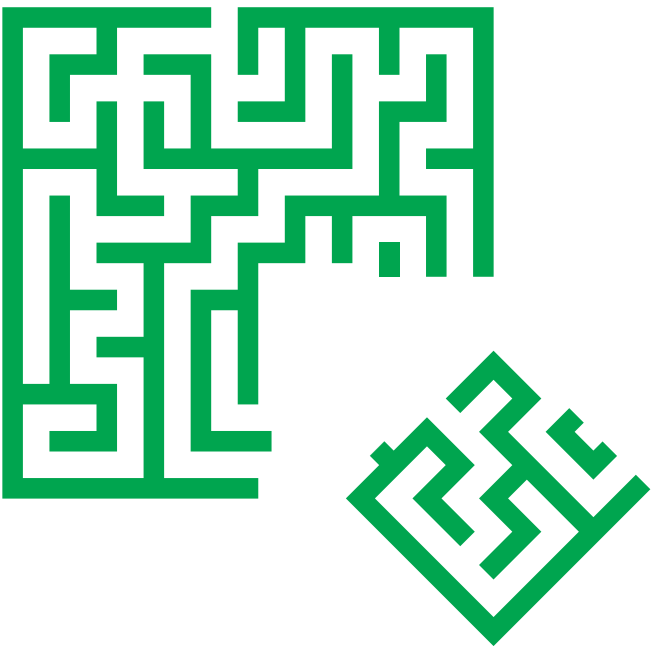
LABIRINTI 203 › Quaderni

CHI SIAMO, COME CI RACCONTIAMO

La narrazione orale attraverso l'inchiesta linguistica fatta nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento nel 2018

A cura di
Serenella Baggio e Fabio Ardolino



UNIVERSITÀ DI TRENTO

Chi siamo, come ci raccontiamo nasce da un'inchiesta sociolinguistica condotta sperimentalmente da Serenella Baggio nel Dipartimento di Lettere dell'Università di Trento tra il 2018 e il 2019, in periodo pre-Covid, quindi. Le 102 interviste audiovideoregistrate col tecnico Claudio Del Frari coinvolsero studenti, personale docente e tecnico-amministrativo, tre categorie che convivono, lavorano, si parlano all'interno di uno stesso edificio. Di questa comunità, fotografata in un momento della sua esistenza sempre mutevole, interessava la composizione per quanto di variabile poteva testimoniare nell'uso vivo dell'italiano parlato, lingua di tutti, ma per alcuni prima e per altri lingua seconda. Una prima miscellanea di analisi del materiale raccolto è uscita col titolo *Chi siamo, come parliamo*, Trento 2021 («Labirinti», 189). Questa seconda («Labirinti», 203), come dice il titolo, riguarda i modi del racconto orale, oggetto del primo segmento della rilevazione. Gli intervistati narravano liberamente, per tre minuti o poco più, un episodio curioso, in genere capitato a loro, attenti a tenere coperta la propria origine geografica in modo che le registrazioni potessero essere usate anche per esercizi di riconoscimento delle pronunce. La nuova miscellanea analizza i racconti da vari punti di vista, stilistico, pragmatico, grammaticale, interlinguistico, sociolinguistico, dialettologico, fonetico sperimentale. I contributori sono in gran parte giovani studiosi di diversa formazione che rappresentano nuove tendenze della linguistica testuale. Come già nel primo volume, quest'esperienza di ricerca e la sinergia dei metodi di lavoro si offrono nella speranza di stimolarne di confrontabili in altri dipartimenti universitari. Ai lettori è possibile accedere con un DOI alle registrazioni in video dei racconti e con un link al testo del primo volume.

Serenella Baggio, docente senior, ha insegnato Storia della lingua italiana all'Università di Trento dal 2002 al 2024.

Fabio Ardolino, sociolinguista, è contrattista di ricerca in Linguistica presso l'Università degli Studi di Siena. Per due anni ha gestito il Laboratorio di Fonetica sperimentale del Dipartimento di Lettere dell'Università di Trento.

Labirinti

203

Comitato scientifico

Andrea Comboni (coordinatore)
Francesca Di Blasio
Daniele Giglioli
Caterina Mordeglia

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

Chi siamo,
come ci raccontiamo

La narrazione orale attraverso l'inchiesta linguistica
fatta nel Dipartimento di Lettere e Filosofia
dell'Università di Trento nel 2018

a cura di
Serenella Baggio - Fabio Ardolino

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia

UNIVERSITÀ
DI TRENTO

Pubblicato da
Università degli Studi di Trento
via Calepina, 14 - 38122 Trento
casaeditrice@unitn.it
www.unitn.it

Collana Labirinti n. 203
Direttore: Andrea Comboni
Segretaria di redazione: Francesca Comboni
Università di Trento - Dipartimento di Lettere e Filosofia
via Tommaso Gar, 14 - 38122 Trento
https://www.lettere.unitn.it/154/collana-labirinti
e-mail: collane.lett@unitn.it

Impaginazione: Matteo Bianco

ISBN 978-88-5541-152-3 (edizione cartacea)
ISBN 978-88-5541-081-6 (edizione digitale)
DOI 10.15168/11572_479191
DOI 10.15168/11572_479511 (contributi video)

© 2026 Gli autori / le autrici

L'edizione digitale è rilasciata con licenza Creative Commons
Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale
https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/

Sommario

Serenella Baggio, *Presentazione* VII

Fabio Ardolino, *Prefazione* XIII

Fabio Ardolino, *Parlato narrativo e produzione di tratti accentuali nativi: uno studio esplorativo su due parlanti del corpus* Chisiamo 3

Serenella Baggio, *Stili narrativi. I docenti raccontano un aneddoto* 21

Paola Baratter, *I tempi nella narrazione orale: analisi delle scelte verbali in un corpus di italiano parlato* 49

Simone Barco, *Riflessi dell'educazione linguistica e percezione del dialetto all'interno dell'Università* 77

Annamaria Cacchione, *Chi siamo, come parliamo e come riportiamo: il discorso riportato in un campione di interviste del corpus* Chisiamo 103

Giovanni Manzari, *Italiano locale di area apulo-barese: analisi linguistica di un documento audiovisivo* 127

Domenico Giuseppe Muscianisi, *L'arte di 'raccontare chi siamo': un approccio all'italiano L1 e L2 tra linguistica cognitiva e antropologia del linguaggio* 147

Lucia Raggio, *Una rassegna dei segnali discorsivi nelle narrazioni del personale tecnico-amministrativo* 187

Elisa Ravazzolo, *Configurazioni discorsive nel racconto orale in francese e in italiano: narrazioni autobiografiche a confronto* 213

Loredana Schettino, *L'uso di fenomeni di disfluenza per la gestione del discorso nei racconti orali autobiografici del corpus* Chisiamo 243

Paola Vernillo - Gloria Gagliardi, *Parlare 'pulito'. Analisi metaforica delle autobiografie linguistiche del corpus* Chisiamo 271

Indice dei nomi 317

Profili dei contributori 321

Serenella Baggio

Presentazione

Nel 2018 ebbi l'idea di svolgere un'inchiesta sociolinguistica nel mio ambiente di lavoro, il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, considerando le sue tre componenti sociali: docenti, personale, studenti. Godetti dell'aiuto tecnico di un esperto documentarista allora in servizio nella nostra struttura con la responsabilità del Laboratorio audio-video, Claudio Del Frari, e mi fu offerta una libera disponibilità da colleghi, allievi, dipendenti tecnico-amministrativi, incuriositi dall'iniziativa e amichevolmente pronti a rispondere alla mia richiesta di collaborazione.

Ne uscirono 102 interviste audiovideoregistrate[1] in cui ogni informatore raccontava per 3 minuti un aneddoto personale curando di non rivelare la propria provenienza geografica che sarebbe poi stata indovinata in occasioni di gioco o di studio; in seguito si rivelava dando la propria identità e l'origine geografica; e infine, per 5 minuti o poco più, parlava della storia linguistica della sua famiglia, quindi delle lingue che si erano usate nei

[1] Costituiscono il corpus *Chisiamo*, a cui più volte si farà riferimento nel volume. Una selezione di frammenti da ogni intervista costituisce invece il subcorpus *Chisono?* usato in varie occasioni didattiche e pubbliche (terza missione) per proporre il gioco di indovinare le pronunce regionali e per valutare il grado di riconoscibilità di queste pronunce all'orecchio di trentini e non trentini, di studenti dei corsi di linguistica, di studenti di scuola superiore e di persone della strada.

rapporti inter- e intragenerazionali, per comprendersi, educare, giocare, costruire un 'lessico famigliare'.

Al centro dell'iniziativa c'era la variabilità dell'italiano parlato nel Dipartimento da persone di diversa generazione, diverso status, diversa provenienza geografica, italiani e stranieri. Il Dipartimento è frequentato da parlanti di due o più lingue e le voci che si sentono sono molto varie, sia per il fatto di essere in una regione di confine con particolari minoranze alloglotte, sia a causa degli studi di lingue straniere e della vivace internazionalizzazione promossa dall'Ateneo. Nei corridoi, in ascensore, nelle aule studio e, alla fine delle lezioni, nei luoghi di ristoro è un vociare composito e molto colorato quello che si sente. Ma per tutti i componenti di questa piccola comunità l'italiano è la lingua condivisa, oltre che quella da impiegare nelle relazioni con l'istituzione e i suoi rappresentanti; in assoluto, dunque, la più usata e la più utile.

Sarebbe stato interessante confrontare i risultati raccolti con quelli di altri Dipartimenti, italiani o esteri, ma non pare che simili indagini siano mai state effettuate altrove. Fare di un Dipartimento universitario il luogo di un'inchiesta di campo è un esperimento controtendenza per un sociolinguista. L'aggregazione delle persone nella comunità dipartimentale ha motivazioni casuali (la carriera individuale, la vicinanza geografica, opportunità personali o familiari) e muta continuamente per la mobilità dei componenti, massima nel gruppo degli studenti, minima in quello degli amministrativi, variabile tra i docenti. Si tratta di una situazione molto diversa, quindi, da quella di un normale punto d'inchiesta in una rete geolinguistica o da quella di comunità legate da vincoli di parentela di lungo periodo e da relazioni di lealtà linguistica ad un territorio.

In ognuna delle sue occasionali composizioni, in ogni caso, la comunità dipartimentale assume una fisionomia complessiva che può essere descritta con riferimento a dati quantitativi e qualitativi.[2]

[2] Per i dati di quella dell'anno in esame, il 2019, rimando al primo volume, Baggio 2021. Contiene in dvd il subcorpus *Chisono?*.

Le relazioni sociali rispondono ad una divisione dei ruoli che oppone discenti a docenti ed entrambi alle figure professionali dell'amministrazione. La comunità trova un luogo fisico nell'edificio (Palazzo Paolo Prodi, di via Gar 14) in cui si svolgono lezioni o seminari e le interazioni fra i tre gruppi. Ma l'edificio è anche il luogo dove ci si incontra informalmente, ci si conosce, si prende un caffè, si cammina o si prende insieme l'ascensore, si cerca un posto a sedere per lo studio individuale o per consumare un pasto portato da casa.

A causa dell'alto numero dei pendolari che vi affluiscono, le presenze giornaliere sono lunghe. Trento serve un vasto bacino d'utenza regionale, comprendente le due province di Trento e Bolzano,[3] e per lo più gli studenti provengono da paesi di vallata con i problemi di trasporto che si possono facilmente intuire. Altri due flussi portano ogni giorno a Trento studenti e docenti dal Veneto centro-occidentale e dalla Lombardia orientale. Pendolarismi più lunghi (Piemonte, Lombardia occidentale, Liguria, Toscana) richiedono una maggiore stanzialità, con il ricorso alle strutture alberghiere per i pernottamenti o all'acquisto di un appartamento.

Il Dipartimento di Lettere di Trento attira inoltre studenti da varie regioni del Meridione peninsulare e insulare a causa di una politica di invito all'iscrizione che si è proposta fuori dal territorio con test selettivi. Un'intensa attività di internazionalizzazione, infine, in ambito europeo come extraeuropeo, spiega la cospicua presenza di studenti e dottorandi da diversi paesi e continenti, nel quadro di accordi internazionali.

Intorno a Palazzo Paolo Prodi c'è Trento, città di media grandezza. Nel 2019 (alla data del 31 dicembre; dati ISTAT) vi erano censiti 120.641 ab.; la Provincia Autonoma ammontava a

[3] Gli studenti altoatesini iscritti ai corsi di Lettere di Trento sono diminuiti dopo la creazione della Libera Università di Bolzano nel 1997. All'interno dell'Euregio, però, si sono intensificate le relazioni fra le Università di Trento, Bolzano e Innsbruck, con effetti sulla didattica delle lingue straniere e della germanistica in particolare.

545.425 ab. Una delle questioni aperte dall'inchiesta sociolinguistica sul Dipartimento riguardava il grado di prestigio della città e dell'ambiente circostante, ovvero quanto il tipo linguistico trentino-centrale, soprattutto urbano, possa riflettersi nell'italiano parlato a Trento da italiani di diversa provenienza regionale. Ora, nonostante Trento presenti una situazione di eccellenza rispetto alla media italiana nei livelli dell'istruzione, dell'occupazione, dei servizi pubblici, e sia sempre in testa alle classifiche sulla qualità della vita nelle città italiane, non pare che lasci un'impronta linguistica riconoscibile in chi vi si trasferisce per un periodo non breve, salvo qualche caso di apertura di /e/ avanti /n/, certo condizionata dalla pronuncia stessa del toponimo,[4] o qualche parola locale acquisita con la frequentazione degli esercizi commerciali e della ristorazione. Ben altro si potrebbe constatare monitorando da questo punto di vista realtà universitarie più antiche (Lettere a Trento è stata istituita nel 1982, vent'anni dopo la fondazione dell'Università) e più radicate in un tessuto cittadino attrattivo e coinvolgente, come Milano, Bologna, Roma, Napoli, dove anche gli studenti nel breve periodo assorbono il modello fonetico locale.[5]

Le registrazioni permettono di studiare il parlato. Nel contesto universitario che descriviamo si può trovare un continuum di varietà di lingua che vanno dall'italiano informale all'italiano burocratico o letterario, parlate con diversi accenti regionali e stranieri, accompagnate da una gestualità semplicemente espressiva o funzionale alla didattica. Ma cercheremmo invano una dialettofonia che non sia dialettalità riflessa e una gergalità giovanile che non sia gioco linguistico di studenti colti. L'ambiente impo-

[4] Si veda nel corpus la testimonianza di D_29, ad esempio.

[5] Se mi è permesso un ricordo personale, rivado alla mia esperienza di nativa altoatesina (famiglia veneta). Nella mia classe di liceo, fatta di studenti non dialettofoni, tutt'al più bilingui italiano-tedesco, la diaspora successiva alla maturità produsse in tempi velocissimi, pochi mesi, come su una tavola bianca, una diversificazione fonetica che rese immediatamente riconoscibili le differenti sedi universitarie a cui ci eravamo rivolti.

ne senso della misura, attenzione alle regole; prevale un italiano grammaticale, molto standardizzato; il testo scritto fa aggio sul parlato che tende a riprodurne le strutture sintattiche.

L'autocontrollo e un minor grado di spontaneità sono stati accentuati, certo, dal tipo di elicitazione scelto: interviste libere o minimamente guidate di fronte a una cinepresa, all'interno di un'aula video, e, come si è detto, secondo una scansione in tre tempi. La registrazione ambientale a microfono nascosto, certo più genuina, non si poteva fare, sia perché tecnicamente difficile, sia perché oggi è impedita al sociolinguista dalle norme che tutelano la privacy.

Ciononostante la bontà del campione ha consentito di sviluppare alcune riflessioni, non solo sul caso trentino, ma, più in generale, sul parlato universitario nella varietà dei suoi attori e delle sue forme comunicative.

Degli studenti si osserva abbastanza spesso il 'come scrivono' (errori o italiano avanzato, effetti dell'uso dei social, anglicizzazione), molto meno il 'come parlano'. Sappiamo ancora meno di come parlano a lezione i docenti universitari e del loro sforzo di divulgare prodotti di ricerca scientifica in forme chiare, sintetiche, attraenti. La lingua del personale tecnico-amministrativo entra più facilmente nei parametri della varietà burocratica, nota tra le lingue speciali; l'autocontrollo è massimo, sicché massima diventa anche la differenza tra l'uso formale professionale con gli utenti e quello distensivo, dialettale, delle interazioni coi colleghi.

***

Questo secondo volume di riflessioni sul materiale raccolto riguarda un particolare aspetto del parlato, il racconto orale. La complessità teorica del tema ha permesso il coinvolgimento di diverse metodologie di ricerca, rappresentate nel volume da un ventaglio insolitamente ampio di competenze nei partecipanti: dalla dialettologia e la sociolinguistica alla pragmatica e al cogni-

tivismo, dalla stilistica e la narratologia all'antropologia dell'oralità, coinvolgendo aspetti di fonetica descrittiva e sperimentale, morfologia, semantica, interazione conversazionale, psicologia della percezione. Le comparazioni hanno riguardato soprattutto le divisioni interne del campione (S studenti, P personale, D docenti), ma non sono mancate proposte di confronto con altri corpora di racconto orale. Si è ragionato molto sul punto di vista del parlante-narratore fra intenzioni e strategie, convenzioni e desiderio di distinguersi esprimendo la propria personalità.

In alcuni dei contributi viene riconosciuta la paternità, in questo genere di ricerche, di William Labov, sia per *The Language of Life and Death. The Transformation of Experience in Oral Narrative*, Cambridge 2013, sia per vari studi precedenti. Labov registrava i suoi parlanti, curioso di sapere come funziona il linguaggio, ma, accorgendosi della loro tendenza a parlare in modo formale davanti al microfono, aveva capito che elicitare narrazioni personali era il modo migliore per farli parlare con più naturalezza, trascinati dall'affettività quando erano presi dallo sforzo di ricordare.

Riconosciamo con Labov, tra l'altro, che raccontare di sé, anche per gioco, anche con ironia, è sempre un parlare della vita e della morte.

Riferimenti sitografici

Baggio 2021 = S. Baggio (a cura di), *Chi siamo, come parliamo. Inchiesta linguistica nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento*, Università degli Studi di Trento, Trento 2021. Disponibile all'indirizzo <https://iris.unitn.it/handle/11572/314851>.

Contributi video delle interviste disponibili al link <https://dx.doi.org/10.15168/11572_479511>.

Fabio Ardolino

Prefazione

Quando, al mio arrivo a Trento nel 2021,[1] sono venuto a conoscenza del corpus *Chisiamo* e del materiale in esso raccolto, non ho potuto che ricollegare quell'iniziativa ad un'altra (di molto) precedente, che avevo avuto modo di approfondire nel corso del mio percorso dottorale. Nel 1945 fu pubblicato per i tipi della casa editrice francese (oggi svizzera) Droz il volume *La prononciation du français contemporain*, una delle prime trattazioni sistematiche delle articolazioni locali della lingua francese, nonché uno dei primi saggi scientifici esplicitamente orientati alla descrizione formale delle varietà regionali, intese come polo intermedio fra idiomi locali e lingua standard. L'autore, André Martinet (1908-1999), nome celebre della linguistica transalpina particolarmente noto per i suoi contributi all'indoeuropeistica e all'analisi funzionalista,[2] deve le informazioni riportate in quel libro a una particolare vicenda biografica. Ufficiale dell'esercito francese durante il secondo conflitto mondiale, Martinet si ritrovò per diversi mesi prigioniero di un Offizierslager tedesco insieme ad

[1] In quell'anno ebbi il piacere di coordinare le attività del Gabinetto di Fonetica del Dipartimento, istituito, non a caso, per iniziativa della stessa Serenella Baggio autrice del corpus, e in qualche misura logica conseguenza dell'esperienza di costruzione del *Chisiamo*.

[2] A Martinet si deve, fra l'altro, la prima definizione della proprietà del linguaggio umano nota come *doppia articolazione* (cfr. Martinet 1949).

altri compatrioti: lungi dal perdersi d'animo, lo studioso-soldato – già linguista affermato – elaborò e sottopose ai compagni di prigionia, provenienti da ogni parte della Francia metropolitana, un estensivo questionario fonologico volto ad indagare le loro tendenze realizzative attraverso 46 quesiti a scelta multipla.[3]

Quali similitudini ravvedo fra l'inchiesta di Martinet e l'iniziativa del *Chisiamo*? Non i fini scientifici (il corpus trentino non nasce con espliciti fini fonetico-fonologici, sebbene ne sia stato in più casi lo spunto),[4] né tantomeno la tipologia dei dati e le metodologie della loro raccolta. Men che mai possono essere tracciati parallelismi fra i contesti di raccolta (il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento *non è* un luogo di reclusione, né potrebbe sembrarlo, con i grandi affacci vetrati sul magnifico massiccio del Bondone).

Ciò che accomuna le due esperienze, piuttosto, è una capacità non scontata di riconoscere il valore per la ricerca di un contesto e di una comunità linguistica contingenti e irripetibili, di volerne preservare i dati salienti per gli studiosi del presente e del futuro, e di saper elaborare protocolli di raccolta efficaci a tale scopo. Non a caso, il contenuto di *Chisiamo* si è rivelato – sin dalla sua creazione – un prezioso strumento didattico e un valido repertorio per la sperimentazione linguistica: il presente volume, che integra con una prospettiva maggiormente orientata in senso narratologico una precedente collettanea,[5] ne è una limpida dimostrazione.

Nelle pagine che seguono, dodici studiosi estendono i loro contributi a partire dal materiale contenuto all'interno del corpus. Gli stili narrativi dei 59 docenti coinvolti nel *Chisiamo* sono l'oggetto dell'analisi di Serenella Baggio, co-curatrice del volume; quelli di 15 rappresentanti del personale tecnico-amministrativo

[3] Come riportato nel primo capitolo del volume, un totale di 409 questionari furono raccolti nel corso di quell'inchiesta.

[4] Cfr. Abete 2021; Manzari, in questo volume.

[5] Baggio 2021.

sono invece studiati da Lucia Raggio. Un focus sulle modalità del raccontare è alla base anche del contributo elaborato da Domenico Giuseppe Muscianisi, che si pone in un'interessante prospettiva comparativa fra parlanti aventi l'italiano come prima e seconda lingua; oggetto della sua analisi è un campione selezionato fra i 27 studenti registrati. Una prospettiva esplicitamente interlinguistica è adottata da Elisa Ravazzolo, che pone a confronto la struttura della narrazione negli aneddoti del *Chisiamo* e in un corpus di lingua francese. Le disfluenze e il loro apporto alla costruzione di narrazioni autobiografiche sono l'oggetto del contributo di Loredana Schettino, mentre Annamaria Cacchione colloca piuttosto l'attenzione sul discorso riportato, evidenziando la varietà delle strategie di resa messe in atto da una parte dei parlanti del corpus. I tempi verbali, e in particolare il loro uso ai fini narrativi, sono investigati da Paola Baratter, mentre le metafore linguistiche adoperate nel parlato del corpus sono al centro dell'analisi proposta da Paola Vernillo e Gloria Gagliardi. Simone Barco, basandosi sulle riflessioni metalinguistiche formulate all'interno degli interventi, tratteggia uno stimolante affresco della percezione del dialetto in contesto universitario, e sulla sua relazione con il tipo di educazione linguistica ricevuta. Dichiaratamente fonetico-fonologica è invece l'analisi condotta da Giovanni Manzari, che utilizza il parlato di uno studente di origine pugliese per una comprensiva analisi dell'italiano locale di area apulo-barese. Lo scrivente, infine, trova nei materiali del corpus *Chisiamo* una base di dati ideale per esplorare l'ipotesi di una relazione fra contenuto della narrazione e selezione della varietà linguistica in termini di tratti accentuali.

Nel concludere questo intervento introduttivo, mi fa piacere ricordare le occasioni in cui il contenuto del *Chisiamo* ha fornito spunti di studio e di riflessione per gli studenti del Dipartimento, nel corso delle attività del Gabinetto di Fonetica e nel tutorato svolto collateralmente al corso di Storia della lingua italiana. In quelle occasioni, oltre al valore didattico di poter conoscere (e riconoscere) tratti dialettali, strategie dell'oralità e strutture con-

versazionali, i discenti avevano la possibilità di ascoltare aneddoti, riflessioni e esplicitazioni di punti di vista da parte di figure che condividevano (o avevano condiviso) i loro stessi spazi accademici; discorsi personali che non avrebbero potuto ascoltare se non in quel modo.

È forse questo uno dei valori, e dei meriti, che più va riconosciuto all'impresa del *Chisiamo*: aver voluto dare conto di un contesto puntuale all'interno di un mondo portato per sua natura a mutare velocemente, e, a partire dalle lingue in esso parlate, delle persone che lo abitano e che lo hanno abitato.

Riferimenti bibliografici

Abete 2021 = G. Abete, *Profili sociofonetici di alcuni parlanti di origine campana*, in Baggio 2021, pp. 87-117.

Baggio 2021 = S. Baggio (a cura di), *Chi siamo, come parliamo. Inchiesta linguistica nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento*, Università degli Studi di Trento, Trento 2021.

Martinet 1945 = A. Martinet, *La prononciation du français contemporain. Témoignages recueillis en 1941 dans un camp de prisonniers*, Droz, Genève - Paris 1945; rist. 1979.

Martinet 1949 = A. Martinet, *La double articulation linguistique*, «Travaux du Cercle linguistique de Copenhague. University of Copenhagen», 5 (1949), pp. 30-37.

Chi siamo, come ci raccontiamo

La narrazione orale attraverso l'inchiesta linguistica fatta nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento nel 2018

Fabio Ardolino

Parlato narrativo e produzione di tratti accentuali nativi: uno studio esplorativo su due parlanti del corpus *Chisiamo*

Though my language is dead,
Still the shapes fill my head.
Arcade Fire, *My Body is a Cage*
(Neon Bible, 2007)

Riassunto. In questo contributo la realizzazione delle consonanti sibilanti intervocaliche di due informatori del corpus *Chisiamo* è analizzata al fine di esplorarne le relazioni con il contenuto della produzione orale, in termini di parlato connotato narrativamente o meno. L'indagine, pur non restituendo esiti sperimentalmente robusti, indica un possibile ruolo della narrazione di eventi personali nella selezione di tratti accentuali più prossimi alla varietà di lingua acquisita nel contesto nativo.

Abstract. In this contribution, the realisation of the intervocalic sibilant consonants of two informants of the *Chisiamo* corpus is analysed in order to explore their relations with the content of oral production, in terms of narratively or non-narrative connoted speech. The investigation, while not yielding experimentally robust outcomes, indicates a possible role of personal event narration in the selection of accentual traits closer to the variety of language acquired in the native context.

1. *Introduzione*

Il possesso di più varietà di uno stesso sistema linguistico è una condizione largamente prototipica all'interno delle comunità linguistiche, i cui membri organizzano la propria competenza intorno alle molte segmentazioni socio-geografiche in cui il proprio idioma veicolare si frammenta.[1] Una tale – dispendiosa – articolazione delle competenze non si spiegherebbe se non a partire dalle profonde connotazioni identitarie che tali varietà possono veicolare, e che, in quanto conoscenza metalinguistica comune, consentono di identificare rapidamente un parlante rispetto alla provenienza, all'ambito sociale, all'appartenenza etnica, all'estrazione culturale. Specularmente, i parlanti stessi possono, nella costruzione dei loro atti comunicativi, selezionare – in maniera più o meno conscia – una particolare varietà allo scopo di trasmettere i valori identitari che le sono sottesi. Se, da un lato, il possesso di competenze avanzate in una lingua standard costituisce di per sé un capitale spendibile nel posizionamento sociale del parlante, come sostenuto da Bourdieu,[2] dall'altro il potersi esprimere in varietà divergenti dalla norma linguistica vigente comporta vantaggi di natura diversa, sintetizzabili nella possibilità di corroborare il proprio posizionamento sociale di fronte ai propri interlocutori.

La selezione della variazione linguistica è l'oggetto di questo contributo, il quale, tuttavia, intende porsi rispetto alla stessa in modo per certi versi inedito. Alla sociolinguistica tradizionale, che impernia l'indagine della variazione sulla dicotomia parlante-interlocutore e sulle sue dinamiche contestuali, questo studio intende integrare una prospettiva 'interna' alla comunicazione stessa; una prospettiva che, in altre parole, rivaluti il ruolo del contenuto del messaggio nei processi di selezione della varietà linguistica. Più in dettaglio, l'indagine proposta nei paragrafi seguenti si incentra su di un tipo di produzione orale, la *narrazione*

[1] Cfr. Berruto 2004.

[2] Bourdieu 1988.

– intesa come racconto strutturato di eventi vissuti direttamente o indirettamente[3] – che richiede, per sua natura, l'attivazione di una serie di memorie con una loro più o meno intensa connotazione emotiva: se è vero che produrre una narrazione si traduce anche nel riuscire ad evocare gli stati affettivi che le sono propri, allora è possibile che un parlante (o, meglio, narrante) scelga, fra le varietà del suo repertorio, quella più idonea a rappresentare quello stesso stato emotivo, selezionandone più o meno consciamente i tratti.

Lo studio – per la cui descrizione approfondita si rimanda al par. 3 – utilizza come base di dati il parlato di due dei partecipanti al corpus *Chisiamo*, costruito coinvolgendo la comunità gravitante sul Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento. Come rivelato da loro stessi circostanziando le loro autobiografie linguistiche, i due – pur con età e ruoli differenti – presentano un vissuto simile per quanto riguarda gli spostamenti e le scelte di vita: nati nel Sud d'Italia (l'uno nella provincia di Foggia, l'altro a Caserta), entrambi si sono trasferiti in età adulta al Settentrione, e precisamente nella città di Trento. Ecco, quindi, che il loro parlato diventa un oggetto di ricerca ideale nel quale rintracciare gli affioramenti della loro varietà regionale nativa e la loro dipendenza dalla modalità narrativa dell'eloquio: pur non giungendo ad una piena validazione sperimentale, la ricerca raccoglie alcune suggestioni intorno alla possibilità che la narrazione attivi la selezione di particolari tratti accentuali, connotati come tipici delle varietà di origine dei due informatori.

2. *La selezione della varietà linguistica come dinamica identitaria*

«Who speaks, what language, to whom, and when?»[4] (in italiano: 'chi parla, quale lingua, a chi, e dove') è il titolo di un

[3] Cfr. Labov - Waletzky 1967.

[4] Fishman 1965.

fortunato contributo teorico del sociolinguista americano Joshua Fishman, comparso sulla rivista *La Linguistique* nel 1965. Forte della sua esperienza di ricerca all'interno di contesti multilingui, Fishman osserva come negli spazi comunicativi caratterizzati dalla coesistenza di più varietà di lingua il passaggio dall'una all'altra (o, meglio, la selezione dell'una o dell'altra da parte del parlante) avviene in risposta a inneschi multipli, che interagiscono dinamicamente con le forme del parlato e che si dispongono in maniera asistematica su livelli interni al parlante (cognizione, competenza, fattori identitari e sociali) e ad esso esterni (contesto comunicativo, norma linguistica vigente, caratteristiche dell'interlocutore).

A un sessantennio dalle riflessioni di Fishman, asserire oggi che l'uso della lingua presuppone la trasmissione di una quantità di informazioni psicologico-sociali di molto superiore alla semplice somma dei significati veicolati dai segni linguistici impiegati appare – alla luce delle molte conferme sperimentali raccolte – quasi una banalità. Attraverso l'implementazione in sociolinguistica di teorie sociologiche come la *Social Identity Theory* (SIT),[5] è oggi noto che la varietà di lingua adoperata costituisce un cruciale appiglio nella costruzione – e, di conseguenza, nella manifestazione – di una propria affiliazione identitaria a gruppi etnico-sociali più o meno ampi.[6]

Ciò detto, una modellizzazione lineare delle cause e degli effetti di tale uso identitario della lingua risulta, proprio in virtù dei molti piani coinvolti e delle loro reciproche interconnessioni, ancora sostanzialmente impraticabile. A tale complessità contribuisce senz'altro il fatto che proprietà tipica dell'identificazione sociale e delle sue attribuzioni (anche linguistiche) è il dinamismo, ossia la capacità di mutare in risposta ai contesti (possiamo, ad esempio, sperimentare affiliazioni identitarie diverse in un contesto lavorativo e in uno ricreativo), alla contingenza dell'in-

[5] Tajfel - Turner 1979.

[6] Giles - Johnson 1987.

terazione stessa (vicinanza affettiva all'interlocutore, connotazione emotiva dell'evento comunicativo), così come a parametri individuali più sottili e meno sistematici (su tutti, lo sviluppo cognitivo: le identità sociali che ci preme manifestare a sedici anni sono diverse da quelle salienti a trenta, a sessanta, e così via).[7] Di più: come postulato dal paradigma del *Minimal Group*,[8] perché si assista alla costruzione e alla ristrutturazione delle identità sociali non occorre fare leva su grandi presupposti ideologico-culturali; al contrario, l'affiliazione identitaria è più spesso fondata su principi accessori, che assumono importanza solo in virtù della loro salienza nelle dinamiche intergruppo.

Proprio alla necessità di rappresentare in maniera dinamica la componente linguistica dell'identificazione sociale risponde il quadro teorico della *Communication Accomodation* (CAT), elaborato da Howard Giles e dai suoi colleghi a partire dai primi anni '70.[9] Tenendo in considerazione il comportamento linguistico del parlante con riferimento al proprio interlocutore, la teoria dell'accomodamento postula due possibili orientamenti, uno in favore di un avvicinamento fra le modalità comunicative dei due interagenti (*convergenza comunicativa*), ed uno che invece presuppone un allontanamento fra le stesse (*divergenza comunicativa*). L'attributo di *comunicativo* (in opposizione all'apparentemente più appropriato *linguistico*) per definire i fenomeni di convergenza/divergenze non è casuale: psicologo sociale di formazione, Giles intendeva nel suo modello riferirsi a processi globali della comunicazione verbale, che ricomprendevano, oltre alla varietà linguistica, fatti ritmico-prosodici, timbrici, oltre che gestuali e posturali. Ciò chiarito, è evidente che la selezione della varietà linguistica è fenomeno centrale e prominente nei processi di accomodamento comunicativo, come d'altro canto è facilmente intuibile dalla più nota applicazione sperimentale della CAT,

[7] Sulla questione vedi, fra gli altri, Ting-Toomey 2005.

[8] Cfr. Tajfel 1970.

[9] Cfr. Giles *et al.* 1973.

incentrata sulla dissimilazione dall'inglese standard da parte di parlanti di origine gallese.[10] Cruciale, in tale centralità, è la capacità di qualsiasi parlante di riconoscere i valori sociali – e, più nello specifico, socio-identitari – sottesi alle diverse varietà in uso presso la propria comunità linguistica di riferimento, e di poter operare, in produzione, una scelta fra tali varietà (talvolta non pienamente conscia)[11] con il preciso scopo di richiamare tali valori all'interno della pratica comunicativa.[12]

3. *Design dello studio*

Inquadrando la materia relativa al rapporto fra selezione della varietà linguistica e manifestazione identitaria, saltano all'occhio due criticità principali. La prima è il forte sbilanciamento dei modelli concepiti sul rapporto parlante-interlocutore, e, di conseguenza, il relativo disinteresse per il ruolo del contenuto informativo della comunicazione nella selezione della varietà. Il secondo è un certo determinismo dei quadri teorici, ossia un'assunzione latente della piena consapevolezza del parlante nei meccanismi selettivi della lingua. Scopo di questo studio è approcciare quantitativamente tali nodi teorici, esplorando la possibilità che il contenuto del parlato possa avere un valore predittivo sulla selezione della varietà in termini di distanza dallo standard vigente, anche in assenza di strategie esplicite da parte del parlante. Si ipotizza, in particolare, che costruendo per via orale una narrazione, il parlante attivi contenuti mnemonici maggiormente afferenti al vissuto strettamente personale (vita familiare o affettiva, aneddoti dell'infanzia, e simili), e che tali contenuti emotivamente connotati possano giustificare una selezione di tratti più prossimi alla propria varietà nativa, laddove, viceversa, un parlato più neutro

[10] Cfr. Giles *et al.* 1977.

[11] Cfr. Woolard 2004.

[12] Cfr. Myers-Scotton 1983; 1993.

a livello contenutistico produce un maggiore controllo del locutore sulla sua produzione orale e, di conseguenza, una maggiore propensione ad attenersi allo standard in vigore nel contesto specifico.

Il materiale contenuto all'interno del corpus *Chisiamo* rappresenta una base di dati ideale per la verifica delle ipotesi delineate nel precedente paragrafo. Nella costruzione del corpus, frequentatori a vario titolo (docenti, studenti e personale) del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento sono stati coinvolti in un breve task orale, nel quale viene loro richiesto di raccontare un aneddoto o un evento personale. La richiesta è variamente interpretata dai parlanti, cui viene lasciata ampia libertà di risposta: più in dettaglio, ciò che risulta particolarmente utile ai fini di questa indagine è che gli intervistati corredano in maniera abbastanza sistematica la narrazione dell'episodio con altro parlato non immediatamente pertinente alla richiesta, nel quale gli stessi si introducono brevemente, parlando di sé stessi, del loro lavoro, o fornendo – sempre su richiesta dell'intervistatore – note delle loro autobiografie linguistiche. In altre parole, il corpus consente di ottenere da uno stesso informatore unità di parlato per entrambe le variabili contenutistiche sotto analisi, identificate da qui in avanti sotto le etichette di *parlato narrativo* (i.e., parlato il cui contenuto richiama aneddoti o eventi personali) e *parlato neutro* (i.e., parlato dal contenuto informativo più generale).

Nell'impossibilità di valutare in maniera specifica i tratti accentuali[13] dei molti italiani regionali presenti in *Chisiamo*, questo studio quantifica la marcatezza della pronuncia su una base geografica dicotomica massimamente ampia (*Italiano Regionale Settentrionale* vs. *Italiano Regionale Meridionale*; da qui in avanti

[13] In questo contributo, la nozione di *accento* è definita nei termini di Lippi-Green 1997 ed. 2012: «[…] un fascio di tratti fonologici, sia prosodici sia segmentali, che trasmettono significati riguardo lo status geografico e sociale del parlante (tda)».

abbreviati rispettivamente come IRM e IRS), sulla scorta di un singolo marcatore accentuale particolarmente saliente,[14] vale a dire la realizzazione della consonante sibilante in posizione intervocalica, pronunciata con un tratto di sonorità nel solo contesto settentrionale [e.g., 'rosa': IRS, /ˈroza/ *vs*. IRM /ˈrosa/].

Fra gli informatori coinvolti nel corpus, due sono parsi particolarmente indicati per lo svolgimento dell'indagine qui descritta, poiché caratterizzati da specificità sociolinguistiche e personali adeguate (durata della permanenza nel contesto nativo e in quello di arrivo) e poiché latori, all'interno del parlato raccolto, delle due modalità di contenuto, fra loro ben distinguibili. Tali informatori sono: P_12, uomo, 62 anni, nativo di Bovino (FG) e residente a Trento; e D_16, uomo, 38 anni, nativo di Caserta e residente a Trento.[15] Di seguito, si riportano le trascrizioni del parlato per entrambi i parlanti.[16]

> Un aneddoto che ricordo con molto piacere è di quando ero molto piccolo, intorno ai due o tre anni, forse più due che tre. Ero con i miei genitori e siamo andati a fare la spesa. A un certo punto, siccome io nel supermercato combinavo sempre un po' di pasticci quando andavamo a fare la spesa, i miei genitori mi hanno dato un po' di monetine e mi hanno messo su un cavalluccio meccanico che era al di fuori della spesa, così io passavo il tempo facendo andare questo cavalluccio, mentre loro insomma facevano comodamente e con molta tranquillità quello che dovevano fare. Ad un certo punto però le monete finirono e io rimasi molto dispiaciuto di questo. E la cosa che ricordo con molto piacere è che la gente che passava lungo il marciapiede, vedendomi dispiaciuto sul cavalluccio fermo, mi davano delle monete per continuare a dondolare e questo mi è rimasto impresso sin dalla ecco fino a questo momento [P_12, parlato narrativo].

---

[14] Cfr. Avolio 2009, 70; Poggi Salani 2010.

[15] Il parlato del medesimo informatore è stato già oggetto di un estensivo studio fonetico in Abete 2021.

[16] Si ringrazia Stefano Bannò dell'University of Cambridge che ha prodotto in via automatica la trascrizione del parlato dei due informatori, corrette poi manualmente dall'autore del presente contributo. Dalle trascrizioni sono stati eliminati i riferimenti personali utili all'identificazione dei parlanti, come anche gli interventi dell'intervistatore.

Ecco, io mi chiamo […], sono nato a Bovino in provincia di Foggia e vivo a Trento. I miei nonni materni e i miei nonni paterni erano entrambi, erano tutte e due, erano anzi tutte e quattro sempre di Bovino e parlavano solo dialetto. I miei genitori, sempre di bovino, parlavano dialetto e in italiano. I nonni fra di loro esatto parlavano solo dialetto, i genitori fra di loro parlavano solo dialetto. Io e mia sorella alternavamo l'italiano e il dialetto, noi figli con i genitori, con i nonni, con tutti i parenti parlavamo quasi sempre solo in dialetto. Un dialetto pugliese molto stretto, sì. Pugliese del nord? No, del centro, sì del centro. Oddio. Il mio paese è verso la Campania, proprio a confine con la Campania, proprio sulla parte montuosa della Puglia e quindi è sì nord, ma un nord piuttosto contaminato con il napoletano. Cioè, è un dialetto completamente diverso, ad esempio, dal foggiano stretto oppure dal resto dei dialetti pugliesi. Insomma, è una comunità molto chiusa. Ancora adesso parlo pugliese, ma lo parlo soltanto con i miei compaesani e con alcuni parenti che mi sono rimasti. Se posso aggiungere una cosa che magari è superflua, mi capita spesso di pensare ancora in dialetto, anche se generalmente lo faccio in italiano. Per il resto parlo sempre in italiano. C'è da dire che io ho anche vissuto in un'altra città, prima di venire qui a Trento, e in quest'altra città dove ho vissuto per lungo tempo, per tutta l'adolescenza e il periodo degli studi, avevo incominciato a parlare anche il loro dialetto. La città è Bologna. Ancora, visto che c'è un interesse su queste cose, io in Puglia ho vissuto un anno, dai quattro ai cinque anni, perché appena nato mia madre mi ha portato in Germania, anzi a dir il vero i miei genitori erano in Germania a lavorare quando sono stato concepito, poi mia madre è venuta in Italia a farmi nascere e circa a sei mesi così insomma è ritornata in Germania. Quindi io ho cominciato a parlare nella Germania, diciamo, del sud-ovest. E poi dopo, tornati in Italia, ci siamo trasferiti a Bologna circa nel Sessantotto e quindi ho iniziato tutte le scuole e così via. Quindi io mi trovavo a parlare in dialetto in famiglia, in italiano a scuola, avendo però delle conoscenze di tedesco che peraltro ho anche dimenticato e avvicinandomi un po' anche al dialetto bolognese. Qua a Trento invece non parlo in trentino, anche se ormai sono venti sono più di venticinque anni che sto qua, non mi viene di parlare in trentino e devo dire che anche il Bolognese l'ho rapidamente dimenticato. No, contaminazioni no. Mi hanno detto una delle ultime volte che sono stato in Puglia che parlo un dialetto molto arcaico, cioè, com'è naturale che sia. Io ho mantenuto una concezione della lingua molto statica dal punto di vista del dialetto, mentre invece in loco si è molto contaminato soprattutto con l'italiano e quindi parlo un dialetto molto stretto. Ho studiato naturalmente altre lingue, a parte il tedesco i primi anni di vita, ma completamente dimenticato, naturalmente l'inglese, che è quasi d'obbligo, e alle medie ho fatto anche il francese, che ancora in qualche maniera

ricordo. Sono le lingue classiche e il latino, di origine scolastica e che poi ho trovato anche a livello professionale. Nella mia famiglia, che ho composto qui a Trento, diciamo così, perché ho due figli che sono entrambi nati in questa città, ho sempre parlato in italiano e ci siamo sempre rapportati attraverso questa lingua. La mia compagna, cioè la madre dei miei figli, che invece è trentina, parlava spesso in trentino. Non è un dialetto particolarmente complicato, se non per alcuni termini molto specifici, e quindi era assolutamente comprensibile sia per me che per i ragazzi. C'è mio figlio che ogni tanto propone, si esprime con dei termini trentini, ma non in un dialetto puro. Si vede che la mia influenza a parlargli sempre in italiano me lo spinge un po' ad esprimersi in questo linguaggio. La mia fobia linguistica particolare è il tedesco, perché non ho un bel ricordo della mia infanzia vissuta in Germania e di conseguenza ho completamente cancellato la lingua, anche se poi purtroppo mi sono trovato ad incontrarla nel corso degli anni e comunque sia non riesco a studiarla, ho un blocco psicologico molto forte. Passioni linguistiche, parlo in italiano e tendo a curare molto le modalità di espressione sia linguistiche sia nello scritto che nell'orale. Non mi viene in mente nient'altro [P_12, parlato neutro].

Allora, eravamo alla fine delle superiori, siamo andati in gita quattro o cinque amici adesso non ricordo bene, siamo andati al mare e c'era sempre il problema di chi dovesse cucinare. Nessuno voleva mai cucinare perché la sera si finiva tardi e la mattina nessuno voleva cucinare e la sera uguale. Allora una sera dice vabbè, un amico dice «vabbè, metto io preparo patate fritte per tutti», lascia un pentolino di olio bollente sui fornelli per… bah, sono stata mezz'ora più o meno. Era veramente bollente. Io passo ad abbassare un po' il fuoco e dico attenzione guardate che l'olio è davvero di fuoco. Non curante, l'amico che stava cucinando si gira e prende le patatine fritte congelate, le butta nel pentolino e in un attimo prende fuoco la cucina, la cappa della casa in cui stavamo. Per fortuna era la casa dello zio di quello che ha creato il casino. Quindi ci siamo molto divertiti e gli abbiamo praticamente distrutto una cucina. Ma questo capita quando si è ragazzi [D_16, parlato narrativo].

[…] nato a Caserta […] ottantasei, residente a Trento. I miei nonni parlavano dialetto tra di loro, anche con i miei genitori, anche con me, ma non sono tutti campani, non so se può servire. È un po' complicato, una era altoatesina, di Bressanone. Campano. Non ho fratelli, ma la comunicazione familiare era quasi sempre in italiano, ma spesso per delle cose comuni si usa il dialetto, continuo ad usare il dialetto quando torno a casa. Ma non frequentemente diciamo un dieci per cento nelle nostre conversazioni. Ci sono delle frasi fatte, dei modi di dire, del-

> le cose così che utilizziamo correntemente. Un cinquanta e cinquanta tra italiano e dialetto. Non sono cane non sono lupo, sono straniero a Trento e straniero a casa quanto torno, però dopo poco tempo se parlo con qualcuno che ha il dialetto, che usa il dialetto correntemente gli rispondo quasi immediatamente in dialetto. No, no no le ricordo perfettamente. Assolutamente, infatti quando ritorno a Trento mi dicono sempre, «ah! Ma sei tornato a casa!» [D_16, parlato neutro].

4. *Analisi dei dati*

Circoscritti i campioni di parlato sui quali eseguire l'analisi, è stato conteggiato al loro interno il numero di occorrenze del segmento in analisi, vale a dire delle realizzazioni della consonante sibilante in contesto intervocalico. Ciascuna realizzazione è stata sottoposta al giudizio di 15 valutatori,[17] che la hanno etichettata in termini di tratti come [-sonora] o [+sonora]. A partire da tali giudizi, la cui accettabilità è stata stimata in termini di *Inter-rater agreement* attraverso coefficiente K di Cohen, le singole occorrenze del segmento sono state riclassificate nei due esiti possibili, vale a dire la sibilante sorda /s/, sistematica nell'IRM, e la sibilante sonora /z/, che caratterizza viceversa il parlato in IRS (vedi *tab. 1*).[18]

---

[17] Tale ruolo è stato svolto nel corso di un'esercitazione didattica del corso di Linguistica Generale da 15 studenti dell'Università degli Studi di Napoli 'Federico II' (Corso di Laurea Triennale in Lingue, Letterature e Culture Moderne, AA 2022/23), che ringrazio per la loro collaborazione.

[18] Come si evince dai valori riportati nella tabella, è presente una grande disomogeneità nel numero delle occorrenze, che sono (anche per via della diversa estensione temporale delle due unità di parlato) molto esigue nella narrazione dell'aneddoto personale. Tale disomogeneità si riverbera anche nella computazione del coefficiente di affidabilità fra valutatori, che risulta solo debolmente concordante per le sezioni connotate di parlato. Consci della massima cautela che tale stato di cose impone nella discussione dei risultati dello studio, si è scelto comunque di proseguire con l'analisi sottolineando la natura puramente esplorativa della stessa.

Tab. 1 - Realizzazioni della consonante sibilante in contesto intervocalico da parte dei parlanti P_12 e D_16 nelle due condizioni sperimentali di parlato narrativo e neutro, e coefficiente K di Cohen (arrotondato alla terza cifra decimale) calcolato per ciascuna valutazione. Le percentuali fornite sono arrotondate alla prima cifra decimale.

	N° contesti [VsV]	Realizzazioni /s/		Realizzazioni /z/		Cohen's K
		N°	%	N°	%	
P_12 narrativo	5	2	40,0%	3	60,0%	0.463
P_12 neutro	19	7	36,8%	12	63,2%	0.722
P_12 totale	24	9	37,5%	15	62,5%	0.680
D_16 narrativo	3	1	33,3%	2	66,7%	0.381
D_16 neutro	15	4	26,7%	11	73,3%	0.612
D_16 totale	18	5	27,8%	13	72,2%	0.553
Totale narrativo	8	3	37,5%	5	62,5%	0.621
Totale neutro	34	11	32,3%	23	67,6%	0.750
Totale parlanti	42	14	33,3%	28	66,7%	0.633

Come è possibile desumere dal raffronto delle realizzazioni con tratto [-sonoro] e [+sonoro], esiste, da parte di entrambi i parlanti, una generale tendenza a produrre la sibilante come sonora, e, quindi, a conformare le realizzazioni agli standard della varietà veicolare all'interno del contesto correntemente abitato (i.e., la città di Trento). Complessivamente, la variante sonora viene prodotta in 28 occorrenze su 42 (66,7%), mentre quella sorda compare solo 14 volte sul totale (33,3%). Il rapporto osservato nelle occorrenze totali sembra mantenersi costante anche considerando indipendentemente i due locutori: in P_12, la variante sonora viene prodotta in 15 occorrenze su 24 (62,5%), mentre quella sorda compare in nove casi totali (37,5%); in D_16 le occorrenze di /z/ sono 13 su 18 (72,2%), contro le 5 di /s/ (27,8%). L'aggregazione dei dati per tipologia di contenuto del parlato restituisce percentuali relative molto simili: le produzioni con tratto di sonorità, infatti, superano quelle sorde sia nel parlato narrativo – 3 occorrenze su 5 (60,0%) in P_12, 2 occorrenze su 3 (66,7%) in D_16 – sia in quello neutro – 12 occorrenze su 19 (63,2%) in P_12, 13 occorrenze su 18 (72,2%) in D_16.

Così rilevate, le percentuali di realizzazione dei suoni sordi e sonori sembrerebbero in linea con quanto ipotizzato nel design dello studio; infatti, le occorrenze di /z/ nel parlato neutro superano percentualmente le stesse occorrenze nel parlato narrativo (67,6% vs. 62,5%), laddove, viceversa, le occorrenze di /s/ nel parlato narrativo sono proporzionalmente superiori a quelle prodotte nel parlato neutro, seppur, anche in questo caso, di pochi punti percentuali (37,5% vs. 32,3%). Al fine di validare l'ipotesi, le distribuzioni percentuali di entrambi i suoni sono state comparate nelle due condizioni sperimentali postulate (*parlato narrativo* e *parlato neutro*) attraverso un test del Chi-quadro. Il test è stato indipendentemente applicato ai dati aggregati dei due parlanti e, in un secondo momento, a ciascun parlante separatamente: delle tre comparazioni, nessuna raggiunge un valore del *p-value* tale da corroborarne la significatività statistica, motivo per cui l'ipotesi, seppur supportata dalle distribuzioni percentuali rilevate, non può ricevere una piena validazione sperimentale.

5. *Discussione dei risultati*

Come accennato nel precedente paragrafo, le analisi statistiche condotte nel presente studio non consentono la piena validazione dell'ipotesi di un valore predittivo del contenuto narrativo del parlato sulla realizzazione di tratti accentuali propri della varietà nativa. Ciò detto, l'osservazione delle distribuzioni dei due segmenti indagati – la sibilante sorda /s/, propria dell'italiano di area meridionale, e l'omologa sonora /z/, che ricorre nell'italiano di area settentrionale – restituisce, almeno a livello tendenziale, l'impressione che all'interno della narrazione orale la variante nativa possa ricevere un qualche vantaggio realizzativo.

Pur con le dovute cautele imposte dalla natura esplorativa dell'indagine, è interessante osservare come la tendenza rilevata si mantenga costante pur nelle significative differenze fra i due

parlanti, sia di natura personale (i due parlanti appartengono a due fasce d'età diverse, e provengono, rispettivamente, dal gruppo del personale dipartimentale e da quello dei docenti) sia da quello sociolinguistico (contesti d'uso delle varietà linguistiche, durata dell'immersione nel contesto linguistico settentrionale). Se tali differenze possono costituire, da un lato, una fonte di rumore statistico in grado di ostacolare la produzione di risultati sperimentali più netti, dall'altro è senz'altro notevole che queste non generino effetti più macroscopici nella distribuzione delle varianti realizzative. Il dato è tanto più singolare se si considerano le differenti traiettorie integrative rivelate dai parlanti nel corso della delineazione delle loro biografie: mentre P_12 dimostra di essere ben integrato nel tessuto sociale trentino (da cui proviene, peraltro, la moglie, e in cui ha costituito il proprio nucleo familiare), D_16 dichiara di sentirsi, almeno a livello linguistico, ancora uno 'straniero' nel contesto di immigrazione.

Un'ultima considerazione merita un ulteriore dato, fornito sempre dai due informatori nell'inquadramento della loro situazione linguistica. Sia P_12 che D_16, infatti, riferiscono di usare ancora attivamente il proprio dialetto (e, plausibilmente, le varietà di italiano che gli sono più prossime nel continuum delle loro competenze), seppur in contesti e situazioni specifiche: dal momento che tale uso non sembra produrre effetti misurabili nella realizzazione della sibilante (largamente a favore della variante settentrionale), è lecito supporre che il loro comportamento linguistico si ripartisca abbastanza rigidamente per contesti, e che, quindi, la loro performance nel corso dell'intervista possa essere in qualche modo condizionata dallo stesso setting di registrazione, percepito come altamente formale, e sicuramente non abituale (uno stato di cose che rientrerebbe nella casistica del *paradosso dell'osservatore*)[19].

[19] Cfr. Labov 1972, 209.

6. *Conclusioni*

In questo studio, la distribuzione di due varianti locali della consonante sibilante intervocalica all'interno del parlato di due partecipanti al corpus *Chisiamo* è osservata alla ricerca di una possibile relazione fra quest'ultima e il contenuto narrativo del parlato stesso. Più in dettaglio, lo studio ipotizza la presenza di un effetto predittivo del contenuto narrativo – ossia del racconto di aneddoti ed esperienze personali – nell'attivazione della propria varietà nativa e, di conseguenza, nella produzione di quelle varianti proprie dell'Italiano Regionale acquisito nel contesto di origine.

Se a livello distribuzionale l'alternanza dei suoni /s/ e /z/ nel parlato, di contenuto narrativo e non, sembra sostenere l'ipotesi postulata, la validazione statistica delle percentuali di realizzazione misurate nelle due condizioni sperimentali non produce esiti significativi. Pur in un simile quadro, gli esiti delle indagini generano senz'altro suggestioni rispetto al valore della narrazione orale per quanto riguarda le scelte – consapevoli o meno – del parlante rispetto alla varietà usata; suggestioni, queste, che sarà opportuno porre a fondamento di più ampie esplorazioni sperimentali in grado di valutarne l'effettiva fondatezza. Resta, sullo sfondo, la necessità di coinvolgere negli studi linguistici e sociolinguistici dell'oralità, soprattutto se indirizzati allo studio degli accenti in produzione, il fattore contenutistico, in particolare alla luce delle recenti possibilità offerte da metodologie in grado di quantificare la connotazione affettiva ed emotiva dei testi (su tutte, l'analisi del *sentiment*)[20]: volendo parafrasare il già citato Fishman, il futuro degli studi sociolinguistici sta forse in una ristrutturazione della tradizionale quadripartizione, che risulti in un «who speaks, what language, to whom, when, and *about what*».

In conclusione, appare opportuna una riflessione intorno alle modalità in cui questo lavoro è stato svolto e concepito. Come descritto nel par. 3, l'indagine proposta muove dalle possibili-

[20] Cfr. Lei - Liu 2021, 1-5.

tà sperimentali offerte da uno strumento di ricerca – il corpus *Chisiamo* – non progettato allo scopo precipuo, e tuttavia strutturato in modo da offrire spunti di indagine di ampio respiro in molti campi della linguistica e della sociolinguistica; non ultimo, quello sociofonetico in cui muove questo studio. In questo senso, lo studio intende porsi, oltre che come punto di partenza di successive esperienze di ricerca, come un ulteriore promemoria dell'importanza di concepire la costruzione delle proprie risorse sperimentali in un'ottica massimamente orientata al riuso e al ricircolo dei dati raccolti.

Riferimenti bibliografici

Abete 2021 = G. Abete, *Profili sociofonetici di alcuni parlanti di origine campana*, in S. Baggio (a cura di), *Chi siamo, come parliamo. Inchiesta linguistica nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento*, Università degli Studi di Trento, Trento 2021, pp. 97-117.

Berruto 2004 = G. Berruto, *Sprachvarietät - Sprache (Gesamtsprache, historische Sprache)*, in U. Ammon *et al.* (eds.), *Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft*, vol. 3.1. Mouton de Gruyter, Berlin - New York 2004, pp. 188-195.

Bourdieu 1988 = P. Bourdieu, *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*, Guida, Napoli 1988.

D'Avolio 2009 = F. D'Avolio, *Lingue e dialetti d'Italia*, Carocci, Roma 2009.

Fishman 1965 = J.A. Fishman, *Who Speaks What Language to Whom and When?*, «La Linguistique», 1(2) (1965), pp. 67-88.

Giles - Johnson 1987 = H. Giles - P. Johnson, *Ethnolinguistic identity theory: A social psychological approach to language maintenance*, «International Journal of the Sociology of Language», 68 (1987), pp. 69-100.

Giles *et al.* 1973 = H. Giles - D.M. Taylor - R. Bourhis, *Towards a theory of interpersonal accommodation through language:*

some Canadian data, «Language in Society», 2 (1973), pp. 177-192.

Giles *et al.* 1977 = H. Giles - D.M. Taylor - R.Y. Bourhis, *Dimensions of welsh identity*, «European Journal of Social Psychology», 7 (1977), pp. 165-174.

Labov - Waletzky 1967 = W. Labov - J. Waletzky, *Narrative Analysis*, in J. Helm (ed.), *Essays on the Verbal and Visual Arts*, University of Washington Press, Washington 1967, pp. 12-44.

Labov 1972 = W. Labov, *Sociolinguistic patterns*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1972.

Lei - Liu 2021 = L. Lei - D. Liu, *Conducting Sentiment Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 2021.

Lippi-Green 1997 ed. 2012 = R. Lippi-Green, *English with an accent: Language, ideology, and discrimination in the United States*, Routledge, New York 1997 (ed. 2012).

Myers-Scotton 1983 = C. Myers-Scotton, *The negotiation of identities in conversation: a theory of markedness and code choice*, «International Journal of the Sociology of Language», 44 (1983), pp. 115-136.

Myers-Scotton 1993 = C. Myers-Scotton, *Social Motivations for Code-Switching: Evidence from Africa*, Clarendon Press, Oxford 1993.

Poggi Salani 2010 = T. Poggi Salani, *Italiano regionale*, in *Enciclopedia dell'Italiano Treccani*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-regionale_(Enciclopedia-dell'Italiano)/>.

Tajfel - Turner 1979 = H. Tajfel - J.C. Turner, *An integrative theory of intergroup conflict*, in W.G. Austin - S. Worchel (eds.), *The social psychology of intergroup relations*, Brooks - Cole, Monterey (CA) 1979, pp. 33-37.

Tajfel 1970 = H. Tajfel, *Experiments in intergroup discrimination*, «Scientific American», 223.5 (1970), pp. 96-102.

Ting-Toomey 2005 = S. Ting-Toomey, *Identity negotiation theory: Crossing cultural boundaries*, in W.B. Gudykunst (ed.), *Theorizing about intercultural communication*, Sage, Thousand Oaks (CA) 2005, pp. 211-233.

Woolard 2004 = K.A. Woolard, *Codeswitching*, in A. Duranti (ed.), *A companion to linguistic anthropology*, Blackwell Publishing, Malden (MA) 2004, pp. 73-94.

Serenella Baggio

Stili narrativi. I docenti raccontano un aneddoto

Riassunto. Gli aneddoti raccontati dai 60 docenti registrati nell'inchiesta sociolinguistica *Chisiamo* (Trento, Dipartimento di Lettere e filosofia, 2018-2019) vengono analizzati dal punto di vista dello stile narrativo, rivolgendo attenzione alle scelte tematiche e agli aspetti linguistico-testuali, alla ricerca di atteggiamenti e comportamenti che definiscano particolarità di questo gruppo rispetto a quelli degli studenti e del personale tecnico-amministrativo nella produzione del racconto orale.

Abstract. The anecdotes recounted by the 60 lecturers recorded in the sociolinguistic survey *Chisiamo* (Trento, Department of Humanities and Philosophy, 2018-2019) are analysed from the point of view of narrative style, paying attention to thematic choices and linguistic-textual aspects, in search of attitudes and behaviours that define particularities of this group compared to those of the students and of the technical-administrative staff in the production of the oral narrative.

Nell'aneddoto ci si esprime con più libertà che nell'autobiografia linguistica.[1] Il raccontino, certo, programmaticamente

[1] Si tratta di un tipo particolare di *small story*, che può prendere l'aspetto di *performed narrative*, cioè una narrazione drammatizzata che rivive l'evento introducendo il presente storico, il discorso diretto e vari attualizzatori; cfr. Calamai - Biliotti 2018. La maggior libertà dell'aneddoto si riferisce alla mancan-

deve durare tre minuti e il narratore deve badare a non far capire a parole il suo luogo di provenienza, che verrà indovinato dalla sua pronuncia. Ma, detto questo, ogni racconto è lecito e c'è chi ha usato questo spazio per montare una piccola storia con un finale divertente o a sorpresa. Altri, pochi, hanno preferito eludere la narrazione autobiografica e i loro tre minuti sono stati dedicati a forme di riflessione quasi sempre, comunque, rivolte alla loro vita.

Abituati a raccontare nella pratica didattica quotidiana, i docenti sono stati la categoria che ha affrontato questo compito con maggior sicurezza, dimostrando, al contrario di altri, di poterlo assolvere con autoironia e un certo piacere creativo.[2]

Le diversità nella tipologia del racconto e nella personalità individuale hanno prodotto una grande varietà di soluzioni stilistiche, dietro cui è facile intravedere modelli letterari contrastanti. Ogni racconto ha, dunque, una sua stilizzazione, riflette cioè spesso una maniera narrativa, a cui è più facile ricorrere quando si deve improvvisare. Vale la pena, quindi, provare ad analizzare le registrazioni partendo dalla loro struttura testuale e da quell'elemento linguistico che più ne contrassegna la modalità, la sintassi.

Nel corpus gli informatori indicati con la sigla D (docenti) sono 60, 23 le donne (D_04/12, 07, 08, 10, 13, 17, 21, 22, 27, 28, 29, 32, 37, 39, 43, 44, 49, 50, 52, 53, 54, 58, 60). Nel 2019, anno

za di una forma precostituita: l'autobiografia, invece, descrive una diacronia familiare a partire da come parlavano i nonni, materni e paterni, e incrocia la linea verticale dei rapporti intergenerazionali con quella orizzontale dei rapporti intragenerazionali. Gli informatori, però, hanno vissuto come costrittivo il vincolo del silenzio sulle loro origini nel racconto dell'aneddoto e sono apparsi molto più rilassati e divertiti nell'autobiografia linguistica. Il giudizio è condiviso da Cacchione in questo volume.

[2] Questa analisi linguistica si offre anche come un contributo in risposta all'esigenza, sempre più sentita, di conoscere meglio i docenti universitari in diverse prospettive di ricerca. Si veda ad es. la creazione, da parte di storici, di un *Database per lo studio delle popolazioni accademiche in Italia*, pubblicizzato da un recente workshop (Università di Bologna, 7-8 marzo 2024).

di riferimento dell'inchiesta,[3] la fascia di età più bassa, compresa tra i 30 e i 40 anni, cioè con data di nascita successiva al 1980, era costituita da 3 individui (D_11, 16, 33); quella dei nati prima del 1960 da 23 (D_03, 05, 06, 07, 10, 12, 14, 21, 22, 26, 29, 30, 35, 37, 40, 41, 44, 50, 51, 53, 54, 55, 57).

Nel campione sono presenti 9 docenti stranieri: D_43 (portoghese), D_44 (castigliano), D_47 (germanico), D_51 (francese), D_52 (basco), D_55 (catalano), D_56 (inglese), D_59 (inglese), 60 (tedesco tirolese). Tra gli italofoni sono trentini D_01 (Levico), D_25 (Levico), D_35 (Romeno), D_39 (Trento), D_45 (Trento); altoatesini D_07 (Merano), D_19 (Bolzano), D_36 (Bolzano), D_48 (Merano). Veneti: D_03 (Verona), D_09 (Asiago), D_27 (Padova), D_33 (Vicenza), D_46 (San Donà di Piave); friulano-giuliano D_38 (Gorizia). Lombardi: D_13 (Bergamo), D_18 (Bergamo), D_31 (Milano), D_40 (Milano), D_41 (Milano), D_57 (Lodi). Liguri: D_05 (Genova), D_08 (Genova), D_22 (Imperia), D_30 (Spezia). Piemontesi: D_21 (Savigliano), D_23 (Torino), D_34 (Asti), D_58 (Revello). Emiliano-romagnoli: D_10 (Piacenza), D_50 (Rimini), D_54 (Bologna). Toscani: D_12 (Lucca), D_14 (Stazzema), D_20 (Pietrasanta), D_29 (Firenze), D_49 (Rosignano Marittimo). Laziali: D_02 (Roma), D_15 (Roma), D_26 (Arce). Abruzzesi: D_06 (Chieti), D_28 (Atri). Campani: D_16 (Caserta). Lucani: D_24 (Potenza). Siciliani: D_11 (Catania), D_17 (Erice), D_32 (Canicattì). Sardi: D_37 (Cabras).

I docenti sono tutti di formazione letteraria tranne D_03 (biofisico), occasionalmente presente nel Dipartimento all'epoca per una collaborazione con chi scrive, e D_47 (sociologo), usati come campioni di controllo. D_11, 16, 17 e 33 sono stati associati al gruppo pur svolgendo prevalentemente attività di ricerca.

A prescindere dalla loro collocazione in aree e ambiti istituzionali, in 7 insegnano materie del gruppo letterario-filologico (D_05, 08, 12, 23, 29, 46, 57), 20 materie linguistico-letterarie

[3] Svoltasi tra il 2018 e il 2019.

(D_02, 07, 13, 20, 24, 27, 28, 30, 33, 41, 43, 44, 49, 51, 52, 54, 55, 56, 59, 60), 20 materie storiche (D_01, 06, 10, 11, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 25, 32, 37, 39, 42, 45, 48, 50), 10 materie filosofiche (D_09, 26, 31, 34, 35, 36, 38, 40, 53, 58).[4]

D_57, uno degli informatori più anziani, certo per riservatezza ha spostato l'attenzione fuori di sé e ha parlato dello stemma della Repubblica di Genova. D_26 ha raccontato un fatto di cronaca di attualità commentandolo per il suo significato etico. D_03 ha messo al centro del discorso la sua disciplina, spiegando come intende la ricerca scientifica. D_47 ha enumerato i molti spostamenti che fanno di lui uno sradicato, felicemente adattatosi a vari contesti sociali e professionali. D_25 si è limitato a dare un'immagine di sé da bambino senza riuscire a montare una storia.

Tutti gli altri hanno riferito a sé stessi un breve racconto, in prevalenza focalizzandosi su un fatto o un periodo del loro passato. La preferenza va a un ricordo dell'infanzia,[5] che è l'età delle biricchinate spesso all'origine di situazioni rischiose che generarono paura nel bambino di allora, impreparato ad affrontare il pericolo (D_15 e 17 solitudine in mare aperto, 23 terrore per la suggestione di un film dell'orrore), o al contrario preoccuparono i parenti prossimi a fronte della serena incoscienza del bambino perduto tra la folla o nascosto e ignaro di essere cercato (D_19, 28, 30). Altri ricordi sono associati a precoci sentimenti di insofferenza verso il mondo degli adulti e le regole sociali (D_5, 25, 38, 42), o ad un sentimento di insufficienza legato alla condizione di inferiorità del bambino (D_21, 49, 60) e alla sua difficoltà di capire i comportamenti degli adulti (D_11, per troppa esuberanza; D_27, per eccesso di zelo; D_53, di fronte al senso del pec-

[4] La distinzione non è sempre facile. Materie come la Storia della lingua italiana di chi scrive, ad esempio, sono di difficile collocazione; ho optato per il gruppo linguistico-letterario.

[5] Questo atteggiamento è ben noto nel dialogo psicanalitico. «Ogni età, nel momento in cui diventa passato, è come se si infantilizzasse, come se si appiattisse su una dimensione emozionale che è altro dalla *saggezza*» (Starace 2004, 31).

cato di un religioso), anche a un'oscura paura per ciò che non gli veniva detto (D_43). La figura del nonno torna col ruolo di un mediatore tra le generazioni a contatto (D_09, 46, 49, 60; la nonna in D_19, 29).[6]

Un'altra serie di episodi infantili esula da questo schema conflittuale per focalizzarsi, invece, su esperienze insignificanti o curiose, rivelatesi, a distanza di tempo, più significative del previsto alla luce delle scelte di vita personali dell'adulto. Può trattarsi della felicità per aver avuto successo in un'attività appena imparata (la pesca all'amo: D_9, e anche D_12, ma con un tocco in più di autoironia), o per aver goduto di un inatteso periodo di libertà in compagnia di fratelli o cugini maggiori, portatori di novità (D_13, 31). Ricorre più volte il ricordo delle emozioni legate all'uso della bicicletta, associato a piccole imprese con i coetanei e a rischiose scoperte (D_06, 21, 37). Altre volte emerge la soddisfazione del bambino per aver ricevuto un ruolo nel mondo degli adulti (a scuola, D_21, o in chiesa D_32). Anche la comprensione di una parola nuova, un dialettismo all'apparenza misterioso (D_29), o un gergalismo a sfondo sessuale (D_05), apriva una porta su quel mondo. Al contrario il bambino provava sentimenti contraddittori di fronte ad un adulto maestro che smentiva nei fatti quanto diceva a parole (D_38).

Meno frequente dell'infanzia, anche l'adolescenza ha generato racconti di guai o bravate, ma in relazione a comportamenti più estroversi e temerari di quelli della prima età. Si ricorda il pericolo della vita corso seguendo in trasferta la squadra di calcio del cuore (D_24), o una brutta figura in pubblico (D_1, in chiesa) o un esagerato desiderio di mettersi in mostra raccontando *balle* (D_02; *balle* letterarie, curiosamente però profetiche rispetto al futuro professionale di quell'adolescente). La vita era cambiata con l'ingresso al liceo e le prime attività di militanza politica (D_06), o con l'associazione dell'esperienza del terremoto alle

[6] Sul ruolo formativo dei nonni emerso nelle autobiografie linguistiche si può vedere quanto ne dicevo in Baggio 2021, 4.7.

prime riflessioni filosofiche (D_46). Ricordi riferiti agli studi universitari sono al confronto pochi. Due gettano un ponte tra passato e presente, tra le paure di allora e le soddisfazioni di oggi: si racconta del brivido causato da un clochard poliglotta, stanziale davanti all'università, nella prospettiva di un difficile futuro professionale dopo gli studi (D_41); e di un dubbio iniziale di scelta tra una facoltà scientifica professionalizzante e Lettere, risolto a favore della seconda, con qualche rischio, per fedeltà ai propri interessi (D_45). Solo aneddotico, invece, il racconto di un guaio in tipografia al momento della confezione della tesi, con riferimenti a tecnologie di altri tempi (D_07).

In altri tre casi è emerso, piuttosto, lo straniamento provato all'ingresso attivo nel mondo universitario, in occasione dei suoi riti (D_33) o di incontri con professori tanto carismatici quanto eccentrici e imprevedibili (D_34, D_35). Solo un informatore, invece, ha raccontato del suo primo impatto professionale col mondo della scuola, buttato direttamente nell'arena, ma nel suo lungo ricordo si trova il segno di un'ininterrotta dedizione alla sua disciplina e all'insegnamento dalla formazione liceale fino alla docenza universitaria (D_36).

Apparentemente molto diverse, anche le storie di viaggi vengono offerte come esperienze formative, e nei docenti la narrazione tende a caricarsi di digressioni didattiche e di riflessioni. Non occorre andare lontano dalla propria terra se girarla palmo a palmo con un amico esperto di folklore e dialetti basta per guardarla con gli occhi del viaggiatore (D_14). All'estremo opposto c'è l'esotico e chi ne parla ha voluto spiegarci la vita dei mammiferi marini (D_08; torna il piacere del nuoto in mezzo a questi animali, già visto in D_17). C'è poi chi racconta la sorpresa generata dall'inganno dei nomi stranieri in cucina (D_55); chi ragiona sulla relatività della percezione delle pronunce in un percorso di spostamenti descritto come shift linguistico e culminato nella scoperta buffa che il piatto più tipico dell'ultimo paese straniero abitato era poi quello caratteristico della propria regione d'origine, quasi come in un cerchio che si chiuda (D_18). Sapersi arran-

giare e metter su casa in un paese che non si conosce ancora ha il sapore di un'avventura, anche se si rivela alla fine, banalmente, un trasferimento all'estero di comportamenti già abituali (D_39, 58). Lo shock culturale del contatto col mondo italiano è naturalmente un buon tema per i docenti stranieri che parlano delle loro prime esperienze nel nostro paese, con toni ironici molto garbati (D_44 e 56); ma uno shock culturale simmetrico si trova nel racconto di un docente di lingua straniera italiano in viaggio nel paese di cui insegna la lingua (D_54). Almeno in un caso, però (D_40), il viaggio è stato una cosa seria, che ha deciso della vocazione professionale e della vita di uno studioso, *un colpo di fulmine*, come lui stesso dice.

Spesso l'aneddoto che riguarda l'infanzia o l'adolescenza è ambientato in un luogo di vacanza, il *retroterra paesano* di D_06, la casa o il paese dei nonni o degli zii (D_09, 30, 31), in una gita o un periodo al mare (D_15), dove si facevano esperienze nuove, ma anche si correvano pericoli nuovi. Per i meno giovani il ricordo va a lunghi periodi estivi, poco strutturati, un po' stranianti. Di tutt'altro tono è invece l'aneddoto di un informatore giovane (D_16), flash di una breve vacanza con amici liceali, all'insegna del divertimento e dell'incoscienza.

Ci si può rappresentare anche, ma è molto meno frequente, nella pienezza di una vita adulta, sfiorando con l'aneddotica i temi importanti del matrimonio (D_10, con ironia) e della nascita di un figlio (D_48, con emozione). D_51condivide con gli ascoltatori una particolarità della sua vita privata, una innocua idiosincrasia comportamentale di cui però un po' si vergogna. Dal quotidiano escono i racconti di incidenti, con la macchina (D_20, a rischio della vita) o in cucina (D_58), ma anche situazioni drammatiche inattese con uno sviluppo narrativo particolarmente coinvolgente (D_22, 23, 50). Alle stranezze della vita comune, non diversamente, si possono ascrivere due casi di errore cognitivo, su cugini scambiati per gemelli (D_52, con divertimento) e su un ignoto scambiato per un amico di famiglia (D_59, con imbarazzo); anche il tema dell'equivoco ha un buon potenziale narrativo.

Lo sviluppo della narrazione in una forma circolare o progressiva richiedeva comunque una pianificazione che la maggioranza degli informatori non sono riusciti a fare nel poco tempo concesso per pensarci. Spiccano però D_22, 23, 50, che sono aneddoti molto ben raccontati, i più letterari, con una bella carica di suspense e una conclusione a sorpresa. In D_22 una sequenza di azioni continua a non dare l'effetto sperato e la tensione cresce con interazioni dialogiche a distanza (un discorso diretto fatto di battute brevi, concitate). Sul modello di un noir si costruisce D_23, culminante in una scena di orrore e grande paura, con vista di rasoio e sangue.[7] D_50 svolge narrativamente il tema dell'estraneo in casa o meglio, sulla soglia di casa, che, con la sua presenza inquietante, impedisce alla padrona di casa di uscire liberamente; il racconto è fitto di domande e discorsi diretti che la protagonista rivolge a se stessa, in un crescendo di ansia. La soluzione nei primi due viene dalla realtà delle cose che un errore o una suggestione avevano stravolto; l'aneddoto finisce con una risata o un sorriso liberatori. Nel terzo caso è decisivo l'intervento della polizia, ma la protagonista alla fine sa scherzare sull'ospitalità involontaria che aveva offerto all'estraneo.

Un piccolo dramma personale è oggetto di D_07; anche qui è la sequenza ritmata, paratattica delle azioni che crea un'attesa, però l'esito è una brutta sorpresa, un incidente di percorso. Simile l'esito in D_27, ma diversa la costruzione narrativa affidata ad una minuziosa descrizione ambientale che prelude ad una doppia sorpresa finale: la bambina compie un vero guaio e ciononostante le viene permesso di uscirne orgogliosa.

D_15 racconta con pochi tratti la paura di un ragazzo in mare in balia delle onde, salvatosi fortunatamente. Quasi all'opposto, in D_20 si trova la destrutturazione narrativa del dramma, un incidente di macchina, che viene analizzato nella sua dinamica e in

[7] Una bella risposta, tra l'altro, alla tipica domanda posta da Labov ai suoi informatori: «Were you ever in the situation where you thought you were in serious danger of being killed? Did that ever happen to you?» (Labov 2013, 1).

qualche modo archiviato senza tensione emotiva. In questo caso, nonostante un promettente inizio paratattico, prevale l'aspetto ragionativo regolato da nessi logici espliciti (*sebbene… quindi… per cui*, ecc.); il narratore si descrive in atto di compiere delle azioni, ma conserva un atteggiamento giudicante e divagante, distaccato dal fatto.

D_34 e D_35 sono accomunati da una forma di narrazione progressiva, che sviluppa la curiosità, ma termina nel nulla. Lo straniamento è accresciuto dalla precisione dei riferimenti spazio-temporali e delle descrizioni, oltre che dal ripetersi di situazioni che non sbloccano l'attesa.

Il ritorno al punto di partenza dopo un movimento erratico, come ho accennato, riguarda gli aneddoti D_18 e D_39, dove il nuovo si rivela noto e familiare.

D_33, D_56 e D_58 sembrano vicini a modelli cinematografici. D_33 sceneggia l'incontro con una sconosciuta in una ridda di ipotesi e di malintesi. D_56 muove l'azione in una sequenza di scene familiari dove i comportamenti delle persone note non sono quelli attesi. D_58 rappresenta un avvicinamento progressivo ad una persona e più diminuisce la distanza più cresce il dubbio sulla sua identità.

Una forma bipartita molto semplice individua, infine, in un ricordo lontano un'azione che diventerà poi abituale o si tornerà a rifare in tempi recenti (D_02, D_09).

È difficile dare una forma compiuta di senso ad un racconto di tre minuti. C'è però chi ci riesce ingegnosamente, stabilendo una simmetria su base lessicale tra due piani narrativi. D_10 gioca sulla ripetizione di un proverbio che in prima battuta la ferisce e in seconda battuta, a parti rovesciate, la risarcisce.[8] D_01 costruisce una narrazione drammatica con un crescendo d'intensità, in cui l'io narrante è la vittima di fronte a un pubblico; ma scioglie la tensione in modo divertente dando valore performativo alle

[8] Lo schema bipartito ricorda quello della famosa storiella dell'incontro di un sacerdote con un rabbino («Lei non sa cosa si perde»).

parole lette all'inizio, capaci di avverarsi nella situazione raccontata. D_05 salda due episodi apparentemente irrelati con il gergalismo *gondonata*, in posizione di cesura, o, se si vuole, di chiave di volta; tanto basta a legare semanticamente gli episodi, in sé divertenti, intorno al tema, serio, della paternità mancata. In questo caso, poi, il secondo episodio è dato come glossa di *gondonata*, chiusa tra due interrogative: «Cos'è una gondonata? Mah!… Capito cosa è una gondonata?». Anche in D_28 la narrazione gira intorno ad un oggetto misterioso, un ortaggio, che si rivela essere, alla fine, il comune *cetriolo*, dialettalmente, a Firenze, *treciolo*.

Nella produzione dell'aneddoto i docenti intervistati hanno fatto quasi sempre ricorso alla memoria soggettiva, *episodica*, anziché a quella oggettiva, *semantica.*[9] Gli aneddoti sono raccontati in prima persona, spesso con un forte coinvolgimento emozionale del narratore.

Nelle parti iniziali e finali del racconto sono stati inseriti elementi di cornice e contenuti metanarrativi o paratestuali. Per entrare nel discorso si va da un iniziale «E…» d'attacco, sostituibile con «Allora…», «Eh…», «Beh…», «Mah…», a varie formule di acconsentimento (siamo pronti, si può cominciare) e di saluto: «Sì,…», «Bene», «Ok, va bene», «Ok. Allora…», «Adesso, ok.», «Partiamo. Allora…», «Buongiorno. Allora…», «Allora, buongiorno», «Buongiorno. Vorrei…», «Buongiorno, io…», «Intanto buongiorno. Allora…», «Dunque,…», «Benissimo…», «Bene, buongiorno», «Ciao» (D_52, straniero).

Il racconto finisce spesso con *ecco* («, ecco.», «Ecco, finito», «Ecco, volevo raccontare questo», «Ecco questa è la mia vita di pescatrice», «Ecco, penso che questo possa andar bene come primo momento») o con (*e*) *basta, finito*. Gli intervistati chiedono conferma di aver soddisfatto la richiesta e a volte si scusano: «Va bene?», «E altro? Troppo corto?», «E può bastare? Ok, perfetto. Se non è una storia molto… ma è la mia storia», «Io avrei finito», «Eh mi fermerei, insomma», «e *e* basta, perché poi della

[9] Per le definizioni rimando a Muscianisi, in questo volume.

mia infanzia ricordo pochissimo, in generale tendo a rimuovere il passato appena *appena* succede, è una cosa *che* su cui non so più parlare. Finito, non so più che dire».[10]

L'incipit serve a dar conto pragmaticamente dello sforzo e della cortesia con cui si risponde alla richiesta di una narrazione (si osservino gli allocutivi): «Mi si dice di raccontare qualcosa della mia infanzia, della mia gioventù. Cerco di ricordarmi qualcosa», «Mi piace raccontare…», «voglio raccontarvi un episodio», «vorrei raccontare» / «raccontarvi» (condizionale di cortesia), «Vorrei un po' raccontare» (con attenuativo di cortesia), «Racconterei di una volta…», «Mi piacerebbe ricordare…», «L'episodio che volevo raccontare» (imperfetto di cortesia), «Come aneddoto potrei parlare…», «l'episodio che sto per raccontarvi risale…». Più secco: «L'aneddoto è questo» (catafora). Dopo la narrazione può tornare l'allocutivo: «Non so bene che segni abbia lasciato, questo *a voi* a voi decidere», «Non posso dirvelo perché sennò scoprireste da dove vengo» (l'aneddoto, come si ricorda, non può rivelare l'origine del parlante).

Per lo più nell'incipit viene dato d'anticipo il tema, con indicazioni spazio-temporali e altre informazioni di sfondo: «Vorrei raccontarvi un episodio della mia infanzia. Risale a molti molti anni fa e riguarda il mio nonno materno», «un ricordo di quando ero bambino», «un aneddoto legato alla mia adolescenza», «Allora, l'aneddoto si riferisce agli anni immediatamente successivi ai miei studi universitari», «Vorrei raccontare un aneddoto che mi è capitato qualche tempo fa, ecco, che non saprei precisare». Può essere memoria indiretta: «Dunque, racconterò un aneddoto della mia infanzia, un racconto di cui io non ho personale memoria, ma che mi viene raccontato spesso dai miei genitori, in particolare da mia madre che ha assistito»; «c'è un aneddoto legato alla mia infanzia, quando ero piuttosto piccola, che raccontano sempre nella

[10] Nelle prossime liste di esempi *expl.* (explicit) si riferisce a finali con frasi conclusive, che, come si vedrà, spesso ripetono quelle iniziali o comunque le confermano, con effetto di circolarità testuale.

mia famiglia» (expl.: «Questa è insomma una delle storie che fanno un po' parte della mitologia della famiglia a cui appartengo»); (memoria corale) «Questo è stato un aneddoto direi che è rimasto famoso nella mia famiglia e l'abbiamo anche raccontato varie volte, fiorendolo con particolari che ora non sto a raccontare, ai miei nipoti, insomma ai bimbi» (expl.).

Più raramente la narrazione comincia con una premessa generale: «Credo che siano per tutti importanti gli anni dell'infanzia, le scuole elementari. E io…», «La mia è una vita molto itinerante», «Ho una particolarità nella mia povera esistenza che riguarda…»; o con il canonico esistenziale: «C'è stato un periodo della mia vita che…». Si può esordire, altrimenti, con la presentazione del narratore, al passato («Io […] da ragazzino…»; frequente: «Io sono nato / -a / Sono nato») o al presente («Io sono una viaggiatrice», «Io mi occupo…»). In medias res si entra per gradi attraverso l'uso di verbi introduttori: «Ricordo che…», «Ricordo quando ero un bambino», «Ricordo un episodio di quando…», «Racconto la volta in cui…». Un inizio più diretto si realizza con un complemento temporale o una temporale prolettica: «Alcuni anni fa ero…», «La settimana scorsa sono stato…», «Qualche anno fa d'estate…», «Quando ero piccola…». Raramente il racconto si apre col primo verbo narrativo: «Mi trovavo…», «Ho avuto la fortuna…», «Eravamo alla fine delle superiori…» (expl.: «Ma questo capita quando si è ragazzi»), «La mia prima esperienza in mare è stata…», «Sono rimasto particolarmente colpito…».

Alcune narrazioni si dichiarano estemporanee, improvvisate: «Un aneddoto che mi viene in mente…», «Un aneddoto, il primo aneddoto che mi viene in mente», «Mi veniva in mente di parlare di un fatto della mia infanzia»; pensandoci su: «Un ricordo della mia infanzia… Eh, beh io sono…»; con un cambio repentino di programma: «L'aneddoto che voglio raccontare, anzi racconto due aneddoti di pesca».

Ma nella maggioranza dei casi il narratore mostra di aver fatto una scelta ponderata:

– (ricordo felice, nostalgico, affettivo, emozionante, pauroso, bello) «Come aneddoto vorrei raccontare una cosa che mi ricordo, un periodo della mia infanzia che è stato molto molto divertente, molto felice» (il racconto inizia però con un incidente e quindi la narratrice sente il bisogno di riconfermare: «Questa è la parte triste dell'aneddoto, poi però c'è la parte allegra»), «Una cosa che mi ricordo con affetto ma anche con un certo divertimento è anche un ricordo molto vecchio della mia prima infanzia», «Ricordo con particolare nostalgia e anche affetto un particolare della mia infanzia», «Racconto un aneddoto relativo alla mia infanzia. Un aneddoto un po' buffo, ma abbastanza… che ha prodotto abbastanza sofferenza a me allora», «L'episodio che volevo raccontare ha a che vedere con le mie sensazioni all'epoca», «e questa è la volta in cui ho avuto più paura nella mia vita» (expl.; su 423 parole, 7 volte compare *paura*), «Allora, come aneddoto potrei parlare della nascita di mio figlio, che è stato un momento molto emozionante per me» (expl.: «E quindi ecco è stato sicuramente un momento di grandissima emozione che ha lasciato il segno sino ad oggi»), «ecco, per cui ricordo quello come uno dei miei ricordi più belli» (expl.);
– (con dedica) «Questo è l'ultimo ricordo che io ho di mio nonno che morì qualche settimana dopo e vorrei dedicare questo racconto proprio alla sua memoria» (expl.); (esorcistico) «Mi piace raccontare *un*, forse per esorcizzarlo, un incidente che mi è occorso due settimane fa…» (expl.: «E lo dico scherzando e ridendo appunto per esorcizzare quello che poteva essere veramente una tragedia»);
– (escludente) «Un aneddoto […] per escludere quelli che metterebbero in difficoltà i componenti della mia famiglia, come mio fratello per esempio, allora devo raccontare un aneddoto che riguarda *soltanto* soltanto me», «Io non sono molto brava a raccontare aneddoti. Già devo raccontare gli aneddoti quando racconto la storia agli studenti. Di soli-

to, di aneddoti che riguardano la mia vita, mi vengono in mente solo le cose in cui sono stata male, mi sono fatta male. E quelle non le voglio raccontare. perché non sono divertenti né per me né per gli altri. Mah direi che forse la cosa la cosa più interessante e avventurosa che mi è successa ultimamente è stato l'anno scorso…»;

– (esemplare) «Io vorrei raccontare una cosa che insomma ha carattere universitario e dovrebbe insegnare qualcosa anche a chi scrive una tesi», «Io ho pensato di raccontare qualcosa che ha a che fare con le origini del mio rapporto con quello che poi è diventato il mio mestiere, cioè il mestiere dell'insegnamento», «Ecco, questo credo che sia un esempio anche forse un po' divertente di compresenza di atteggiamenti e approcci diversi in una medesima persona» (expl.);
– (di interesse linguistico) «Un aneddoto […] che ha a che fare con la mia gioventù e con forse modi di dire, non lo so», «Beh vorrei un po' raccontare i primi contatti con la lingua italiana», «io vi racconterò un aneddoto tra i tanti che potrei raccontare perché effettivamente con il lavoro che svolgo mi è capitato di girare molto e quindi di cose me ne sono successe di… un po' di tutti i colori. Parlerò di un aneddoto però citando dei luoghi, ma tanto sono luoghi stranieri e visto che qua si parla di dialetti e di lingue, parlerò di quella…di una cosa che io chiamo, in qualche modo, shift, cioè lo spostamento semantico e linguistico, soprattutto sulle pronunce e sulle intonazioni. Non parlerò di quello che chiamo east shift, perché questo rivelerebbe la mia origine, ma parlerò del west shift, che è quello che mi è successo invece quando sono andato a lavorare molti anni fa in Penisola Iberica», «quindi questo è l'episodio che è già abbastanza linguistico» (expl.);
– (piacevole) «uno dei viaggi che ricordo con più piacere è…» (expl.: «E devo dire che è davvero un'esperienza indimenticabile»), «L'aneddoto che mi fa piacere ricordare risale…» (expl.: «e mi piaceva ricordarlo»);

– (strano, singolare, buffo, ridicolo) «Vorrei raccontare un episodio particolare e anche singolare per molti aspetti, cioè io…», «Un racconto strano è di come…», «Io voglio come no spiego un aneddoto simpatico che ci ha successo quando…», «Allora, la settimana scorsa sono stato a un convegno a Pisa e sostanzialmente è accaduto questo fatto, questo siparietto simpatico», «Questo racconto che faccio è un esempio, diciamo, di questi tipi di momenti ridicoli nella vita. È successo un po' di tempo fa» (expl.: «Era un momento molto ridicolo e è rimasto in mente fino adesso che è un esempio così»), «L'aneddoto, di aneddoti veramente divertenti, buffi, francamente non me ne sono venuti in mente. Cioè me ne è venuto in mente uno che può essere buffo se abbiamo un buon senso dell'umorismo nero o cinico», «Sono rimasto particolarmente colpito da un episodio di cronaca».

Premessa e narrazione sono quasi sempre giustapposte sebbene la seconda implichi la prima. Si sarà notato come la premessa possa consistere a volte in un enunciato nominale isolato sintatticamente, più simile ad un titolo che ad un abstract: «Un aneddoto che mi viene in mente che ha a che fare con la mia gioventù e con forse modi di dire, non lo so. Io e mio marito dovevamo sposarci…», «Un ricordo della mia infanzia… Eh, beh io sono…», «Un ricordo di quando ero bambino, io ero…».

Se non c'è una semplice giustapposizione, il raccordo tra la premessa e la narrazione o tra questa e la conclusione, come anche si sarà osservato, è spesso rappresentato da un dimostrativo (*questo*; se si vuole marcare la distanza temporale, *quello*): nel primo caso cataforico, ed è un caso raro, nel secondo anaforico, ed è un caso frequentissimo. Qualche esempio: (inc.)[11] «L'aneddoto è questo. Mi trovavo…», «Allora, la settimana scorsa sono stato a un convegno a Pisa e sostanzialmente è accaduto questo fatto, questo

[11] Incipit.

siparietto simpatico. Mi trovavo…»; (expl.) «Questo è l'ultimo ricordo che io ho di mio nonno», «Ma questo capita quando si è ragazzi». Vicino al cataforico è anche l'esplicativo *cioè* del prossimo esempio: «vorrei raccontare un episodio particolare e anche singolare per molti aspetti, cioè io mi ero laureato…». E vicino all'anaforico il *così* di un parlante L2: «Era un momento molto ridicolo e è rimasto in mente fino adesso che è un esempio così».

Ma la connessione preferita tra premessa e narrazione sembra quella affidata al segnale d'inizio (*Allora*, *Quindi*, *Dunque*) che istituisce un legame paratattico e di dipendenza semantica con la premessa: «Allora, come aneddoto vorrei raccontare una cosa che mi ricordo, un periodo della mia infanzia che è stato molto molto divertente, molto felice. Allora, quando avevo tre anni, tre anni e mezzo, mia mamma è caduta dalla scala», «Dunque, racconterò un aneddoto della mia infanzia […]. Dunque, avrò avuto 3-4 anni…». Nei nostri esempi si osserva la ripetizione del segnale: il primo *allora, dunque* è un segnale pragmatico, all'inizio del turno di parola; il secondo, invece, apre il racconto promesso connettendolo alla premessa. Va poi ricordato che nella sintassi del parlato la ripetizione degli stessi connettivi ha una funzione ritmica e scandisce unità testuali anche all'interno della narrazione. Una funzione connettiva analoga può averla anche la coordinazione copulativa: «mi piacerebbe ricordare il motivo, uno dei motivi per cui ho cominciato a occuparmi di Islam tantissimi anni fa. Ed è stato un viaggio al Cairo…».

Non è facile legare sintatticamente *aneddoto, episodio* all'inizio della narrazione.[12] «Un primo aneddoto di pesca è quando ero molto piccola», «l'episodio che sto per raccontarvi risale a 25 anni fa, 26-27 anni fa forse. È capitato, così, è successo in provincia di Venezia», «L'aneddoto che mi fa piacere ricordare risale probabilmente agli anni 1969-1970, una primavera, ero piccolo, avrò avuto due o tre anni, ma me lo ricordo molto bene». Più semplice, invece, sostituirli con i verbi *raccontare, ricordare*.

[12] Bisogna ricordare che lo stimolo era: *Raccontate un aneddoto*.

I docenti sono il gruppo che nell'inchiesta ha mostrato la maggior propensione a strutturare la prima sezione della registrazione in due parti, la premessa e la narrazione. Questo può dipendere dall'abitudine del linguaggio accademico, scritto e parlato, a focalizzare preliminarmente l'oggetto e la prospettiva del discorso; si pensi all'uso dell'abstract, ma in fondo già allo sforzo di concentrare il proprio punto di vista su un argomento nella forma brevissima di un titolo. Sono pochi i casi in cui manca la premessa. A iniziare con un semplice *Ricordo (che)…* sono D_01, D_27, D_31; due di loro erano colleghi allora poco più che quarantenni. Cominciano con un complemento temporale o una temporale prolettica D_22, D_33, D_43 e D_58; uno di loro era sotto i quarant'anni, due li avevano da poco superati. Entrano direttamente nel racconto con un verbo narrativo D_16, D_17, D_26, D_54 e D_55; uno di loro era sotto i quaranta, un altro appena sopra. Si può valutare il fattore età. Dei più giovani solo D_11, assegnista, ha usato la forma presentativa e, da storico quale è, ha chiarito che avrebbe fatto ricorso alla memoria indiretta (un aneddoto della sua infanzia che gli è stato raccontato). Nel caso dei più anziani (D_22, D_26, D_54 e D_55) sembra si tratti invece di una scelta di stile, come dimostra, per altro verso, il carattere tutto oggettivo delle loro narrazioni, in controtendenza rispetto alla maggioranza delle altre.

Un'altra tendenza rilevata in questo gruppo d'inchiesta è quella a chiudere la narrazione con un momento di riflessione condivisa con l'interlocutore. Sono gli explicit che ho documentato sopra. Non necessariamente dove ci sono premessa e conclusione si deve pensare ad una narrazione predefinita, la *default narrative*.[13] Il bisogno della frase conclusiva corrisponde all'esigenza estetica di una forma finita e il modello è quello noto del componimento ben eseguito, con un capo e una coda. Se l'esigenza è comune, sono abbastanza vari, poi, i modi di soddisfarla, che, come si è visto, vanno dalla dichiarazione di non aver più niente da dire, o di aver finito il racconto, a considerazioni generali sulla vita di tutti o sulla

[13] Labov 2013, 9.

propria, quasi in forma di bilancio; dalla sottolineatura dell'unicità dell'esperienza raccontata («indimenticabile», la più gran paura, uno dei più bei ricordi, «ha lasciato il segno sino ad oggi», «mai più ripetuto») al giudizio sulla sua narrabilità («Se non è una storia molto… ma è la mia storia», «credo che sia un esempio anche forse un po' divertente», «Non so bene che segni abbia lasciato, questo a voi decidere»). E non mancano casi di rispecchiamento a eco della premessa (inc.: «Mi piace raccontare *un*, forse per esorcizzarlo, un incidente che mi è occorso due settimane fa…»; expl.: «E lo dico scherzando e ridendo appunto per esorcizzare quello che poteva essere veramente una tragedia»), o la ripetizione dei verbi di *volere* e di *piacere* con cui si era data ragione della scelta dell'aneddoto («Ecco, volevo raccontare questo»; «e mi piaceva ricordarlo»). La connessione sintattica col racconto è espressa paratatticamente, in modo congiuntivo (*E*…) o avversativo (*Ma*…), più conclusivamente con un *Ecco*.

L'attenzione alla tenuta di una struttura testuale possibilmente chiusa, in questi narratori orali non ingenui, non deve però impedire di osservare (e di godere) nei brevi racconti il dispiegamento di una sintassi del parlato ricca di risorse espressive di grande efficacia.[14] La maggior parte degli intervistati mette in scena dialoghi,[15] sia rivolgendosi interattivamente ad un *voi* come possibile gruppo d'ascolto non necessariamente coincidente con la ricercatrice e il tecnico presenti («ma poi saprete da dove vengo»; «Ora immaginate […] immaginatevi…»; «No, comunque guardi… Oddio!»; alcuni ricorrono anche all'intercalare *no?*, segnale d'intesa); sia facendo ampio uso del discorso diretto (battute affidate a personaggi del racconto) e del monologo interiore (ricostruzione diretta dei propri ragionamenti nelle fasi dell'azione narrata).

[14] Avverto che nella trascrizione del parlato registrato sono state conservate le incertezze e le riformulazioni inevitabili in una situazione abbastanza spontanea come questa. Sono in corsivo le prime formulazioni.

[15] In questo caso si realizza la *performed narrative* di cui si è accennato sopra.

Il discorso diretto ripetuto luogo dopo luogo, ritmicamente, con microvarianti, crea una tensione che prepara la sorpresa finale in D_18:

> E quando parlavo catalano tutti mi dicevano: «Wow! Che bella pronuncia che hai». Dicevo: «Grazie», «Sbagli le parole ma pronunci bene. Sei di qua vero?» Dico: «No, sono italiano». «Ah sei italiano, di dove? Dell'Alghé?» che per loro sarebbe Alghero […]. E poi gli spiegavo: «No, questo viene in parte dalla pronuncia della mia provenienza italiana», perché ricorda un po' il catalano […]. Dopo qualche anno mi sono spostato in Spagna. Avendo imparato lo spagnolo in Catalogna, avevo un marcatissimo accento catalano, quindi tutti mi prendevano per catalano, ogni tanto anche insultandomi, sapete le cose *non sono* non sono proprio così *plain* da quelle parti, quindi per gli spagnoli ero il catalano, dicevano: «Ehi il tuo amico catalano non mi capisce le battute», gli altri dicevano: «No, ma non è catalano, è italiano». Qualche anno dopo ancora mi sono spostato in Portogallo, e in Portogallo anche lì ho imparato a leggere, scrivere, parlare il portoghese e per i portoghesi invece avevo un marcatissimo accento spagnolo, giustamente. Anche questo senza capire *dove* da dove realmente venissi. Quindi i portoghesi dicevano: «Ehi il tuo amico spagnolo non capisce». «No, non è spagnolo, è italiano». Vabbè, avanti così.

Un bell'esempio di monologo interiore viene invece da D_50:[16]

> dico, ohibò, hum, queste scarpe da tennis da sole non possono essere arrivate a casa mia, quindi qualcheduno *è* chiaramente ha scavalcato il cancello, ha scavalcato la cancellata, ha deciso di salire le scale per esaminare meglio la situazione e poi evidentemente si sarà addormentato da qualche parte. Allora ho richiuso molto lentamente il portone di legno, ho tirato giù con grande cautela le tapparelle che io lascio sempre aperte perché mi piace vedere arrivar la luce, quelle dello studio diciamo dal quale m'ero affacciata nel primo momento, e ho detto: adesso cosa faccio? Chiaramente c'è fuori qualcheduno, quindi io non posso uscire, devo anche partire. Come risolviamo la questione? E allora sono stata lungo tempo a meditare, passeggiando per le varie camere della casa, anche alquanto intimorita perché non si sa molto bene ecco chi siano le persone che entrano così secondo

[16] Il caso, molto interessante, viene analizzato in questo volume più approfonditamente da Cacchione, con riferimento alla teoria pragmatica del discorso riportato (DR o meglio RRD).

> il loro desiderio senza il tuo permesso in casa tua. E va bene. Poi mi sono detta: devo chiamare la polizia e dovevano essere le tre e mezza, quattro. Dico beh loro dovrebbero essere sempre in pieno servizio e quindi proviamo a telefonare. […] Allora, il mio ospite, indesiderato, […] aveva anche recuperato dei tappeti che io avevo esposto per far prendere aria. Se li era messi per creare il lettino e io ho commentato fra me e me, ci mancava il comodino e che io gli servissi il caffè.

Entrambi i narratori introducono le battute ordinatamente, con verbi di *dire*. Ma nel primo caso la pragmatica del parlato emerge dagli scambi di battute con frasi esclamative e interrogative e con profrasi («Grazie.», «No, ma non è catalano», «No, non è spagnolo»), emerge dalle interiezioni (*wow!, ah, ehi*), dai segnali discorsivi (*vero?,* «ma questa è…»), dal registro colloquiale con tratti substandard («Che bella pronuncia che hai», «non mi capisce le battute», «qua c'è pieno di turisti»). Questo narratore, veloce e brillante, coinvolge, in più, di continuo gli ascoltatori nel suo racconto col *voi* («io vi racconterò», «sapete le cose *non sono* non sono proprio così plain da quelle parti», «ma poi saprete», «non posso dirvelo») e col *noi* inclusivo («Continuiamo a spostarci», «Partiamo da questo posto»; nazionale: «quella che noi chiamiamo in italiano Madera»). L'attitudine dialogica lo porta di conseguenza ad usare un italiano spiccatamente comunicativo, diretto, anche nella narrazione («di cose me ne sono successe un po' di tutti i colori», «ma tanto sono luoghi stranieri», «un annetto», «parlano una cosa strana», «gli spiegavo» 'a loro', «in Portogallo anche lì ho imparato», «Vabbè, avanti così», «contatto con delle persone locali»).

D_50 riferisce il filo logico dei suoi ragionamenti deduttivi (*quindi, evidentemente, chiaramente*, *indubitabilmente,* il futuro epistemico, *dover essere* epistemico) seguiti dalle domande rivolte a se stessa, anche nella forma del *noi* («adesso cosa faccio?», «Come risolviamo la questione?», «proviamo a telefonare»). La lunga sequenza di azioni, sue e dello sconosciuto, è asindetica, giustappositiva, nella forma di una scarna paratassi che ben rappresenta il crescendo di tensione. La concatenazione

logico-temporale è garantita da connettivi avverbiali: (*E*) *allora, Poi, Infatti* (iniziali), *ecco*, *insomma, così* (incisi, vicini a intercalari); c'è una pausa intermedia: «E va bene. Poi mi sono detta…». I tempi del racconto, tra cui anche il perfetto semplice, alternano col presente narrativo, fondamentalmente giustificato dal monologo interiore; e nel monologo appaiono segnali del parlato come un *ohibò* di sorpresa (che fu anche del parlato mimetico manzoniano), o un *beh* ragionativo molto vicino a quel *E va bene* sopra ricordato, o un *così* pseudo-deittico («entrano così secondo il loro desiderio»: glossa letterarizzante per il *così* del parlato, 'come gli va'). Una sequenza di discorso diretto (la telefonata alla polizia) conferma la capacità di rendere il registro del parlato: *figurarsi* come intercalare o nella costruzione infinitiva «quindi figurarsi se esco», il presente narrativo, i deittici. Il piano della narrazione si mostra più sorvegliato, con letterarizzazioni e litoti («E la sorpresa è stata un po' forte»), ma si deve tener conto dello stile ironico della narratrice e quindi della sua capacità di giocare su diversi registri. Essa ricorre spesso a riformulazioni, proprio nell'intento di essere precisa, ma anche di sottolineare la stranezza della situazione, e non mancano stilemi della narrazione popolare: «Aspetta, aspetta, aspetta, insomma morale della favola…».[17] Anche nell'interazione coi presenti alla registrazione può scattare l'oralità, tipico l'imperativo fàtico, ma solo a fine racconto e in forma di cortesia: «No, comunque guardi… Oddio!».

Anche la volontà di distinguere stilisticamente la narrazione dal parlato si può considerare un atteggiamento caratteristico nel gruppo dei docenti. La narrazione resta sempre un po' letteraria, come si vedrà anche solo dall'analisi dei tempi verbali (Baratter in questo volume), ma ancor più dalle scelte lessicali. Solo qualche esempio sintattico:

[17] Anche in altri si trova questo tipo di ripetizione che segnala il tempo di attesa: «e lui non arrivava, non arrivava, non arrivava, io sempre più spaventato» (D_23). Per «morale della favola» cfr. anche D_58.

- «una delle quali ancora conservo» (dislocazione dell'oggetto, senza copia pronominale);
- «questa terribile sensazione del vorrei essere altrove» (sostantivazione di un costrutto frasale, probabilmente sul modello dell'inglese);
- «una volta mi ero inventato, era una balla magnificamente costruita, ma avevo diec'anni, che insomma un mio amico…» (parentetica);
- «legge il saggio, dice: "Sì, può essere interessante, lo pubblico senz'altro sulla rivista internazionale di filosofia del diritto, ma vedo che dal timbro postale", all'epoca non c'erano ancora, *non* si usava poco la mail, in realtà era ancora poco diffusa, ne era ancora poco diffuso l'utilizzo, allora dice: "vedo dal timbro postale della lettera che lei sta *in un paese*, sta in una città vicina a un paese nel quale io dimoro, quindi può venirmi a trovare lì in questo paese così magari parliamo un poco"» (parentetica lunga, esplicativa; ripresa del verbo di *dire*);
- «per cui è possibile, tramite ovviamente le organizzazioni turistiche locali, che sono sempre rispettose della biologia marina, poter immergersi e nuotare con questi giganti del mare e i loro cuccioli» (costruzione impersonale, lungo inciso);
- «e agganciò a questo contenitore di vetro una rete che… comunicante con questo contenitore che prolungava in qualche modo lo spazio della cattura» (scelta di un participio presente di sapore scientifico);
- «invece di seguire il copione, arrivato il mio turno, pare che io abbia completamente sovvertito quanto dovevo dire e avrei cominciato a raccontare questa storia dei fiori e dei funghi, da me inventata evidentemente sul momento, della quale non c'era alcuna traccia sul copione» (prolessi, completiva al congiuntivo, condizionale di distanza, participi, relative).

Nella narrazione si sviluppa un'ipotassi a volte di una certa complessità logica, con largo ricorso a causali, finali e concessive e, come già si è visto negli esempi, la accompagna una ricca dotazione di incisi, esplicativi o informativi, di relative, di participi.

Una sintassi breve, franta, ellittica, può sottintendere gli stessi legami e risultare quindi ancora più raffinatamente letteraria. È il caso (D_23) di una sapiente giustapposizione tra il protagonista bambino e il fratello, ovvero tra l'immaginazione e la realtà:

> Io e mio fratello non avevamo dei buoni rapporti, ci detestavamo; mio fratello mi picchiava, aveva 5 anni più di me e io subivo la sua cattiveria, ma io stesso me la cavavo anche in cattiveria. Quella sera in televisione c'era Profondo Rosso di Dario Argento, che è un film che fa molta molta paura. Io che sono provvisto di una psiche avevo paura dei film dell'orrore, mio fratello che non è provvisto di una psiche non aveva paura dei film dell'orrore. Io però volevo fare il furbo, allora volevo vedere questo film insieme a lui. Allora la sera ci vedemmo questo film, io ero terrorizzato, mio fratello invece serenissimo. Mio fratello aveva sui 13 anni, io ne avevo 8. E poi al momento di andare a dormire, dormivamo nella stessa stanza, mio fratello andò in bagno e io andai a letto tremando di paura aspettando che lui arrivasse in stanza. Non arrivava, io vedevo la luce del bagno accesa lontano nel corridoio e lui non arrivava, non arrivava, non arrivava, io sempre più spaventato, allora certo punto scendo dal letto, scalzo, con il terrore addosso e mi addentro nel buio della casa, verso la luce del bagno, e piano piano mi arrivo davanti al bagno, la porta del bagno è aperta e c'è mio fratello *con* davanti allo specchio, con tutte le mani coperte di sangue. Si gira verso di me e mi guarda così. E in quel momento io ho capito che mio fratello stava per uccidermi. E invece no, in realtà no. Aveva 13 anni e si era aveva cercato di farsi la barba. Le lamette dei rasoi sono molto taglienti. Si era tagliato le mani, tagliato le dita con molto sangue che scorreva. Però mi ricordo la paura che ho avuto in quel momento, una paura che non ho mai più avuto nella vita e questo dice qualcosa sui rapporti che avevamo tra me e mio fratello. Io pensavo che mio fratello potesse uccidermi e mio fratello mi ha detto: «Ma no, cosa vai a pensare?» in quel momento. Perché era plausibile l'idea che potesse uccidermi e questa è la volta in cui ho avuto più paura nella mia vita.

Si può osservare per contrasto la sintassi più informale di una delle docenti più giovani e più spontanee nell'interazione, un caso raro, comunque, nel campione:

> E quindi io in quegli anni in quel periodo, sono stati vari mesi, tra l'altro in cui sono potuta stare a casa dall'asilo, mi tenevano tutto il giorno e mi facevano fare un sacco di cose divertenti. Uscire la mattina, andavamo a fare colazione al bar, andavamo in giro in bici. Stavo con mio cugino che aveva due anni in più di me e con cui andavo d'accordo, giocavamo. Ecco, quindi dalla sfortuna, diciamo, per mia mamma ovviamente mi dispiace, però ho avuto un bel periodo da piccola in cui mi hanno viziato mi hanno viziato un po'. Ecco, volevo raccontare questo.

Nella maggior parte dei nostri narratori lo sforzo della precisione si manifesta in frequenti riformulazioni, che possono prendere anche la forma di ripetizioni variate. Si cerca la complicità degli ascoltatori per non aver trovato al momento l'espressione adatta ed essere stati costretti ad approssimarcisi, oppure per attenuare giudizi, affermazioni perentorie; si ricorre allora ai frequenti *diciamo, diciamo così* («quanto questa cosa diciamo dimostrasse la mia imbecillità»; «la cosa poteva essere molto diciamo, eh, molto pericolosa», «mi ha diciamo dato delle cinghiate», «per la capacità di un diciamo di un'improvvisazione», «anche fra etnie diciamo così diverse», «un figlio diciamo geniale», «me lo ricordo diciamo così con un volto segnato», «dal punto di vista diciamo così linguistico», «diciamo a conoscere, si fa per dire», «Quindi questa è stata la mia triangolazione linguistica, diciamo così»). Qualche volta questo *diciamo* si riduce a un intercalare. Funzione simile ha a volte *così* («la mia modesta così esperienza», «un po' subacquei così», «rispetto al solito, così, alla routine»), per evidente riduzione di un *per dir così*. Manca del tutto, invece, *tipo*, oggi molto diffuso con queste funzioni, ma probabilmente sentito ancora troppo giovanile.

Gli intercalari più frequenti sono *insomma* e *ecco*, e sono davvero molto numerosi nel materiale raccolto, oltre a riportarci, nonostante tutto, sul piano di un parlato che si struttura nel suo farsi. La funzione pragmatica di *insomma* si avvicina spesso al significato originario di dire in breve qualcosa, soprattutto conclusivamente o esplicativamente, ma può anche ricordare quella di *diciamo, diciamo così*, già ricordata, soprattutto per certe posizioni

(tra soggetto e verbo, tra ausiliare e participio, ad inizio discorso, come intercalare): «io vorrei raccontare una cosa che insomma ha carattere universitario», «quella volta avevo una lenza vera, insomma una canna vera», «ma poi *il tempo era*… insomma, non pioveva più», «era ancora abbastanza viva *vivo* la memoria di *questo* insomma questo personaggio che, non so se posso dire il nome, insomma, che era Edgardo Sogno, insomma, che era stato coinvolto in questo fenomeno», «un pregiudizio che ora, insomma, parliamo di alcuni anni fa, naturalmente», «che ho sempre coltivato insomma e continuo a coltivare», «mi hanno insomma fornito qualche informazione riguardo alla persona», «sono entrato in un negozio, dal fioraio insomma», «oltre ad aver bruciato insomma il pane». *Ecco* ha una funzione narrativa più chiara, generalmente conclusiva, ma a volte anche d'apertura: «Ecco, a quanto pare dare un microfono in mano a me è sempre stato *un*… problematico» (a seguire il racconto dell'aneddoto); conclusivamente può fare cumulo con *quindi*: «ecco quindi lanciavo pantofole». Anche *ecco*, però, può ridursi ad un semplice intercalare: «alla fine ho svelato io, ecco, l'arcano», «la vittoria dell'Italia per me non è il 2006 ma rimane quella del 1982, ecco», «senza automatismi ecco, senza automatismi», «E lì, ecco, direi che la cosa che ricordo…», «e avevo probabilmente due anni e mezzo, tre, ecco», «vorrei raccontare un aneddoto che mi è capitato qualche tempo fa, ecco», «perché non si sa molto bene ecco chi siano le persone che entrano così», «Dopodiché uscendo, ecco io mi sono anche un poco…».

Dimostrativi deittici e allocutivi sono presenti in varia misura secondo lo stile comunicativo scelto dal narratore. Con i loro vari *immaginate, immaginatevi* D_01 e D_36 chiedono immedesimazione nella situazione che li riguardava (molti anche i dimostrativi); D_05 rivolge una domanda a chi ascolta («Cos'è una gondonata?») e D_26 la rivolge a se stesso per conto d'altri («Cosa mi colpisce tutta questa faccenda?»); con tono garbato D_54 fa la sua piccola rivelazione («Bè, voi non lo sapete, ma io…»); D_18 dà spiritosamente un'informazione utile in un inciso («sapete le

cose non sono non sono proprio così *plain* da quelle parti»); si aggiungono vari *se vogliamo* (D_06), *dovete pensare* (D_07), *chiamiamolo così* (D_14). Varia molto anche il dosaggio delle interiezioni, ingrediente quasi solo del discorso diretto riferito: *wow!, mah!, ah, eh, beh, bah, boh, ehi, ohibò, vabbè.*

Concludo spiegando la scelta del titolo. Ho voluto parlare di stili narrativi perché mi pare che questa espressione sia particolarmente adatta a definire lo specifico delle registrazioni dei docenti rispetto a quelle degli altri due gruppi d'inchiesta. Lo stile del personale tecnico-amministrativo è contrassegnato dalla pragmatica della cortesia e dell'attenuazione dei toni (si veda Raggio in questo volume). Quello degli studenti al contrario dal desiderio di raccontare in modo brillante e spiritoso (Muscianisi in questo volume). Nel campione dei docenti ha contato, invece, più che altrove la volontà di offrire ai raccoglitori un prodotto in cui si manifestassero la personalità del narratore, la sua storia, la sua cultura, i suoi gusti, in una parola il suo stile individuale. Le scelte tematiche e linguistiche sono mirate, ma radicalmente diverse da persona a persona. Se nel corso di questa descrizione ho nominato variabili come l'età, il sesso, la disciplina d'insegnamento, mi arrendo di fronte all'evidenza di un'irriducibile diversità dei modelli e quindi dei risultati raggiunti da ognuno, che mal sopportano ogni forma di classificazione.

Riferimenti bibliografici

Baggio 2021 = S. Baggio (a cura di), *Chi siamo, come parliamo. Inchiesta linguistica nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento*, Università degli Studi di Trento, Trento 2021 («Labirinti», 189), con dvd.

Calamai - Biliotti 2018 = S. Calamai - F. Biliotti, *Archivi orali, memoria, migrazione. La costruzione del racconto orale e il repertorio verbale toscano*, «Mnemosyne», ottobre 2018, 10, DOI: 10.14428/mnemosyne.v0i10.14103.

Labov 2013 = W. Labov, *The Language of Life and Death: The Transformation of Experience in Oral Narrative*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

Starace 2004 = G. Starace, *Il racconto della vita. Psicanalisi e autobiografia*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

Paola Baratter

I tempi nella narrazione orale: analisi delle scelte verbali in un corpus di italiano parlato

Riassunto. L'analisi delle forme verbali presenti nelle videointerviste del corpus *Chisiamo*, quindi in un contesto in cui la pianificazione del discorso è molto limitata, ha permesso innanzitutto di evidenziare, pur nella caratteristica tendenza alla semplificazione, la presenza di una notevole varietà, relativamente sia al tempo verbale, sia al modo. Confermando le attese, fra tutte le forme verbali campeggia il presente indicativo, che viene usato nella sua sorprendentemente ampia gamma di possibilità, per riferirsi quindi tanto al presente quanto al passato o al futuro, presentandosi di volta in volta come presente deittico, abituale, atemporale, storico o imminente. Altra presenza notevole è quella dell'indicativo passato che mostra l'alternanza tra il passato prossimo e il passato remoto; l'analisi delle occorrenze permette di verificare la frequente sovrapposizione di funzioni dei due tempi verbali e di ridimensionare l'influenza dell'aspetto diatopico a favore di precise scelte stilistiche individuali collegate con il grado di rielaborazione letteraria.

Abstract. The analysis of the verb forms present in the video interviews from the *Chisiamo* corpus, therefore characterized by a very limited speech planning, has revealed a significant variety in both tenses and verb forms, despite the typical tendency towards simplification. As predicted, the present tense of the indicative is being utilized most frequently, confirming his astonishing wide range of use context in order to refer to the present, past or even the future. It occurs on a case-by-case basis as deictic, habitual, atemporal, historical, or impending. Another signifi-

cant presence is the past tense of the indicative which alternates between ‘passato prossimo’ and ‘passato remoto’. The analysis of occurrences helps to demonstrates the frequent functional overlap of these two tenses and resize the influence of diatopic aspects in favor of precise individual stylistic choices linked to the degree of literary reworking.

Il contributo prende in esame le forme verbali presenti nel corpus *Chisiamo*,[1] valutando possibili collegamenti con la provenienza geografica dei parlanti e il loro ruolo all’interno dell’Università di Trento. A docenti, studenti e personale tecnico-amministrativo è stato chiesto di raccontare un aneddoto personale. La richiesta aveva l’obiettivo di indurre i parlanti ad esprimersi in maniera naturale, usando un italiano poco sorvegliato, in cui potesse comparire anche il lessico regionale, attenuando così la cornice di formalità data da una ricerca linguistica con ripresa audiovideo. Se, infatti, nelle interviste è possibile riconoscere un’organizzazione macrotestuale di fondo, anche perché i parlanti erano stati informati in anticipo rispetto a quanto veniva loro richiesto, la sintassi della frase mostra invece un minor grado di pianificazione.

È noto come la lingua parlata presenti una semplificazione delle forme. Mentre nella lingua scritta la scelta di una forma verbale rispetto a un’altra è spesso il frutto di accurate riflessioni con modifiche in fase di revisione, nell’oralità il tempo che è possibile dedicare alle scelte linguistiche è ovviamente molto ridotto e questo va a incidere in maniera particolare sul sistema verbale, caratterizzato da una gamma ampia di paradigmi verbali e modali, evidenziando il predominio dell’indicativo sugli altri modi e, per quanto riguarda i tempi, una preponderanza del presente,[2]

[1] Delle 102 videoregistrazioni di cui si compone il database *Chisiamo* ho preso in esame esclusivamente le interviste dei parlanti di madrelingua italiana, escludendo inoltre chi ha letto un testo scritto (un unico caso, tra il personale tecnico-amministrativo). I dati presi in considerazione riguardano quindi 94 videoregistrazioni (50 docenti, 23 studenti e 13 rappresentanti del personale tecnico-amministrativo).

[2] Cfr. Bertinetto 1986.

con una presenza limitata del passato, per lo più ridotto al passato prossimo o al passato remoto.[3]

L'individuazione dei tempi e dei modi verbali più adatti a veicolare una specifica informazione non è immediata e risponde a regole molto lontane dall'opinione corrente secondo la quale il tempo verbale è collegato alla collocazione temporale degli eventi narrati rispetto al parlante (anteriorità, contemporaneità e posteriorità). In realtà, il sistema dei tempi è l'esito di un intreccio complesso tra tempo storico e tempo psicologico e tra tempo del narrato e tempo della narrazione, sul quale si innestano consuetudini tipiche della lingua parlata, in qualche caso connesse a varietà diatopiche dell'italiano.

Nei prossimi paragrafi proporremo alcune osservazioni, in particolare sui tempi presente, imperfetto e passato dell'indicativo, accompagnate da estratti delle interviste. Le interviste sono state trascritte fedelmente, intervenendo solamente al fine di eliminare le incertezze del parlato e introdurre la punteggiatura sintattica necessaria per la sua intelligibilità.[4]

1. *Il presente indicativo*

Nei racconti degli intervistati si può innanzitutto osservare una notevole alternanza di forme verbali del presente e del passato, dovuta al fatto di raccontare un evento del passato. Di conseguenza, il parlante si trova a governare contemporaneamente il tempo del narrato, situato nel passato (durante il quale ha però spesso occasione di usare – come si vedrà – il presente), e il tempo della narrazione, durante la quale si rivolge a sé stesso o, più frequen-

[3] Cfr. Beretta 1994.

[4] Le forme verbali oggetto, di volta in volta, della riflessione sono state evidenziate ricorrendo alla formattazione del carattere: grassetto per il **presente**, sottolineatura per l'imperfetto, sottolineatura punteggiata per le forme di futuro, grassetto corsivo per il ***passato prossimo***, sottolineatura spessa per il passato remoto, corsivo per il *trapassato prossimo*.

temente, al proprio interlocutore implicito, con il quale tenta di instaurare una sorta di relazione comunicativa.

Quanto detto è particolarmente evidente nel passo seguente, in cui notiamo l'alternanza di passato (variamente rappresentato da imperfetto, passato remoto e trapassato prossimo) e presente, quest'ultimo riferito al tempo della narrazione (all'inizio e alla fine, ma anche durante l'esposizione, spesso per richiamare l'attenzione dell'interlocutore) oppure al tempo del narrato, per veicolare informazioni abituali o atemporali («coloro che non seguono le messe non sanno», «le acquasantiere sono vuote perché non c'è l'acqua benedetta»), o come presente storico per attualizzare il passato in momenti topici, con esiti teatrali («a metà della navata cede il manico e il secchio si rovescia»), anche attraverso l'uso del discorso diretto:

> **Ricordo** che avrò avuto quattordici o quindici anni e andavo a Messa alla veglia pasquale il Sabato Santo e **mi ricordo** se ero ancora **diciamo** chierichetto o, più probabilmente, semplicemente *avevo letto* una delle letture e, siccome c'era tanta gente, dopo le letture i lettori di solito si rifugiavano in sacrestia, seguivano il resto della celebrazione dalla sacrestia, e dopo la benedizione della fonte battesimale al sacrestano venne in mente che con l'acqua benedetta era il caso di riempire le acquasantiere, particolare che forse coloro che non **seguono** le messe non **sanno***;* ma, insomma, durante il periodo pasquale le acquasantiere **sono** vuote perché non **c'è** l'acqua benedetta, che **viene benedetta** nuovamente il Sabato Santo, appunto, e gli venne in mente che era il caso di riempirle di nuovo e allora prese due grossi secchi, di quei secchi di plastica blu da dieci o quindici litri, e durante la messa, a messa ancora in corso, riempì questi due secchi e me ne diede uno dicendomi di andare a riempire le acquasantiere all'ingresso della Chiesa. Ora **immaginate** la chiesa gremita di persone e questo quattordici o quindicenne che **deve attraversare** la navata col secchio; ovviamente a metà della navata **cede** il manico e il secchio **si rovescia** spandendosi in mezzo alla gente che stava seguendo seguendo la messa e che **viene inondata** in qualche modo da questa… io, **immaginatevi** l'adolescente insicuro già di suo che improvvisamente vorrebbe morire, vorrebbe che il terreno si aprisse e lo ingioiasse di fronte a questa figura del quale non ero in alcun modo responsabile, ma **ricordo** questa terribile sensazione del vorrei essere altrove e **ricordo** anche mio zio, non uno zio, lo zio di mio padre, che alla fine della messa, vedendomi un po' evidentemente

> mogio per questa figuraccia, e cominciò a dirmi «ma **guarda** mi sembrava di attraversare il Mar Rosso», perché la lettura che *avevamo letto* prima era appunto il passaggio del Mar Rosso, mi ***è sembrato*** di attraversare il Mar Rosso passando su quest'acqua sparsa sulla navata. [D01m]

Nei prossimi paragrafi analizzeremo alcuni esempi di uso del presente da parte del personale docente, degli studenti e del personale tecnico-amministrativo, mettendo in luce le peculiarità dei diversi gruppi di intervistati.

1.1. Il presente deittico, abituale e atemporale

Nella comunicazione orale, il presente relativo al tempo della narrazione viene definito deittico, perché la collocazione temporale di riferimento è il momento dell'enunciazione. È quindi frequente che le interviste comincino con un presente deittico, per introdurre il successivo aneddoto:

> Un aneddoto che **mi viene** in mente e che **ha** a che fare con la mia gioventù… [D10f]

> **Ricordo** un episodio di quando andavo a scuola, alle scuole elementari [D21f]

> **Ricordo** con particolare nostalgia e anche affetto un particolare della mia infanzia, i pomeriggi passati d'estate soprattutto a casa di una coppia di zii [D27f]

> L'aneddoto che mi **fa** piacere ricordare **risale** probabilmente agli anni 1969-1970 [D42m]

> Allora, parlare di un aneddoto della mia infanzia… me ne **vengono** in mente un paio… [P04m]

> Un aneddoto che **ricordo** con molto piacere ***è*** di quando ero molto piccolo [P12m]

> Ok, allora, la prima cosa che mi **viene** in mente da raccontare ***è*** un aneddoto che in realtà è capitato a una mia collega, quando facevo l'università a Roma [S01f]

L'aneddoto che **voglio** raccontare **si riferisce** ad un viaggio che ho fatto con la mia famiglia qualche tempo fa [S02f]

Mi **viene** in mente un episodio di quando ero al liceo, quindi neanche troppo tempo fa [S14m]

Talvolta, trattandosi delle prime battute in un contesto che può suggerire la necessità di un registro più formale, i parlanti optano per una forma verbale condizionale:

Allora, io **vorrei** raccontare una cosa che, insomma, ha carattere universitario [D07f]

Buongiorno, **vorrei** raccontarvi un episodio della mia infanzia… risale a molti, molti anni fa e riguarda il mio nonno materno [D09m]

Allora, **racconterei** di una volta di quando andavo alle medie inferiori [D37f]

Buongiorno, **mi piacerebbe** ricordare il motivo, uno dei motivi per cui ho cominciato a occuparmi di Islam tantissimi anni fa ed è stato un viaggio al Cairo che ho fatto nel 1979 [D40m]

Vorrei raccontare un aneddoto che mi è capitato in un viaggio a Cuba [P09f]

In qualche caso, una solida competenza testuale permette all'intervistato di procedere attraverso un'ellissi del verbo al presente, entrando subito nel vivo del racconto:

Allora, un aneddoto legato alla mia adolescenza: avevo tredici quattordici anni [D24m]

Alcuni intervistati rafforzano il presente deittico con un pronome allocutivo, attraverso il quale, rivolgendosi direttamente al proprio interlocutore, tentano di superare l'inevitabile disagio del momento inziale:

Buongiorno, allora, mi **si dice** di raccontare qualcosa della mia infanzia, della mia gioventù. **Cerco** di ricordarmi qualcosa [D05f]

Sì, **voglio raccontarvi** un episodio della mia infanzia [D29f]

> **Vi racconto** un po' delle mie scuole elementari, perché me le **ricordo** come un bellissimo periodo della mia vita [P06f]

> Allora, io **ti racconto** un aneddoto che riguarda proprio il discorso del dialetto e dell'italiano [P14f]

Questo meccanismo è presente in diverse interviste di persone con ruoli diversi all'interno dell'Università, ma è lecito ipotizzare che i docenti ripropongano in questo modo la strategia didattica che adottano per coinvolgere gli studenti presenti alle lezioni.

La volontà di allentare la sensazione di disagio causata dall'insolita situazione comunicativa induce qualche intervistato a staccarsi faticosamente dalla 'zona di sicurezza' con un conseguente eccessivo prolungamento della fase prodromica:

> **Sono** qui su richiesta di una docente che si **occupa** di un progetto riguardante, appunto, le provenienze, le intonazioni, insomma, tutto ciò che nel parlare di una persona possa indicare la provenienza, e mi è stato detto di raccontare una cosa qualsiasi, ma, come sempre **accade**, quando **si chiede** di essere generici **diventa** sempre più difficile trovare qualcosa, insomma, che sia generico, ma nello stesso tempo, insomma, che rappresenti qualcosa, che dica qualcosa. [P03f]

> Allora, beh, **saluto** anche se non **c'è** nessuno, **diciamo**, fisicamente. Buongiorno, e nonostante la mia natura schiva che, come dire, **rifugge** da queste cose, ho accettato volentieri questa intervista e mi è stato chiesto di raccontare una cosa divertente. Pensandoci un po' su **sono** sempre domande difficili queste, ma pensandoci un po' su vi **racconto** questa… [S18m]

Il presente deittico, che abbiamo visto aprire frequentemente il racconto aneddotico, torna poi all'interno della narrazione quando l'intervistato si rivolge direttamente al proprio interlocutore, qualche volta anche solo attraverso un segnale discorsivo (*diciamo*):

> E la cosa che **ricordo** con molto piacere **è** che la gente che passava lungo il marciapiede, vedendomi dispiaciuto sul cavalluccio fermo, mi davano delle monete per continuare a dondolare [P12m]

> […] **ricordo** questa terribile sensazione del vorrei essere altrove e **ricordo** anche mio zio [D01m]

> […] quella volta mio padre, che non ha mai alzato le mani su di me, si è tolto la cintura e mi ha, **diciamo**, dato delle cinghiate nelle gambe [D30m]

> Se non che in questo posto c'era anche davanti un negozio di maschere, il cui proprietario era un signore, **diciamo**, non troppo simpatico, anche se in realtà non aveva dei modi troppo bruschi, era, **diciamo**, un po' severo, soprattutto con i bambini [S03f]

> Allora, l'episodio che **vorrei** raccontare ha a che vedere con le mie sensazioni all'epoca del terremoto nel 1976, quando ero un adolescente [D46m]

A conclusione dell'aneddoto, troviamo nuovamente il presente deittico, attraverso cui l'intervistato suggella il proprio racconto:

> E questo **è** l'ultimo ricordo che io **ho** di mio nonno, che morì qualche settimana dopo e vorrei dedicare questo racconto proprio alla sua memoria [D09m]

> […] per cui **ricordo** quello come uno dei miei ricordi più belli [D31m]

> Erano due pastori maremmani giganteschi che in un attimo mi ritrovai addosso e mi scaraventarono a terra creandomi un trauma che ancora **devo** superare [S06m]

Nell'atto del commentare il narrato, spesso il presente si stacca dalla simultaneità per approdare a un presente abituale o atemporale:

> Allora, io **mi occupo** di scienze di base, fondamentalmente [D03m]

> Quindi ci siamo molto divertiti e gli abbiamo praticamente distrutto una cucina, ma questo **capita** quando si **è** ragazzi [D16m]

> Per il resto, mare, montagna, mi **manca** il volo, ma non lo farò mai, perché **sono** terribilmente fifona del volo, mentre invece **amo** molto volare in aereo; non mi **piace** lanciarmi, perché **soffro** di vertigini e quindi, pur stando in Trentino, non ho mai fatto una ferrata, cosa che mi **manca** tantissimo. **Ammiro**, **vado** a vedere chi **fa** ferrate, ma non **vado** a fare ferrate, e questo mi dispiace moltissimo, mentre in mare **sono** molto più agile e anche più veloce; e più sicura mi **sento** in mare [D17f]

I cubani **sono** delle persone un po' particolari: appena ti **vedono**, **riconoscono** il turista da solo in viaggio, che non **conosce** le cose le persone e luoghi, e un pochino **cercano** di approfittarsene. [P09f]

[…] dopodiché mio nonno, che aveva sempre la macchina fotografica con sé, ci fece una foto che io **ho** ancora; scattò questa foto in cui **siamo** io e mio cugino, lui un po' più alto di me [S19m]

Noi in casa **abbiamo** una lunga tradizione di tenere tutto, veramente tutto, per troppo tempo, e quindi ogni tanto mia madre **decide** di prendere e buttare quello che non **serve** più e questo **è** la fine che han fatto le pipe. E difatti una cosa che **diciamo** in casa spesso è «ha fatto la fine delle pipe», per dire che la mamma l'ha buttato [S21m]

Tra il personale docente, può accadere che l'intervistato riesca ad usare quasi esclusivamente il presente, destreggiandosi tra presente deittico, storico e atemporale:

Io **sono** una viaggiatrice, un'amante dei viaggi e ho viaggiato parecchio, per piacere, durante le mie vacanze e uno dei viaggi che **ricordo** con più piacere **è** sicuramente il viaggio nel reame di Tonga, in Polinesia. E **è** un luogo molto particolare, perché, a differenza degli altri luoghi della Polinesia, non ha mai subito dominazione né inglese, né francese, ed **è** appunto un reame indipendente. E quello che di Tonga, sicuramente, **ricordo** con più, così, curiosità e più piacere **è** il fatto che **si possa** nuotare con le balene, e **è** una cosa davvero straordinaria, perché le balene, le megattere grandi e piccole **arrivano** dalle altre zone a svernare lì, di conseguenza **vengono** a svernare, ma anche a partorire e ad allevare i propri cuccioli, per cui **è** possibile, tramite ovviamente le organizzazioni turistiche locali, che **sono** sempre rispettose della biologia marina, poter immergersi e nuotare con questi giganti del mare e i loro cuccioli, e **devo** dire che **è** davvero un'esperienza indimenticabile. [D08f]

Quindi, i portoghesi dicevano «ehi, il tuo amico spagnolo non **capisce**». «No, non **è** spagnolo, **è** italiano». Vabbè, avanti così, **continuiamo** a spostarci verso ovest, fino ad arrivare un giorno, sempre per ragioni di lavoro, **vado** a fare un giro in un'isola chi **si chiama** Madeira, quella che noi chiamiamo in italiano Madera, che poi **vuol** dire legno, ma **è** una lunga storia spiegare perché **si chiama** così. Andandoci per lavoro **ho** subito contatto con delle persone di locali, che mi **dicono**: «**guarda** ti **portiamo**… qua **c'è** pieno di turisti, noi ti **portiamo** in un paesino tipico, dove **c'è** una trattoria tipica, dove mangerai il piatto tipico». **Partiamo** per questo posto molto tipico e appena **mi siedo** e **arriva** il piatto **dico**: «Ehi, ma questa **è**…». Non **posso** dirtelo perché sennò scoprireste da dove vengo [D18m]

1.2. Il presente per raccontare il passato: il presente storico

Si è visto che nel processo di semplificazione delle forme spesso la preferenza dei parlanti ricade sul presente, un tempo attualizzante e quindi in grado di coinvolgere maggiormente l'interlocutore, nonché più facile da coniugare. Nei racconti aneddotici, ma meno frequentemente di quanto ci si potesse aspettare, compare il presente storico, tipicamente per accogliere frammenti di discorso diretto, intervallato da forme verbali del passato (prossimo o remoto) e dell'imperfetto, con funzione descrittiva («non c'erano altre case e passava una persona»; «io avevo una paura del diavolo»; «poi c'era un'altra signora che faceva sostegno») o per indicare una situazione continuativa precedente al fatto narrato («paese che non conoscevo»):

> Intanto buongiorno. Allora, l'aneddoto **si riferisce** agli anni immediatamente successivi ai miei studi universitari. Avevo scritto un saggio che **viene sottoposto** per una revisione e per eventuale possibilità di pubblicazione ad un cattedratico di un certo rilievo nell'ambito degli studi di filosofia del diritto, il quale **legge** il saggio [e] **dice**: «Sì, può essere interessante: lo **pubblico** senz'altro sulla rivista internazionale di filosofia del diritto, ma **vedo** che dal timbro postale […] della lettera che lei **sta** in una città vicino a un paese nel quale io **dimoro**, quindi **può** venirmi a trovare lì, in questo paese, così magari **parliamo** un poco». […] Allora io, armandomi un po' di coraggio e vincendo la ritrosia e l'abituale timidezza, **dico** «va bene» e **parto** con l'auto e **vado** a questo paese che non conoscevo […] e **vedo** che nella piazza […] **c'è** solo il castello da una parte e la chiesa parrocchiale dall'altra, non c'erano altre case e passava una persona di lì **chiedo** «ma io **devo** andare da dal professore tal dei tali, mi può dire dov'**è**?». «Eh, **sta** dentro al castello». Quindi lui stava proprio nel castello di questo paese; allora **entro**, mi **annuncio**, mi **fa** entrare. [D34m]

> Avrò avuto sette, otto anni ed ero in vacanza con i miei genitori a Vienna e, durante questa vacanza, **andiamo** a visitare il Prater e, dopo aver visto tutte queste splendide attrazioni, ad un certo punto l'attenzione **si ferma** su un trenino che **passa** e i miei genitori mi **dicono**: «ah, ma **vuoi** fare un giro sul trenino?» [P02f]

> L'anno scorso, mentre cercavo, insomma, lavoro, ***ho mandato*** un po' di messe a disposizione nelle scuole per le supplenze, al che a un certo punto mi **telefona** una scuola e mi **dice:** «ah, abbiamo bisogno di una supplenza». Ero molto contento e mi **dice**: «Per una prima elementare». Io **sarei** per storia filosofia; quindi, insomma, e gli **dico**: «Ma **guardi** signora, io…». E la signora, con un accento piemontese bellissimo, mi **dice**: «**Senta**, ma lei lo **sa** l'italiano?». E io **dico**: «Beh, sì l'italiano lo **so**». «E allora, che problema **c'è**? Lei venga, così ci **tiene** i bimbi, poi **può** fare quello che **vuole**», dice. «La **sa** la musica? **Può** insegnare anche musica, **può** fare quello che vuole». E io, un po' stupito, **dico**: «Vabbè, **vediamo** com'è, insomma», e quindi **vado** la mattina seguente; mi **trovo** questa classe di venticinque, insomma, trenta bimbi di sei, sette anni; io avevo una paura del diavolo, perché poi, insomma, e per fortuna, poi c'era un'altra signora che faceva sostegno che mi ***ha accompagnato*** per un paio d'ore e poi ***è andata*** via lei. I bambini ovviamente ***sono impazziti*** subito, perché il supplente **è** notoriamente, insomma, carne da macello; quindi, non riuscivo mai a tenerli un momentino in ordine e mi **ricordo** che facemmo la *q* e l'uso della *q*: stavano facendo le lettere dell'alfabeto, eravamo alla q e il fatto che ci **voglia** la u dopo la q, queste cose. Mi **ricordo** che gli diedi un dettato da fare che poi corressi a casa e trovai delle cose bizzarre [S18m]

Nei testi orali maggiormente strutturati, l'intero racconto è narrato al passato, facendo subentrare il presente storico solo nel momento in cui la tensione narrativa raggiunge il suo apice:

> Mi hanno raccontato diversi episodi di lei, come quando per esempio, tornando a casa dopo la passeggiata per la città, incontrò un uomo nell'atrio del condominio che stava maneggiando una pianta in vaso nell'ingresso. Perplessa, dubbiosa, mia nonna **si avvicina** e gli **chiede** appunto che cosa stesse facendo. L'uomo **ammette** di essere un giardiniere venuto su ordine dell'amministratore di condominio per occuparsi della pianta che andava portata in una serra e via dicendo. Dopodiché **prende**, questo presunto giardiniere, **scappa** con la pianta: quindi un uomo che **corre** per la via con in mano un vaso grande più o meno così con mia nonna che gli **corre** dietro gridando «delinquente, delinquente, **torna** subito qui!» [S13m]

Si veda quest'altro passo, in cui il progressivo avvicinarsi al momento topico del racconto è segnalato dalla ripetizione dell'imperfetto *non arrivava*, seguito poi dal presente storico, poi bruscamente interrotto da un passato prossimo, che segnala una sorta di presa di distanza dal pathos abilmente apparecchiato:

e poi al momento di andare a dormire – dormivamo nella stessa stanza – e mio fratello andò in bagno e io andai a letto tremando di paura, aspettando che lui arrivasse in stanza e non arrivava; io vedevo la luce del bagno accesa lontano nel corridoio e lui non arrivava, non arrivava, non arrivava, io ero sempre più spaventato; allora a un certo punto **scendo** dal letto scalzo, con il terrore addosso, e **mi addentro** nel buio della casa verso la luce del bagno; piano piano **arrivo** davanti al bagno, la porta del bagno **è** aperta e **c'è** mio fratello davanti allo specchio con tutte le mani coperte di sangue, **si gira** verso di me e **mi guarda** così. E in quel momento io ***ho capito*** che mio fratello stava per uccidermi. E invece no, in realtà no, aveva 13 anni e *aveva cercato* di farsi la barba e le lamette dei rasoi sono molto taglienti: si era tagliato le dita, con molto sangue che scorreva / [D23m]

1.3. Il presente pro futuro e il futuro

Si è mostrata la presenza di numerosi presenti deittici che avviano la narrazione. In qualche caso l'uso del presente non si ricollega alla realtà contingente, ma ha la funzione di introdurre il racconto di poco successivo (e per questo è chiamato anche *presente imminente*), talvolta accompagnato da pronome allocutivo:

Vi racconto un aneddoto di quando ero piccola [P08f]

Allora, io **ti racconto** un aneddoto che riguarda proprio il discorso del dialetto e dell'italiano [P14f]

Ehm, **vi racconto** una storia in cui realtà non sono direttamente protagonista, nel senso che riguarda più la mia famiglia che me [S17f]

Tra il personale docente, qualcuno sceglie di avviare il monologo usando l'indicativo futuro; traspare probabilmente da questa scelta l'approccio didattico di chi vuole predisporre al meglio il proprio uditorio all'ascolto, aggiungendo informazioni di contorno:

Dunque, racconterò un aneddoto della mia infanzia, racconto di cui io non ho personale memoria, ma che mi viene raccontato spesso dai miei genitori [D11m]

Buongiorno. Io vi racconterò un aneddoto tra i tanti che potrei raccontare, perché effettivamente con il lavoro che svolgo mi è capitato di girare molto e quindi di cose ne sono successe un po' di tutti i colori [D18m]

Il futuro, semplice o anteriore, compare in maniera ricorrente nelle interviste di tutte le componenti del sistema universitario con funzione epistemica, spesso seguito da determinazione quantitativa, per formulare appunto una congettura rispetto alla collocazione temporale degli eventi narrati:

che allora aveva 30000 abitanti e adesso ne avrà 50000 [D06m]

avrò avuto circa tre anni [D27f]

evidentemente si sarà addormentato da qualche parte [D50f]

avrò avuto sette otto anni [P02f]

avrò avuto dieci anni [P10f]

forse l'avrò visto l'ultima volta quando avevo cinque anni) [S02f]

2. *Imperfetto*

Nei racconti degli intervistati troviamo forme verbali coniugate all'imperfetto con diverse funzioni. Talvolta, l'imperfetto indicativo apre il racconto, che entra così subito *in medias res*. La sua funzione è descrittiva o durativa e serve appunto per inquadrare il contesto in cui avviene il fatto narrato.

Io da ragazzino raccontavo un sacco di balle, ma tantissime [D02m]

Allora, eravamo alla fine delle superiori, siamo andati in gita 4 o 5 amici [D16m]

All'età di circa dieci o undici anni mi trovavo in villeggiatura in montagna con la famiglia al completo, compresi zii e cugini, e una sera… [S05m]

Dunque, quando avevo sette anni mi trovavo in montagna dai miei nonni [S10f]

Allora, durante i miei anni universitari io ero uno studente fuori sede e vivevo nella periferia della città dove studiavo [S20m]

Alcuni intervistati (soprattutto tra i docenti e tra il personale tecnico-amministrativo, facendo quindi pensare a un fattore anagrafico) scelgono di raccontare il proprio aneddoto usando quasi unicamente l'imperfetto con valore iterativo (intervallandolo magari con un presente deittico), per mettere in evidenza l'abitualità degli eventi narrati.

> C'è stato un periodo della mia vita che mi è capitato di seguire un amico che faceva indagini linguistiche in una certa zona sui dialetti, sulle parlate locali; si spostava tutto nei fine settimana; lui insegnava in una università, anche – non si può dire quale per ora –, appassionato appunto di linguistica, ma anche di etnolinguistica, di folclore, storia del folclore, forme teatrali popolari e così via, e accompagnarlo era sempre un'esperienza ricca, particolare; man mano si era fatto una conoscenza vastissima dei luoghi, anche delle persone, delle calate delle singole zone di provenienza dell'intervistato; la sua capacità di far parlare e poi di domandare in un certo modo, obbligare a fare confronti, gli permetteva di registrare materiali sempre più ricchi e più vasti, che anche adesso – credo –, che sono un tesoro inestimabile; si imparavano anche tante parole nuove, si perfezionava o si capiva meglio il significato del singolo termine o da cosa nasceva, quali attività anche umane erano legate a certe espressioni, a certe forme; anche si scopriva che a distanza dalle stesse zone, non vastissime, a distanza di pochi chilometri, ci si trovava di fronte parlate, chiamiamole lingue, molto diverse; eppure le persone facevano riferimento agli stessi luoghi, agli stessi tipi di lavoro, lavoravano insieme, ma le parlate, chiamiamole parlate, erano molto diverse; e questo naturalmente è un fatto di storia che è dovuto anche al fatto che era, è una zona – poi lo diremo – di confine tra più dialetti, tra più parlate, tra etnie – diciamo così – diverse [D14m]

> Sì, io vorrei raccontare quando da piccolo si organizzavano praticamente le gite al mare, quando si andava, praticamente, la mattina presto a comprare il pane fresco, i salumi freschi: si preparava tutto, si caricava in questi cesti e assieme alla mia famiglia si saliva su questa vecchia Topolino rossa e si partiva per il mare. Mi ricordo ancora queste file di alberi che mi scorrevano da questi minuscoli finestrini, rispetto alle macchine del giorno d'oggi, e me le ricordo in maniera particolare perché la mattina le ricordavo bene, invece la sera, dopo le scottature di tutta la giornata al sole, che ritornavo che ero quasi sempre bruciacchiato, rivedevo sempre questi qua con il dolore lancinante delle… non dico delle piaghe, ma quasi, sulla pelle. Ricordo con piacere questi momenti perché erano dei momenti che vedevi che

proprio c'era una famiglia che si muoveva e organizzava questa cosa, per una giornata di festa, insomma, soprattutto la domenica, insomma. [P05m]

L'uso dell'imperfetto per raccontare fatti del passato, oltre a rappresentare la ricorsività degli eventi narrati, contribuisce ad infondere alla storia un alone onirico (e infatti l'imperfetto è anche il tempo solitamente usato per raccontare i sogni):

Ricordo un episodio di quando andavo a scuola, alle scuole elementari. I primi tre anni io sono andata a scuola in una scuola tenuta da suore e dovevamo fare, mia sorella ed io, un tratto di strada abbastanza lungo, ma avevamo a nostro vantaggio il fatto che c'era un lungo percorso in un viale molto bello, nel mio paese. E non eravamo soltanto mia sorella e io che andavamo in questa scuola; un gruppo di bambini della nostra età facevano con noi lo stesso percorso al mattino. Per fare questo percorso venivamo accompagnati dalla tata che avevamo in casa, o da un familiare di questi altri ragazzi. E quando venivamo accompagnati da questo familiare, questi veniva sempre in bicicletta, non sapevo bene perché: forse per essere più rapido poi nel ritorno. E mi vedo ancora un nugolo di bambini che volevano salire tutti contemporaneamente sulla bicicletta e c'era chi stava sul sellino della bicicletta, sulla barra della bicicletta, ma anche sui pedali: potevano andare benissimo per trovare un posto in questa carrozza straordinaria per noi. Questo viale era veramente molto bello e senza pericoli perché era assolutamente pedonale e aveva una caratteristica, anche: la scuola era al termine di questo lungo viale, che era veramente lungo più di un chilometro, e all'inizio però del viale c'era il Seminario. Allora capitava spesso che le suore dovessero comunicare qualcosa alle suore che erano presenti nel Seminario e per noi era veramente un privilegio straordinario avere la commissione da fare da parte delle suore, alle suore del Seminario. Però io mi vedo ancora bambina, in difficoltà perché la porta delle suore del Seminario aveva il campanello molto più alto del livello che per me era raggiungibile e io mi vedo ancora allungarmi straordinariamente per potere suonare il campanello. Era un grande privilegio, perché era fare un favore alle suore eccetera, essere segno di una grande considerazione per la missione straordinaria che ci veniva ma era anche interessato, perché le suore del Seminario per ringraziarci della commissione fatta ci davano sempre un dolcino. E questo era effettivamente un premio straordinario, per cui dall'inizio alla fine di questo lungo viale noi potevamo avere momenti così di grandi soddisfazioni, di grandi gioie con gli altri nostri compagni, ma anche poi avere riconoscimenti, anche ricompensati lautamente. [D21f]

Inoltre, il tempo imperfetto è in qualche caso scelto come forma di cortesia, tipicamente presente nelle conversazioni per presentare in modo attenuato una richiesta e, per questo motivo, denominato anche *imperfetto di modestia*:

> Volevo raccontare di una volta in cui ero con i miei fratelli e una mia amica e abbiamo deciso, come avveniva spesso durante la nostra infanzia, di andare fuori a giocare in un posto davanti a casa nostra [S03f]

Trattandosi di lingua parlata, non stupisce trovare anche un esempio di imperfetto controfattuale, la cui funzione è quella di esprimere eventi che avrebbero potuto accadere, ma che non sono effettivamente avvenuti:

> Io sono finita dall'altra parte della strada, in curva, arrivava una macchina: insomma, per poco non ci *lasciavo* la pelle per uno scherzo, un esperimento non si sa bene di che cosa, se di fisica, non lo so. [D37f]

3. *Passato: passato prossimo vs passato remoto*

Nelle interviste le forme verbali del passato più frequenti sono quelle coniugate al passato prossimo e, più raramente, al passato remoto; gli esempi di trapassato prossimo e di trapassato remoto sono molto pochi, anche perché – come si è visto – le narrazioni di eventi del passato sono state talvolta condotte usando il presente storico o l'imperfetto.

Le funzioni del passato composto e del passato semplice in parte si sovrappongono e la scelta per l'una o l'altra forma spesso è il risultato di più fattori.

La convinzione che il passato remoto si riferisca ad eventi accaduti in un passato lontano e, all'opposto, il passato prossimo a eventi di un passato recente – come peraltro suggerisce la denominazione dei due tempi – non trova puntuale riscontro nell'uso linguistico, come dimostrano anche le scelte verbali degli intervistati. Per evidenziare l'irregolarità di presenza delle due forme di passato, riporto di seguito una selezione di passi che ho disposto

secondo un ordine decrescente di distanza cronologica rispetto al momento dell'enunciazione:

1. Mi hanno sempre raccontato molte cose in famiglia sulla mia bisnonna, un personaggio molto particolare: lei si chiamava Liliana, ma il vicino di casa un giorno ***ha deciso*** di ribattezzarla Lilli e da quel giorno lei ***è diventata*** per tutti in famiglia, […] lei era la nonna Lilli per eccellenza [S13m]

2. ***Sono nato*** in una cittadina di provincia [D06m]

3. La scuola elementare era vicina a casa, io ci andavo a piedi fin dal primo giorno, mi ricordo, e andavo e tornavo da sola, a piedi. Beh, i primi giorni mi ***ha accompagnato*** la mia mamma, ovviamente [P06f]

4. Quando andavo alle medie inferiori, […] andavamo in bicicletta con mia sorella più grande Iolanda e fu una roba molto simpatica [D37f]

5. Il 3 dicembre del 1973 il mio papà ***è arrivato*** tutto contento all'asilo e mi è corso incontro e ***ha detto***: «è nato un fratellino» [P08f]

6. Allora, l'episodio che voleva raccontare ha a che vedere con le mie sensazioni all'epoca del terremoto nel 1976, quando ero un adolescente, e ricordo perfettamente il momento in cui avvenne la prima scossa anche perché fu la prima scossa in generale di terremoto che sentii [D46m]

7. Uno dei motivi per cui ***ho cominciato*** a occuparmi di Islam tantissimi anni fa […] ***è stato*** un viaggio al Cairo che ***ho fatto*** nel 1979 [D40m]

8. Un giorno mia madre, nel suo paese, quando era piccola, fu inviata da sua nonna a comprare del sedano al mercato e lei ci andò. [S04m]

9. La prima esperienza in mare ***è stata*** quando io avevo forse cinque anni: vera esperienza in mare, ***sono partita*** in barca a vela per quasi un mese [D17f]

10. Allora, racconto la volta in cui miei genitori lasciarono me e mio fratello a casa da soli [D23m]

11. Mia madre era incinta di nove mesi e io stavo per nascere e quindi ***ha fatto*** questa corsetta e diciamo che è stata d'aiuto poiché di lì a poco, insomma, ***sono nata*** anch'io [S17f]

12. Un aneddoto che ***è rimasto*** abbastanza famoso nella mia famiglia risale al primo viaggio che i miei genitori, mia sorella e io, ***abbiamo fatto*** tutti quanti insieme [S07f]

13. Allora, quando ero bambina, un giorno ***siamo andati*** in montagna [S16f]

14. Allora, durante i miei anni universitari io ero uno studente fuori sede e vivevo nella periferia della città dove studiavo, in realtà in campagna, e a un certo punto, durante un cambio di coinquilini, nell'altra stanza vennero a vivere cinque fricchettone con tre cani e la situazione, dunque, degenerò molto rapidamente [S20m]

15. […] un aneddoto che mi ***è capitato*** in un viaggio a Cuba (.) che ***ho fatto*** tre anni fa insieme al mio ragazzo [P09f]

16. Qualche anno fa, d'estate, non ero qui, ma avevo lasciato l'incarico a una signora […] di andare a innaffiare le piante a controllare che tutto andasse bene. Era il mese di agosto e non ero qua: la signora mi chiamò nel pomeriggio [D22f]

17. Qualche anno fa, accompagnai mio padre allo stadio in trasferta per un derby molto sentito in Provincia [S09m]

18. Direi che forse la cosa così più interessante e avventurosa che mi ***è successa*** ultimamente ***è stata***, l'anno scorso, il trasloco negli Stati Uniti perché ***siamo arrivati*** […] senza nessuna conoscenza né del luogo né di come imparare a ristrutturare la nostra vita lì – io mio figlio – da soli [D39f]

19. Allora, la settimana scorsa ***sono stato*** a un convegno a Pisa. [D33m]

L'alternanza di tempi semplici e composti esclude una correlazione puntuale tra il tempo scelto e la sua distanza temporale. Dalla lettura di questi frammenti, però, possiamo ricavare utili osservazioni.

La prima è che i passi tratti dagli *incipit* delle interviste presentano quasi tutti forme di passato prossimo: fanno eccezione il frammento 10, tratto dal racconto di un docente di origine piemontese che ha poi vissuto in area toscana, e il 17, tratto dal racconto di uno studente di origine marchigiana.

La collocazione delle forme di passato prossimo all'inizio delle interviste, caratteristica che si ripresenta alla fine delle stesse – luoghi entrambi deputati al piano del commento – conferma le osservazioni del linguista tedesco Harald Weinrich, il quale, analizzando una serie di testi letterari in varie lingue europee, ha mostrato che il passato composto viene preferito al passato semplice nella chiusa del racconto, ovvero quando, finito il racconto dei fatti, il narratore passa al piano del commento, coinvolgendo il proprio interlocutore, reale o fittizio.[5]

La seconda osservazione, che si intreccia alla prima, fa leva sul fatto che al passato prossimo si possa ascrivere un «valore aspettuale di 'rilevanza attuale' del processo (considerato psicologicamente attuale nei suoi perduranti effetti)»,[6] contribuendo così a spiegare la presenza del passato prossimo all'inizio e alla fine di numerose interviste, quando l'intervistato commenta il proprio racconto spesso giustificando la scelta dell'aneddoto, talvolta anche mettendone in luce gli effetti sul presente.

Propongo di seguito alcune chiuse, tratte da interviste in cui sono presenti forme verbali sia semplici sia composte, che terminano appunto con il passato prossimo.

> Una volta, ricordo che mi ero inventato tutta una costruzione fantasiosissima, finché il mio migliore amico ebbe la cattivissima idea di parlare con mio fratello che mi odiava e per cui ebbe la gioia di poter raccontare in giro quanto le dicevo grosse e quanto questa cosa – diciamo – dimostrasse la mia imbecillità, la mia stupidità. Mio fratello era maggiore e quindi aveva tutto l'interesse a dimostrare la mia imbecillità e dunque io non l'***ho*** mai ***perdonato***; per questa faccenda qua ***sono rimasto*** veramente molto offeso [D02m, Roma]

> Sicché io per la discussione della tesi (.) ebbi tutte copie abbastanza scolorite, bruttine, una delle quali ancora conservo. Ed ***è finita*** così. [D07f]

> Però ovviamente non mi fece notare che le musicassette erano ormai tutte inutilizzabili. Questo aneddoto poi ***è rimasto*** nella storia e quindi

[5] Cfr. Weinrich 1978.

[6] Cfr. Bertinetto 1986, 437.

ogni tanto, quando poi rievocavamo l'evento, mia zia mi ricordava che avevo un'espressione talmente orgogliosa e fiera del mio lavoro che non se l'era sentita di farmi notare, insomma, che avevo distrutto le sue musicassette. [D27f]

E questa è la fine che ***hanno fatto*** le pipe e difatti una cosa che diciamo in casa spesso è che ***ha fatto*** la fine delle pipe, per dire che la mamma l'***ha buttato*** [S21m]

Lei rimase per più o meno tutta la settimana; gli portavano il pranzo e la cena in camera: lui non poteva uscire se non la sera, quando mia nonna rimaneva in camera sua e andava a dormire molto presto. Lei non ***ha*** mai ***sospettato*** nulla di tutto ciò, ***è rimasto*** un segreto per anni e tale ***è rimasto*** [S13m]

Finisce così. Beh, dopotutto devo dire che ***è stata*** una giornata interessante [S26m]

Molto più rare sono invece le chiuse espresse attraverso il passato remoto: i passi seguenti sono tratti dalle interviste di uno studente di Pavia e di tre docenti originari, rispettivamente, dall'Emilia-Romagna, della Sicilia e del Trentino Alto-Adige:

Però io ricordo con molta gioia quel periodo, furono tre settimane… insomma, furono molto intense e molto belle. [S18m]

E di lì io imparai il concetto di intercultura e cioè che la stessa parola può avere delle valenze molto diverse in base ai contesti e alla cultura in cui viene pronunciata. Tornai a casa senza classici e quindi… questo è l'episodio, che è già abbastanza linguistico. [D54f]

Doveva essere ovviamente un *unicum*, un'esperienza estemporanea che avrebbe dovuto risolversi lì e in effetti invece mi ritrovai poi a svolgere questo ruolo per altri 5 anni. [D32f]

E la cosa che mi sorprese moltissimo è che nessuno si preoccupò della mia fuga e forse questo è il motivo per cui non pensai mai più a una fuga da casa. [D19m]

La terza osservazione riguarda gli aspetti che differenziano il tempo semplice e tempo composto e quindi rendono necessaria, o anche solo preferibile, una forma rispetto all'altra.

Se «entrambi i passati possono designare tanto un singolo evento momentaneo, inquadrato entro una situazione più ampia […], quanto un evento complesso e durativo», il passato remoto, però, è rigorosamente e costantemente perfettivo ed è «un tempo di natura spiccatamente eventiva; ciò lo rende particolarmente indicato per la narrazione di fatti, piuttosto che per la descrizione di un ambiente».[7] D'altra parte, il valore aspettuale di compiutezza specifico del passato composto non ne esclude la funzione aoristica, tipica del passato remoto.[8] E quindi entrambe le forme possono designare anche un processo interamente concluso di cui viene visualizzato l'istante terminale, senza tuttavia che le conseguenze derivanti dal medesimo vengano considerate attuali dal parlante.[9]

Si veda l'intervista seguente, in cui notiamo innanzitutto la predominanza del passato remoto sul passato prossimo, il quale torna nelle ultime battute, che costituiscono un commento al narrato:

> Allora, racconto la volta in cui miei genitori lasciarono me e mio fratello a casa da soli, perché andavano a cena fuori; queste cose erano molto rare a casa mia, perché non c'era nessuno che ci curasse quando i genitori erano fuori, e una sera andarono a cena fuori e ci raccomandarono di stare buoni. Io e mio fratello non avevamo dei buoni rapporti, ci detestavamo; mio fratello mi picchiava – ha cinque anni più di me – e io subivo la sua cattiveria – diciamo – ma io stesso me la cavavo anche in cattiveria; allora, quella sera in televisione c'era Profondo Rosso di Dario Argento, che è un film che fa molta molta paura e io, che sono provvisto di una psiche, avevo paura di mio fratello, che non è provvisto di una psiche, non aveva paura dei film dell'orrore. Io però volevo fare il furbo, allora volevo vedere questo film insieme a lui e allora la sera ci vedemmo questo film. Io ero terrorizzato, mio fratello invece serenissimo; mio fratello aveva sui tredici anni, io ne avevo otto. […] E però mi ricordo la paura che ***ho avuto*** in quel momento: è una paura che non ***ho*** mai più ***avuto*** nella vita (.) [D23m]

[7] Cfr. Bertinetto 1986, 428.

[8] Se l'aspetto aoristico connota in genere un'azione assoluta, priva di durata, colta in un suo singolo manifestarsi, l'aspetto compiuto, invece, è più spesso associato ai tempi perfettivi composti. Esso indica essenzialmente la permanenza, rispetto a un riferimento temporale stabilito, del risultato di un evento che si è compiuto in precedenza (cfr. Grandi 2010).

[9] Cfr. Bertinetto 1986, 429.

Significativa in questo senso è anche l'intervista che segue, condotta usando quasi esclusivamente l'imperfetto, ma introdotta e conclusa usando verbi coniugati al passato prossimo e con la presenza di un unico passato remoto, per un evento che in questo modo viene marcato come momentaneo e improvviso:

> Beh, io ***sono*** sempre ***stato*** marino, nel senso abituato al mare, e quindi andavo anche da solo da piccolo, da ragazzo, bambino quasi, al mare e a tutte le ore del giorno, a volte anche di notte. Una volta mi ***è capitato*** di andare a nuotare in mare e cadde improvvisamente la nebbia; io mi trovavo, non dico al largo, ma abbastanza distante dalla spiaggia, e non sapevo più dove andare, perché c'era silenzio totale, non si vedeva nulla. Non sapevo più dove andare, non c'erano onde, non c'era rumore, e alla fine ***mi sono lasciato*** trasportare dalla corrente: è stata una scelta rischiosa e però ***ho avuto*** la fortuna che la corrente andava verso spiaggia e quindi mi ***sono ritrovato*** in spiaggia [D15m]

In alcuni casi l'intervistato usa esclusivamente il passato prossimo, come nei due esempi successivi, narrati da due docenti, la prima originaria della provincia di Bergamo, l'altra del Piemonte, ma residente da tempo in Toscana:

> Allora, come aneddoto vorrei raccontare una cosa che mi ricordo, un periodo della mia infanzia che ***è stato*** molto, molto divertente, molto felice. Allora, quando avevo tre anni, tre anni e mezzo, mia mamma ***è caduta*** dalla scala, intanto che stava facendo i mestieri, stava lavando i vetri di una vetrata molto grande, molto alta e purtroppo ***ha avuto*** questo incidente. Questa è la parte triste dell'aneddoto, poi però c'è la parte allegra. Allora, ***è caduta*** dalla scala, ***si è rotta*** tibia e perone e ***è stat*****a** ferma vari mesi, prima in ospedale e poi a casa, e siccome aveva tre figli – io ero più piccola e poi avevo due fratelli più grandi – era un po' in difficoltà a seguirci e allora mi ***ha affidato*** alla zia del piano di sopra, che era la moglie di uno dei fratelli di mia mamma. E, a differenza di mia mamma e mio papà, mia zia e mio zio erano meno severi e quindi io in quel periodo – ***sono stati*** vari mesi tra l'altro in cui ***sono potuta stare*** a casa dall'asilo – mi tenevano tutto il giorno e mi facevano fare un sacco di cose divertenti, uscire la mattina, andavamo a fare colazione al bar e andavamo in giro in bici; stavo con mio cugino, che aveva due anni in più di me, e con cui andavo d'accordo, giocavamo… Ecco quindi dalla sfortuna – diciamo, per mia mamma ovviamente mi dispiace, però ***ho avuto*** un bel periodo da piccola in cui mi ***hanno viziato*** un po'. Ecco, volevo raccontare questo [D13f]

> Alcuni anni fa ero in viaggio in Islanda con mio marito e mio figlio; eravamo ospiti di un amico islandese che ci aveva messo a disposizione casa sua ed era una casa con moltissimi arredi antichi e anche la cucina non era dotata di tantissime cose moderne: c'erano molte comodità ma tutte un po' datate. In particolare, c'era un tostapane che era stato molto usato, insomma, e si vedeva chiaramente che non era nelle migliori condizioni; però per colazione avevo pensato di scaldare questo pane scuro islandese sul tostapane perché poi potevamo spalmarci su la marmellata eccetera. Se non che ***ho dimenticato***, cioè non ***ho pensato*** che non avesse un timer e magari non si sarebbe spento da solo; ***mi sono assentata*** dalla cucina, ***ho dimenticato*** il pane sul tostapane: morale della favola, a un certo punto dal salotto vedo arrivare una nuvola di fumo che era il pane che stava bruciando. Poco male, uno dice «butto il pane ormai nero e spengo il tostapane». Non è così semplice, perché in Islanda non ci sono finestre che si aprono come le nostre e si può dare aria alla casa; sono tutti dei finestroni che si aprono in alto per altro e quindi prima che si smaltisca il fumo di casa ce ne vuole. E dici «prima o poi se ne andrà». No, è partito l'allarme antincendio, perché nelle case islandesi, che sono tutte di legno, tutti hanno un allarme antincendio. ***È sceso*** il vicino di sopra con l'estintore, pensando che la casa stesse andando a fuoco, e io mi ***sono sentita*** davvero molto a disagio perché, oltre ad aver bruciato insomma il pane, ed ero già abbastanza così dispiaciuta, poi ero mortificata perché ***è partito*** un allarme che suonava in continuazione e non sapevamo spegnere, con il vicino di sopra con la bombola per spegnere l'incendio. Insomma, questa ***è stata*** l'esperienza memorabile in Islanda che ancora in casa viene raccontata perché non faccio più scaldare il pane sul tostapane da allora [D58f]

Se, come si è visto, alcune interviste sono condotte scegliendo il passato prossimo in maniera esclusiva, il contrario non accade mai: quando è presente, il passato remoto è sempre in alternanza con il passato prossimo, a dimostrazione che mentre quest'ultimo può rivestire molteplici funzioni, il passato remoto ha una gamma d'uso ridotta; un'ulteriore specificità risiede nel fatto che «sussiste sempre una necessaria presupposizione di anteriorità rispetto al momento dell'enunciazione».[10] Questo impedisce in un testo come il seguente di usare il passato remoto al posto del passato prossimo, perché l'espressione avverbiale «fino a questo momento» non può essere inclusa.

[10] Cfr. Bertinetto 1986, 429.

> Passavo il tempo facendo andare questo cavalluccio […]: ad un certo punto però le monete finirono e io rimasi molto dispiaciuto di questo: la cosa che ricordo con molto piacere è che la gente che passava lungo il marciapiede, vedendomi dispiaciuto sul cavalluccio fermo, mi davano delle monete per continuare a dondolare e questo mi è ***rimasto impresso*** fino a questo momento [P12m]

Nell'intervista proposta di seguito, invece, la narrazione è condotta dal docente universitario di origine trentina usando quasi sempre il passato remoto; i due verbi coniugati al passato prossimo non sono grammaticalmente necessari, ma dipendono da una scelta dell'intervistato che, con il primo («ho percorso») ha voluto marcare l'aspetto durativo dell'evento, con il secondo («ho imparato») mettere in evidenza la relazione con il presente:

> Un giorno, non ricordo per quale strano motivo, avevo più o meno quattro anni, avevo deciso che dovevo andarmene di casa. Allora presi una piccola valigia, misi alcuni effetti personali e dissi a mia madre: «Io me ne vado di casa». E mia madre mi disse: «Ah, sì», pensando ovviamente che fosse uno scherzo. Dopo un po' di tempo si accorse che io non ero più in casa. Allora io nel frattempo ero sceso, avevo fatto soltanto un piano di scale, perché stavamo al primo piano; ***ho percorso*** circa un chilometro e mezzo, attraversando strade, piazze, eccetera, finché arrivai a casa di mia nonna, suonai il campanello e mia nonna mi aprì, e non fu neanche particolarmente sorpresa; entrai: era con la sua amica che vedeva sempre nel suo salottino. Questa amica si chiamava Luigia; parlavano un dialetto terribile, praticamente incomprensibile, che io poi ***ho imparato*** nel tempo a decifrare, almeno nelle linee principali, e ad un certo punto interruppe la conversazione, che andò avanti amabilmente per circa dieci minuti, un quarto d'ora, si alzò, prese il telefono, un grosso telefono nero appeso al muro, alzò questa pesantissima cornetta – io la ricordo pesantissima, perché naturalmente a quattro anni doveva pesare rispetto al mio peso e alla mia forza veramente moltissimo – e compose il numero di telefono di casa. Rispose mia mamma e disse: «Guarda che Marco è qui». «Ah, ma davvero?» E la cosa che mi sorprese moltissimo è che nessuno si preoccupò della mia fuga; e forse questo è il motivo per cui non pensai mai più a una fuga da casa. [D19m]

Talvolta la scelta del tempo verbale è evidentemente deliberata: nel testo seguente l'intervistato, uno studente originario della Puglia, usa il passato prossimo per tutta la narrazione, ad eccezio-

ne di un unico momento in cui, addirittura correggendosi, sceglie di usare il passato remoto:

> […] ***è venuto*** il signore che ***ha chiesto*** chi voleva diventare cavaliere siccome io stavo a studiare storia qualche cosa la sapevo e ***l'ho beccato*** benissimo allora mi ***ha trasformato***, mi ***ha fatto*** inginocchiare, mi ***ha fatto*** dichiarare cavaliere, con tanto di cappa e spada; roba incredibile, quasi non ci volevo credere: **ho** ancora la pergamena a casa con scritto cavaliere del tempio con tanto di paga di cavallo e scudiero; cavallo e scudiero non li ***ho*** ancora ***visti,*** ma pazienza: **sono** sicuro che arriveranno. ***È sta-***/fu una giornata veramente divertente, a parte quando il lebbroso decise di inseguirmi per qualche motivo. Mah, valli a capire 'sti malati; c'erano anche delle bellissime bancarelle dove si vendeva roba abbastanza simile al Medioevo; c'erano pure un po' di miei amici, non sapevo nemmeno fossero stati messi in mezzo a tutto questo macello, roba che mi ***ha lasciato*** completamente sorpreso e anche desideroso di ricominciare [S26m]

Effettivamente, un'ulteriore ragione d'uso del passato remoto può essere collegata con il grado di elaborazione letteraria, per cui una maggiore competenza linguistica potrebbe indurre il parlante a scegliere di usare il passato remoto:

> Quando io ***ho scritto*** la mia tesi di laurea, ***ho fatto*** tante piccole scoperte. Mi ***sono*** molto molto ***divertita*** (.) Avevo lavorato per un lungo periodo col mio professore e alla fine, più che portargli dei capitoli uno per volta, ***ho deciso*** di portargliela praticamente fatta e quindi i tempi ***sono stati*** molto ***compressi*** da questa decisione, perché il professore ***ha dovuto*** pur concedersi il tempo per poterla correggere, valutare; alla fine mi ***ha dato*** il via. E qui ***è iniziato*** il lavoro familiare, perché la mia mamma era un'insegnante di materie che oggi non **esistono** più: la dattilografia, la stenografia e la calligrafia. Era una persona, dunque, che dava una grandissima importanza all'aspetto anche formale e materiale della tesi e, poiché all'epoca non c'erano i computer, la tesi si scriveva con la macchina da scrivere e i fogli di carta carbone. Dovete pensare quindi che la mia mamma si impegnò, si mise ad una Olivetti, una macchina veramente monumentale, e scrisse con molta, molta serietà la prima copia di quella tesi e poi, insomma, in qualche maniera arrivammo alla fine. Portai le varie copie, naturalmente una meno leggibile dell'altra, ma la prima era quella a cui tenevamo tanto, dal rilegatore. Il rilegatore era la persona di assoluta fiducia. Il rilegatore fu estremamente onorato che avessimo scelto lui, perché era una persona che ci voleva un gran bene. Il giorno dopo ci telefonò e disse: «Non mi era mai capitato, mi ***è successo*** un incidente». Bene, aveva tagliato sul lato

> sbagliato la mia prima copia, quella destinata al mio professore, quella che doveva presentarsi al meglio, sicché io per la discussione della tesi ebbi tutte copie abbastanza scolorite, bruttine, una delle quali ancora conservo. Ed ***è finita*** così. [D07f]

Il testo comincia con il passato prossimo, introducendo il passato remoto nel momento in cui entra nel vivo della narrazione. Questo fa propendere per un'operazione di rielaborazione letteraria da parte di un parlante con un'alta competenza testuale che, però, potrebbe intrecciarsi con un altro aspetto, quello della rilevanza psicologica, che da una parte tende a valutare come attuale la stesura di una tesi di laurea, primo passo in direzione di una carriera accademica ancora in corso, mentre dall'altra registra come remoto, appunto, un passato lontano, nel quale la madre accudiva la propria figlia.

Anche nella narrazione seguente si alternano il passato semplice e il passato composto; come nell'intervista precedente, in cui compariva il medesimo verbo («scrivere») coniugato prima al passato prossimo e poi al passato remoto, troviamo una coppia di forme verbali riferite alla stessa azione del dire, coniugate diversamente per il nonno («mi disse») e per sé stesso («ho detto»):

> Sicché un giorno mi disse: «**vieni**, Paolo, che ti **insegno** io come si **fa** a pescare» Prese con sé uno strano arnese, che nel nostro dialetto si chiamava 'moscarola', e che **è** una specie di contenitore di vetro allungato, con un imbuto in cui i pesci entravano e non potevano più uscire, e agganciò a questo contenitore di vetro una rete comunicante con questo contenitore, che prolungava in qualche modo lo spazio della cattura, e lo sistemammo bene nel torrente e – ricordo – che mio nonno era lì tranquillo sui sassi a riposarsi, mentre io ogni cinque minuti andava a vedere com'era la situazione. E a un certo punto mi ***sono accorto*** che dentro a questo recipiente di vetro c'era qualcosa di grosso che si muoveva e ***sono corso*** da mio nonno e gli ***ho detto***: «Nonno, nonno, **guarda** che **è successa** una cosa…» E insomma, sorridendo si ***è alzato*** e ***siamo andati*** a vedere cosa c'era e ***abbiamo sollevato*** il recipiente con la rete e ***abbiamo trovato***, non solo pesciolini salgarelle, come le chiamavamo noi, ma una piccola trota di due etti e mezzo, che fu una graditissima sorpresa. E questo è l'ultimo ricordo che io ho di mio nonno, che morì qualche settimana dopo e vorrei dedicare questo racconto proprio alla sua memoria. [D09m].

In conclusione, l'analisi linguistica delle forme verbali presenti nelle interviste del corpus *Chisiamo* indica la predominanza del passato prossimo sul passato remoto, spiegabile innanzitutto col fatto di trattarsi di narrazioni orali che, in quanto tali, riproducono le caratteristiche della lingua parlata. La presenza di forme coniugate al passato remoto non sembra tanto rispondere a ragioni diatopiche, collegate quindi alla provenienza geografica degli intervistati, ma piuttosto, come rilevava Luca Serianni già alla fine degli anni Ottanta, alla specificità del genere narrativo e, di conseguenza, a scelte stilistiche individuali:

> […] nel Settentrione e in parte nell'Italia centrale i parlanti anche cólti tendono a non adoperare mai il passato remoto (con un processo già sostanzialmente compiutosi in francese); mentre nelle regioni meridionali «il passato remoto è molto più tenace, anche se la tendenza verso un'espansione del passato prossimo ai danni del passato remoto è ugualmente presente».[11] […] Inoltre, l'uso del passato remoto è di regola nella prosa narrativa […] e, in genere, a livello del narrato.[12]

Riferimenti bibliografici

Beretta 1994 = M. Beretta, *Il parlato italiano contemporaneo*, in L. Serianni - P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Laterza, Bari 1994, vol. II (*Scritto e parlato*), pp. 239-270.

Bertinetto 1986 = P.M. Bertinetto, *Tempo, aspetto, e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Accademia della Crusca, Firenze 1986.

Cresti 2000 = E. Cresti, *Corpus di italiano parlato*, Accademia della Crusca, Firenze 2000.

De Mauro 1970 = T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma - Bari 1970.

[11] Sorella 1984, 8.

[12] Serianni 1989, 472.

Grandi 2010 = N. Grandi, *Aspetto,* in *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2010, pp. 113 - 114.

Renzi - Salvi - Cardinaletti 2001 = L. Renzi - G. Salvi - A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, il Mulino, Bologna 2001, vol. II (*I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*).

Sansò 2020 = A. Sansò, *I segnali discorsivi*, Carocci, Roma 2020.

Serianni 1989 = L. Serianni, *Grammatica italiana*, UTET, Torino 1989.

Serianni 2002 = L. Serianni, *Scritto e parlato*, in Id., *La lingua nella storia d'Italia*, Società Dante Alighieri - Libri Scheiwiller, Roma 2002.

Sorella 1984 = A. Sorella, *Sull'alternanza passato prossimo/passato remoto nella prosa italiana moderna*, «Cultura e Scuola», 90 (1984), pp. 7-21.

Squartini 2015 = M. Squartini, *Il verbo*, Carocci, Roma 2015.

Stromboli 2006 = C. Stromboli, *La frase in italiano. Analisi contrastiva di un* corpus *di parlato*, Aracne, Roma 2006.

Telve 2014 = S. Telve, *Il parlato trascritto*, in G. Antonelli - M. Motolese - L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, Carocci, Roma 2014, vol. III, pp. 15-56.

Voghera 2017 = M. Voghera, *Dal parlato alla grammatica. Costruzione e forma dei testi spontanei*, Carocci, Roma 2017.

Weinrich 1978 = H. Weinrich, *Tempus*. *Le funzioni dei tempi nel testo*, il Mulino, Bologna 1978, 2004[2].

Simone Barco

Riflessi dell'educazione linguistica e percezione del dialetto all'interno dell'Università

Riassunto. Il corpus *Chisiamo* offre una serie di riflessioni metalinguistiche da parte di parlanti di diverse lingue e dialetti facenti parte dell'Università di Trento. Nelle loro autobiografie compaiono i ricordi dell'educazione linguistica ricevuta e, conseguentemente, del rapporto con le diverse lingue che in famiglia venivano parlate o censurate. Non mancano, da questo punto di vista, elementi che rimandano all'uso del dialetto – uso che risulta essere stato, a seconda dei parlanti, favorito o meno da parte del proprio ambiente educativo. In questo contributo verranno presi in considerazione i giudizi e le attitudini sul dialetto nell'ottica di offrire un campione di come tali questioni linguistiche siano state o vengano tuttora percepite da locutori gravitanti attorno all'ambiente universitario umanistico.

Abstract. The corpus *Chisiamo* offers a series of metalinguistic reflections by speakers of various languages and dialects at the University of Trento. Their autobiographies include memories of their linguistic education and, consequently, of their relationship with the various languages that were spoken or censored at home. From this perspective, there is no shortage of elements that refer to the use of dialect – a use that appears to have been, depending on the speaker, encouraged or discouraged by their educational environment. This paper will examine their judgments and attitudes toward dialect with a view to offering a sample of how these linguistic issues have been, or are still, perceived by speakers gravitating toward the humanities university environment.

1. *Introduzione*[1]

Il corpus *Chisiamo* è una raccolta audiovisiva di racconti autobiografici di studenti, membri del personale tecnico-amministrativo e docenti dell'Università degli Studi di Trento.[2] Una parte predominante del corpus è composta dalla narrazione dell'autobiografia linguistica dei partecipanti: a partire dalla ricostruzione dell'educazione linguistica ricevuta, i parlanti riflettono metalinguisticamente sulle lingue che hanno incontrato nella loro vita, non di rado soffermandosi anche sul proprio rapporto con il dialetto. Da questo punto di vista, il corpus si presenta come un luogo interessante entro cui osservare le percezioni metalinguistiche, le autobiografie linguistiche e le pratiche sociolinguistiche messe in atto da una popolazione ben definita. La raccolta riguarda, infatti, i membri di una comunità universitaria di ambito umanistico; per questa ragione, è lecito attendersi una certa attenzione ai fatti della lingua o, quantomeno, una cura nel rispondere a domande inerenti la lingua. Lo studio della percezione linguistica,[3] così come l'analisi delle autobiografie linguistiche,[4] permettono al linguista di ricavare una prospettiva emica sulle lingue studiate; oltretutto, non è sconosciuto il caso in cui sia il linguista stesso a passare da osservatore a osservato (o, meglio, osservatore che osserva se stesso), cimentandosi con la propria autobiografia linguistica.[5] Suscita dunque interesse scoprire il punto di vista che hanno sulle lingue e sul dialetto parlanti direttamente o indirettamente coinvolti nello studio del linguaggio, delle lingue o più in generale di materie umanistiche. Così, da questo corpus è possibile ricavare un saggio delle riflessioni metalinguistiche aleggianti all'interno dell'università,

[1] Il presente contributo si inserisce nell'ambito del progetto 'LingWA - La lingua degli altri' dell'Università di Trento finanziato da Fondazione Caritro (CUP E63C23001870007).

[2] Baggio 2021.

[3] Cfr. Niedzielski - Preston 2000; Cini - Regis 2002; Iannàccaro 2002.

[4] Cfr. Canobbio 2006; D'Agostino 2007; Salvadori *et al.* 2020; Calamai *et al.* 2023; Daloiso - Ghirarduzzi 2025.

[5] Cfr. Nencioni 1988; Renzi 2002; De Mauro 2006; Grosjean 2019.

in questo modo ampliando a nuove fasce di popolazione la raccolta dati sulle attitudini linguistiche nei confronti del dialetto.[6]

Gli intervistati, peraltro, sono consci dello scopo dell'intervista e sanno di trovarsi nel mezzo di un'inchiesta linguistica. Queste e altre «demand characteristics»[7] se, da un lato, comportano la profusione di temi linguistici nelle interviste, dall'altro, non escludono il rischio di una poca autenticità nelle risposte insieme a un livellamento delle opinioni: studenti, personale tecnico-amministrativo e docenti, per varie ragioni, difficilmente potranno aprirsi in giudizi spassionati, schiettamente sinceri o volutamente negativi sulle lingue. Questo va tenuto in conto nell'analisi, dal momento che il corpus, abbastanza omogeneo quanto a status socioeducativo dei loquenti, si mostra ugualmente compatto nella restituzione di riflessioni su come il dialetto sia o sia stato percepito nella famiglia d'origine. Questa uniformità, accanto all'obiettivo di riportare un primo quadro generale della percezione del dialetto tra tutti gli attori di un'università, ha sollecitato a non operare, all'interno della presente analisi, distinzioni preliminari tra le tre popolazioni che compongono il corpus – si tenga però presente che dei 54 soggetti qui selezionati, 32 sono docenti (D), 17 studenti (S) e 5 tecnici e amministrativi (P). Per la medesima ragione, in questa prima fase non verranno considerate le variabili di genere, età e provenienza geografica (ma si consideri che il 64,81% del sottocampione è originario dell'Italia Settentrionale e che i partecipanti di sesso maschile sono 28 e quelli di sesso femminile 26). In questa sede, dunque, si manterrà l'obiettivo di analizzare la popolazione universitaria nel suo complesso, com'era nelle intenzioni originarie sottese alla costruzione del corpus *Chisiamo*.

Muovendo dall'educazione familiare, nel paragrafo successivo si vedrà qual è stato il primo approccio dei parlanti al dialetto e in che modo l'educazione abbia potuto influire sulla loro concezione dello stesso; quindi, si riporteranno le dichiarazioni riguardanti gli usi effettivi che il dialetto ha o può avere secondo i parlanti (§ 3), per poi mostrare i giudizi e la percezione che gli intervistati hanno del dialetto (§ 4).

---

[6] Cfr. Scaglione 2016; Nodari - Calamai 2023; Ruffino 2023; Barco 2025.

[7] Orne 2009.

2. *Il dialetto nell'educazione linguistica*

Nel corpus preso in esame, il racconto muove dalla storia familiare dei partecipanti al fine di ricostruire le abitudini linguistiche e le scelte familiari compiute nell'alveo dell'educazione linguistica. Il quadro risulta abbastanza uniforme: in pochi apprendono il dialetto per precisa intenzione dei genitori; al contrario, i più denunciano atteggiamenti normativi volti al monolinguismo. Gli intervistati provano a interpretare a posteriori le scelte dei propri genitori, rintracciando così alcune ragioni fondamentali della mancata trasmissione familiare del dialetto, di seguito riassunte: (a) diversa provenienza regionale dei membri della coppia genitoriale o (b) emigrazione precedente o successiva alla nascita dei figli, (c) consapevole scelta educativa monolingue, (d) ambiente socioculturale di provenienza.

Partendo dal primo punto, le coppie eterogenee per provenienza «ovviamente» (D_18, P_03) parlano italiano tra di loro e con i figli:

(1)

«in casa da me i miei genitori venendo da una zona diversa d'Italia non parlavano i reciproci dialetti» (S_19)

Allo stesso modo, l'emigrazione familiare può fungere da ostacolo alla trasmissione, portando le coppie genitoriali che parlavano abitualmente dialetto a metterlo da parte una volta trasferitisi in un luogo in cui il dialetto d'origine non è parlato:

(2)

«con i nonni la lingua prevalente era proprio il dialetto. Invece le cose hanno cominciato a cambiare quando mio padre e mia madre si sono trasferiti lontano dal luogo di origine e di provenienza» (D_09)

«chiaramente poi nel momento del trasferimento al nord […] il dialetto fuori di casa è stato abbandonato» (S_11)

Le motivazioni per le quali, con gli spostamenti, il dialetto non viene tramandato sono, secondo alcuni, da rintracciare nella

volontà di favorire l'adattamento dei figli a un contesto nuovo anche dal punto di vista linguistico:

(3)

«i miei genitori […] parlavano tra di loro anche in dialetto ma con noi figli […] parlavano in italiano. Perché sapevano benissimo che saremmo andati in una classe scolastica, non solo in un luogo diverso da quello in cui loro erano nati, ma anche in mezzo a persone provenienti da altre regioni» (D_01).

«mia nonna materna […] le è stato imposto dal padre che era finanziere di imparare l'italiano in quanto dovevano trasferirsi molto spesso in varie zone dell'Italia» (S_10)

Nell'ultimo esempio, oltre a sottolineare il lavoro (e quindi il ruolo sociale) di chi censura il dialetto,[8] la scelta lessicale fatta dal parlante ricade sul verbo *imporre*: non a caso, l'idea dell'imposizione ritorna spesso nei racconti, dai quali emerge chiaramente come quella di parlare italiano ai figli sia sempre una scelta voluta, frutto di precise scelte educative:

(4)

«da bambina non ho imparato il dialetto, i miei genitori ci hanno tenuto a farmi conoscere l'italiano e di conseguenza non […] mi hanno mai parlato in dialetto» (S_16)

«i miei genitori ci tenevano moltissimo che noi non parlassimo dialetto» (D_54)

«mia madre […] non voleva che crescessi come madrelingua dialettofono» (D_33)

«in casa abbiamo sempre e soltanto parlato in italiano perché mia madre, che è stata un po' una figura dominante in famiglia, non voleva assolutamente che si parlasse in dialetto» (D_48)

«mia nonna però, essendo veneziana, non utilizzava il veneziano con le figlie, preferiva esprimersi in italiano, anzi vietava fortemente alle figlie di utilizzare il dialetto» (S_03)

[8] Cfr. *infra*.

«avevo anche imposto alla nonna paterna alla nascita di mio cugino di imparare l'italiano perché desideravo che mio cugino parlasse solo italiano e non dialetto» (S_10)

I genitori tengono all'apprendimento dell'italiano (S_16, D_54), lo impongono (S_10), non vogliono che si parli in dialetto (D_33, D_48), lo vietano (S_03, D_41). È facile notare come la possibilità del bilinguismo non sia contemplata: se si vuole insegnare l'italiano ai figli, «di conseguenza» (S_16) si deve evitare il dialetto. Infatti, il rischio che il dialetto possa compromettere la corretta conoscenza dell'italiano è particolarmente sentito:

(5)

«i miei genitori sono anche loro dialettofoni e parlano molto molto dialetto, ma con i figli […] si sono impegnati a parlare italiano. […] Hanno fatto proprio a posta a parlare italiano con noi, soprattutto da piccoli, perché avevano paura che il sentire solo il dialetto sarebbe stato uno svantaggio per noi, poi, a scuola, avrebbe, ci avrebbe creato problemi nell'imparare l'italiano standard» (D_13)

«sono sempre stato sgridato dai genitori perché la mia tendenza era parlare in dialetto e loro temevano che questo avrebbe compromesso il mio sviluppo della padronanza dell'italiano» (S_24)

Altri genitori, invece, non riversano sul dialetto particolari giudizi, ma si limitano a considerare la sua conoscenza come oramai superflua:

(6)

«i miei genitori lo sanno ancora parlare insomma, però non veniva più sentito diciamo come un'esigenza» (D_34)

«hanno sentito, hanno avvertito il dialetto come uno strumento linguistico meno appropriato per la situazione storica in cui vivevano rispetto ai loro genitori» (D_11)

La variabile temporale e l'evoluzione storica della società in cui sono cresciuti è, in effetti, oggetto di analisi da parte dei parlanti, i quali spesso notano uno scarto tra i modelli educativi messi in atto dai propri genitori con figli di età diversa:

(7)

«nella mia famiglia lo parlano non tutti, c'è una specie di, di divario generazionale perché le persone più grandi che adesso sono anziane hanno sempre parlato, lo parlano tuttora. Ma ho una sorella maggiore che lo parla, […] mentre probabilmente credo sia stato un tratto generazionale perché con me e con gli altri della mia famiglia nati dopo di me invece c'è stata come la tendenza a, così, farci parlare in italiano» (D_28)

«mia sorella per esempio non parla tanto dialetto, lei è più giovane di me» (D_31)

«con mia sorella invece la cosa è stata diversa, perché i miei genitori, mia sorella è molto più giovane di me, e i miei genitori decisero allora di parlare con lei solamente in italiano» (S_08)

«con noi hanno sempre parlato dialetto, direi, e forse con la sorella più piccola invece è subentrato in parte, anche da parte loro […] una tendenza a parlare in italiano. Quindi noi, funziona così, che io con la sorella, diciamo, che abbiamo una differenza di età di un anno, ci parliamo in dialetto e con la sorella con cui abbiamo, la sorella minore che ha appunto quattordici anni meno di me, parliamo, sia io che mia sorella […] in italiano» (P_14)

La trasmissione intrafamiliare del dialetto può, dunque, variare a seconda dell'età dei figli, ma le ragioni della lotta al dialetto da parte delle figure educative ruotano spesso intorno a questioni di status; i figli ricordano come per i genitori il dialetto non fosse considerato un tratto prestigioso, venendo al contrario bollato come caratteristico di una condizione socioculturale bassa:[9]

(8)

«a noi era vietato, non potevamo parlare milanese perché era considerato socialmente negativo» (D_41)

«non si parlava dialetto a casa, assolutamente. Anzi era considerato una cosa da appunto da, così, di basso livello» (P_04)

«sia i miei nonni materni tra di loro sia con le loro figlie hanno sempre parlato solo in italiano, probabilmente per ragioni di prestigio della lingua, diciamo così» (S_07)

[9] Cfr. Ruffino 2006; Alfonzetti 2016.

«le coppie dei nonni […] si esprimevano normalmente in dialetto […] con l'espresso divieto però di rivolgersi così a noi nipoti, un po' per coscienza del prestigio dell'italiano e un po' per evitare di trasmettere delle abitudini in qualche maniera scorrette» (S_05)

In effetti, sempre nell'ottica di ricercare le cause della mancata ricezione del dialetto, gli intervistati non di rado individuano l'ambiente sociale e culturale di provenienza, accanto al lavoro svolto, come discrimine fondamentale, come già visto in (3):

(9)

«nella mia famiglia, famiglia borghese insomma, si tendeva a parlare un italiano molto pulito. Era una prerogativa» (D_02)

«i miei genitori fra di loro hanno sempre parlato italiano, i miei genitori sono acculturati» (D_22)

«mio nonno […] [parlava] un italiano perfetto perché era piuttosto colto per l'epoca» (D_15)

«tra l'altro mia mamma è una maestra e quindi anche questo ha in qualche modo condizionato. Mio papà un ingegnere, mia mamma e una maestra e quindi, insomma» (D_32)

«la nonna paterna ha sempre parlato con me e con tutti italiano corretto perché era una maestrina siciliana che si era trasferita in Umbria» (D_18)

«mio papà appunto che ha fatto il maestro elementare era molto attento, a parte con i suoi allievi, perché noi in famiglia non prendessimo calate particolari» (D_14)

«mio nonno era un latinista quindi, dubito fortemente ecco che nel normale eloquio si servisse di un, del, del dialetto» (D_50)

«oltretutto mia madre era molto appassionata di latino e greco, teneva anche lezioni private, aveva studiato per conto suo ma con grande dedizione, quindi chiaramente aveva un rapporto con le lingue un po' particolare e difficilmente si concedeva delle espressioni in dialetto» (D_19)

Da questi stralci si ricava che le famiglie borghesi e colte o, più nello specifico, le famiglie in cui era presente un insegnante

di materie umanistiche sono in prima linea contro la diffusione del dialetto. Non sarà un caso se, come già si è visto in (8), alcuni degli intervistati identificano il parlare italiano con il parlare in maniera grammaticalmente corretta o con il parlare bene *tout court*:

(10)

«i miei genitori che parlano solo dialetto devono un po' sforzarsi per parlare standard» (D_20)

«sia mia madre che mio padre parlavano il più possibile correttamente con noi figli» (D_02)

«i miei genitori essendo l'una maestra, l'altro avendo studiato per tanti anni […] parlano in maniera sostanzialmente corretta» (D_42)

«con i miei figli, io ho proseguito a parlare sempre e solo in italiano, anche perché a noi genitori, insomma di questa generazione, hanno sempre un po' insegnato che è bene parlare in modo corretto ai bambini» (P_13)

Se i figli di chi ha avuto accesso agli studi individuano nel *milieu* culturale un elemento fondamentale di un'educazione linguistica volta alla stigmatizzazione del dialetto insieme alla trasmissione di un italiano quanto più possibile ripulito da tratti regionali, in base allo stesso principio, chi è cresciuto in un ambiente dialettofono trova nella provenienza rurale o contadina e nel mancato approdo all'istruzione da parte dei genitori le ragioni della propria o altrui dialettofonia:

(11)

«come tutti i bambini nati in famiglie di un livello, di un ceto sociale molto basso, effettivamente, quando ho iniziato a studiare già a scuola elementare, beh scrivevo come i miei genitori parlavano, come io comunicavo a casa» (D_24)

«i miei nonni ovviamente […] parlavano dialetto, perché essendo di origine contadina tra di loro parlavano […] direi esclusivamente dialetto, anche se mio nonno […] sapeva leggere e scrivere e per una persona che veniva da ambiente contadino, sapere leggere e scrivere agli inizi del Novecento non era poi così normale, così facile» (D_40)

«tutti e due [i nonni] erano due persone che facevano parte del cosiddetto sottoproletariato urbano, per cui la loro prima lingua di espressione era ovviamente il dialetto» (D_18)

«la situazione linguistica della famiglia era un po' particolare perché famiglia quindi povera, i miei nonni non hanno studiato, i miei genitori non hanno studiato, quindi i nonni materni e paterni parlavano tra di loro il dialetto del loro paesino di origine. […] Mia madre ad esempio e mio padre non hanno studiato quindi non conoscevano [l'italiano]» (D_24)

«se devo pensare a come si rapportavano i miei nonni, […] ricordo persone che parlavano sempre in dialetto, stiamo parlando di persone nate e cresciute nello stesso contesto locale, che non avevano fatto particolari studi se non le scuole dell'obbligo e che usavano appunto parlarsi in dialetto» (D_01)

È in base a queste convinzioni che va contestualizzata l'esperienza di una parlante, la quale, nello spostarsi da un paese della provincia vicentina al capoluogo per frequentare le scuole superiori, ricorda come, tra i compagni, «tantissimi parlavano solo dialetto e fu una sorta di shock perché credevo di essere io la campagnola che veniva dalla provincia e in realtà tutti parlavano dialetto con una sorta anche di orgoglio» (S_01). La parlante, abituata a considerare (o a sentire considerato intorno a sé) il dialetto come un tratto *provinciale* e *campagnolo*, si stupisce nel notare l'orgoglio dialettale esibito dai suoi compagni di scuola cittadini[10]. Significativamente, non mancano racconti di madrelingua italofoni che individuano nel primo incontro con i pari, spesso mediato dalla scuola, lo scatto per cominciare a parlare dialetto:

(12)

«per me il dialetto è stata una conquista ed è stata una conquista che non è avvenuta in famiglia ma fuori» (D_02)

«mia figlia, che non ha mai imparato il dialetto, […] adesso lo sa parlare perché l'ha imparato dal suo moroso, che parla dialetto trentino» (D_53)

[10] Per il 'prestigio coperto' del dialetto cfr. per esempio Alfonzetti 2019, 48; Barco 2024, 339; Barco 2025, 11.

«mia sorella […] dalle medie in avanti, diciamo, lei grazie ai suoi compagni ha imparato il dialetto e adesso correntemente parla il dialetto anche al lavoro o in ufficio» (S_08)

«io ho imparato il dialetto a scuola con i miei compagni di classe» (S_15)

«a scuola, io essendo andata a scuola a Bergamo, non ho mai parlato il mio dialetto e ho imparato un pochettino il dialetto locale che veniva magari occasionalmente parlato dai miei compagni o qualche volta anche dalle maestre» (S_11)

«il dialetto, il napoletano ovviamente non l'ho appreso in famiglia perché i miei genitori ovviamente parlavano in italiano. […] Quindi il napoletano l'ho sentito nei miei compagni di scuola, l'ho sentito per i vicoli, l'ho sentito così, in giro» (P_03)

«in età scolare, soprattutto durante l'esperienza delle scuole superiori, capitava però che compagni con esperienze familiari diverse facessero qualche uso del dialetto, per lo più limitato a espressioni, interiezioni o comunque formule scherzose difficilmente articolate in una completa espressione in lingua dialettale» (S_05)

«alle elementari direi che ho assistito ecco a qualche dialogo fra compagni soprattutto della prima elementare, di, di appunto compagni di scuola che parlavano tra di loro in dialetto, però devo dire che era un po' proibito ecco da, da parte delle maestre» (D_30)

Uscendo dall'ambiente domestico, può così capitare che la situazione si ribalti e che a essere percepita negativamente sia la non dialettofonia:

(13)

«a scuola infatti, alcune volte i bambini mi prendevano anche in giro, non perché non lo capissi ma perché non lo sapevo parlare» (S_16)

Gli intervistati ci forniscono anche le ragioni per cui il dialetto trovi, tra i pari, terreno fertile:

(14)

«alle scuole medie già il ragazzino vuole mostrarsi più, più grande no? e il mostrarsi più grande era appunto saper padroneggiare anche la lin-

gua locale che era io dialetto e io ero un po' tagliata fuori. […] Volevo mettermi alla pari e quindi mi sforzavo a imparare il dialetto» (S_15)

«chiaramente a scuola per motivi di, così, di […] mettersi in mostra, oppure quelle situazioni di maschio alfa, maschio beta, nei gruppi chiaramente bisognava darsi un tono e quindi si accentuava moltissimo l'aspetto romano. Romanesco, anzi» (D_15)

L'associazione del dialetto a dinamiche adolescenziali in cui emergano atteggiamenti trasgressivi o volti a ostentare una personalità forte è ben nota in letteratura.[11] La componente studentesca della scuola si serve, dunque, del dialetto, mentre l'istituzione scolastica ne contrasta l'uso, indirizzando i discenti verso il monolinguismo italiano:

(15)

«mi hanno iscritto alla scuola elementare e allora a casa si è cominciato a parlare in modo un po' più regolare l'italiano» (D_09)

«molto spesso la maestra aveva, non era una bacchetta, ma quasi, insomma, sulle mani: "no, a casa utilizzi queste parole, però qui a scuola devi parlare correttamente!"» (D_24)

«ho frequentato il liceo classico quindi ho subito un po' il purismo del liceo che imponeva comunque magari una parlata abbastanza cadenzata, abbastanza italiana» (S_02)

«io con mia sorella e negli ambienti, appunto scolastici o sociali, ho sempre parlato l'italiano, perché faccio anche un po' parte della generazione dove, purtroppo insomma, nella scuola il dialetto non era assolutamente ben visto. E quindi se sfuggiva qualche paroletta, io mi ricordo che i docenti dei nostri tempi correggevano perché non era insomma culturalmente ben accolta come lingua, anche se importante, ma insomma, non era proprio… quindi noi parlavamo, io e mia sorella e con i coetanei soltanto in italiano» (P_13)

Il «purismo» della scuola (S_02)[12] invita a «parlare correttamente» (D_24), vale a dire, a parlare in italiano, sulla scia di quan-

[11] Cfr. Cortelazzo 1995; Alfonzetti 2018.

[12] Sul rapporto tra scuola e dialetto cfr. Ruffino 2006, 38-58; De Mauro 2011.

to già visto accadere all'interno delle famiglie. Inoltre, per alcuni la scuola non ha semplicemente favorito l'italiano a discapito del dialetto, ma ha rappresentato il primo vero contatto con la lingua nazionale:

(16)

«però mio nonno nell'infanzia parlava solamente il dialetto sanstinese e infatti quando hanno dovuto andare a scuola si sono dovuti adattare ad una situazione linguistica diversa per cui hanno dovuto utilizzare solamente l'italiano» (S_03)

«i nonni parlano, hanno sempre parlato dialetto. Immagino anche con i loro figli nonostante, frequentando le scuole, mio padre e sua sorella avessero imparato bene l'italiano» (S_10)

«mia mamma e mio papà parlano dialetto in famiglia si parla dialetto, anche quindi con me e le mie due sorelle abbiamo, han sempre parlato dialetto quindi noi poi abbiamo parlato l'italiano quando abbiamo iniziato ad andare a scuola, con la con la scuola materna diciamo» (P_10)

«io ho cominciato a parlare in italiano quando sono andata alla scuola elementare» (D_37)

«in casa nessuno parlava italiano, quindi io sono andata in prima elementare a scuola e non capivo nulla. Era come se si parlasse appunto un'altra lingua» (D_58)

«io ho sempre parlato in dialetto, però avevo una mia amica, una mia cara amica, che parlava solo italiano e quindi già appunto a sette otto anni, quando andavo all'elementari avevo questa grossa difficoltà con lei perché allora la mia prima lingua era il dialetto e quindi facevo tantissima difficoltà nel parlare, a parlare con lei in italiano» (P_14)

«i miei genitori mi hanno sempre parlato in dialetto e mi sono trovata all'elementari ad avere il primo vero contatto con l'italiano, che esula appunto dal contatto magari con la tv o con i media» (S_08)

Come emerge dall'ultimo esempio, le fasce anagraficamente più anziane del corpus individuano nei media un'azione formativa simile a quella esercitata dall'istituzione scolastica:

(17)

«forse è significativo ricordare che quelli erano gli anni in cui si affermava la televisione a livello di massa, per cui l'esposizione alla televisione ha contribuito in qualche modo a rafforzare l'elemento italiano nel nostro linguaggio» (D_09)

«i miei genitori […] vedevano ovviamente la televisione, però non avevano una produzione attiva del dell'italiano» (D_58)

Allo stesso modo in cui l'incontro con la scuola e con i media ha significato l'incontro con l'italiano, per molti è stato l'ambiente cittadino a fungere da veicolo per la diffusione della lingua nazionale:

(18)

«purtroppo avendo fatto le scuole a Pordenone, siamo comunque in un ambiente cittadino, a scuola eravamo costretti a parlare in italiano» (S_12)

«ma no riserve direi di no […] io credo che sia più un fatto legato ad un'abitudine consolidata per il fatto di vivere in città, insomma, per, per quanto riguarda la vita cittadina in […] si era perso sostanzialmente l'uso del dialetto come lingua quotidiana, insomma, come lingua di scambio, si è conservato, si era conservato ancora nelle campagne, ma in ambito urbano questo, questo uso si era ormai già, si era ormai perso» (D_34)

«in famiglia i nonni paterni con mia mamma e le sue sorelle, sono quattro sorelle, han sempre parlato solo dialetto quindi anche mia mamma e le sue sorelle solo dialetto finché anche loro poi hanno iniziato a scendere in città e parlare quindi anche l'italiano» (P_10)

Si apre, pertanto, nei soggetti intervistati, un'identificazione che individua nella città il luogo dell'italiano e nel paese il luogo tipicamente adibito all'uso del dialetto:

(19)

«la famiglia di mia madre è appunto siciliana, però viene da un paese, e quindi diciamo periodicamente noi ci torniamo e lì ovviamente la realtà diciamo è molto più legata al dialetto» (S_17)

«la nonna che era molto anziana e veniva, anzi è sempre rimasta in un contesto paesano e ciononostante non parlava dialetto, aveva un'istruzione per i tempi apprezzabile, cioè aveva la quinta elementare, era nata ancora alla fine dell'Ottocento» (D_06)

«il dialetto ligure, genovese in particolare, non è in città particolarmente parlato nella quotidianità, a differenza che in altre regioni italiane, per cui effettivamente resta confinato nei paesi, soprattutto al giorno d'oggi, o nelle zone periferiche» (D_08)

Abbiamo fin qui citato le ricostruzioni circa le modalità con cui il dialetto è o meno entrato nella vita dei parlanti. Questi, nel tentativo di narrare la propria autobiografia linguistica e di rintracciare le motivazioni della presenza del dialetto nel proprio repertorio, si soffermano sul ruolo della famiglia, sulla propria estrazione sociale, sulla provenienza geografica, sul rapporto con i pari, con la scuola e con i media. Quando dal passato ci si sposta al presente, i soggetti si soffermano sugli usi e le funzioni che il dialetto ha o può avere negli scambi comunicativi, come vedremo nel prossimo paragrafo.

3. *Il dialetto nella pratica quotidiana*

Data l'educazione linguistica ricevuta, non c'è da stupirsi se, per gli intervistati, il dialetto rappresenta una lingua secondaria, riservata a momenti ben definiti:

(20)

«il fatto di usarlo è rimasto una, un'occasione particolare. Si parlava e si parla il dialetto con gli anziani, con le persone che ti parlano in dialetto, non lo parli spontaneamente» (D_01)

L'uso principale riconosciuto dai parlanti è quello ludico;[13] infatti, lungi dall'adempiere a tutte le funzioni comunicative, il dialetto risulta essere utile a conferire maggior espressività al discorso:

[13] Cfr. Berruto 2006; Alfonzetti 2018.

(21)

«i nostri figli […] sono cresciuti capendo il dialetto parlato dai loro amici, talvolta usandolo in modo ironico come si usano appunto espressioni in una lingua straniera […] per sottolineare una particolarità» (D_01)

«soprattutto si usa il dialetto in contesti ironici, ecco, quando si scherza in famiglia quello senz'altro» (D_30)

«qualche espressione dialettale a casa è utilizzata […] soprattutto nei momenti più giocosi» (S_07)

«in casa mia si parlava il dialetto ogni tanto, ma soprattutto era mio padre, a livello scherzoso, perché forse ricordava un po' l'atteggiamento, così, delle commedie no?» (P_13)

«mio padre usava il termine dialettale per rendere, quello che fa il dialetto, cioè per rendere più vera una, una cosa, più grottesca, quasi sempre più divertente» (D_46)

«ogni tanto si parla il dialetto veneto in alcune situazioni, soprattutto quando si tratta di raccontare aneddoti, quindi sequenze narrative per lo più e anche ludiche, divertenti» (D_27)

«poi per quello che concerne ecco la comunicazione informale tra amici, beh è ovvio noi parliamo tutti in dialetto, anche perché riusciamo ad avere una maggiore, una maggiore espressività ecco» (S_09)

Negli esempi citati sopra i parlanti sottolineano quella che, a loro dire, è una delle funzioni principali del dialetto, in grado di dare un piglio divertente (D_27), scherzoso (P_13, D_30), ironico (D_30, D_01), ludico (D_27), grottesco (D_46) e, in generale, maggiormente espressivo (S_09, D_01). Sulla stessa scia, altri si dicono ormai non più in grado di tenere una conversazione in dialetto; difatti, il dialetto, non più riconosciuto come lingua veicolare, compare esclusivamente attraverso espressioni scherzose o come espediente ironico:

(22)

«anche a scuola l'utilizzo del piemontese era ormai residuale, insomma, magari come alcune battute ecco insomma, o magari come elemento un

po' di scherzo, però sostanzialmente come lingua veicolare assolutamente no» (D_34)

«in età scolare, soprattutto durante l'esperienza delle scuole superiori, capitava però che compagni con esperienze familiari diverse facessero qualche uso del dialetto, per lo più limitato a espressioni, interiezioni o comunque formule scherzose difficilmente articolate in una completa espressione in lingua dialettale» (S_05)

«ormai io lo uso retoricamente cioè quando voglio far ridere a lezione uso il dialetto perché il romano funziona bene, faccio un po' il Verdone e funziona» (D_02)

«io sono capace di parlare un dialetto, ma solo a livello scherzoso» (P_13)

«io non parlo non parlo il dialetto coi miei coetanei, se non per alcune frasi idiomatiche ed espressione ad effetto» (S_06)

«lo usiamo solo con me come scherzo come, come risposta ironica insomma» (S_18)

Infine, il dialetto è ritenuto la lingua della famiglia e dei legami affettivi:[14]

(23)

«per noi il dialetto è sempre stato uno strumento di comunicazione limitato all'ambiente domestico, in alcuni suoi momenti di ritrovo familiare con i nonni» (D_11)

«mi sembrava che il dialetto realizzasse una, una lingua familiare molto intima e che ci desse occasioni direi preziose no, per comunicare sentimenti legati molto alla famiglia» (D_30)

«solo recentemente parliamo in dialetto anche secondo me per riagganciare dei rapporti che si sono creati appunto in lontananza no? E quindi la telefonata tipica è per lo più sempre in dialetto ma perché lo voglio anch'io. Mi sembra più una lingua di riavvicinamento» (S_15)

«i miei nipoti figli di […] mia sorella che vivono ancora lì usano raramente e solo per frammenti parole o frasi fatte, molto legate però all'affettività, esatto, per esprimere appunto piacere dispiacere» (D_30)

[14] Si vedano le dichiarazioni riportate in Camilleri - De Mauro 2013.

> «c'era proprio il ricorso al dialetto nel momento in cui c'era da dire un qualche cosa di molto significativo dal punto di vista personale, dei rapporti affettivi» (D_22)

> «il fatto di parlare in dialetto con delle persone ti dà un senso di maggiore vicinanza, di confidenza» (P_14)

> «sentire parlare in dialetto è sentirsi a casa, nel senso che comunque lo riconosco come una cosa mia, propria, anche se diciamo fattivamente non lo uso» (S_17)

> «lo sento come qualcosa che fa parte della mia vita della delle mie origini» (S_16)

Il dialetto è «una lingua familiare molto intima», propria dei «sentimenti» e dell'«affettività» (D_30, D_22), in grado di tenere saldi i legami a distanza, «una lingua di riavvicinamento» (S_15), che rappresenta il ritorno a casa (S_17) e alle proprie origini (S_16).

Quindi, a detta dei soggetti intervistati, il contesto d'elezione del dialetto è quello familiare, mentre la sua funzione precipua è quella ludico-espressiva; scarseggiano, però, parlanti fluenti di quella che nel corpus viene considerata una lingua ancillare all'italiano. A questo punto, resta da vedere quali sono le opinioni esplicitamente espresse su un dialetto ormai marginale nelle vite degli intervistati.

4. *Il dialetto nella concezione dei parlanti*

Abbiamo visto che il dialetto conserva spazi residuali nelle vite dei soggetti intervistati, ma ciò non significa che essi ne abbiano un'opinione schiettamente negativa. Come già detto, tuttavia, va notato che, trattandosi di un'inchiesta sui cui scopi linguistici i partecipanti erano edotti e, per di più, un'inchiesta svolta tra persone gravitanti intorno a un dipartimento di studi umanistici, è difficile trovare tracce di una connotazione esplicitamente o eccessivamente negativa riguardante il dialetto. Più facile, invece, trovare giudizi censori tra le righe. Nei paragrafi precedenti è emersa, spesso indirettamente, una lettura del dialet-

to come modo di parlare scorretto (10) e alieno da un ceto medio-alto ed educato (8-9); più dirette e più rare, invece, sono le dichiarazioni seguenti:

(24)

«per me il dialetto è una lingua prescolare. È una lingua che a me non piace più parlare perché non riesco a dire le cose che penso in dialetto» (D_53)

«[in famiglia si usa] un lessico pieno […] di errori anche, perché naturalmente quando si parla dialetto non si fa attenzione alla lingua» (D_24)

In pochi, in riferimento al proprio dialetto, preferiscono parlare di 'lingua', quasi sempre non celando un certo orgoglio.[15] Si vedano questi frammenti di un parlante noneso che più volte tiene a ribadire come il suo non sia un dialetto, a differenza di quello trentino:

(25)

«io ho parlato sempre, anche con un certo orgoglio, non ritenendolo un dialetto […] Non ho mai ritenuto il dialetto un dialetto. L'ho sempre ritenuto una lingua. […] Per me è una lingua però, non ho questa concezione del dialetto. […] Parlo anche il dialetto trentino, quello però per me è un dialetto non è una lingua» (D_35)

Al contrario, una sardofona si mostra scettica sulla possibilità di identificare il sardo come una lingua:

(26)

«a parte che i sardeti direbbero che è una lingua, che non è un dialetto. Io ho anche i miei dubbi, insomma. […] So solo che dei docenti dell'Università di Sassari mi dicevano sempre no, il sardo è una lingua, però secondo me sono anche posizioni ideologiche volte anche a confermare il proprio ruolo nella cultura» (D_37)

Più in generale, gli atteggiamenti sono indirizzati verso un giudizio relativamente neutrale:

[15] Sul rapporto che i parlanti hanno con i concetti di lingua e dialetto si veda per esempio De Blasi 2023.

(27)

«c'è sempre stato un rapporto molto tranquillo con il dialetto, ma anche molto distaccato» (D_34)

«l'atteggiamento nei confronti del dialetto: non di orgoglio, di cosa assolutamente naturale che c'è, ma che a un certo punto non è adeguato» (D_20)

Da questo punto di vista, i parlanti si premurano di non mostrarsi sfavorevoli verso il dialetto. D_50, dopo aver raccontato di come nella sua famiglia nessuno abbia mai parlato dialetto, ci tiene a chiosare che ciò non implica alcuna visione negativa verso questo codice; similmente, P_13, in un passaggio già citato in (15), prende le distanze dall'educazione linguistica ricevuta a scuola dove il dialetto era «purtroppo» una lingua non accettata, «anche se importante»:

(28)

«nessuno di noi ha mai parlato dialetto ecco. […] Ma senza, senza critica per il dialetto» (D_50)

«faccio anche un po' parte della generazione dove, purtroppo insomma, nella scuola il dialetto non era assolutamente ben visto. E quindi se sfuggiva qualche paroletta, io mi ricordo che i docenti dei nostri tempi correggevano perché non era insomma culturalmente ben accolta come lingua, anche se importante, ma insomma, non era proprio…» (P_13)

Alcuni intervistati, inconsapevolmente perpetuando l'ideologia monolingue già emersa negli esempi in (5), difendono le ragioni del dialetto, almeno fintanto il suo uso non infici l'apprendimento dell'italiano, tanto che escludono la possibilità di uno suo tramandamento:

(29)

«io personalmente ritengo che il dialetto sia effettivamente un qualcosa che debba essere salvaguardato, però per la comunicazione e per anche compattare un popolo come quello italiano, che è un popolo molto frantumato regionalisticamente, come diceva Manzoni del resto, per parlare di un milanese letterato di altissimo livello, l'italiano, sapere bene l'ita-

liano e comunicare in un italiano corretto e fluente mi sembra una cosa assolutamente fondamentale» (D_40)

«ultimamente […] [il dialetto] l'ho rivalutato onestamente, fortemente rivalutato. Rimane che mi piace che i miei figli per esempio sappiano parlare italiano, poi che piglino pure l'accento che vogliono, ma l'italiano bisogna parlarlo correttamente» (P_04)

«non ho figli però se il giorno in cui avrò dei figli sicuramente comunicherò solo in italiano» (D_24)

Come si vede, le opinioni riguardo il dialetto oscillano tra chi, parlandolo «con un certo orgoglio», considera (il proprio, in opposizione ideologica a quello dei parlanti di varietà limitrofe) una lingua (D_35) e chi, all'opposto, lo definisce una «lingua prescolare» (D_53), che non si parla «spontaneamente» (D_01) e che non può assolvere a tutte le funzioni comunicative, come già visto nel § 3. Per quanto sia un oggetto potenzialmente da salvaguardare (D_40), c'è chi considera il dialetto non adeguato (D_20) e neppure meritevole di essere trasmesso alle generazioni successive (D_24).

4. *Conclusioni*

Raccogliere i giudizi metalinguistici di una popolazione universitaria, a vario titolo gravitante intorno a un dipartimento di studi umanistici, significa prendere in considerazione le opinioni di qualcuno che, anche quando non direttamente istruito di linguistica, ha a che fare con la cultura umanistica e, seppure latamente, con la lingua. Ciononostante, i soggetti si fanno portavoce di giudizi sul dialetto già noti e diffusi tra strati diversi della popolazione e a diverse latitudini.[16]

Riassumendo, si ricorderà che il profilo medio dei parlanti è quello di italofoni mediamente o altamente istruiti, cresciuti in famiglie benestanti; di contro, i pochi dialettofoni, sia che presentino

[16] Cfr. ad esempio Grassi *et al.* 1997, 4-5; Ruffino 2006; Alfonzetti 2012.

se stessi come parlanti evanescenti, sia che si dicano madrelingua dialettofoni, sono spesso accomunati o dal provenire da un ambiente socioculturale medio-basso o dall'essere cresciuti in un contesto locale in cui il dialetto è fortemente diffuso a prescindere dal background socioculturale. I partecipanti, infatti, finiscono per identificare il dialetto (la sua natura, la sua diffusione) o da un punto di vista sociale o da un punto di vista diatopico: si parla più dialetto in paese che in città, in famiglie con un livello d'istruzione medio-basso più che in quelle altamente istruite. Dai resoconti ricostruiamo che la famiglia e la scuola possono fungere sia da motore che da blocco dello sviluppo della competenza dialettale; infatti, se l'istituzione dall'alto si batte per la diffusione di uno strenuo monolinguismo, dal basso, studenti e gruppi di amici utilizzano il dialetto come mezzo di coesione. In questo modo, il luogo di apprendimento del dialetto, quando non è direttamente rappresentato dalla famiglia (soprattutto per tramite dei nonni) è da rintracciare nel gruppo di pari, all'interno del quale funge da veicolo identitario. Da questo punto di vista, tra le funzioni che il codice può svolgere, il dialetto è identificato dalla maggior parte degli intervistati come una lingua diafasicamente e diastraticamente marcata: si parla dialetto in situazioni familiari e per esprimere stati emotivi affettivi o per marcare espressivamente, e principalmente ironicamente, un concetto. Com'era prevedibile, dunque, il dialetto gioca un ruolo marginale nella vita degli appartenenti al corpus: la società universitaria che emerge dall'inchiesta, qualora non sia cresciuta direttamente immune al dialetto, finisce per dismetterlo col tempo. I rispondenti, poi, nonostante la loro formazione, cultura e ruolo, non sfuggono a stereotipi o concezioni ascientifiche, come quelle riguardanti i concetti di lingua e dialetto o il presunto impatto della dialettofonia nell'apprendimento dell'italiano. In più, oltre a credere che il dialetto abbia uno spazio di manovra comunicativo molto limitato, gli intervistati lo circoscrivono come tipico di uno strato sociale basso e come marker di scarsa istruzione. Da qui si arriva a incasellare il dialetto come un modo di parlare sbagliato da contrapporre all'unico modo corretto rappresentato dall'italiano, tanto che non è

facile trovare qualcuno che si dice attivo nella trasmissione diretta del dialetto ai propri figli. In generale, però, scarseggiano giudizi sia positivi che palesemente negativi verso le lingue locali, tanto che, a volte, è possibile rintracciare tentativi di girare intorno al concetto senza mai esprimere direttamente la propria opinione se non addirittura casi di chiusura e di rifiuto di parlare dell'argomento. Ciò potrebbe essere dovuto sia alla composizione del campione per la maggior parte infarcito di cultura umanistica quando non parte di un'élite culturale, sia alla natura e al luogo istituzionale in cui è stata svolta l'inchiesta: essendo la somministratrice una docente di materie linguistiche della stessa università alla quale appartenevano i soggetti, è lecito supporre che ruoli, setting e habitus abbiano agito da *bias* nelle tre categorie, portando, tra gli altri, all'emersione del «social-desirability bias».[17] Generalizzando, possiamo ipotizzare che vi sia stata, per i docenti, una volontà di mantenersi abbottonati all'interno di un relativismo culturale volto alla non manifesta opposizione al dialetto, che comunque non sfocia in aperte dichiarazioni positive e neppure esime dall'incappare in stereotipi negativi. Per gli amministrativi, non può essere esclusa l'azione della stessa spinta a compiacere la docente somministratrice che può aver agito anche sugli studenti, nei quali si potrebbe aggiungere lo sforzo di mostrarsi consapevoli delle questioni sociolinguistiche apprese nel loro percorso accademico. Ciò, tuttavia, nulla toglie al valore documentario della raccolta: mappare le biografie linguistiche e le riflessioni metalinguistiche dei componenti dell'università non solo ci dice molto sulle vicende educative e sul profilo socioculturale di chi compone l'accademia e ci può restituire una visione delle idee sul dialetto che circolano in un'università, ma rappresenta anche un contributo alla catalogazione delle autobiografie e della percezione linguistica. Si conferma in questo modo la necessità di ampliare e diversificare i luoghi e le categorie socioculturali in cui analizzare le attitudini linguistiche, nell'ottica di ricavare un'immagine più completa degli usi e dei pensieri diffusi sul dialetto.

[17] Paulhus 1984.

Riferimenti bibliografici

Alfonzetti 2012 = G. Alfonzetti, *I giovani e il code switching in Sicilia*, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 2012.

Alfonzetti 2016 = G. Alfonzetti, *"Non vuoi parlare il tuo dialetto in società? Bravo! Meriti lode": Il dialetto secondo il galateo*, in G. Marcato (a cura di), Il dialetto nel tempo e nella storia, Cleup, Padova 2016, pp. 235-257.

Alfonzetti 2018 = G. Alfonzetti, *Italian-dialect code-switching in Sicilian youngsters*, «Sociolinguistic Studies», 11 (2018), pp. 435-459.

Alfonzetti 2019 = G. Alfonzetti, *"I LOST YOU!! (ti pessi!)": Il dialetto e i giovani nella ricerca sociolinguistica in Italia*, «Rivista Italiana di Dialettologia», 43 (2019), pp. 33-56.

Baggio 2021 = S. Baggio (a cura di), *Chi siamo, come parliamo. Inchiesta linguistica nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento*, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Trento 2021.

Barco 2024 = S. Barco, *Dichiarazioni di poetica linguistica dialettale nella canzone italiana contemporanea*, «Rivista Italiana di Dialettologia», 48 (2024), pp. 331-250.

Barco 2025 = S. Barco, *Language attitudes and stereotypes in music: metalinguistic statements about Italo-Romance dialects in Italian songs*, «International Journal of the Sociology of Language», 295 (2025), pp. 1-27, <https://doi.org/10.1515/ijsl-2024-0147>.

Berruto 2006 = G. Berruto, *Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e 'risorgenze' dialettali in Piemonte (e altrove)*, in A.A. Sobrero - A. Miglietta (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*, Congedo, Galatina 2006, pp. 101-123.

Brown - Law 2002 = K. Brown - V. Law (eds.), *Linguistics in Britain. Personal Histories*, Blackwell, Oxford 2002.

Calamai *et al.* 2023 = S. Calamai - R. Nodari - C. Soria - A. Carlucci, *Linguistic Autobiographies. Towards the Creation of a Multilingual Resource Family*, in T. Erjavec - M. Eskevich (eds.), *Select-*

ed papers from the CLARIN Annual Conference 2022, Linköping Electronic Conference Proceedings 198, 2023, pp. 23-32.

Camilleri - De Mauro 2013 = A. Camilleri - T. De Mauro, *La lingua batte dove il dente duole*, Laterza, Roma - Bari 2013.

Canobbio 2006 = S. Canobbio, *Dialetto dei giovani e politiche linguistiche delle famiglie: appunti dal Piemonte*, in G. Marcato (a cura di), *Giovani, lingue e dialetti. Atti del convegno di Sappada 29/6-3/7 2005*, Unipress, Padova 2006, pp. 239-244.

Cini - Regis 2002 = M. Cini - R. Regis (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux?*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002.

Cortelazzo 1995 = M.A. Cortelazzo, *La componente dialettale nella lingua dei giovani e delle giovani*, in G. Marcato (a cura di), *Donna e linguaggio*, Cleup, Padova 1995, pp. 581-586.

D'Agostino 2007 = M. D'Agostino, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2007.

De Blasi 2023 = N. De Blasi, *A proposito di salvaguardia. Riflessione sulle leggi regionali volte alla tutela dei patrimoni linguistici*, «RiDESN», I/1 (2023), pp. 33-57.

Daloiso - Ghirarduzzi 2025 = M. Daloiso - A. Ghirarduzzi, *Indagare le dinamiche motivazionali degli apprendenti di lingue con dsa: il contributo dell'autobiografia linguistica*, «Italiano LinguaDue», 17/1 (2025), pp. 332-353, <https://doi.org/10.54103/2037-3597/29083>.

De Mauro 2006 = T. De Mauro, *Parole di giorni lontani*, il Mulino, Bologna 2006.

De Mauro 2011 = T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma - Bari 2011.

Francescato 1983 = G. Francescato, Cenni di autobiografia sociolinguistica, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pacini, Pisa 1983, pp. 237-250.

Grassi *et al.* 1997 = C. Grassi - A.A. Sobrero - T. Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Laterza, Roma - Bari 1997.

Grosjean 2019 = F. Grosjean, *A Journey in Languages and Cultures: The Life of a Bicultural Bilingual*, Oxford Academic, Oxford 2019.

Iannàccaro 2002 = G. Iannàccaro, *Il dialetto percepito. Sulla reazione di parlanti di fronte al cambio linguistico*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002.

Nencioni 1988 = G. Nencioni, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, in Id., *La lingua dei Malavoglia e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Morano, Napoli 1988, pp. 99-132.

Niedzielski - Preston 2000 = N.A. Niedzielski - D.R. Preston, *Folk Linguistics*, De Gruyter Mouton, Berlin - New York 2000.

Nodari - Calamai 2023 = R. Nodari - S. Calamai, *"La lingua il seme i dialetti sono i fiori e gli accenti sono i petali". Competenze meta-sociolinguistiche e contesti scolastici*, «Quaderns d'Italià», 28 (2023), pp. 125-146.

Orne 2009 = M.T. Orne, *Demand characteristics and the concept of quasi-controls*, in *Artifacts in behavioral research: Robert Rosenthal and Ralph L. Rosnow's classic books*, Oxford University Press, Oxford 2009, pp. 110-137.

Paulhus 1984 = D.L. Paulhus, *Two-component models of socially desirable responding*, «Journal of Personality and Social Psychology», 46.3 (1984), pp. 598-609.

Renzi 2002 = L. Renzi, *L'autobiografia linguistica in generale, e quella dell'autore in particolare, con un saggio di quest'ultima*, in M. Cini - R. Regis (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux?*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002, pp. 329-339.

Ruffino 2006 = G. Ruffino, *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Sellerio, Palermo 2006.

Ruffino 2023 = G. Ruffino, *Dialetto e scuola in Sicilia*, «RiDESN», I/1 (2023), pp. 109-118.

Salvadori *et al.* 2020 = E. Salvadori - N. Blondeau - G. Polimeni (a cura di), *Lingue maestre. Autobiografia linguistica e autoformazione dei docenti di L1 e L2*, «Italiano LinguaDue», 3 (2020).

Scaglione 2106 = F. Scaglione, *Dialetto ed "emozioni": Alcuni aspetti descrittivi,* in Gruppo di ricerca dell'Atlante Linguistico della Sicilia (ed.), *La linguistica in campo. Scritti per Mari D'Agostino*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2016, pp. 183-193.

Annamaria Cacchione

Chi siamo, come parliamo e come riportiamo: il discorso riportato in un campione di interviste del corpus *Chisiamo*

Riassunto. L'obiettivo di questo lavoro è analizzare l'uso del discorso riportato da parte degli informanti del corpus *Chisiamo*. Il discorso riportato è un termine-ombrello che comprende non soltanto le forme canoniche del discorso diretto e di quello indiretto, ma anche una pluralità di forme meno chiaramente distinguibili; per questo, più che un oggetto sintattico, il discorso riportato è analizzabile in termini testuali e pragmatici. Lo studio di un campione rappresentativo di 21 videoregistrazioni, pari a 185' complessivi, ha fatto individuare circa 150 casi, distinti non solo in discorso diretto e indiretto, ma anche in forme meno canoniche come il tema e diverse forme di 'polifonia'. Come previsto, il diverso task comunicativo caratterizzante le tre diverse sezioni dell'intervista ha direttamente influenzato la produzione, concentrandola nelle due sezioni narrative ed in particolare nella terza, quella dell'autobiografia linguistica. Tra le forme registrate, la più frequente è quella del discorso diretto, spesso prodotto in lunghe catene in cui le singole occorrenze sfumano l'una nell'altra. Lo studio ha complessivamente mostrato una notevole varietà di forme e funzioni, sia pure all'interno di un corpus costruito in maniera molto omogenea e con un grado ridotto di informalità, confermando dunque l'ipotesi della profonda duttilità e pervasività della funzione citazionale in tutte le occasioni testuali non descrittive.

Abstract. This contribution aims to analyze informants' reported speech in the *Chisiamo* corpus. Reported speech is an umbrella term that encompasses not only direct and indirect speech, but also a plurality of less

clearly distinguishable forms; therefore, rather than a syntactic object, it can be analyzed in textual and pragmatic terms. The study of a representative sample of 21 video recordings, for 185' in total, resulted in the identification of about 150 occurrences, distinguished not only into direct and indirect speech, but also into less canonical forms such as theme and various forms of 'polyphony'. As expected, the different communicative task of the three different sections of the interview directly influenced the production, concentrating it in the two narrative sections and particularly in the third, that of linguistic autobiography. Among the forms recorded, the most frequent is direct speech, often produced in long chains in which individual occurrences fade into one another. Overall, the study showed a remarkable variety of forms and functions, albeit within a very homogeneously constructed corpus with a limited degree of informality, thus confirming the hypothesis of the profound ductility and pervasiveness of the citation function in all nondescript textual occasions.

1. *Introduzione*

Quella del riportare discorsi è una funzione linguistica universale[1] che permette di inserire ciò che è stato detto in un'altra occasione in un testo che può avere scopi diversi ma che è, tendenzialmente, narrativo.[2] A scuola impariamo che esistono due tipi principali di discorso riportato (d'ora in poi DR), che si distinguono per caratteristiche formali e per obiettivi comunicativi: la forma diretta (d'ora in poi DD), che riproduce fedelmente le parole dette isolandole dal resto, e quella indiretta (d'ora in poi DI), che rielabora quanto detto agganciandolo sintatticamente al resto del testo. Gli studi – per l'italiano in particolare Mortara Garavelli[3] e Calaresu[4] – hanno dimostrato l'insufficienza della descrizione tradizionale, che non solo lascia in ombra una quantità di forme ibride ma che, soprattut-

[1] Cacchione 2006.

[2] Simone 1990.

[3] Mortara Garavelli 1985.

[4] Calaresu 2000.

to, accredita come fedeli o non fedeli soluzioni stilistico-espressive che rispondono a logiche diverse, di tipo pragmatico, le quali, al di là delle differenze formali, possono essere tutte fedeli o non fedeli.

Osservare il modo in cui il DR viene utilizzato permette di far luce su numerosi aspetti testuali, posti all'intersezione tra sintassi e pragmatica. Per questo, osservare i modi in cui le persone intervistate nell'ambito della sezione «Chi siamo, come ci raccontiamo» del progetto *Chisiamo* usano il DR ci può dire molto su come i parlanti si orientano, di volta in volta, nella scelta tra gli strumenti a loro disposizione per svolgere i task comunicativi loro assegnati. Emergono preferenze individuali e stili espressivi personali, evidenziando, in qualche caso, anche fenomeni di saturazione della funzione riportiva attraverso strategie non standard. Per questo, un campione rappresentativo di interviste è stato analizzato in dettaglio, per valutare quanto DR è stato utilizzato e in che forma. Le sezioni che seguono descrivono dunque il campione analizzato e il processo con cui il campione stesso è stato selezionato, le definizioni adottate per l'analisi e i dati raccolti. Infine, i dati vengono discussi in relazione a quanto emerso e alla letteratura di riferimento.

2. *Il campione*

Il corpus *Chisiamo* è formato da 102 videoregistrazioni, i cui protagonisti sono 59 docenti, 28 studenti (27 effettivi)[5] e 15 amministrativi.[6] Complessivamente, 90 sono italiani e 12 stranieri. Tutti, nel momento dell'intervista (2018), lavoravano o studiavano presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento.

[5] Del ventottesimo studente è andata persa la registrazione completa durante il periodo del covid; ne rimane solo un frammento riprodotto nel dvd (Baggio 2021).

[6] Per una descrizione più ampia e dettagliata del corpus si veda Baggio 2021.

Per analizzare il modo in cui viene usato il DR è necessario osservare interamente il testo in cui il DR è inserito. Per questo, nel caso di testi parlati, bisogna disporre non solo della registrazione, ma anche di una trascrizione affidabile, sulla quale individuare le occorrenze di DR per poi studiarle. Per lo scopo di questo contributo, è stato dunque selezionato un campione di videoregistrazioni, pari a circa il 20% del totale. Per far sì che risultasse rappresentativo, sono state rispettate le proporzioni tra i tre sottogruppi di cui è composto il corpus (docenti, studenti e personale amministrativo), così come riportato in tabella.

Tab. 1 - Composizione del campione di interviste.

	totale	20%
Docenti	59	11,7 (12)
Studenti	27	5,4 (6)
Personale A.	15	3
totale		21

Per l'individuazione delle videoregistrazioni da analizzare, si è deciso di selezionarle in modo del tutto casuale, utilizzando un generatore casuale di numeri disponibile gratuitamente online. Le videoregistrazioni selezionate sono quelle elencate nella tabella 2 (l'ordine in cui sono presentate è quello numericamente crescente, che non corrisponde a quello di selezione originale).

Tab. 2 - Interviste selezionate per ciascuno dei tre sotto-gruppi.

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
Docenti	D1	D13	D20	D21	D25	D28	D38	D39	D43	D49	D50	D55
Studenti	S4	S10	S12	S15	S18	S22						
Personale A.	P1	P2	P7									

Una delle caratteristiche principali del corpus *Chisiamo* è la varietà sociolinguistica. I parlanti provengono da diverse aree del

Paese e anche da altri Paesi. Per la peculiare varietà diatopica che contraddistingue l'Italia, la differenza tra le tre aree geografiche principali, Nord, Centro e Sud, è molto rilevante. Tuttavia, garantire la stessa distribuzione geografica del corpus all'interno del campione sarebbe stato molto difficile e avrebbe influenzato direttamente i risultati. Si è dunque deciso di non intervenire sulla selezione rispetto a questo parametro, confidando nella presenza casuale di rappresentanti di ciascuna area nell'ambito dei sottogruppi formati – cosa che è in effetti avvenuta. Soltanto nel caso degli amministrativi è stato verificato immediatamente se i tre intervistati coprissero tutte e tre le aree, e si è deciso di sostituirne uno per garantire la rappresentatività.

In totale, il campione selezionato corrisponde a circa 185' di videoregistrazione, pari a 3 ore e 5'.

Tutte le registrazioni sono state trascritte mediante un procedimento in due passaggi: prima, i file sono stati trattati automaticamente con un software *speech-to-text*,[7] e, successivamente, le trascrizioni generate automaticamente sono state ripulite manualmente. Le trascrizioni sono state lasciate come testi non codificati, perché, ai fini dell'analisi, non era necessario procedere a particolari etichettature o convenzioni di trascrizione.[8] Siccome nel parlato l'individuazione dei confini del DR non è sempre facile, nei casi dubbi si è fatto ricorso, insieme al testo trascritto, alla videoregistrazione (il software utilizzato è, in questo senso, molto utile, perché consente di lavorare su blocchi di trascrizione automatica ascoltando contemporaneamente l'audio corrispondente, che resta sempre sincronizzato). Tuttavia, è bene anticipare che nemmeno la disponibilità del video e dell'audio originale costituisce di per sé garanzia di certezza nella individuazione dei confini esatti dei DR, perché la possibilità di passare in maniera quasi impercettibile dal testo principale al testo incassato è proprio una proprietà del DR.

---

[7] Si tratta della versione a pagamento di Cockatoo, disponibile all'indirizzo <https://www.cockatoo.com/>.

[8] Tutte le trascrizioni del campione sono disponibili su richiesta all'autore.

3. *Definizioni e categorie di analisi utilizzate*

Come anticipato nell'introduzione, il quadro teorico di riferimento è quello dei principali studi italiani sul DR, e dunque quelli di Mortara Garavelli[9] e Calaresu,[10] così come ripresi anche in Cacchione.[11] Per le definizioni e l'individuazione dei nodi problematici principali, si fa in questa sede particolare riferimento ad uno studio di Calaresu del 2013, in cui vengono evidenziati i problemi che il DR pone all'analisi automatica dei testi proprio a causa della sua natura 'profonda', non sempre riconducibile a segnali di introduzione chiari e univoci: «solo il co- e il con-testo possono dirci se una certa espressione linguistica stia localmente agendo da marker di RRD».[12]

Sempre da Calaresu[13] citiamo qui di seguito la definizione estesa, che poggia su due condizioni:

1. la moltiplicazione dei piani di discorso: il parlante o lo scrivente (o, più tecnicamente, il locutore) ha inserito nel suo discorso in modo più o meno esplicito riferimenti a situazioni (reali o immaginarie) discorsivamente altre rispetto a quella in corso, con o senza marcature deittiche che facciano immediatamente riferimento a un contesto enunciativo diverso da quello in atto;
2. la presenza di alterità di contenuti e/o di espressione: il locutore ha inserito nel suo discorso contenuti o espressioni che o ha già esplicitamente attribuito ad altri o che, anche solo sulla base delle conoscenze e delle aspettative condivise, non possono essere attribuiti a lui/lei, oppure che vengono immediatamente riconosciuti come «recitati» quale resa pseudo-teatrale di parole altrui (o anche proprie, ma riferite a situazioni discorsive diverse rispetto a quella in atto).

Dal punto di vista formale, il DR si presenta attraverso un continuum di segnali, dai più espliciti ai meno impliciti: le forme esplicite non richiedono particolare sforzo interpretativo all'in-

[9] Mortara Garavelli 1995.

[10] Calaresu 2000; 2004.

[11] Cacchione 2018.

[12] Con RRD Calaresu 2013, 1, intende 'rappresentazione e ricostruzione di discorsi', locuzione accurata per indicare il discorso riportato.

[13] Cfr. Calaresu 2013, 2.

terlocutore e sono, dunque, evidenti; quelle implicite richiedono uno sforzo interpretativo anche notevole e possono, di conseguenza, anche non essere notate (pensiamo ad esempio alle citazioni letterarie: solo chi condivide le stesse conoscenze può coglierle). Entrambi i tipi possono presentarsi con o senza cornice, cioè verbi o altri elementi introduttori – ovviamente, la presenza di cornici facilita l'interpretazione. Infine, c'è la questione della deissi: il DR provoca uno spostamento di piano e prospettiva, che può provocare, a sua volta, un diverso orientamento degli indici relativi alla persona, allo spazio e al tempo, come mostrano gli esempi tradizionali di 'traduzione' dal discorso diretto a quello indiretto, per cui si passa dal tempo del locutore originario al tempo del locutore che riporta, come nell'esempio «lui ha detto "non ti preoccupare, sto bene"» (il tempo del discorso diretto è al presente) a «lui mi ha detto che stava bene e non dovevo preoccuparmi» (il tempo del discorso indiretto è al passato).

La descrizione presentata fin qui introduce già diversi aspetti problematici, come ad esempio quello dello sforzo interpretativo più o meno forte richiesto all'interlocutore quando il DR è implicito. La complessità del DR investe tuttavia molti altri aspetti, proprio a causa della sua natura di fatto discorsivo profondo, che può manifestarsi in una pluralità di forme non sempre dedicate e evidenti. Ne ricordiamo in particolare due: il tema e la polifonia senza DR, rifacendoci, anche in questo caso, alla categorizzazione di Calaresu.[14] Il DR è presente (o, meglio, è in qualche modo presente) sotto forma di tema quando solo la prima delle due condizioni è soddisfatta, come ad esempio «mi ha parlato per un'ora della sua serie preferita»: lo sdoppiamento dei piani c'è, ma manca il contenuto (per lo meno, manca il suo sviluppo). Calaresu parla di polifonia[15] quando si intuisce la presenza di voci diverse, ma senza ulteriori certezze: in questi casi, il parlante stesso può non esserne

[14] Calaresu 2013.

[15] Il termine, poi ripreso da tutti gli studiosi, è di Ducrot 1978, che rielabora gli studi di Todorov 1981 e Bachtin 1974 al riguardo.

del tutto consapevole, oppure può essere poco interessato al fatto che l'interlocutore riconosca effettivamente il DR come tale.

4. *L'analisi*

Come illustrato chiaramente da Baggio nella presentazione del progetto e del corpus, i testi prodotti dagli intervistati sono contraddistinti da un grado intermedio di formalità, perché a ciascun parlante è stato lasciato un po' di tempo per pensare a cosa dire e, dunque, per pianificare il testo da produrre: «non si tratta, quindi, quasi mai di narrazioni improvvisate, anche se l'attenzione era stata rivolta più al plot che alla forma del racconto».[16] Benché dunque non si possa parlare di parlato-parlato, cioè di testi che potremmo porre al polo destro dell'asse diamesico,[17] in generale i parlanti hanno prodotto «narrazioni orali *abbastanza* spontanee»,[18] soprattutto nella seconda metà dell'intervista, sia perché l'ansia iniziale si riduce progressivamente sia perché la parte finale, corrispondente al task comunicativo dell'autobiografia linguistica, è risultata «la più libera da vincoli e la più entusiasticamente partecipata».[19] Tratteremo dunque i testi da analizzare come testi parlati, consapevoli del fatto che presuppongono un minimo di pianificazione e che non sono pertanto del tutto spontanei. Inoltre, anche se gli interventi degli intervistatori sono, in alcuni casi, 'visibili', i testi verranno considerati come monologici, perché si tratta di inserti ridotti e, tra l'altro, spesso poco comprensibili perché lontani dal microfono. Gli intervistatori, di norma, non intervengono (hanno assegnato i task comunicativi qualche minuto prima dell'inizio della videoregistrazione) per lasciare più liberi i parlanti. Quando intervengono, è perché l'in-

[16] Cfr. Baggio 2021, 7.
[17] Cfr. Berruto 1987, 21.
[18] Cfr. Baggio 2021, 7, corsivo dell'autrice.
[19] Cfr. Baggio 2021, 8.

tervistato ha dimenticato il task oppure si è bloccato per qualche altra ragione.

I due parametri principali da considerare nell'analisi riguardano la specifica sezione dell'intervista, che corrisponde allo svolgimento di uno specifico task comunicativo, e la variazione sociolinguistica, in particolare diatopica.

La considerazione del task comunicativo è rilevante perché influenza direttamente la produzione del DR. Essendo il DR direttamente legato alla narrazione, è infatti più facile che compaia in testi narrativi. Analogamente, è meno probabile che il DR sia prodotto nell'ambito di testi descrittivi. Ci aspettiamo, dunque, che compaia maggiormente nelle sezioni dell'intervista in cui il task da svolgere è narrativo, come la prima e la terza. Riprendiamo la descrizione dei task comunicativi e delle sezioni corrispondenti direttamente da Baggio.[20]

> L'intervista era articolata in tre parti. Ogni intervistato ha raccontato per tre minuti un fatto curioso accadutogli nella vita, senza nominare il proprio luogo d'origine, che doveva poi essere indovinato dalla sua pronuncia. A seguire ha dichiarato chi era e da dove veniva. Infine ha spiegato in cinque minuti la storia linguistica della sua famiglia, a partire dalla generazione dei nonni materni e paterni, informando sui modi in cui si è comunicato all'interno della stessa generazione e tra diverse generazioni, parlando di contatti, conguagli, compromessi, evitamenti, lessici familiari, code-switching, politiche di educazione linguistica all'interno della famiglia.

5. *I casi più interessanti*

L'intervista D_50 è una delle più interessanti del campione e, probabilmente, dell'intero corpus (viene citata più volte nel volume del 2021). Nella lunga sezione iniziale sono presenti 7 DR: 4 DD, 2 DI e un tema. Analizziamo in particolare il primo DD.

1. Dico, boh, queste scarpe da tennis da sole non possono essere arrivate a casa mia. Quindi qualcheduno, chiaramente ha scavalcato

[20] Cfr. Baggio 2021, 6-7.

> il cancello, ha scavalcato la cancellata, ha deciso di salire le scale per esaminare meglio la situazione e poi evidentemente si sarà addormentato da qualche parte. Allora ho richiuso molto lentamente il portone di legno, ho tirato giù con grande cautela le tapparelle […]

Nell'esempio, l'enunciato sottolineato è un DD che riporta quello che la stessa parlante ha detto (più probabilmente, ha pensato) all'epoca dell'accaduto, introducendolo con il verbo al presente storico per conferire maggiore vivacità alla storia. L'enunciato che segue, con sottolineatura tratteggiata, segnala una possibile continuazione del DD, suggerito dal rapporto temporale che segna l'anteriorità puntuale dell'azione ipotizzata e dall'avverbio – se non fosse stato DR, l'enunciato sarebbe probabilmente stato «qualcheduno aveva scavalcato il cancello». Tuttavia, questa certezza non c'è, perché l'enunciato può funzionare anche da non-DR: se proviamo a cancellare il DD, l'enunciato precedente e quello seguente non segnalano nessuno shift[21] evidente: «…mi sono trovata di fronte sullo zerbino, mi sono trovata sullo zerbino, antistante la porta, un paio di scarpe da tennis slacciate. Quindi qualcheduno, chiaramente ha scavalcato il cancello, ha scavalcato la cancellata…».

Più avanti inizia una sequenza di DR:

> 2. (a) Poi mi sono detta che devo chiamare la polizia e dovevano essere le tre e mezza, quattro, (b) dico beh loro dovrebbero essere sempre in pieno servizio e quindi proviamo a telefonare. (c) Infatti mi hanno risposto, la raccomandazione è stata, lei non esca di casa, (d) ma dico io non ho mai avuto l'intenzione di uscire di casa, figurarsi, vedo un paio di scarpe lì di fronte senza essere infilate nelle gambe e nei piedi di qualcuno, quindi figurasse se esco e (e) dice adesso tutte le volanti sono fuori, quindi aspetti appena qualche volante sarà libera gliela manderemo aspetta, aspetta, aspetta, insomma morale della favola la volante in questione si è presentata alle 8.

La sequenza contiene almeno 5 DR: un DI con tempo atipico (a) perché sarebbe dovuto essere 'dovevo' (oppure possiamo considerarlo un DD con che); un DD che inizia con un interiezione/

[21] Anticipiamo qui e altrove il termine *shift*, che verrà illustrato meglio nella sezione conclusiva.

segnale discorsivo analogamente all'esempio 1; un tema («infatti mi hanno risposto») che introduce un secondo DD (c); un terzo DD che nuovamente riproduce i pensieri della parlante e che non è chiaro se termina o prosegue dopo «figurarsi»,[22] e infine un quarto DD, che riproduce la seconda parte della risposta della polizia.

Più avanti, nella terza sezione, ci sono altri due casi degni di nota.

Nel primo, il «come le dicevo» introduce, in modo atipico, un DR in forma non facilmente decidibile. Potrebbe essere un DI (come se fosse «le dicevo che io…»), ma, più probabilmente, si limita a segnalare il fatto che quanto sta per dire è stato già detto, senza ulteriori connotazioni. È una sorta di riformulazione, un ribadire quanto già detto, ma, nella forma, difficilmente ascrivibile a una categoria definita. Il secondo caso è ancora più sfumato: nel «ma senza critica per il dialetto» la parlante fa, anche in questo caso, riferimento a quanto ha appena detto, operando una sorta di deissi testuale anaforica, orientando la comprensione dell'interlocutore e mettendosi al riparo da eventuali giudizi negativi da parte di quelli che la parlante sa essere sociolinguisti e dunque particolarmente attenti, in senso positivo, ai dialetti.

Questi esempi possono essere considerati casi effettivi di DR? Pur propendendo verso una risposta positiva, sono stati esclusi dal computo, perché richiederebbero un livello di analisi più profondo di quello possibile in questo lavoro.

3. Come le dicevo io ne ho conosciuta solo una e probabilmente conosceva il dialetto come molte persone di parecchi anni fa

4. quindi dubito fortemente che nel normale eloquio si servisse di un del dialetto, ma[23] senza critica per il dialetto, capito?

[22] A proposito di forme come «figurarsi», Simone parla di grammaticalizzazione del *tertius quidam* (Simone 2018, 89, corsivo dell'autore), e cioè di «chiunque (fittizio o reale) intervenga come emittente occulto, invisibile, senza nome né identità» (Simone 2018, 87). La questione è molto interessante ma esula dagli scopi di questo lavoro.

[23] L'uso del *ma*, che ha una notevole forza pragmatica come introduttore di implicature, è particolarmente interessante, ma, come spiegato anche nella nota precedente, la questione è al di fuori degli scopi di questo lavoro.

Nell'intervista D_20 quasi tutti i DR vengono prodotti nell'ultima parte, quella dell'autobiografia linguistica, seguendo una tendenza generale che dipende, probabilmente, dalla funzione esemplificativa del DR, in particolare nella sua forma diretta.

Nell'esempio 5 abbiamo prima un tema («lei non usava mai il voi…») e poi un DD senza introduttori che serve ad illustrare meglio quello che il tema anticipa. L'esempio 6 è costituito da un DD che serve a mostrare come i ragazzi, in questo caso il figlio dell'intervistato, usino il dialetto, essenzialmente attraverso l'adozione della fonetica locale.[24] Il DD dell'esempio 4 è accompagnato da un'intensa gesticolazione (che l'intervistato usa comunque molto spesso) e da una risata, che compare spesso, anche in altre interviste, quando si riportano espressioni dialettali, a segnalare, probabilmente, sia la comicità dell'episodio sia il distanziamento (un po' imbarazzato) del parlante. Non è chiarissimo, né d'altra parte la prosodia o la gestualità sono d'aiuto in questo senso, se la parte dopo la risata sia ancora parte del DD.

5. lei non usava mai il voi, usava il voi soltanto quando si rivolgeva ai bambini in materese e voi come state?

6. noi siamo versigliesi e si barla così (ride) perchè i versigliesi barlano così

Sempre nella stessa sezione ci sono vari esempi di citazioni semplici, che nella tabella riassuntiva generale abbiamo chiamato «quote»: consideriamo citazioni semplici l'occorrenza di parole, di solito appartenenti ad altre varietà linguistiche, che vengono usate metalinguisticamente, attingendo ad un thesaurus linguistico specifico. In questo caso, il testo non riporta uno specifico discorso di qualcuno, ma un discorso comune, oggettivizzandolo. Sebbene non costituiscano DR tipici, le citazioni implicano comunque uno scarto di piano e presentano sé stesse come contenuto altro. In questo caso, inoltre, anticipano, come spesso fa anche

[24] A questo proposito si veda anche Baggio 2021, 41, 50.

il tema, un DD vero e proprio, anch'esso con funzione tipicamente esemplificativa[25]

7. in italiano non si può tradurre *nowhere* se non ricorrendo a una *phrase* piuttosto lunga, a un sintagma da nessuna parte, addirittura a tre termini. Noi abbiamo la parola *inverunato*, che è un'unica parola e traduce perfettamente *nowhere*, dove sei andato inverunato, *nowhere*

Nella prima sezione, l'intervista D_20 presenta un altro caso interessante. Il parlante produce inizialmente uno pseudo-DR, perché non viene soddisfatta la condizione dello sdoppiamento dei piani enunciativi: si tratta infatti di un uso performativo del verbo dire,[26] tipico dell'uso alla prima persona singolare (quello che si dice viene infatti detto proprio mentre lo si annuncia).

8. devo dire che l'incidente mi ha giusto fatto un po' bene e lo dico scherzando

Subito dopo, tuttavia, il parlante, riferendosi a quello che ha appena detto, lo connota con un gerundio, per fornire la chiave interpretativa della sua affermazione. «Lo dico» si riferisce dunque a quello che è stato appena detto: il «lo» è anaforico testualmente e temporalmente. La situazione è simile a quella dell'esempio 4 e, analogamente, restiamo nel dubbio se si tratti o meno di un effettivo DR.

Nell'intervista di D_43, i DR sono praticamente tutti nella prima sezione, quella in cui si racconta un fatto importante della propria vita. In questo caso l'intervistata, portoghese, produce una catena di DD, ben 7 più un tema («un urlo mi è zittita»). I confini dei diversi DR sono sempre molto netti, anche laddove manca qualsiasi segnale introduttore (DD 3, 4 e 5). Probabilmente questo cluster di DD è stato prodotto perché serviva a dare maggiore vivacità alla scena, molto concitata (si parla della rivoluzione portoghese).

[25] Su questo passaggio si veda anche Baggio 2021, 55, 58.

[26] Cfr. Calaresu 2000, 40.

Aggiungiamo che il DD è sempre il tipo di DR più semplice da maneggiare per una persona non nativa.[27]

9. Sono andate di nuovo, il mio papà, di solito una persona molto mite, mi ha detto «no tu vai in camera e stai lì» e allora io ho detto «ma io ho scuola», e «no oggi non vai a scuola» e «perché no» «non vai a scuola e basta» allora mi sono arrabbiata perché non ero abituata e ho ripreso la storia ho detto «no devo andarci» eccetera eccetera finché un urlo non mi è zittita. Sono andata in camera, il movimento è continuato e poi mio papà, dopo forse due ore, è apparso in camera e ha detto «tu devi stare qui oggi a casa, ho già chiamato il collegio perché fuori c'è una rivoluzione e non si sa cosa succederà».

Un cluster di DD molto simile viene prodotto da S_18, anche in questo caso nella prima sezione. I DD sono 7 (o 8, se consideriamo l'ultimo «dice» come un separatore di due DD della stessa parlante), dei quali uno solo senza introduttori («e allora che problema c'è?»). Due elementi sono particolarmente degni di nota: il primo riguarda il carattere fictional o quantomeno teatrale del DD vs. la sua supposta fedeltà all'originale e il secondo il fatto che il processo di incassamento del DR genera incertezze nei confini anche nelle situazioni più trasparenti. Seguiamo la catena di DD: l'inserto «io sarei per storia e filosofia» è, tecnicamente, fuori dal DR, ma per come è (ben) congegnato l'enunciato l'interlocutore non fa fatica a tenerlo a mente e a considerarlo anche incluso nel DD successivo («ma guardi signora io…»). Quello che il parlante fa è, infatti, una ricostruzione della telefonata scegliendo la modalità riportiva diretta per dare enfasi e vivacità al racconto, conferendogli anche una sfumatura comica. Nulla ci garantisce che i DD siano stati effettivamente quelli, né che si siano concatenati come sono stati presentati, al punto che un enunciato che è al di fuori del DR viene facilmente interpretato come interno, perché la coerenza del testo è molto forte. La catena di DD termina con «insomma», che non è chiaro se faccia o meno parte del DD ma suggerisce la possibilità che l'ultimo DD riporti, oltre all'accettazione

[27] Cfr. Cacchione 2018.

dell'incarico, anche un pensiero, una riflessione del parlante, che non per forza è stata effettivamente comunicata e che nemmeno è inclusa interamente con certezza nel DD che la contiene.

10. mi telefona una scuola e mi dice «abbiamo bisogno di una supplenza», io ero molto contento e mi dice «per una prima elementare», io sarei per storia e filosofia e gli dico «ma guardi signora, io…» e la signora con un accento piemontese bellissimo mi dice «senta ma lei lo sa l'italiano?» e io dico «beh sì l'italiano lo so e allora che problema c'è? lei venga così ci tiene i bimbi poi può fare quello che vuole», dice, «la sa la musica? può insegnare anche musica, può fare quello che vuole», e io un po' stupito, dico «vabbè, vediamo com'è insomma».

Sono sempre di S_18 altri tre casi interessanti, prodotti verso la fine della terza sezione. Il primo presenta un luogo comune («il mito… di questi tedeschi che sono operosi»). Possiamo considerarlo un esempio di polifonia: si sente che non sono le parole (o i pensieri) del parlante di cui si sta parlando, ma come una sorta di eco o di discorso sottostante. Il secondo presenta un DI che diventa DD, perché, dopo il che, tutto rimane orientato verso il parlante originale. Continuando, di nuovo un DI peculiare, introdotto da «lui è questa cosa che».

11. però quando tornò tre anni dopo aveva il mito di questa lingua tedesca di questi tedeschi che sono operosi, zelanti, lavoratori, eccetera

12. diceva che se fai come me vai là, impari impari una lingua che ti serve perché lui è questa cosa che il tedesco è la lingua più importante di tutte insomma.

L'intervista di P_7 presenta un caso singolare. L'intervistata, originaria di un'isola linguistica del Friuli, la Bisiaccheria, parla in dialetto per tutta la prima sezione, raccontando di come il padre, meridionale, venisse chiamato dalla nonna materna «l'italian», in senso dispregiativo.[28] Il racconto è intessuto di DR: ci sono quel-

[28] Si veda a proposito anche Baggio 2021, 43.

le che abbiamo chiamato citazioni («l'italian», «quel'italian de to pare», «il caimano dell'Isonzo»), un atipico DI introdotto da «vantarsi», un atipico DD in cui prima sembra esserci solo una citazione e poi invece c'è un DD completo («me nona lo ciamava, "sì sì, to pare è la plenda dell'Isonzo"») e, infine, un tema di chiusura. Queste forme di DR, per lo più dirette, servono a dare maggiore vivacità al racconto, e vengono attivate dallo scopo di esemplificare il dialetto, così come abbiamo visto che accade spesso nella terza sezione, dedicata all'autobiografia linguistica. L'intervistata è contenta di raccontare, come si nota non solo dall'incipit ex abrupto in dialetto, ma anche dalla sua espressione divertita. Notiamo inoltre il confine sfumato tra citazioni e DD e la frequente inserzione di elementi esterni – essenzialmente segnali discorsivi («si vantava che, 'insoma', de piaser a le babe, 'eco', lì intorno») – senza tuttavia interrompere il flusso del DR e senza creare alcun problema all'interlocutore. Sempre a proposito di questo stesso DI, notiamo inoltre che, nonostante la forma indiretta, l'uso del dialetto ci dà l'impressione di un discorso fedele all'originale. Più oltre, notiamo infine una sorta di falsa partenza («me nona lo ciamava») che trasforma l'attesa di una citazione in un DD che fa riferimento ad un ulteriore DR: in quel «sì sì», possiamo immaginare che la nonna faccia infatti riferimento a quello che ha già detto altre volte e lo confermi.

13. Da picia go frequentado l'asilo nel paese de me nona eco e pasavo lì anche l'estate. E me ricordo questo fato proprio per me davero adeso no basilo ma quela volta insoma basilavo tanto che ciamava me pare sempre l'italian e anche con una versione anche un po' più diremo così bruta «eco quel'italian de to pare eco» eeeh e questo davero me faseva mal certe volte ora insoma davero ridemo sora de sta roba qua, eco, eee anche questo volevo dire quela volta me pare, insomma, se vantava che, insoma, de piaser a le babe, eco, lì intorno. Se faceva ciamar el caimano del'Isonzo, eco. Me nona lo ciamava, sì sì, «to pare è la plenda del'Isonzo, eco». Questo sempre, poi ridevimo e scherzavimo su questo, insoma, così. Questo me ricordo più de tuto insoma che diseva me nona a so+ me pare.[29]

[29] ['Da piccola ho frequentato l'asilo nel paese di mia nonnae passavo lì anche l'estate. E mi ricordo questo fatto proprio per me davvero, adesso non mi fa

I casi in cui il DR è interrotto da elementi esterni sono relativamente frequenti nel campione. Ecco un altro esempio (P2), in cui, per spiegare l'enunciato appena prodotto, la parlante aggiunge che si tratta di un paese vicino, prima di riprendere e concludere lo stesso DD.

14. mi fa «no ma tu non sei di Massafra, tu sei di Palagiano» che è il paese a 7 chilometri no, «perché da come parli…»

L'esempio successivo, tratto dall'intervista D_39, presenta una sequenza di DD tra i quali ce ne sono due che meritano particolare attenzione. Il primo è un caso in cui il DD, prodotto in risposta all'obiezione di un signore americano chiamato in soccorso per aprire il bagagliaio di un'auto presa a noleggio, inizia come un DD senza introduzione («forse sì») ma poi continua con un enunciato ambiguo, orientato sulla parlante intervistata come fosse un DI ma che potrebbe essere (più probabilmente) un enunciato esterno al DR. Il secondo caso è ancora più interessante: dal racconto ci si aspetta e si immagina una risposta esplicativa all'ultima domanda della parlante («come si fa con tutte le auto?»), ma questa risposta non viene data. Tuttavia, subito dopo, la storia si risolve positivamente e il bagagliaio si apre. La risposta, e cioè il DR di quanto ha detto il signore, è contenuta in «pigio due volte in veloce successione», che è, sì, il racconto di un'azione, ma anche il calco di quanto detto, facendo coincidere perfettamente i due piani. La spia di questo shift è l'interiezione «eh», pronun-

---

effetto (*lett.* non vacillo), ma allora insomma mi faceva tanto effetto che chiamavano sempre mio padre *l'italian* e anche in un'altra forma un po', diremmo così, brutta *quel'italian de to pare*, ecco, eeh e questo davvero mi faceva male certe volte. Ora insomma davvero ridiamo su questa cosa qua, ecco. Eee anche questo volevo dire, a quel tempo mio padre, insomma, si vantava che, insomma, di piacere alle pettegole, ecco lì intorno. Si faceva chiamare *el caimano del'Isonzo*. Mia nonna lo chiamava Sì sì, tuo padre è la *plenda del'Isonzo*, ecco. Questo sempre, poi ridevamo e scherzavamo su questo, insomma, così. Questo mi ricordo più di tutto insomma che diceva mia nonna a suo+ mio padre'. *Plenda*, termine offensivo ('schifezza') è uno slavismo, non sorprendente nell'area monfalconese, come ci comunica a voce Franco Crevatin che ringraziamo. *La curatrice*].

ciata con enfasi e staccata dal resto con due micro-pause, a voler indicare l'inizio della risposta del signore.

15. così gli abbiamo detto «ma senta ma lei secondo lei come faccio a aprire il bagagliaio?» Perché ero in questo Ikea che stava per chiudere con con questa montagna di di di materassi, di vettov+ di utensili vari e anche questo non aveva idea, diceva «ma come ma non le hanno dato le istruzioni», forse sì, però io di sicuro le istruzioni non le avevo letto e a un certo punto dopo prova di qua, prova di là, anche lui dice «ah, boh, ma non si fa forse, ma ha provato a fare come si fa con tutte le auto e iooo, come si fa con tutte le auto?» Eh, pigio due volte in veloce successione e così infatti il bagagliaio si è aperto

6. *Osservazioni conclusive*

L'analisi del DR presente nel campione selezionato ha consentito di mettere in luce diverse caratteristiche del DR, ed in particolare del DR tipico dei testi parlati con un grado medio di spontaneità come quelli del corpus *Chisiamo*.

Dal punto di vista quantitativo, sono stati prodotti complessivamente circa 150 DR, che sono stati distinti non solo in DD e DI, ma anche in forme meno canoniche come il tema, le citazioni di parole o locuzioni, o la polifonia, intesa, in senso bachtininano, come presenza di voci diverse da quella del parlante, pur in assenza di vero e proprio DR. È opportuno evidenziare il 'circa': essendo un fenomeno spesso sfuggente, che si manifesta attraverso una pluralità di forme e i cui confini possono essere indistinti, non può trattarsi di una quantificazione esatta ed è probabile che altri analisti farebbero altre stime, soprattutto per quanto riguarda le forme non tradizionali. Il «suo essere costitutivamente un fenomeno del discorso (e non del lessico, del sintagma, o della frase), […] spesso privo di segnali espliciti, o di averli spesso di tipo non convenzionale e distribuiti nel testo»[30] lo rende per questo

[30] Cfr. Calaresu 2013, 16.

inadatto, per natura, all'analisi testuale automatica, mentre si presta bene ad analisi manuali come quella effettuata sul campione preso in considerazione.

I dati quantitativi, pur con il caveat della loro non assolutezza, ci danno indicazioni preziose sulla distribuzione del DR e sulle tipologie maggiormente utilizzate.

Tab. 3 - Quantità di occorrenze di DR per categorie, sezioni dell'intervista e parlanti.

	DD	DI	tema	polifonia	quote	totale	I	II	III
D1	1	1	1	0	0	3	2	0	1
D13	1	0	1	0	0	2	0	0	2
D20	6	1	3	2	1	13	1	0	12
D21	0	0	0	0	5	5	0	0	5
D25	3	0	2	0	1	6	0	0	6
D28	0	2	1	0	2	5	2	0	3
D38	5	0	0	1	2	8	5	0	3
D39	8	0	5	1		14	5	0	9
D43	7	0	1	0	1	9	8	0	1
D49	1	1	0	1	0	3	2	0	1
D50	9	3	3	0	0	15	7	0	4
S4	4	1	0	0	2	7	5	0	2
S10	0	0	0	0	0	0	0	0	0
S12	3	0	0	0	4	7	0	0	7
S15	2	1	0	0	2	5	2		3
S18	15	2	1	1	3	22	12	0	10
S22	3	1	1	0	0	5	1	0	4
P1	5	0	0	0	3	8	4	0	4
P2	6		0	0	0	6	4		2
P7	3	1	1	0	4	9	6	0	3
totali	*82*	*14*	*20*	*6*	*30*	**152**	*66*	0	82

Una prima osservazione riguarda la distribuzione nelle tre sezioni dell'intervista, corrispondenti ai tre task comunicativi 1) del racconto di un aneddoto personale, 2) dell'auto-presentazione e 3) dell'autobiografia linguistica. Come ipotizzato, i DR si concentrano nelle due sezioni narrative, mentre nessun DR è stato prodotto nella sezione intermedia, a carattere descrittivo. Se consideriamo i tre sottogruppi di intervistati (docenti, studenti e personale amministrativo), come ipotizzato il DR è maggiormente presente nella terza sezione – fa eccezione il gruppo del personale amministrativo, che però è rappresentato da sole tre interviste. La maggiore produzione di DR nella terza sezione, quella dell'autobiografia linguistica, è probabilmente dovuta alle citazioni di parole o espressioni dialettali, del tipo «nel mio dialetto di origine per dire X diciamo Y». D'altra parte, la differenza non è forte (16 occorrenze) e bisogna anche considerare che la terza sezione è quella che mediamente è durata di più. Non sembra esserci, tuttavia, correlazione tra la lunghezza complessiva dell'intervista e il numero di DR prodotti: ad esempio S_18, che ha fatto registrare il numero più alto di DR (22), è durata poco più di 6 minuti, mentre D_50, che è l'intervista più lunga del corpus (quasi 20 minuti) ne contiene 15.

Tra le forme di DR, è decisamente il DD a prevalere (82 vs. 14). La prevalenza del DD in testi narrativi ha diverse ragioni: a) la sua estrema maneggevolezza, tanto che, nella sua forma priva di elementi introduttori, è la prima forma con cui compare nell'interlingua di non nativi; b) la sua flessibilità e 'multimodalità', perché può essere introdotto da elementi zero come può essere introdotto da locuzioni complesse (addirittura, in aggiunta o in sostituzione di elementi introduttori, la fonte del DR può essere segnalato da una diversa prosodia, da gesti e dall'imitazione fonetica); c) la sua efficacia nel dare vivacità alla narrazione – avete infatti mai sentito una barzelletta in DI? Il discorso in forma diretta sembra essere il bilanciamento perfetto tra economia e efficacia comunicativa; il suo unico svantaggio è dato dal non essere percepito come adatto alle situazioni molto formali ed a determinati tipi di testi, come quello

descrittivo o regolativo. Le occorrenze individuate nel campione ci hanno inoltre mostrato un'altra tendenza tipica del DD narrativo: quella di presentarsi in cluster, o sequenze, in cui numerosi DD si succedono uno all'altro spesso senza soluzione di continuità, oppure intercalati soltanto dall'indicazione del locutore, se diverso da quello precedente. In alcuni casi, i DD in sequenza sono interrotti da elementi estranei, che tuttavia non diminuiscono la possibilità di comprensione del testo da parte dell'interlocutore. In altri casi sono presenti elementi di difficile attribuzione, che rimangono al limite tra DD e co- testo: in questi casi, probabilmente, l'interlocutore non ha alcuna necessità di stabilire confini e percepisce il testo come un continuum di DR, i cui elementi esterni, cioè di non-DR, sono rilevanti solo se comunicano informazioni nuove. Questo continuum, cioè il testo, è in realtà una compressione di livelli e sotto-testi, che vengono 'filati' come un solo filo, lineare per definizione, mentre i percorsi, le trame e gli orditi, sono virtualmente multidimensionali e spesso non visibili. Il testo può infatti includere livelli di diverso tipo: spaziali, personali, o temporali. Il DR è una delle principali modalità in cui questi livelli vengono creati: in essi trovano luogo altri spazi, altre persone (o altri sé), ed altri tempi, in un gioco sofisticato di quinte teatrali[31] che vengono aperte da strumenti speciali e impredicibili. Gli strumenti con cui apriamo questi spazi – spazi mentali, come li ha definiti Fauconnier[32] – sono quelli che Jakobson[33] chiamava 'shifter', proprio perché ci spostano altrove, cambiando le prospettive. Ma l'effetto provocato dagli shifter non è sempre uguale, perché dipende dalla natura dello shifter: se si tratta di uno shifter evidente e al quale siamo abituati, come ad esempio «e quindi Maria mi ha detto:…», l'effetto sarà quello di farci sentire, senza alcun dubbio, ciò che ha detto Maria, ma se lo shifter è indiscreto o parassitario,[34] cioè non ben identificabile oppure

[31] Cfr. Blanche-Benveniste 1991, 259.

[32] Cfr. Fauconnier 1983.

[33] Cfr. Jakobson 1957.

[34] Cfr. Calaresu 2013.

'travestito' da altro elemento – o, addirittura, silente[35] – è possibile che il DR ci sfugga, oppure che riusciamo a coglierlo solo in parte.

Questa varietà di soluzioni è ben esemplificata dal campione che abbiamo analizzato, come evidenziato negli esempi mostrati. Per come è stato costruito, il campione dovrebbe essere rappresentativo del corpus dal quale è tratto. L'allargamento dell'analisi, tuttavia, non potrebbe che giovare non solo ad uno studio più approfondito delle modalità di riporto scelte dai parlanti, ma anche, più in generale, ad una migliore comprensione delle dinamiche testuali nella loro globalità. Possiamo, a questo proposito, concludere come fa Calaresu nel più volte citato lavoro del 2013: «Un allenamento allo studio della RRD non può che essere sempre, infatti, un allenamento allo studio del discorso globalmente inteso».[36]

Riferimenti bibliografici

Bachtin 1997 = M. Bachtin, *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino 1997 [1974].

Baggio 2021 = S. Baggio (a cura di), *Chi siamo, come parliamo. Inchiesta linguistica nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento*, Università degli Studi di Trento, Trento 2021.

Berruto 1987 = G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987.

Blanche-Benveniste 1991 = C. Blanche-Benveniste, *Le citazioni nell'orale e nello scritto*, in M. Orsolini - C. Pontecorvo (a cura di), *La costruzione del testo scritto nel bambino*, La Nuova Italia, Firenze 1991, pp. 259-276.

Cacchione 2006 = A. Cacchione, *Reported Speech: Towards a Definition as a Communicative and Linguistic Universal*, «Journal of Universal Language», 7 (2006), pp. 1598-6381.

[35] Cfr. Simone 2018, 85.

[36] Cfr. Calaresu 2013, 17.

Cacchione 2018 = A. Cacchione, *Riportare i discorsi degli altri in un'altra lingua. Verso la sequenza acquisizionale del discorso riportato in italiano L2*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 2018.

Calaresu 2000 = E. Calaresu, *Il discorso riportato. Una prospettiva testuale,* Il Fiorino, Modena 2000.

Calaresu 2004 = E. Calaresu, *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato,* FrancoAngeli, Milano 2004.

Calaresu 2013 = E. Calaresu, *I segnali indiscreti: il riconoscimento della rappresentazione e ricostruzione di discorsi (o discorso riportato),* in C. Desoutter - C. Mellet (a cura di), *Le Discours Rapporté: approches linguistiques et perspectives didactiques*, Peter Lang, Bern 2013, pp. 81-98.

Ducrot 1978 = O. Ducrot, *Enunciazione,* in *Enciclopedia Einaudi*, vol. V, Einaudi, Torino 1978, pp. 495-522.

Fauconnier 1983 = G. Fauconnier, *Mental Spaces. Aspects of Meaning Construction in Natural Language,* Cambridge University Press, Cambridge 1983.

Jakobson 1956/1984 = R. Jakobson, *Shifters, Verbal Categories, and the Russian Verb,* in L. Waugh - M. Halle (a cura di), *Russian and Slavic Grammar: Studies 1931-1981*, Mouton, The Hague 1956/1984, pp. 41-58.

Mortara Garavelli 1985 = B. Mortara Garavelli, *La parola d'altri,* Sellerio, Palermo 1985.

Simone 1990 = R. Simone, *Fondamenti di linguistica,* Laterza, Roma - Bari 1990.

Simone 2018 = R. Simone, *Le voci degli altri*, in G. Iotti - G. Marotta (a cura di), *Modelli linguistici e metodi dell'interpretazione letteraria*, Pisa University Press, Pisa 2018, pp. 75-94.

Todorov 1981 = T. Todorov, *Mikhaïl Bakhtine. Le principe dialogique suivi de Écrits du Cercle de Bakhtine*, Seuil, Paris 1981.

Giovanni Manzari

Italiano locale di area apulo-barese: analisi linguistica di un documento audiovisivo

Riassunto. Il presente contributo analizza un brano di parlato italiano diatopicamente marcato, a partire dalla registrazione video di un giovane locutore di Conversano (BA), reisdente a Trento. Poiché gli aspetti più salienti di caratterizzazione locale del brano e in generale dell'italiano parlato in quel territorio riguardano il vocalismo tonico, si parte da una schematica descrizione del sistema vocalico del dialetto conversanese e di quello di Bari, città ove sono vissuti per lo più i nonni paterni del parlante, come base per indagare i tratti fonetici esibiti da quest'ultimo, che risultano però nettamente divergenti rispetto a quelli dialettali e riconducibili semmai a un modello areale apulo-barese. Ne risulta un sistema pentavocalico, fonologicamente a tre gradi di apertura, in cui le medie toniche vengono realizzate come medioalte nei parossitoni di sillaba aperta e mediobasse negli altri contesti (proparossitoni, parossitoni di sillaba chiusa, ossitoni), secondo il modello della DVP (Carosella 2005). L'analisi si completa con l'individuazione di alcuni tratti consonantici, morfosintattici e lessicali.

Abstract. The present contribution analyses a piece of diatopically marked Italian speech, starting from the video recording of a young locutor from Conversano (BA), reisdent in Trento. Since the most salient aspects of the local characterisation of the passage and in general of the Italian spoken in that territory concern tonic vocalism, we start from a schematic description of the vocalic system of the Conversano dialect and that of Bari, the city where the speaker's paternal grandpar-

ents lived, as a basis for investigating the phonetic traits exhibited by the latter, which are however clearly divergent from the dialectal ones and can be traced back, if anything, to an Apulo-Barese areal model. The result is a pentavocalic system, phonologically with three degrees of openness, in which the tonic averages are realised as mid-high in the open syllable paroxytones and mid-low in the other contexts (properoxytones, closed syllable paroxytones, oxytones), according to the DVP model (Carosella 2005). The analysis is completed with the identification of some consonantal, morphosyntactic and lexical features.

Il presente contributo è incentrato sull'analisi linguistica, principalmente fonetico-fonologica, di un documento audiovisivo appartenente al corpus *Chisiamo*, che raccoglie interviste a studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento. Ogni documento video del corpus si compone di un aneddoto autobiografico di circa tre minuti (2,47 min. nel caso in questione), cui segue una decina di minuti, approssimativamente, in cui l'intervistato parla delle influenze linguistiche, in particolare dialettali, se vi sono state, cui è stato esposto nel contesto famigliare e sociale (nonni, genitori, ambiente scolastico e dei coetanei in genere).

Il documento preso qui in esame, numerato come S_26, ha come intervistato lo studente Stefano P., nato nel 1994 a Conversano, cittadina in cui è cresciuto fino al trasferimento a Trento, dove ha trascorso gli ultimi tre anni fino al momento dell'intervista (2018).

Conversano, 25.737 abitanti, appartenente alla Città Metropolitana di Bari, che dal 2014 sostituisce l'omonima provincia, è un vivace centro agricolo, sede ancor oggi di diocesi, situato nell'entroterra a circa 30 km a sud-est del capoluogo e a una decina di chilometri dalla costa. Le rilevanti testimonianze storico-artistiche (la basilica cattedrale romanica, il castello, stratificazione di epoche, il monastero di San Benedetto, solo per citare le più salienti) danno la misura della storia illustre della città, di fonda-

zione peuceta (IV-III sec. a.C., in base alle testimonianze archeologiche), da identificarsi forse con l'antica *Norba*, riportata nella Tabula Peutingeriana.[1]

È interessante accennare al contesto linguistico in cui l'intervistato è cresciuto, così come egli lo racconta nel video stesso. Stefano ha infatti origini tutte pugliesi, ma composite.

I nonni materni, benché da circa un quarto di secolo risiedano a Conversano, sono originari di Pulsano (TA), appartenente a un'area linguisticamente salentina (più sotto si forniranno alcune coordinate geolinguistche più precise),[2] benché a ridosso di quella apulo-barese, cui Taranto va ascritta; quelli paterni sono di Santeramo in Colle (BA), nella Murgia barese, a poco meno di una trentina di chilometri da Conversano, ma sono vissuti per la maggior parte della loro vita a Bari città e, in base a quanto riferisce l'intervistato, parlano un dialetto definibile più come barese che santermano.

Stefano sostiene di essere cresciuto in un contesto poco dialettofono. I nonni materni parlano raramente il dialetto (le poche espressioni che l'intervistato riferisce peraltro suonano più come alto-meridionali, cioè tipiche della sua area, che salentine)[3] e con quelli materni, dialettofoni, ci sono state scarse occasioni di frequentazione. Quanto ai genitori, gli hanno sempre parlato, a quanto dice, in un «buon italiano», benché almeno il padre sia dialettofono e sostenga di parlare il dialetto barese del quartiere

---

[1] Fonte: Touring Club Italiano, *Puglia* (guida rossa), 2005, 289.

[2] Per un inquadramento dialettologico della Puglia e del Salento si può consultare la recente, ottima sintesi di Loporcaro 2021.

[3] Egli cita [ˌstat: atˈtintə] 'stai (lett. 'statti') attento', [ˌstat: akˈːurtə] 'stai accorto', con un'atona finale centralizzata non salentina, ma apulo-barese e più in generale «napoletana» e alto-meridionale, benché invece il tratto di conservazione della sorda postnasale ([atˈːintə], non [atˈːində]) sia più tipicamente salentino, ma rinvenibile anche nel sud-est barese (per es. a Locorotondo, almeno presso le vecchie generazioni, in base a miei rilievi personali). È probabile che l'intervistato sovrapponga al ricordo la propria competenza personale di parlante alto-meridionale e, per quanto riguarda la mancata sonorizzazione, più che alla salentinità, è possibile che essa sia da ascrivere all'interferenza con l'italiano in un parlante cresciuto in un contesto di scarsa dialettofonia.

Japigia, in cui è cresciuto.[4] Anche i compagni di scuola di Stefano, a quanto pare, utilizzavano per lo più l'italiano, con un accento che l'intervistato percepisce come non distante dallo standard, diversamente da altri giovani conversanesi e baresi, dalle pronunce, a suo dire, più «ristrette», cioè più diatopicamente marcate.

Stefano vive a Trento da tre anni, ma, a quanto afferma, i suoi coetanei pugliesi, quando torna al paese, non percepiscono in lui un modo di parlare diverso da prima, né una qualche influenza del nuovo contesto linguistico, se non per l'uso di *bon* nel senso di 'bene' con valore olofrastico; secondo i genitori invece egli parlerebbe «in maniera leggermente diversa».

È bene a questo punto fornire qualche coordinata geolinguistica minima sui dialetti pugliesi. La Puglia, sul piano linguistico, si divide in due aree principali, con una serie di sottoarticolazioni ulteriori. Mentre tutto il territorio settentrionale, pugliese *stricto sensu*, a nord grosso modo della linea Taranto-Brindisi, va ascritto ai dialetti di tipo alto-meridionale, quello a sud di tale linea presenta parlate di tipo salentino,[5] che a loro volta afferiscono al

[4] La questione della variazione microdiatopica a Bari, secondo i quartieri emanazione della città storica, escludendo quindi le ex frazioni e gli ex comuni (su cui si può vedere Manzari 2019, §§ 2-4 e Manzari 2021-2022, §§ 15.3, 15.4, 15.8), dotati da sempre di una fisionomia linguistica autonoma, è di non facile definizione e richiederebbe indagini specifiche. In Caratù *et al.* 1989 viene presentata un'indagine dialettologica sui quartieri di Bari, basata su un unico informatore per quartiere, cui si chiede la traduzione della *Parabola del figliuol prodigo*, testo molto utilizzato nell'ambito dello studio dei dialetti pugliesi (per es. M. Melillo 1970 e A.M. Melillo 1993 e 1994); i quartieri indagati sono tre, Bari Vecchia (cioè il borgo antico), il quartiere Murat e S. Pasquale e gli stessi autori non mancano di tematizzare come sia difficile stabilire quanto la variabilità rilevata sia da ascrivere alla diatopia interna e quanto a un fattore individuale; un'analisi dei testi fa pensare che i quartieri indagati, secondo la tipologia di abitanti, esibiscano una dialettofonia più o meno integra o invece italianizzata e che la variazione diatopica sia pertanto da ricondurre a una dimensione diastratica. Esiste invece, sul piano delle realizzazioni dei fonemi vocalici tonici, un dialetto specifico delle donne di Bari Vecchia, descritto in Manzari 2020.

[5] Questo gruppo di parlate si caratterizza, fra le altre cose, per la sostanziale assenza di quei frangimenti delle vocali toniche e centralizzazioni delle atone che vedremo *infra* essere tipici dei sistemi di tipo apulo-barese.

più ampio raggruppamento meridionale estremo.[6] In particolare Conversano, Bari e Santeramo in Colle, citate dall'intervistato, hanno dialetti classificati come di tipo apulo-barese: si tratta di un raggruppamento che abbraccia le province di Bari e Barletta-Andria-Trani, la parte settentrionale della provincia di Taranto, un paio di località del Brindisino storicamente afferenti a Bari e la parte nord-orientale della provincia di Matera; fuori da quest'area i tratti di tipo apulo-barese si stemperano e si mischiano, via via che ci si allontana, con quelli delle aree contigue, fino a dileguarsi.[7]

I dialetti apulo-baresi si caratterizzano, sul piano fonetico, per una fortissima instabilità,[8] sia sul piano diacronico che diatopico, del vocalismo tonico, soprattutto in contesto di sillaba aperta nelle voci parossitone e ossitone.

Si hanno cioè due fenomeni salienti, strettamente connessi fra loro.

1) Una estrema divergenza di esiti secondo il contesto metrico-sillabico, che Carosella,[9] nel suo studio sull'area garganica, definisce *Differenziazione Vocalica per Posizione* (DVP), tale da configurare due posizioni tipiche:

- aperta (p.a.): sillaba aperta nei parossitoni;
- chiusa (p.c.): sillaba aperta nei proparossitoni e sillaba chiusa in tutti i casi;[10]

---

[6] Per la classificazione dei dialetti italiani si veda Pellegrini 1980.

[7] Per le suddivisioni interne ai dialetti pugliesi, si vedano Valente 1975, 11, n. 1, 45; Pellegrini 1980, 33; Stehl 1988, § 3.2; Fanciullo 2002, 680; Loporcaro 2021, § 2.1; Manzari 2021-2022, § 16.1.

[8] Tale instabilità è legata a una struttura ritmica che prevede una forte enfasi sulla sillaba tonica a scapito delle atone, secondo il modello definito a *isocronia accentuale* (Pike 1945; Abercrombie 1967) o, più recentemente, a *compensazione* (Vékás - Bertinetto 1991)

[9] Cfr. Carosella 2005, § 2.3.

[10] Va rilevato come, sia nei sistemi dialettali che nell'italiano locale, i nessi di *muta cum liquida* e quelli di consonante + approssimante sono sempre eterosillabici, per cui, diversamente da quanto accade nello standard, in tali contesti si hanno gli esiti di sillaba chiusa. Es. nel dial. di Molfetta: [ˈvitrə] 'vetro', [ˈmːidjə] 'invidia', come [ˈfiɟːə] 'figlio', e diversamente da [mɛˈraɟ̩tə] 'marito'.

le toniche finali vengono classificate dall'autrice, in base alle varietà che ella analizza, come di p.c., mentre nei dialetti apulo-baresi la situazione è più complessa e gli esiti si conformano di norma con quelli di p.a., talvolta di p.c., in qualche caso si configurano come autonomi rispetto agli uni e agli altri.[11]

2) Una tendenza ad alterazioni notevoli dei valori etimologici dei suoni vocalici in p.a., decisamente più lievi in p.c. Nel primo contesto si hanno infatti dittongazioni (per lo più discendenti periferizzanti), centralizzazioni, abbassamenti, innalzamenti, nel secondo un'inversione dei timbri sull'asse verticale (le medioalte divengono mediobasse e viceversa; in qualche località, fra cui la stessa Conversano, le medie si invertono con le alte) o, in alternativa, una tendenza dei vocoidi tesi a divenire rilassati (come accade nel barese attuale).

Tali fenomeni si innescano a posteriori rispetto agli esiti della metafonia di tipo napoletano, che caratterizza tutta quest'area, la quale prevede che, dati -Ī e -Ŭ finali, /e/ e /o/ romanze[12] innalzino a /i/, /u/, neutralizzandosi con le alte etimologiche, mentre /ɛ/ e /ɔ/ romanze[13] dittongano in senso centralizzante (rispettivamente [iᵩ], con possibili sviluppi ulteriori secondo le varietà, e [uᵩ] o [we], anch'essi suscettibili di trasformazioni successive).

È utile a questo punto tentare una ricostruzione del sistema vocalico tonico del dialetto di Conversano, in base alla documentazione esistente.

Sul dialetto conversanese i dati disponibili sono, in ordine cronologico, l'*Atlante Fonetico Pugliese* di Melillo,[14] Cox,[15] Abbruzzi,[16]

---

[11] Ma, come si vedrà, nell'italiano locale di area barese vale la stessa regola vigente nei dialetti garganici: le toniche finali vanno con quelle di p.c.

[12] Si fa riferimento, per la Puglia, al sistema romanzo comune, in cui Ē e Ĭ convergono in /e/, Ō e Ŭ in /o/.

[13] Rispettivamente da Ĕ, Ŏ latine.

[14] Cfr. Melillo 1955. Conversano costituisce il punto 43 della parte II.

[15] Cfr. Cox 2001, 118-119, nella traduzione italiana, ma la tesi dottorale originale, inedita, è del 1982.

[16] Cfr. Abbruzzi 1986. Si tratta del lavoro di un cultore locale, a partire dalla sua tesi di laurea, discussa nel 1985 all'Università della Ruhr di Bochum.

e infine il pregevole lessico di Locaputo,[17] che utilizza un sistema di trascrizione coerente e univoco.

A partire da tali dati si può ricavare, con un discreto margine di plausibilità, lo schema presentato nella tabella 1.

Tab. 1 - Sistema vocalico tonico del dialetto di Conversano (ricostruzione).

	posizione aperta e finale	posizione chiusa
Ĕ metaf.	iː	i
Ī; Ē/Ĭ metaf.	əɪ̯	ɛ
Ē/Ĭ	ęɪ̯	e
Ĕ		
A	ɛː	a
Ŏ	ǫʊ̯	ə
Ō/Ŭ		
Ū; Ō/Ŭ metaf.		ɔ
Ŏ metaf.	uː	u

Esempi: [ˈpiːtə] ‘piedi’, [maˈrəɪ̯tə] ‘marito’, [ˈpęɪ̯tə] ‘piede’, [ˈmęɪ̯sə] ‘mese’, [ˈkɛːsə] ‘casa’, [ˈkǫʊ̯rə] ‘cuore’, [ˈsǫʊ̯lə] ‘sole’, [ˈlǫʊ̯nə] ‘luna’, [ˈbːuːnə] ‘buono’, [ˈdində] ‘denti’, [ˈfɛɟːə] ‘figlio’, [ˈpeʃːə] ‘pesce’, [ˈdendə] ‘dente’, [kaˈvadːə] ‘cavallo’, [ˈnətːə] ‘notte’, [tʃəˈpədːə] ‘cipolla’, [asˈːotːə] ‘asciutto’, [ˈkudːə] ‘collo’.

Presso le ultime generazioni, sicuramente a partire dai nati negli anni Settanta (ma probabilmente è una tendenza impostasi già dalla seconda metà del Novecento e in linea con un fenomeno generale di quest’area),[18] vi è un regresso del secondo elemento del dittongo, per cui [əɪ̯] > [əː], [ęɪ̯] > [ęː], [ǫʊ̯] > [ǫː].[19]

Vale la pena inoltre, tenuto conto della componente linguistica barese che giunge in linea paterna all’intervistato, fare qualche

[17] Cfr. Locaputo 2010.

[18] Cfr. Stehl 1990, 272.

[19] Ringrazio Paolo Lorusso, grazie a cui ho potuto avere contezza del vocalismo conversanese più recente.

cenno anche al sistema vocalico tonico del dialetto del capoluogo, come emerge in Manzari,[20] basato su indagini dirette, che, benché relativo al dialetto di Bari Vecchia, almeno quanto alla parlata dei maschi si può estendere all'intera città. Riproduciamo pertanto lo schema lì presentato.

Tab. 2 - Sistema vocalico tonico del dialetto di Bari Vecchia (pronuncia degli uomini).[21]

	posizione aperta e finale	posizione chiusa
Ĕ metaf.	i̯ə̯	i̯ə̯
Ī; Ē/Ĭ metaf.	ɪi̯	ɪ
Ē/Ĭ	æɪ̯	ɐ̯
Ĕ		
A	a: / ɛ:	a
Ŏ	ɐ̯ʊ̯	ɒ̯
Ō/Ŭ		
Ū; Ō/Ŭ metaf.	ɒ̯u̯	ʊ
Ŏ metaf.	(w)æɪ̯ / uə̯	(w)ɐ̯ / uə̯

Osservando queste tabelle, difficilmente ci si farebbe un'idea del vocalismo tonico dell'italiano utilizzato nei due centri, che ha uno schema molto più semplice e tra l'altro molto meno localmente differenziato.

[20] Cfr. Manzari 2020.

[21] Per gli esempi si rimanda all'articolo originale. Per quanto riguarda A in p.a., il secondo esito si trova in presenza di nasale contigua o in posizione tonica finale, il primo in tutti gli altri contesti. L'alternanza (w)æɪ̯ / uə̯ e (w)ɐ̯ / uə̯ è invece condizionata da vari fattori: lessicali, diastratici, microdiacronici, microdiatopici. La presenza di /w/ è vincolata alla presenza di consonante velare o labiale precedente. Occorre precisare che i frangimenti presentati in questa tabella, diversamente da quelli del conversanese (arcaizzante), sono al di sotto della soglia di consapevolezza fonologica dei parlanti, che, come attesta la tradizione letteraria barese, mai hanno reso né renderebbero tali suoni con digrammi, ma sempre con singoli grafemi vocalici.

In effetti anche per l'italiano locale, in area apulo-barese, vige la DVP, ma con esiti estremamente semplificati. Mentre cioè nei dialetti l'allungamento tipico della p.a., almeno in contesto prepausale, produce dittongamenti innalzanti e, di conseguenza, nuclei sillabici abbassati (in misura minore rilevabili anche in p.c. come esiti di vocali originariamente tese), nell'italiano locale, non dittongante (o con una tendenza dittongante appena accennata), lo stesso allungamento si accompagna alla tensione e quindi all'innalzamento.[22]

Il sistema prevalente, non esclusivo,[23] prevede infatti l'acquisizione del tratto [+teso] in p.a. e la sua perdita in p.c. e finale. Ciò, se non ha conseguenze fonologiche per le vocali alte (poiché queste sviluppano allofoni rilassati, [ɪ], [ʊ], in p.c., senza conseguenze sull'inventario fonematico) le ha per quelle medie, in quanto, che siano originariamente medioalte o mediobasse, divengono in ogni caso medioalte in p.a. e mediobasse in p.c. (e finale), il che comporta la riduzione da un modello eptavocalico a quattro gradi di apertura a uno pentavocalico a tre gradi, come da schema 3.

[22] In sostanza accade che lo stesso meccanismo produce, in situazioni diverse, esiti opposti. Mentre l'italiano locale, acquisito, a livello di massa, da poche generazioni e continuamente rafforzato dalla scuola, dalla televisione, ecc., è esposto a una deriva ridotta (se non inversa, per una progressiva tendenza centripeta di adeguamento allo standard), per cui l'instabilità endemica, in questo territorio, delle vocali toniche non ha modo di produrre esiti molto divergenti e non si giunge pertanto oltre l'acquisizione suaccennata del tratto di tensione in p.a. (e la sua perdita in p.c., con conseguente neutralizzazione fra medioalte e mediobasse), i sistemi dialettali, risultati da un'evoluzione plurisecolare dal latino parlato, esibiscono, nella stessa p.a., i fenomeni di dittongazione, cioè in ultima analisi dissimilativi, cui si è qui accennato, che producono per l'appunto un abbassamento del nucleo sillabico, che risulta invece innalzato nell'italiano locale (e in alcune parlate periferiche all'area di cui parliamo, per es. in Capitanata; si veda in merito Carosella 2005). Per un tentativo di inquadramento e interpretazione diacronica e diatopica di questi complessi fenomeni nei dialetti di area apulo-barese, si può vedere Manzari 2021-2022, § 17.

[23] Per esempio in alcune località del nord Barese, fra cui, in modo vistoso, a Molfetta, si danno, in italiano, anche casi di mediobasse in p.a. e medioalte in p.c., secondo regole ancora da indagare adeguatamente.

Tab. 3 - Inventario dei fonemi vocalici dell'italiano prevalente in area apulo-barese.

i		u
	e o	
	a	

A livello di realizzazione fonetica, in p.c. /i/ → [ɪ], /e/ → [ɛ], /o/ → [ɔ], /u/ → [ʊ], si ha cioè la perdita del tratto di tensione. Quanto ad /a/, vi è una tendenza, non generalizzata né tassativa, all'avanzamento in p.a. ([a̟], [æ]) e, soprattutto nei ceti popolari di Bari città, presso le generazioni non anziane, all'arretramento in p.c. ([ɑ]). In p.a., almeno in contesto prepausale, i vocoidi hanno realizzazione lunga.

Si ha però di massima la conservazione del timbro mediobasso di /ɔ/ nel dittongo /wɔ/ (da Ŏ in sillaba aperta) anche in p.a.: [ˈfwɔko], [ˈskwɔla][24] (ma si ha quello medioalto nel corrispondente anteriore: [ˈvjene], [ˈsjedo]).

Nelle pronunce più popolari, specialmente presso le vecchie generazioni, i vocoidi tesi di p.a. possono manifestare un lieve movimento articolatorio periferizzante, per cui [i], [e], [o], [u] divengono rispettivamente [iɪ̯], [eɪ̯], [oʊ̯], [ʊu̯]; parliamo di realizzazioni molto marcate come regionali e diastraticamente basse, estranee in ogni caso all'uso linguistico dei giovani, tanto più se di ceto borghese.

Quanto alle vocali atone, nella pronuncia più arcaizzante e marcata (anche diafasicamente) si ha una tendenza centralizzante in postonia (es.: [la ˈkasə], [il ˈkanə]), coerentemente con i dialetti locali, tendenza anch'essa meno rilevabile presso le classi di età meno anziane.

Circa il consonantismo, i fenomeni di rilevante deviazione dallo standard sono alcuni pochi, facilmente enumerabili.

---

[24] Vi è una certa variabilità diatopica. Per esempio a Triggiano (BA), a circa 10 km a sud-est di Bari, nell'entroterra, prevale, in italiano, il tipo [ˈfwoko], [ˈskwola], diversamente da quanto accade nel capoluogo.

1) Come nella maggior parte dell'Italia meridionale e mediana, si ha una realizzazione lunga, esclusi ovviamente i contesti postconsonantici, dei fonemi /b/ e /dʒ/ (es.: [ˈbːene], [ˈlibːro], [luˈɪdːʒi], che si configura come diastraticamente e diacronicamente più marcata che in altre regioni e, come tale, in regresso presso i ceti alti, soprattutto fra i non anziani.

2) Come in larga parte dell'Italia meridionale, si verifica la sonorizzazione di tutte le consonanti in posizione postnasale (es.: [ˈkanˈdare], [ˈtɛmbo], [paŋˈgina], [ˈpandʒa]), ma limitatamente a un italiano ancora più marcato (in senso diastraticamente e diafasicamente basso o diacronicamente arcaizzante) che nel caso precedente.

3) Si ha sempre, escluso il contesto prima di consonante sonora, la realizzazione come [s] sia di /s/ che di /z/, con la neutralizzazione dei due fonemi comune a tutta l'Italia esclusa in parte la Toscana e, come nel resto del centro-sud, a favore del fonema sordo. Quest'ultimo tratto accomuna tutti i parlanti, praticamente in tutti i contesti sociali e comunicativi, al netto di casi molto rari di affettazione, soprattutto presso locutori che abbiano vissuto nel nord Italia.[25]

Rispetto al resto dell'Italia centro-meridionale, è assente o molto lieve il fenomeno di lenizione delle sorde brevi intervocaliche o intersonanti, ben evidente invece presso i parlanti romani o napoletani.

A proposito della fonetica sintattica, il rafforzamento fonosintattico (RFS) è innescato da un numero di lessemi più ridotto rispetto allo standard su base fiorentina, per cui si ha per es. [a ˈkːasa], come in toscano, ma [da ˈkasa] anziché [da ˈkːasa].

Sul piano morfosintattico la lista dei tratti sarebbe lunga. Basti qui accennare all'uso del costrutto *stare a* + infinito (analogamente all'italiano di Roma, ma non di Napoli) in luogo di *stare*

[25] Per una sintesi sulle caratteristiche fonetiche dell'italiano parlato in Puglia, valida ma non del tutto accurata, si veda Canepari 1979, 222-224. Cfr. inoltre Stehl 1990, soprattutto per l'italiano parlato a Canosa di Puglia (BT).

+ gerundio (*sto a mangiare* per *sto mangiando*), che è l'unico elemento regionale individuabile nel testo qui analizzato.

Ciò detto, si può passare ad analizzare sul piano linguistico l'aneddoto pronunciato nel video da Stefano P., che si riporta di seguito, in trascrizione fonetica e poi in ortografia italiana.

Aneddoto: trascrizione fonetica

ɾi ˈkˌɾdə djuna ˈvˌɔltäː kɛ miˈtrɔˈɒvo koˈmːioˌ ˈpädˌɻɛ ˌɑ̰ vːəsɪˈtarʊŋˈkasˈtɛlːoˌ mˌɛɾaˌ vɑmˌɔanːoˈjäːti
ʊoleˈɑmosɔmpəʃœˌ ɱɛnteˈfäːrlɔˈ sˌɔlɔkeɻɱˌ veʃːɛːlkɐ̯sˈtɕlːɔ ˌɑbˈːəmoːˈ ˈantsiˈ ɔːltʂ ɡlkʊ̈sˈtɛlː
ɐbˌ ːɻɕmo troˈvɡːtoˈ vwʊrˈːjeːriˈ mɛrˈkɑ̰antiˈpʊrˌsiɲə dɜ lːɛbˈːrosːiˌ ˌkolːɛ kampaˈnɛlːɛ ˌɾobːe
iɲkɾɛˈðibːɪlɛ adːɪɾitˈːɑɪɐ̯ ɛ vːœˌ nʊtə ɻl siɲˈːoːɾɛ̝ˈ keˈ ɐ ˈkːjɛstokj uˈlɛʊɐ̯ divenˈtæɻɛ kɐ̯valˈːjeɾɛ ɛ
siɻkˈːomɛ̝ː ˈiɔ̈ˌ ˌstɐvoʒstu djæ̈ɻɛ ˈstɔɕɾɪaˌ kwalkeˈkːɔ̈saˈlasɐ̯ˈpeːvoʒlːɵbːekˌːɐθʊbːeˈnisːɨmo|ɛ
ɐ̯lˌːɕamjˌ ɜtˈɾesforˈmaːtoˈmjæˈfːɐtːʒɛ̝ndʒɪmɔkˈːjɑːreemːjɜdːɜ̃ˈðːɜdˈmjɜɑˌfːɐtːθɐdˈɪkχjɜˈɻɑːɾɛ
kɐ̯valˈːjeˈɾɛ̃ koɲ ˈtantə dɜ ˈkapːɑ̰ e ˈspɡːðaˌ ɾobʒ iɲkɾɛ̝ˈdiːbˈɪlɛ ˈkwɐsj ʊn tʃi oɻɛʊo ˈkɾɛːðɛ̝ɾɛ ɔ
ɑ̰ŋˈkörɐɻɑpɛ̝rgaˈmeːnɑːˌ ˈkːɐ̯saˈkonˈskrɪtːokavɑlˈːjɛ̝ːrɛ̨ˈdəlˈtɛmpjɵˈkonˈtantɵdiːɻˈ pɒɑ̯gɑ̰ˈdi
kɑ̊ˈvɑlːɵɔdɪskʉˈdjeɾɵkaˌvelːᵍɛskʉˈdjɛ̨ɾɵnonliˌɕɑŋˌkɔraˈviˌstimaːpɑˈtsjɛntsɐˈ|ˌsoᵑosiˈkuɾokɛ
ɜɾːivɜˈɾ̃änːöˈʔəsˈtəlfuːˌ_nədːʒɑɪˈɲɜːtəvərɜˌɱɛntɛdɻvɜrˈtɛntɻaˌpːɒrtɛ̝ˈkwɑndɵᵍlleb ːroːsᵒdɛ̝ˌtʃɪse
diˈinseˈgwɨrmɨˌpɜrˌkwalkeˈmːɵˈtɻːvɔˈ|ˈmːaˈ|ˌvælːiˌʒkːæˈpɪɻɛ̝stiˈmːɐˈlaˈtɻˈ|tʃˌœɻɲəˈ ɑŋkɛ̝ˌdɛ̝ɻɛ̝
bˈɐlˈːɻsːimɛ̝ːbˈɐŋkaˈrɛlːɛˌdöʊɛ̝sɻˌvɛnˌdɛ̝vɑˈɾɵbˈaˈ|abːɐsˈtɑntsɜˈsimɪɻɛælmedjoˈɛ̨vɔʃˌ ɵɪɻɵɲoˈɸöɹ
ʊmˌ pɵ̈ˌɸɪmjɛ̨æˈmɨɻtʃəˌɲənsɵˌpɛ̨voˈnɜmˈːenɔˌ fɵsːɛɻoˈsːɜtiːˈ|ˌmɛ̨sːimˈːɛ̨dːzɔˌɛ̨ˈtːʊ̯tːɵˌ kwɛ̨stɔ
mˈaˈtʃɛlːɔ ˌɻoβa ˈkɛ̨ːɛ̨ | kwɜl mj ɐ lːɑ̰ʃˈːətº komʂɛ̨ˌentɜ ʂoɾˈpreˈsɔˈ ɛ ˈɑŋke ɸɛsiðøˈɻoso dɪ
ɾiˌ kɵminˈtʃaːrɛ|ɛ̨ːpɜˈɾɔːˈtemoketʃɪvɔɹˈːaˈmoltɵˌ altrɵˈtɛmpopɸɾəɾɻgænɪdˈːzɜɻɛˌxwøsʂöˈtipɔəɹ
ˈfɛstɛ̨|pʊrˈtropːɵ|nʊnˌsönɔˈmɔltiˌkwɛlːiˌ_ntɛɾɛ̨ˈsˈːɜtjɐlpɛsˈːɐɑːtoˈ|ɛ̨ːvɛ̨ˈdrɔˌkwɸ̈lːokɛ̨
siˌ pwɵˈfːɐɾɛ|ɛːˈ ˈpø|ɛːsöpɾɛˈθuθː˞pɜɾˌkeˌiˌ̯kɔsˈtumˌ ɛɻɜnɵˌbːɛlˈːisːɨmɨˌ ðɜnːɑtˈːsɲɔnɛ̨ˌɱ|alˈkuni
ˌɐ̯ɛ̨ɜnoˈmɛsːikoɱˈvɛ̨ɾɛ̨ˌɑɾmɑˈθʊɾəˌðiˌmɛ̨ˈtalːɵ|ɛmːiˈcedɸ̈ˌɕɲˈkörɛˌkomeˈfɔsːepɔsˈːɨbːilɛkol
ˈsolɛ̨ketʃˈeraˈkwɛlˈdʒɵˈrnɔ|lɛ̨ʊpːrɵˈβɑtunaˌsolaˈvɵltaɛ̨ɛ̨ˌstɛvɒpørzveˈniɾɛ̨ˌ dɛpoˈtʃɪŋkwɜ
miˈnʊːtɻɛ̨tʃˌ ɵɻɑɲɵɐ̯ɻɱɐˈtʊɻɜɜɲˈkɵɻɜpːɣüpːɛ̨ˈsɑ̰ːntɻˌ mœnɔˈmaɻɛxeˌxɔmexɜvɛlˈːjɛɾɜnoːmːj
ˌɜnɔˈdätɵˌ aŋkɛˈkwɛlːɜ sɜ nɔ kɾo̯lˈːävɒ dɜˈvantjaɻ̃ mioˌ siɲˈɲoɾɛːˈ ɲɛn saˌ̯ˈɻɛbːe ˌsθɑtoˈ ˈmɔltɔːˈ|
ˈnɵbˈɨlɛðɜˌ ɒarteˈmiːɑ̰ˌmːɛːˈ ˈɐntsiɜːˌɔˈɻɐkɛ̨tʃiɾiˈpɛnsɵˌ foɻseˈmːɛʌːɵkeɲɵɱˈfatːʃoɹn ˌɐltrɐ
ˈkosɜðɛlˈdʒɛɳɛ̨ɻɛsɜnoɱˌ vɔʌːədavˈːɛɾɣzveˈniɾɛdɐˈʊɑntjɜlmɸ̈ɣsɪɲˈɲoɾɛ|ɛ̈ːlˈpːoɪˌpːoɪːˌ sɻɛmɔ
ɾiˈmasθiɹnˌ ɜltroˈpɔˌ ɸ̈ëntrɔɐ̯lkɑ̰sˈtɛlːopərˈkɛˌ suβɪθˈðoɸɔlɛˈmɵstɻɜmɛ̨djɛ̨ˈvaːlɛ̨ˌ ɐnːoˈfatːˌ unɐ
ˈmɵstɻɜ diˈmäkːineˈmioˈ paðɾɛ̨ nɵnˈnɛ̨senˌtiɾːæˈdʒɔnɪ doˌ ʊ̯ɜɑʊɜˈdɐˈrlɜ|prætɨkæˈɱɛntəˌ soɲo
pasˈːɛθoˌdalːeˈstalːɛ|ɐlːˌ dɑ̰lːɛˈstalːɛˌalːɛˈmakːineˈ|ˌmenɵɪntɛ̨resˈːantɛ̨alˌmenɔdaˌ ɒartəˈmˈɪɐ
pɜˈɾɔ|mjɜˌɛvɑ_kːompɐɲˈːaˈθɛʌ̯ɔloˌdɵˈvevɵˌkɛ̨ˈdːjavɵˌlɵ|ˌɜŋkɛ̨ˈkwɛlːɜlɐˈfiɲeˌsjɨmɵsˈː ɜtɑ̰ʊ
ˈmːinɪmɔɻntɜɻɛsˈːantɛˌ ɐŋkaˈsɛˈ|ˌdˈɛvoˈdɨɻɛ̨keɲʊnˌ tʃokːæˈpitoɡɾaŋˈkɛ̨θɐɲɑdifːɛˈentsɐθɹɑʊɲɑ
ˈfiatːədɛ̨ɻˌ mɪlɛnɵɛˌ tʃɛ̨ntosetˈːantᵊɛˌ unəmiɜᵊɜˌʃɛntᵩnoˈvɑntɑ̰ɛːnonlɐˌ pːɾesɐbˈeˌ niˌ̯sːimɵˈlʊɪmɛ
vɑbˈːɛˈɔ̈ö|nön ˌɛlmjoˈkampoəlˌ miɵɛlɛ̨ˈspɑːdɛ̨ˈleˈsuɛ̨ˌ soɲolɛˈmakːinɛ|fiˌ niʃːɛkɵ̈ˈsɪ|ˈmːɛˈ
|dəpöˈθʊtːəˌdəvoˈdɨɻɛkˌ_ɛ̨ˈsːəθɜɕɜʒɜˌɲˈɜθɪntɛɻɛ̨sˈːantɛ̨|kɹsˈːaɾfəɻsˈtrɵβɛ̨ˈɾɔkwalkösˈːaltrɔ
ˌɑŋkɛ̨ˈfwɔrɪ | ˈbə

Aneddoto: trascrizione ortografica

Ricordo di una volta che mi trovavo con mio padre a visitare un castello, eravamo annoiati, volevamo semplicemente farlo, solo che invece del castello abbiamo… anzi, oltre al castello abbiamo trovato guerrieri, mercanti, persino dei lebbrosi con le campanelle, roba incredibile. Addirittura è venuto il signore che ha chiesto chi voleva diventare cavaliere e siccome io stavo a studiare storia, qualche cosa la sapevo e l'ho beccato benissimo. Allora mi ha trasformato, mi ha fatto inginocchiare e mi ha tentato… mi ha fatto dichiarare cavaliere, con tanto di cappa e spada, roba incredibile, quasi non ci volevo credere, ho ancora la pergamena a casa con scritto «cavaliere del Tempio» con tanto di paga, di cavallo e di scudiero; cavallo e scudiero non li ho ancora visti, ma, pazienza: sono sicuro che arriveranno. È sta… fu una giornata veramente divertente, a parte quando il lebbroso decise di inseguirmi per qualche motivo, mah, valli a capire 'sti malati. C'erano anche delle bellissime bancarelle, dove si vendeva roba abbastanza simile al Medioevo. C'erano pure un po' di miei amici; non sapevo nemmeno fossero stati messi in mezzo a tutto questo macello, roba che… quel… mi ha lasciato completamente sorpreso e anche desideroso di ricominciare. Eh, però temo che ci vorrà molto altro tempo per organizzare questo tipo di feste: purtroppo non sono molti quelli interessati al passato. Eh, vabbè, vedrò quello che si può fare, e poi… soprattutto perché i costumi erano bellissimi, dannazione! Alcuni erano messi con vere armature di metallo e mi chiedo ancora come fosse possibile col sole che c'era quel giorno. Le ho provate una sola volta e io stavo per svenire dopo cinque minuti e c'erano armature ancora più pesanti. Meno male che come cavaliere non mi hanno dato anche quella, se no crollavo davanti al mio signore, non sarebbe stato molto nobile da parte mia. Anzi, ora che ci ripenso forse è meglio che non faccio un'altra cosa del genere se non voglio davvero svenire davanti al mio signore. Eh, poi… poi siamo rimasti un altro po' dentro al castello, perché subito dopo la mostra medievale hanno fatto una mostra di macchine e mio padre non ne sentì ragioni, doveva vederle, eh… Praticamente sono passato dalle stalle alle… dalle stalle alle macchine, meno interessanti almeno da parte mia, però mi aveva accompagnato, glie lo dovevo, che diavolo! Anche quella alla fine si è mostrata un minimo interessante, anche se devo dire che non ci ho capito granché tra una differenza tra una Fiat del 1970 e una del 1990 e non l'ha presa benissimo lui, ma, vabbè, oh! Non è il mio campo, il mio è le spade, le sue sono le macchine. Finisce così. Meh, dopo tutto devo dire che è stata una giornata interessante, chissà, forse troverò qualcos'altro anche fuori, boh.

Come si nota dall'ascolto e dalla relativa trascrizione, siamo di fronte a un brano caratterizzato dai tratti tipici del parlato spontaneo genericamente italiano (ipoarticolazioni, qualche esitazione, l'aggettivo dimostrativo del tipo *'sto* in 11: «'sti malati»), da alcuni tratti diatopicamente marcati come pugliesi e da alcune specificità idiolettali. Non sono rilevabili tracce di influenza trentina o comunque settentrionale.[26]

L'intervistato esibisce infatti un italiano individuabile come pugliese, dotato cioè di caratteristiche che lo rendono riconoscibile e ascrivibile all'area di provenienza del parlante, ma senza deviazioni appariscenti dallo standard, privo quindi di quei tratti più fortemente caratterizzanti che si rilevano soprattutto nei ceti bassi e nelle classi di età più avanzate.

In particolare risulta evidente la DVP, intesa come realizzazione tesa (e tendenzialmente allungata) delle vocali in p.a., rilassata in p.c., benché a tratti opacizzata dall'*Allegroform* e dalla conseguente ipoarticolazione di molti segmenti. Sono invece rare, ma non assenti, le centralizzazioni delle atone finali. Quanto al consonantismo, dei tre fenomeni sopra enumerati si rilevano il primo in modo estemporaneo e il terzo in forma sistematica, mentre manca il secondo. Sul piano morfosintattico, si trova un'occorrenza del tipo *stare* + infinito (riga 5: «stavo a studiare storia»). Su quello lessicale l'unico elemento di rilievo è il [ˈmːɛː] (riga 30), interiezione tipicamente pugliese, corrispondente molto approssimativamente, sul piano semantico e pragmatico, al *beh* dello standard o comunque dell'italiano non localmente caratterizzato.

È bene entrare ora più nel dettaglio quanto all'analisi fonetica, che è quella in cui emergono più rilevanti tratti locali.

Non si analizzeranno qui i fisiologici fenomeni di ipoarticolazione e coarticolazione, che si esprimano in termini di centralizzazioni o abbreviamenti vocalici, di lenizioni consonantiche o di cancellazione di segmenti.

---

[26] Ma non è dato sapere se, in qualche misura, il fatto di risiedere da qualche anno altrove abbia stemperato nel parlante tratti un tempo più marcati.

Più interessante risulta l'analisi delle vocali toniche alla luce della DVP e della conseguente semplificazione del sistema da eptavocalico dello standard a pentavocalico.

Occorrenze di medioalte anteriori non etimologiche in p.a. (tra parentesi la riga di riferimento): [vwørˈːjeːriˑ] (3), [kạvalˈːjeɾ̲ɛ] (4), [kạvalˈːʲeˑɾ̲ë] (7), [pẹrgaˈmeːnạ], [kavɑlˈːjẹˑrẹ] (8), [skụˈdjeɾ̲ọ], [skụˈdjẹɾ̲o] (9), [medjoˈeȩvȩ] (12), [ˈcedö̞] (18), [tʃ ˈera] (19), [xɜvɐlˈˑjerə] (20), con esito analogo a quello della mediodalta etimologica, rilevabile per es. in [i̲mˌveʃːɛ] (2), [s̲oɾ̲ˈpreˑsɔˑ] (14), ecc.

Posteriori: [ˌɾ̲obˑe][27] (3), [ˌrobʒ̲] (7), [ˌɻ̲oβa] (14), [ˈkosə] (23), [ˈpˑoɪ̯], [ˈpˑoɪ̯][28] (23), con esito analogo a quello della mediodalta etimologica, che si trova per es. in [lːebˈːrosːi̯] (3), [ˈsolẹ] (19), [siɲˈɲoɽɛˑ] (21), ecc.

Occorrenze di mediobasse anteriori non etimologiche in p.c. e finale: [ˈkɾ̲ɛˑðẹrẹ] (7), [ˌkwɛlːi] (16), [ˈmɛsːi] (18), [ˈkwɛlːɜ] (21), [ˌð̞ëntrʒ̲] (24), [pərˈkɛ] (24), con esito analogo a quello della mediobassa etimologica, cfr. per es. [kasˈtɛlːo̞] (1), [ˈkːjɛsto] (4), [ˈfɛstẹ] (16), ecc.

Posteriori: [ˈmɔlti] (16), [ˈfɔsːe] (18), [ˈmɔltɔˑ] (22), con esito analogo a quello della mediobassa etimologica, in voci quali [ˈvʒ̲ltäː] (1), [ˌvɔʎːə] (23), ecc.

---

[27] A proposito di questa voce, che ricorre più volte, è bene fornire un chiarimento. Il rafforzamento centromeridionale di /b/, fonologizzandosi, chiude la sillaba, selezionando, in queste varietà di italiano, la vocale mediobassa, per cui ci aspetteremmo [ˈrɔbːa], che è in effetti una pronuncia comune, almeno presso le vecchie generazioni. In area barese larga parte dei locutori, soprattutto di ceto mediolto, nati a partire dagli anni Sessanta, tende molto meno e in modo più sporadico ad allungare /b/ e /dʒ/, al punto che l'allungamento, presso questi parlanti, si defonologizza, con la conseguenza che, quando la consonante si trova in posizione intervocalica postonica in voce parossitona, essa, risultando breve, quindi aprendo la sillaba precedente, seleziona la vocale tonica tesa (cioè mediolta, se media). In pratica un fenomeno consonantico di avvicinamento allo standard ha il paradossale effetto di selezionare un vocoide difforme dallo standard stesso.

[28] Il dittongo [oɪ̯] va considerato bisillabico a livello soggiacente (/o.i/), il che spiega la selezione della mediolta, in quanto si tratta di un caso di sillaba aperta in voce parossitona.

In molti casi si hanno esiti medi in ambo i contesti, es.: [ˈvo̝ltä] (1), [ˈso̝l̥ɔ] (2), [ˈro̝bˑa] (12), [mˈːe̝dːzɔ], [ˌkwe̝stɔ] (13), [ˈmo̝stɻə] (24), ecc.

Più sporadico, e limitato alle anteriori, almeno in questo breve brano, l'abbassamento in p.c. e finale delle vocali alte, es.: [ˈskrɪtːo] (8), [kʊ̈ˈsɪ] (30).

A livello del vocalismo atono, al netto dei fenomeni di ipoarticolazione tipici del parlato, si nota qualche caso di netta centralizzazione della finale. Esempi: [ˈtantə dɜ] (7), [dːʒɐɹˈn̥ɜˑtə] (10), [ˌɐŋkə] (28).

Circa il consonantismo, mentre sono evidentissimi i normali fenomeni di spirantizzazione o lenizione fino anche al dileguo per ipoarticolazione e coarticolazione, non si registrano tratti appariscenti diatopicamente marcati, se si esclude qualche caso di allungamento spontaneo di /b/, [bːeˈnisːi̤mo] (5), [bːɛlˈːisːi̤mi̤] (17), [posˈːi̤bːilɛ] (18) e di /dʒ/: [dːʒɐɹˈn̥ɜˑtə] (10). Non si ha traccia, invece, di sonorizzazioni consonantiche in contesto postnasale. Come già accennato, la fricativa alveolare è sempre sorda, quando non sia seguita da consonante sonora, es.: [vːəsɪˈtar] (1), [ˈkwɐsj] (7).

Analizzando il brano, si rilevano anche alcuni tratti idiolettali abbastanza evidenti.

In particolare, sul piano del vocalismo, si ha una lieve ma percepibile tendenza centralizzante o posteriorizzante di /a/, indipendente per lo più dal contesto e accompagnata talvolta da innalzamento o da arrotondamento, favorito quest'ultimo dalla contiguità con consonanti labiali. Alcuni esempi fra i numerosissimi: [trɔˈɒvo], [ˈpädɻe] (1), [troˈvɐ̯ːto] (3), [pɵsˈːɐ̯ɑːto], [vɒbˈˑɛ] (16).

Sul piano del consonantismo, il tratto più rilevante di deviazione individuale dallo standard è una tendenza, non sistematica ma frequentissima, a realizzazioni arretrate e approssimanti della vibrante, per lo più in contesto intervocalico. Ciò non dà luogo alla percezione di quella che viene definita nel linguaggio comune come «*r* moscia», poiché il fenomeno risulta incostante e non

mancano affatto le realizzazioni vibranti o monovibranti alveolari tipiche dello standard.

In generale il documento qui analizzato rappresenta un interessante esempio di come una serie di tratti salienti diatopicamente marcati tendano, nella Puglia settentrionale, a stemperarsi presso le giovani generazioni, soprattutto se di ceto istruito, nella direzione di una standardizzazione, che non giunge però al punto da compromettere, almeno da parte di un orecchio allenato, la riconoscibilità della provenienza areale (non municipale) del parlante.

Riferimenti bibliografici

Abbruzzi 1986 = T.B. Abbruzzi, *Fonologia del dialetto conversanese. Aspetti diacronici, sviluppo, particolarità e rapporti rispetto ad altri dialetti nord-sudbaresi*, Copier und Druckcenter Querenburger Höhe, Bochum 1986.

Abercrombie 1967 = D. Abercrombie, *Elements of General Phonetics*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1967.

Canepari 1979 = L. Canepari, *Introduzione alla fonetica*, Einaudi, Torino 1979.

Caratù *et al.* 1989 = P. Caratù - T. Fiore - M.T. Laporta - A.L. Rubano - P. Piemontese, *Il dialetto di Bari nei suoi quartieri. Indicazioni linguistiche e prospettive di ricerca*, in *Dialettologia urbana: problemi e ricerche*, Atti del XVI convegno del C.S.D.I. (Lecce, 14 ottobre 1986), Pacini, Pisa 1989, pp. 37-47.

Carosella 2005 = M. Carosella, *Sistemi vocalici tonici nell'area garganica settentrionale fra tensioni diatopiche e dinamiche variazionali*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2005.

Cox 2001 = T.B. Cox, *Aspetti della fonologia e della morfologia del molese, un dialetto pugliese dell'Italia sud-orientale*, Levante, Bari 2001 (vers. orig. *Aspects of the phonology and morphology of Molese, an Apulian dialect of Southeastern Italy*, dissertazione di dottorato, University of Victoria, 1982).

Fanciullo 2002 = F. Fanciullo, *La Puglia. II. Descrizione dialettale*, in M. Cortelazzo - C. Marcato - N. De Blasi - G.P. Clivio (a cura di), *I dialetti italiani - storia struttura uso*, UTET, Torino 2002, pp. 680-687.

Locaputo 2010 = P. Locaputo, *Dizionario della parlata conversanese*, Levante, Bari 2010.

Loporcaro 2021 = M. Loporcaro, *La Puglia e il Salento*, il Mulino, Bologna 2021.

Manzari 2019 = G. Manzari, *Microdiatopia periurbana. Variazione fonetica e altri aspetti strutturali di sei dialetti dell'entroterra barese*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2019.

Manzari 2020 = G. Manzari G. *Il vocalismo tonico del dialetto parlato nel borgo antico di Bari: un esempio di differenziazione secondo il genere sessuale in una varietà apulo-barese*, «L'Italia Dialettale», 81 (2020), pp. 371-434.

Manzari 2021-2022 = G. Manzari, *Vocalismo tonico e dinamiche geolinguistiche: alterazioni, frangimenti e ristrutturazioni fonologiche in area barese*, tesi di dottorato, Università degli Studi Roma Tre, 2021-2022.

Melillo 1955 = M. Melillo, *Atlante fonetico pugliese. Parte prima e seconda: Capitanata e Terra di Bari*, Arti grafiche S. Marcello, Roma 1955.

Melillo 1970 = M. Melillo (a cura di), *La parabola del figliuol prodigo nei dialetti italiani. I dialetti di Puglia*, Archivio Etnico Linguistico Musicale, Roma 1970.

Melillo 1993 = A.M. Melillo, *Dialetti e lingue di Puglia. Area brindisina*, Adriatica, Bari 1993.

Melillo 1994 = A.M. Melillo, *Dialetti e lingue di Puglia. Area barese occidentale*, Adriatica, Bari 1994.

Pellegrini 1980 = G.B. Pellegrini, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pacini, Pisa 1980 (collana «Profilo dei dialetti italiani», a cura di M. Cortelazzo, vol. 0).

Pike 1945 = K.L. Pike, *The Intonation of American English*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1945.

Stehl 1988 = T. Stehl, *Italienisch: Areallinguistik XI. Apulien und Salento*, in G. Holtus - M. Metzeltin - C. Schmitt (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik* (LRL), 4. *Italienisch - Korsisch - Sardisch*, Niemeyer, Tübingen 1988, pp. 695-716.

Stehl 1990 = T. Stehl, *Il problema di un italiano regionale in Puglia*, in M.A. Cortelazzo - A.M. Mioni (a cura di), *L'italiano regionale. Atti del XVIII congresso internazionale di studi della SLI*, Bulzoni, Roma 1990, pp. 265-280.

Valente 1975 = V. Valente, *Puglia*, Pacini, Pisa 1975 (collana «Profilo dei dialetti italiani», a cura di M. Cortelazzo, vol. 15).

Vékás - Bertinetto 1991 = D. Vékás - P.M. Bertinetto, *Controllo vs. Compensazione: sui due tipi di isocronia*, in E.M. Caldognetto - P. Benincà (a cura di), *L'interfaccia tra fonologia e fonetica*, Unipress, Padova 1991, pp. 155-162.

Domenico Giuseppe Muscianisi

L'arte di 'raccontare chi siamo': un approccio all'italiano L1 e L2 tra linguistica cognitiva e antropologia del linguaggio

Riassunto. L'articolo si propone di analizzare l'arte del racconto (storytelling) di otto aneddoti personali scelti tra quelli del corpus *Chisiamo* dell'Università di Trento. La selezione prevede un corpus ristretto a soli studenti con una perfetta parità di genere, di cui quattro parlanti di italiano L1 e quattro studenti internazionali parlanti di italiano L2. Gli aneddoti raccontanti vengono studiati in un'ottica etnolinguistica e cognitiva, all'interno dell'analisi del racconto orale di esperienze personali (*oral narrative analysis*) e dell'analisi della conversazione (*conversational analysis*).

Abstract. The article aims at analysing the art of storytelling of eight personal anecdotes selected from the *Chisiamo* corpus of the University of Trento. The selection involves a restricted corpus of only students with perfect gender parity, four of whom are Italian L1 speakers and four international students who speak Italian L2. The narrated anecdotes are studied from an ethnolinguistic and cognitive perspective, within the framework of oral narrative analysis of personal experiences (oral narrative analysis) and conversation analysis (conversational analysis).

1. *Introduzione*

Fin dagli esordi, con Vladimir J. Propp,[1] che si occupò delle funzioni della fiaba a partire dal folklore russo in Aleksandr N. Afanas'ev, gli studi narratologici si sono concentrati per lo più sull'analisi di testi letterari scritti (romanzi, novelle), seppur non manchino testi orali che, va tenuto conto, anch'essi sono stati trasmessi per iscritto (fiabe popolari, favole)[2]. Anche negli studi classici, in particolare sull'epica e la poesia arcaica greche, nonché negli studi indologici, iranistici e più ampiamente indoeuropeistici, l'oralità dei racconti è 'viziata' nella sua genuinità dalla trasmissione scritta e dalla relativa operazione di limatura dei racconti trasmessi:[3] ciò è particolarmente evidente nel caso di assenza di tale *labor limae*, ad esempio negli *Inni omerici* e negli oracoli di Delfi, che, pur mantenendo una dizione sostanzialmente epica e tradizionale, non mostrano i secoli di 'correzione' e 'perfezionamento' ricevuti, invece, dall'epica arcaica dell'*Iliade*, dell'*Odissea* e di Esiodo.[4]

Nell'assenza pressoché totale di letteratura specifica in lingua italiana, il presente studio intende applicare la narratologia, l'analisi della conversazione e del discorso orale a un tipo di racconto peculiare, cioè l'aneddoto personale composto, eseguito e trasmesso estemporaneamente e oralmente: il materiale sarà selezionato fra le interviste raccolte nel 2018 nel corpus *Chisiamo* del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, durante l'inchiesta linguistica su un campione interno dal Dipartimento, condotta da Serenella Baggio.[5]

L'estemporaneità della composizione ed esecuzione del racconto è condizione necessaria per la genuinità stessa del testo

---

[1] Cfr. Propp 1928.

[2] Cfr. Sanga 2020a.

[3] Cfr. Lord 2000 [2005], 63-83; Calaresu 2022; nonché Muscianisi 2022, 89 per un caso di studio.

[4] Cfr. Muscianisi 2021, 20-25; Muscianisi 2024, 122-123.

[5] Cfr. Baggio 2021a, 21-25.

orale prodotto, in cui intervengono tutti i tratti linguistici e pragmatici della conversazione, analizzati nella cornice teorica 'jeffersoniana', orma classica.[6] Oltre agli aspetti formali della lingua, l'aneddoto ha una valenza culturale, perché inserito in un contesto sociale e antropologico che rivela l'uso di questo particolare genere di testo linguistico a opera dei compositori, l'agio personale e sociale con la funzione poetica dell'aneddoto[7] nei suoi aspetti anche cognitivi e iconici, relativi cioè alle capacità linguistiche ed extralinguistiche del narratore, più o meno efficaci a creare negli ascoltatori un'immagine della narrazione durante l'esecuzione estemporanea dell'aneddoto.[8]

1.1. Analisi del discorso e del racconto orali

Uno dei più influenti linguisti che abbiano posto molte basi metodologiche nella sociolinguistica e nella pragmatica è l'americano William Labov che nel 1967, insieme al suo allievo Joshua Waletzky – il quale ha reindirizzato poi la sua carriera nel cinema e nella musica, come artista e produttore –, ha scritto un articolo fondamentale per l'analisi della narrazione orale, più volte ristampato.[9]

Nel loro lavoro sulla narrazione di esperienze personali, Labov e Waletzky[10] hanno dimostrato che gli aneddoti possono essere analizzati da un punto di vista sia formale sia funzionale, cioè rispettivamente in relazione alle unità linguistiche strutturali costanti (*invariant structural units*) e al loro uso specifico da parte del narratore. L'analisi dell'aneddoto personale orale è stata

---

[6] Cfr. Sacks - Schegloff - Jefferson 1974, 716-720; Hutchby - Wooffitt 1998, 172-178.

[7] Cfr. Calame-Griaule 2009, 470-476.

[8] Cfr. Labov - Waletzky 1997 [1967]; Bardovi-Harlig 1992; Matras 1995; Duranti 1997, 264-267.

[9] Cfr. Labov - Waletzky 1997 [1967].

[10] Cfr. Labov - Waletzky 1997 [1967], 4.

proseguita poi dal solo Labov, fino all'elaborazione del concetto di 'trasformazione' nello storytelling orale.[11]

Questi due punti di vista hanno visto nel prosieguo della ricerca uno sviluppo linguistico-letterario, ad esempio nella narratologia 'classica', e uno sociolinguistico e antropologico, dedicato cioè allo studio dei contesti performativi della narrazione orale e dei narratori. La narratologia 'classica' si è arricchita dell'approccio di Labov e Waletzky, pur mantenendo come privilegiato il campo di studi dei testi letterari e no, ma sempre trasmessi per iscritto.[12]

L'approccio socio ed etnolinguistico ha visto uno sviluppo di studi che hanno approfondito la parte più etnografica, relativa cioè alla ricerca sul campo e in particolare alle interviste e alla raccolta dei dati.[13] Alcuni studi, poi, hanno avuto uno sviluppo divergente dalla linea formale e funzionale di Labov, approfondendo la ricerca degli aspetti cognitivi del singolo e della comunità, in relazione agli aneddoti raccontati oralmente e al loro contesto.[14]

In questa cornice teorica, particolarmente dedicata agli aspetti linguistico-cognitivi del racconto orale e ai fenomeni etnolinguistici dello storytelling, verranno analizzati alcuni aneddoti personali del corpus raccolto dall'Università di Trento, evidenziando in maniera contrastiva gli aspetti formali e cognitivi dell'arte del racconto con l'uso e la funzione della narrazione in un contesto di analisi della conversazione. La comparazione raffronta gli aneddoti raccontati in un contesto multilingue e multiculturale, di contatto linguistico,[15] tra parlanti L1 di italiano, provenienti da zone dialettali differenti, e parlanti L2 italiano, studenti che hanno appreso l'italiano nel proprio percorso di studi a Trento.

---

[11] Cfr. Labov 2013.

[12] Cfr. supra §1.

[13] Cfr. Johnstone 2016, 548-549.

[14] Cfr. Gyollai 2022; van Dijk 2018, capofila di questo approccio, chiamato sociocognitivo.

[15] Cfr. Matras 2012.

2. Il campione

All'interno del ricco corpus *Chisiamo*, il campione selezionato in questo articolo è ristretto a soli otto studenti (siglati con S_ e una cifra progressiva), suddivisi con una perfetta parità di genere e un'equilibrata distribuzione areale, legata all'origine degli intervistati: si tratta, infatti, di quattro uomini e di quattro donne, tra cui quattro sono studenti italiani e quattro sono internazionali. I quattro studenti italiani provengono da aree geografiche e dialettali diverse, distribuite da nord a sud del Paese; gli studenti internazionali da quattro lingue nazionali e locali, secondo la Tabella 1:

Tab. 1 - Il campione.

	provenienza	lingua italiana	genere	età nel 2018
S_06	Bologna, Emilia Romagna, Italia	L1	M	29 anni
S_07	Cagliari, Sardegna, Italia	L1	F	27 anni
S_09	Macerata, Marche, Italia	L1	M	28 anni
S_17	Messina, Sicilia, Italia	L1	F	23 anni
S_22	Tokyo, Giappone	L2	M	30 anni
S_23	Dresden, Germania	L2	F	29 anni
S_25	Makoua, Repubblica del Congo (Congo-Brazzaville)	L2	F	41 anni
S_27	Charleston, Virginia, Stati Uniti d'America	L2	M	21 anni

2.1. Gli aneddoti

Sulla base delle trascrizioni già presenti nel corpus *Chisiamo*, si è proceduto a una nuova trascrizione che mirasse a una maggiore capacità di lettura e comprensione, seguendo alcune convenzioni tipiche dell'analisi della conversazione, seppur semplificate,[16]

[16] Cfr. Hutchby - Wooffitt 1998, 73-85.

in particolare la numerazione e conseguente paragrafazione, che tenga conto delle unità prosodiche (*prosodic phrases* o *intonational units*) del racconto,[17] e l'uso del maiuscoletto per indicare un tono di voce più alto o espressioni particolarmente enfatizzate dall'autore. Si tengono anche in considerazione i principali tratti soprasegmentali e pragmatici della conversazione, come l'accentazione quando si discosti dallo standard dell'italiano (ad esempio, nell'altezza di *è* /ɛ/ ed *é* /e/, e di *ò* /ɔ/ e *ó* /o/, oppure nel posizionamento dell'accento), le interiezioni, l'allungamento enfatico (due punti dopo il fonema in questione), la sillabazione (trattini), le pause (puntini di sospensione) e, tra parentesi quadre, l'attività non verbale che si accompagna alla narrazione.

S_06 (Bologna)
1 Aneddoto che rase:nta la banalità,
2 mi trovavo in villeggiatura con i miei…, con la mia famiglia
3 nella nostra seco:nda casa in monta:gna.
4 Era stato un pomeriggio piovoso
5 al che decisi di prendere la bicicle:tta
6 e di andare a fare un giro nelle colline retrostanti la casa.
7 Nel mome:nto in cui frenai in una discesa
8 il gommino del freno fece attrito sul… sulla ruota, sul cerchione,
9 provoca:ndo un suono stridulo
10 che fece, fece arrabbiare molto due cani
11 di cui io percepii soltanto il ri:nghio.
12 Erano due pastori maremmani giganteschi
13 che in un attimo mi ritrovai addosso
14 e mi scaraventarono a terra creandomi un trauma
15 che ancora devo superare.
16 Ehm… Tutto qua.

S_07 (Cagliari)
1 Un aneddoto che è rimasto abbastanza famoso nella… mia famiglia
2 risale al primo viaggio
3 che i miei genitori, mia sorella e io abbiamo fatto…
4 tutti quanti insiéme.
5 Siamo andati in particolare a visitare ehm… una città
6 per nói abbastanza lontana
7 e… abbiamo visitato un castello, meraviglioso.

[17] Cfr. Labov - Waletzky 1997 [1967], 4; Ladd 2008, 288-290.

Eh… Io ero molto piccola, avevo forse quattro o cinque anni,
ehm… ero convinta di trovarvi all'interno la principessa,
dovevo ASSOLUTAMENTE vederla
ehm… e soprattutto fare un giro per le segrete.
Ehm… PROPRIO QUEL GIORNO però tra i visitatori… ehm… C'ERA UN POLITICO molto importante
ehm… e quindi gran parte delle stanze e le segrete stesse erano state CHIUSE per l'occasione,
per motivi di sicurezza.
Ehm… Allora mi sono arrabbiata così tanto
che ho cominciato a fare i capricci! Ehehe [ride]
Ehm… Ho dato un calcio a una pa-, palla di cannone che era là esposta
ehm… e mi sono ROTTA [ride] il piede… eh [ride]
in questo módo. Ehm…
Nulla… eh… questo è OVVIAMENTE rimasto come un aneddoto in famiglia,
ehm.. abbastanza divertente, [ride]
ragione per la quale PRENDERMI IN GIRO, insomma.

S_09 (Macerata)

Qualche anno fa
accompagnai mio padre allo stadio in trasferta
per un DERBY molto sentito in provincia.
Eh… ERANO VENT'ANNI
che non vincevamo quella partita
e anche quel giorno le cose, insomma, si erano messe abbastanza male,
perché la squadra della mia città stava perdendo uno a zero.
Eh… [sospira] A un certo punto CI VIENE NEGATO ADDIRITTURA UN RIGORE,
quindi, ecco immaginate quale possa essere stato l'animo dei tifosi.
Eh… fortunatamente riusciamo a segnare su punizione l'uno a uno
e poi a pochi minuti dalla fine il due a uno.
Eh… [sospira] sul secondo gol, al secondo gol,
eh… ho visto una scena che non dimenticherò mai.
Mio padre, che è un uomo tutto d'un pezzo, molto composto,
si lanciò dai gradoni giù verso il campo
e si aggrappò alla rete divisoria.
È stata una SCENA INCREDIBILE, incredibile davvero.
Tornando poi al suo posto, iniziò a PIAN-GE-RE e mi disse:
«Erano vent'anni che aspettavo questo momento,
questo è il giorno più bello DELLA MIA VITA!».
Beh, immaginate anche la soddisfazione di un figlio
nel sentirsi dire… queste parole.
Ecco, comunque, appunto, questa è un'immagine che non dimenticherò mai

24 E PER NON CORRERE IL RISCHIO di dimenticarla
25 a casa abbiamo anche stampato l'immagine
26 del corriere locale
27 che aveva fotografato MIO PADRE
28 appeso appunto alla rete divisoria… eh… dello stadio.

S_17 (Messina)
1 Ehm… Vi r:accònto una storia in cui in realtà non sòno DIRETTAMÈNTE protagonista,
2 nel senso che… riguarda più la mia famiglia che mè.
3 Riguarda… ehm… diciamo, il PRE-NASCITA, cioè
4 mh… è ambientata nella terrazza di casa mia
5 eh… e diciamo che i PROTAGONISTI sòno i miei fratelli – ho due fratelli –,
6 eh… che QUÈLLA MATTINA avèvano deciso di fare una bella gara di còrsa,
7 ma CHIARAMÈNTE pochi minuti prima della partenza
8 hanno d:eciso di litigare,
9 quindi uno dei due È VENUTO MÈNO all'accordo [sorride]
10 l'altro però se l'era MÈSSO NEL CUÒRE
11 e quindi mia madre con la funziòne di paciere che ha mantenuto negli anni
12 ha deciso di intervenire direttamènte.
13 L'unico piccolo 'DETTAGLIO' è che mia madre era incinta di nove mèsi
14 e io stavo per nascere.
15 Eh… [sorride] Quindi ha fatto quèsta corsètta
16 e diciamo che è stato d'aiuto poi per…
17 eh… di lì a poco insòmma sòno nata anch'io.

S_22 (Giappone)
1 Allora, qui faccio un dottorato di ricerca
2 su, sul ladino e sui vari aspetti di quella lingua,
3 soprattutto la sintassi e la morfologia.
4 Ho già fatto un paio di inchieste… sul posto.
5 Eh… una volta, quando ero… vicino… al… eh, San Martino di Badia, in Val Badia,
6 eh… sì, avevo visitato il, l'istituto curturale di radino
7 e avevo comprato un paio di libri
8 e mi hanno soff-, mi hanno soffermato i carabinieri
9 e mi hanno chiesto il documento, il nome, la data di nascita, queste cose qua…
10 però io non avevo il passaporto [ride], non…
11 l'avevo lasciato a casa
12 e quindi avevo solo una patente, cioè la patente giapponese
13 su cui c'era scritto il mio nome, la mia data di nascita, ma in giapponese,
14 quindi, nessuno sapeva leggerlo.

15 Quindi… eh, alla fine ho dato la carta del mio… della mia banca dove
16 c’era scritto il mio nome in alfabeto latino
17 e ho dato
18 oh, sì… hanno chiamato l’ambasciata giapponese, così
19 e mi hanno soffermato alla fine… per, per un’ora e mezza, due o-, due ore forse.
20 Eh, questa è stata un’esperienza molto, cioè…
21 l’esperienza più particolare nelle valli ladine.

S_23 (Germania)
1 Sì, una volta, eh…
2 con il nostro kruppo teatrale, eh…
3 siamo andati al tournée
4 e… abbiamo fatto un spettacolo per una…
5 una scuola che è molto interessato
6 alle, ehm… alle spettacoli, alli spettacoli italiani.
7 Eh… mh… Così, ehm… abbiamo, eh…
8 e improvvisamente, purtroppo, due di nostri colleghi erano malati, no?
9 E così nessuno di noi sapeva il testo loro [ride].
10 E così abbiamo cominciato di improvvisare.
11 E questa esperienza è stata così bella perché… eh,
12 abbiamo avuto un pubblico molto divertente, no?,
13 che ha visto anche che… eh,
14 siamo un po’ in difficoltà, no? [ride]
15 di ritrovare il testo, ma…
16 loro hanno pensato che fa proprio parte della scena, no?
17 Perché abbiamo fatto un spettacolo sulle lingue che si interessano eh…
18 e loro hanno pensato
19 «Ah, è così come nella vita vera,
20 che ci sono questi momenti dove mancano le parole, è così».
21 E da noi veramente non sapevamo eheh [ride] il testo.
22 Noi a un certo punto abbiamo cominciato a improvvisare
23 come… facciamo kv-, quando abbiamo le prove per caldarsi un po’.
24 Eh… sì, eh… è uscita così che lo spettacolo,
24 come era pensato, ha preso proprio tutta un’altra strada,
26 da una comedia è diventata una tragedia,
27 dalla tragedia una comedia. [ride]
28 Eh, sì, eh… Quando io penso a questo kruppo teatrale,
29 è proprio una delle cose più belle [ride] che mi rimane. [ride]

S_25 (Congo - Brazzaville)
1 Allora, IO quando ero bambina, ehm…
2 mi piaceva molto passare il tempo con… le mie amiche,
3 però, eh… questa cosa non andava giù ai miei genitori,

in quanto quello che facevamo a loro non piaceva, cioè eh…
lasciare la città dove era-, eravamo,
andare in giro a fare delle cose da bambini proprio,
ad esempio eh… durante la stagione, la lunga stagione delle… dove,
nella quale non ci sono piogge,
andavamo spesso a PESCA.
Era un modo di pescare un po' particolare,
nel senso che bisoniava arrivare e trovare UNO STANIO grande,
fare tipo, uhm… chiudere l'acqua da una parte,
entrare e poi
cominciare a svuotare la parte che ci interessava
dove pensavamo che ci fossero tanti pesci,
svuotare quello spazio… d'acqua,
buttarla dall'altra parte
e alla fine ci mettevamo a raccoliere i pesci dappertutto, [sorride]
a riempire diciamo le cose che avevamo.
Però ai miei genitori non piaceva, [ride]
MA A ME SÌ, perché era un ambiente che a me proprio andare,
eh… tipo nel bosco era [ride] una cosa che mi interessava molto.
ANCHE SEMPRE, questa mia passione di esplorare gli ambienti un po'… così,
eh… a volte andavo anche a trovare i miei CUGINI
che vivevano non nelle città,
così passavo le mie vacanze con loro,
per cui alla fine i genitori non facevano più altro
che accettare questa cosa,
perché scappavo senza la loro autorizzazione,
PURCHÉ lasciavo detto che sono andata con i miei cugini
e lì passavo tre mesi,
ti divertivamo, mi divertivo,
anche tuttora mi mancano quegli spazi. [ride]
Ecco, quindi… ecco, sono cresciuta così.

S_27 (Stati Uniti)

Ah sì, la…
volio parlare di un… avenimento
che è successo nella mia città,
che è una certa CRISI che è accaduta,
perché noi chiamiamola la crisi dell'acqua,
perché c'era una 'mpresa di… prodotti chimici,
e alcuni di questi composti chimici sono ah… sono persi… nel'acqua,
nel fiume dove c'è la… dove si 'strae,
ESTRAE l'acqua che si beve e si usa per la doccia eccetera,
dove abitavo uhm… allora

11 e per tre o quattro settimani, SETTIMANE non si poteva bere l'acqua,
12 si… si usava solo acqua da bottilia
13 ah… importata da lontano
14 e neanche si usava acqua per lavarsi, le mani
15 e per fare la doccia
16 fino a quando la problema… IL problema era risolto,
17 tanti settimane dopo.
18 Ehm, anche frequentavo liceo
19 e SI CHIUDEVA IL LICEO per questo periòdo.
20 Lo ricordo benissimo… questo è.

3. Gli aspetti formali

Nell'analisi del discorso orale i tratti formali sono quegli aspetti peculiari nella fonologia, morfologia, sintassi, nelle scelte lessicali, ma anche quei tratti pragmatici che, pur non avendo una funzione specifica nel contenuto del racconto, svolgono un ruolo fondamentale nella trasmissione e nella comprensione dell'aneddoto da parte degli ascoltatori.

3.1. Tratti fonologici

Gli studenti mostrano tutti un'attenzione a una sorta di 'standardizzazione' della lingua nei rispettivi aneddoti, quasi a imitazione di una narrazione per iscritto, da notare in particolare l'uso dei tempi verbali di S_06.[18] Tuttavia, la narrazione orale e l'estemporaneità compositiva dell'aneddoto permettono la permanenza di alcuni tratti dell'area geografica di provenienza, come dimostrano le ricerche del Laboratorio Lingue e Linguaggio (LaLL) dell'Università di Trento,[19] che consistono in alcuni elementi fonologici cosiddetti 'dialettali' per gli intervistati parlanti nativi d'italiano e in tratti delle lingue d'origine per gli studenti internazionali, che studiano e usano la lingua italiana come L2.

[18] Cfr. *infra* §3.2.1 e i contributi di Baratter 2021 e in questo volume.
[19] Cfr. Abete 2021 e Manzari in questo volume.

3.1.1. L'apporto dei dialetti d'Italia

I quattro studenti nativi italiani (S_06, 07, 09 e 17) provengono da aree dialettali differenti. Secondo la *Carta dei dialetti d'Italia* di Giovan Battista Pellegrini[20] queste aree sono rispettivamente l'area gallo-italica emiliana orientale (bolognese), l'area sarda campidanese (cagliaritano), l'area meridionale intermedia marchigiana (maceratese) e l'area meridionale estrema siciliana (messinese). In modo differente e più o meno consapevole, l'italiano esposto dagli intervistati viene influenzato dai dialetti di origine soprattutto nel tratto articolatorio della lingua.[21]

Nel vocalismo si evidenziano:

– l'innalzamento generalizzato delle vocali medie, tipico del vocalismo tonico sardo /i ɛ a ɔ u/,[22] con rese fonetiche in italiano regionale di tipo medio chiuso [ˈe ˈo] per le vocali medie,[23] come S_07.4 *insiéme*, 6 *nói*, 19 *módo*, forme che in italiano standard presentano invece le vocali medio-aperte /ˈɛ ˈɔ/;
– l'abbassamento generalizzato delle vocali medie, tipico invece del vocalismo tonico siciliano /ɪ ɛ a ɔ ʊ/,[24] nelle forme che l'italiano distinguendo tra *e* chiusa /ˈe/ ed *e* aperta /ˈɛ/ avrebbe con *é* (chiusa), come S_17.1, 7, 9, 12, 17 avverbi in *-mènte* e gli avverbi *mèno* e *insòmma*, S_17.1, 5, 6, 17 i verbi *raccònto* (1SG), *sòno* (1SG e 3PL) e *avèvano*, S_17.6, 15 i deittici *quèllo* e *quèsto*, S_17.6, 10, 11, 13 15 i sostantivi *còrsa*, *cuòre*, *funziòne*, *mèsi* e *corsètta*, S_17.2 il pronome tonico oggetto *mè*. I dialetti siciliani, infatti, sono del tutto privi dell'opposizione fonologica tra le vocali medie aperte e medie chiuse;
– l'allungamento parziale della vocale tonica in sillaba chiusa, in particolare prima del nesso nasale + consonante, tipico dei

[20] Cfr. Pellegrini 1980.
[21] Cfr. Sanga 2020b; Albano Leoni 1994.
[22] Cfr. Lupinu 2023, 47.
[23] Cfr. Loi Corvetto 2015, 44-46.
[24] Cfr. De Angelis 2024, 248-254.

dialetti emiliani, ad esempio in S_06.1 *rase*[ˑ]*nta*, 3 *seco*[ˑ]*nda* e *monta*[ˑ]*gna*, 5 *bicicle*[ˑ]*tta*, 7 *mome*[ˑ]*nto*, 9 *provoca*[ˑ]*ndo* e 11 *ri*[ˑ]*nghio*.[25] Ciononostante, S_06 tradisce una cura della dizione che tende il più possibile verso lo standard.

Per i fenomeni consonantici, come tratto fonologico e sintattico, si nota spesso un'estensione del raddoppiamento sintattico, tipico nel dialetto siciliano, una cui possibile spiegazione rientra nella prosodia e in particolare in fenomeni di sillabazione e allungamenti compensatori,[26] presente ad esempio in S_17.8 *hanno d*[ː]*eciso*, anche per la polivibrante a inizio di parola, come in S_17.1 *vi r*[ː]*acconto*.[27]

3.1.2. L'INFLUSSO DELLE L1 SULL'ITALIANO L2

L'apprendimento dell'italiano L2 ha un'impostazione didattica tradizionale che si concentra sui piani morfosintattico e lessicale, focalizzando l'attenzione soprattutto sull'aspetto ortografico e trascurando il piano fonetico.[28]

La realizzazione fonetica di alcuni tratti fonologici dell'italiano risente dell'influsso della L1 degli studenti internazionali, conferendo ai loro aneddoti un cosiddetto 'accento' straniero,[29] che tuttavia non compromette la comprensibilità delle narrazioni orali, tranne nel caso di S_22.6 *radino*, che ora viene illustrato anche nella sua genesi.

L'intervistato S_22 è parlante L1 di giapponese, in cui non esiste una distinzione fonologica di /l ~ r/, ad esempio *lare* (nume tutelare della casa) e *rare* (ADJ.F.PL), ma esiste solo il fonema monovibrante retroflesso /ɽ/ che nei prestiti più antichi (inte-

[25] Cfr. Coco 1970, 17; Michelini 2017, 15-16.

[26] Cfr. Vogel 1977, 602-603; 1978, 20; per un'analisi teorica e formale, cfr. Hayes 1989, 277.

[27] Cfr. Borrelli 2002, 86-95; Loporcaro 1997, 101.

[28] Cfr. Retaro 2023, 486, e la letteratura citata; per un impianto teorico, cfr. Leoni - Maturi 1994.

[29] Cfr. Astori 2021, 73 per il concetto di identificazione dall'accento.

grati nel sistema di scrittura logografica tradizionale dei *kanji*)[30] assorbe anche la pronunzia di /l/, come *oranda* 'Paesi Bassi, Olanda' ← portoghese *Hollanda*, *bōro* 'tortina, biscotto' ← portoghese *bolo* 'torta', *garasu* 'vetro' ← nederlandese *glas*, *ranpu* 'lume, lampada' ← nederlandese *lamp*. Lo stesso si verifica anche nei prestiti contemporanei (scritti con il sistema sillabografico *katakana*, dedicato a forestierismi e neologismi), come *gōruden-awā* 'ora d'oro' ← inglese *golden hour*.

Nell'intervista di S_22 si riscontra una generale capacità di gestire il fonema /l/, realizzato effettivamente come [l], tranne in un caso, il quale produce una mancanza di comprensione, visibile nella trascrizione automatica del corpus *Chisiamo*. Infatti, S_22 alle linee 5 e 6 racconta di una visita presso l'Istituto Culturale Ladino Micurà de Rü a San Martino in Badia (Bolzano), dicendo S_22.6 «*avevo visitato il, l'istituto cu**r**turale di **radino***». Nella trascrizione automatica si trovava «*avevo visitato l'istituto cultu**r**ale di **Radino***», la cui maiuscola probabilmente tradisce l'interpretazione della parola come un toponimo, che invece non esiste in Val Badia; inoltre, non era notata graficamente la rotacizzazione di /l/ in *cu**l**turale*.

Per quanto riguarda gli influssi delle altre L1 del campione, si evidenziano mutamenti tutto sommato lievi e tipici dei parlanti L1 delle lingue degli intervistati. Procederò per lingua:

– tedesco: (1) sordizzazione delle occlusive sonore iniziali, come S_23.2, 28 [k]*ruppo* per *gruppo*; (2) mancata geminazione, come S_23.26 e 27 *comedia*, pur se va considerato che in generale le geminate italiane sono nella maggioranza dei casi rispettate e infatti notate nella mia trascrizione;

[30] Per tutta l'era moderna (dal XVI al XVIII secolo) il Giappone ha tenuto rapporti con l'Occidente quasi esclusivamente con i portoghesi e, successivamente, con gli olandesi. Questo periodo è chiamato nella storiografia giapponese *sakoku* 'paese blindato' (cfr. Laver 2011). Ecco perché i prestiti occidentali più antichi provengono da queste due lingue, attraverso un sistema 'statale' di studio delle culture e tecnologie degli occidentali, noto come *Rangaku* (< *(o) ran(da) gaku*) 'scienza degli olandesi' (cfr. Tantri 2012).

(3) difficoltà nell’articolazione di /ʎ/ intervocalico reso con la laterale semplice [l], come S_23.6 *a*[lː]*i spettacoli*, invece che *a*[ʎː]*i spettacoli*; (4) mancanza di sinalefe ma presenza pressoché generalizzata dell’occlusiva glottale [ʔ] a inizio di parola con vocale e tra vocali in iato, come S_23.2 e 28 *te*[ʔ]*atrale*, 22 *noi* [ʔ]*a* [ʔ]*un… a* [ʔ]*improvvisare*, 28 *quando* [ʔ]*io penso* [ʔ]*a*; (5) tendenza ad articolare l’approssimante labiovelare [w] dell’italiano con una fricativa labiodentale sonora [v] nei nessi con occlusiva, ad esempio S_23.23 [kv]-, [kw]*ando*, trascritto da me con *kv*-, altrove il nesso è stato articolato correttamente, come in S_23.11 [kw]*esta*, 28 [kw]*ando*, notato ortograficamente con *qu* nella mia trascrizione; (5) realizzazione generalizzata della polivibrante alveolare /r/ dell’italiano con la fricativa uvulare sonora [ʁ] tipica del tedesco, come S_23.2 *nost*[ʁ]*o k*[ʁ]*uppo teat*[ʁ]*ale*.

– francese e lingala (bantu): S_25 dichiara come L1 le varianti bantu della propria famiglia, di etnie kuyu e ngiri (Guthrie C30), ma soprattutto la lingua più diffusa nel Congo-Brazzaville e nel Congo-Kinshasa, cioè il lingala, e poi il francese, in quanto lingua dell’istruzione ricevuta. Lingala e francese influenzano rispettivamente l’italiano L2 dell’intervistata. In particolare, S_25 assorbe (1) dal francese la nasalizzazione dei nessi vocale + nasale, però con una risillabazione secondo la fonotassi bantu per le consonanti prenasalizzate, ad esempio S_25.2 *tempo* diventa *te*[.ᵐp]*o*, un ibrido di un esito franco-lingala rispetto a uno francese che avrebbe reso *t*[ɛ̃.]*po* quello che in italiano standard è /ˈtɛm.po/, lo stesso vale per tutti gli altri casi in cui si trovi il nesso nasale + consonante; (2) lo scempiamento delle consonanti palatali intervocaliche, tipico sia del francese sia del lingala, notato nella mia trascrizione con *ni* e *li*, come S_25.11 *biso*[ɲ]*ava* e *sta*[ɲ]*o*, 18 *racco*[ʎ]*ere*, invece dell’italiano standard rispettivamente *biso*[ɲː]*ava*, *sta*[ɲː]*o* e *racco*[ʎː]*ere*; (3) la fricativizzazione delle affricate alveolari sorda /t͡s/ e sonora /d͡z/

rispettivamente con [s] e [z], come in S_25.16 e 33 *spa*[s]*i(o)*, 26 *vacan*[s]*e* e 29 *autori*[z:]*a*[s]*ione*; infine, tipica del cosiddetto 'francese africano' è (4) la realizzazione della fricativa uvulare sonora /ʁ/ del francese europeo con la monovibrante alveolare [ɾ],[31] questo tratto è esteso e generalizzato al fonema /r/ nell'italiano L2 nell'intervista, come S_25.1 *allo*[ɾ]*a*… *e*[ɾ]*o*.

– inglese americano: (1) scempiamento delle geminate, ad esempio S_27.2 *avenimento* e 7 *nel'acqua*, pur mantenendosi casi isolati, perché per il resto la geminazione è rispettata; (2) difficoltà nell'articolazione della laterale palatale /ʎ/ che viene resa con il nesso laterale alveolare + approssimante palatale [lj], come in S_27.1 *vo*[lj]*o* e 12 *botti*[lj]*a*, resi graficamente nella mia trascrizione con *li*; (3) sostituzione della polivibrante alveolare /r/ dell'italiano con la monovibrante [ɾ] tipica dell'americano orientale; (4) slittamento dell'accento sulla penultima sillaba, tipico dell'americano, come in S_27.19 [pe.ɾi.ˈɔ.do], invece dello standard [pe.ˈri:.o.do], notato graficamente con l'accento grave sulla sillaba realmente accentata nella mia trascrizione.

3.2. Tratti morfosintattici e lessicali

Non si evidenziano peculiarità linguistiche sul piano morfosintattico da parte del campione selezionato, a parte l'uso dei tempi verbali, qualche scelta lessicale e qualche autocorrezione sul genere grammaticale di alcune parole,[32] in particolare dai parlanti di italiano L2.

3.2.1. L'uso dei verbi e del sintagma verbale

Si evidenzia una certa coerenza nell'uso dei verbi da parte degli intervistati nel campione selezionato, sia i parlanti di italiano L1 sia quelli L2. In particolare, gli aneddoti dei parlanti di italiano L1 si caratterizzano per

[31] Cfr. Telep 2019, 80.

[32] Cfr. *infra* §4.2.

– l'uso dei tempi storici per la narrazione del racconto, per lo più il passato prossimo (S_07, S_17) e del passato remoto (S_06, S_09). Per quanto riguarda S_06 nativo di Bologna si è già notata l'attenzione alla dizione,[33] inoltre con l'uso del passato remoto, 'innaturale' per la provenienza geografica che tende a preferire il passato prossimo – come tutta l'area sopra l'isoglossa La Spezia-Rimini –, l'intervistato tradisce una sorta di imitazione della narrazione scritta,[34] pur se l'aneddoto è composto e trasmesso oralmente;
– il brusco e inconsapevole cambio con il presente storico,[35] ad esempio in S_09.10 *riusciamo* e S_17.9 *È VENUTO MÈNO*, il cui passaggio ha, sul piano cognitivo, la funzione diegetica specifica di quello che Vladimir Propp chiama nella narratologia come la 'rottura dell'equilibrio', avvio della vicenda.

Per quanto riguarda il campione di parlanti di italiano L2, la coerenza dell'uso verbale varia in base al livello di conoscenza della lingua italiana in quanto seconda lingua, con delle scelte 'curiose' per i parlanti di italiano L1. Non si escludono possibili influssi dalle rispettive prime lingue: infatti, l'influsso delle L1 sembra realizzarsi più come una marca aspettuale del verbo che una temporale, molto più ricca nelle lingue prime degli intervistati (in particolare, la lingua giapponese e la lingua inglese) che in italiano.

L'aspetto verbale è evidente nell'opposizione fra il trapassato prossimo e il passato prossimo operata da S_22, come alle linee 6-7 «*eh… sì,* ***avevo visitato*** *il, l'istituto curturale di radino* || *e* ***avevo comprato*** *un paio di libri*» (trapassato prossimo) e dalla linea 15 «*Quindi… eh, alla fine* ***ho dato*** *la carta del mio… della mia banca*», e poi alle linee 18-19 «*oh, sì… **hanno chiamato** l'ambasciata giapponese, così* || *e mi **hanno soffermato** alla fine… per, per un'ora e mezza, due o-, due ore forse*» (passato prossimo).

[33] Cfr. *supra* §3.1.1.
[34] Cfr. Baratter 2021, 202-203.
[35] Cfr. Wolfson 1978, 223.

L'uso insolito per un parlante di italiano L1 del trapassato prossimo tradisce l'idea mentale dell'intervistato di un'azione passata,[36] ma che aveva una durata più o meno specifica; mentre, il passato prossimo testimonia più una funzione 'aoristica', cioè momentanea e puntuativa del verbo, simile per certi versi alla funzione del presente storico conversazionale descritta prima.

In S_23.13-14 (il pubblico) «*ha visto* ***anche*** *che… eh,* || *siamo un po' in difficoltà*», l'uso di italiano *anche* tradisce il senso additivo del tedesco *auch* che può avere effetti anche sulla dislocazione del focus, senso invece assente al connettivo italiano, che ha un valore più polarizzante.[37]

Dall'inglese L1 l'intervista di S_27 mette in luce l'uso del passato prossimo con la valenza del *present perfect*, cioè di un'azione passata con conseguenze 'future' nella diegesi del racconto, come alle linee 2-4 «*avenimento* || *che* ***è successo*** *nella mia città,* || *che è una certa* CRISI *che* ***è accaduta***» (passato prossimo). Non va dimenticato che l'italiano appreso da S_27 si confronta con l'italiano parlato a Trento che raramente (per non dire mai) fa uso del passato remoto nella quotidianità e nel discorso orale.

Si nota poi l'uso dei pronomi clitici (il simbolo = marca la cliticizzazione) all'interno del sintagma verbale. In S_27.5 «*perché noi* ***chiamiamo=la*** *la crisi dell'acqua*», l'intervistato (italiano L2) usa il pronome clitico oggetto in modo atipico, rispetto all'uso grammaticale che avrebbe «*perché noi* ***la=chiamiamo*** *(la) crisi dell'acqua*», con l'articolo determinativo omissibile, ma qui svolge una funzione enfatica. Si tratta del fenomeno del cosiddetto *clitic climbing* (in italiano 'ristrutturazione'[38]): infatti, l'uso atipico di S_27 si spiega con la posizione, linguisticamente appresa da parlante L2 con i verbi modali e le costruzioni fraseologiche, che viene estesa analogicamente anche dove non è grammaticale in italiano.[39]

---

[36] Cfr. Matras 2012, 195.

[37] Cfr. Cognola - Moroni - Bidese 2022, 235.

[38] Cfr. Rizzi 1976.

[39] Cfr. Cardinaletti - Shlonsky 2004, 541.

3.2.2. Lessico: tra ricercatezza e innovazione

Nell'aneddotica orale, composta estemporaneamente, il lessico tende a essere il più piano e chiaro possibile, tendente al quotidiano e alle parole con le semantiche che prima sovvengono ai narratori. Eppure, a partire dal campione di questo articolo si può avanzare qualche riflessione sul lessico che presenta alcune innovazioni e alcune ricercatezze proprie di uno stile narrativo scritto.

Per quanto riguarda il lessico cosiddetto ricercato, si possono evidenziare:

- la ricerca della parola più precisa, ad esempio in S_06.8 *sulla ruota, sul* ***cerchione***, in cui al generico (*ruota*) viene sostituito il termine più specifico (*cerchione*);
- l'uso di aggettivazione sintetica, tipica dello scritto, come in S_06.7 «*nelle colline* ***retrostanti*** *la casa*», rispetto a un più colloquiale, analitico e perifrastico «*nelle colline* ***che sono/stanno dietro al****la casa*»;
- il clitico locativo *=vi* tipico del testo scritto con un uso enfatico o ridondante tipico dell'oralità, come in S_07.9 «*ero convinta di* ***trovar=vi*** *all'interno la principessa*», non necessario data la presenza della locuzione locativa *all'interno*.

Le innovazioni semantiche riguardano per lo più i parlanti di italiano L2 e risentono spesso dell'influsso delle rispettive L1, in particolare:

- sulla base del tedesco *sich amüsieren* 'divertirsi', nell'espressione S_23.12 «*pubblico molto* ***divertente***» la scelta della diatesi attiva rimanda alla costruzione tedesca quasi sinonimica tra *sich amüsierend* (PTCP.PRS.ACT) 'divertendosi' e *amüsiert* (PPP) 'divertito', quest'ultima forma era quella che cognitivamente avrebbe espresso il concetto dell'intervistata;
- S_23.15 «***ritrovare*** *il testo*» è costruito sul tedesco «*den Text/die Wörter (auf)finden*» 'ricordare il testo/le parole', ma la scelta lessicale appare cognitivamente vincolata dal fatto che in tedesco *finden* significa 'trovare' in italiano;

- S_23.17 «*spettacolo **sulle** lingue che **si interessano***» è un'espressione oscura, che genera una mancanza di comprensione. Non è chiaro nemmeno dal contesto che cosa realmente intendesse l'intervistata, se (1) lo spettacolo riguardasse le lingue (italiano *su* come tedesco *über*) o se (2) lo spettacolo fosse recitato in una o più lingue specifiche (italiano *su* come tedesco *auf*); inoltre, il verbo *interessarsi* è usato senza una chiara semantica, forse indica le lingue di interesse (1) del pubblico o (2) della compagnia teatrale;
- S_23.23 *caldarsi* è costruito direttamente da *caldo* (ADJ), in analogia a tedesco *warm* (ADJ) 'caldo' → *wärmen* (VB) 'riscaldare' e *sich wärmen* (VB) 'riscaldarsi';
- in S_25.21 e 23 *ambiente* è usato per indicare 'natura (selvaggia), aria aperta' ed è costruito sulla base del francese *ambient* 'natura', semantica che si trova condivisa nell'ibero-gallo-romanzo, come in castigliano e portoghese *ambiente*, mentre in italiano *ambiente* ha acquisito la semantica iperonimica di «insieme delle condizioni naturali, materiali, sociali, morali entro cui ci si trovi»;
- infine, S_22.8 e 19 «*mi hanno **soffermato***» (transitivo) che ha un'attestazione letteraria (Ugo Foscolo *Dei Sepolcri* 25), di cui non si esclude la conoscenza da parte dell'intervistato nei suoi studi, ed è usato qui e in Foscolo per indicare semplicemente *fermare* o *trattenere*.

4. *Storytelling, memoria e oralità*

L'umanità ha da sempre avvertito il bisogno antropologico di raccontare; molte tecnologie e invenzioni nella storia umana sono diventate realtà proprio a partire dalla necessità di raccontare e ricordare, basti pensare alla scrittura e alla stampa.[40] Il rapporto tra racconto e memoria è psicologicamente e cognitivamente

[40] Cfr. Sanga 2013, 227.

inscindibile:[41] filastrocche per bambini usano la narrazione come mnemotecnica per ricordare alcuni elementi, come la filastrocca del numero dei giorni dei mesi e le canzoni dell'alfabeto in molte lingue.

Questi elementi sociali delle scienze umane, come l'antropologia e la psicologia, hanno un mezzo di espressione che è la lingua. Alcune delle prime espressioni di civiltà hanno a che fare con il racconto sia esso in forma di pitture rupestri, come quelle del Tibesti e delle grotte di Lascaux,[42] sia esso in forma di racconto, come le grandi epopee orali trasmesse per iscritto, come il *Gilgameš*, l'*Iliade* e l'*Odissea*, i *Veda* e l'epica sanscrita, per citarne solo alcuni molto famosi, che sono capolavori di storytelling e modelli di narrazione.[43]

Tuttavia, la narrazione avviene pure nella conversazione quotidiana: ha i suoi modelli, i suoi codici e le sue strutture, in una parola, la sua arte del racconto (storytelling), che appare senz'altro 'semplificata' ma non per questo meno organizzata dello storytelling per iscritto.[44] In questa cornice teorica di interazione tra linguistica, cognitivismo e antropologia del linguaggio vengono analizzati gli aneddoti del campione del §2.2.

4.1. La scelta dell'aneddoto

Nell'atto del ricordare, la memoria umana opera attraverso due modalità distinte da Endel Tulving[45] in memoria episodica, cioè l'atto di rivivere nella mente e nel racconto episodi specifici, collocati precisamente nello spazio e nel tempo, e memoria semantica, cioè il repertorio di conoscenze che permette

[41] Cfr. Smorti 2018, 82.

[42] Cfr. Sanga 1995, 120-122.

[43] Per gli aspetti sociali del racconto, cfr. Calame-Griaule 2009, 470-472; Duranti 1997, 33-37.

[44] Cfr. Labov - Waletzky 1997 [1967]; Jefferson 1978; Norrick 2000, 10-17.

[45] Cfr. Tulving 1972, 385-386.

l'espressione in lingua del ricordo, lasciando una certa distanza tra il narratore e la narrazione. Tuttavia, la distinzione non rende i due tipi di memoria come due entità separate, ma li pone in una relazione di interdipendenza,[46] in particolare la memoria semantica (oggettiva) aiuta a ricostruire elementi di memoria episodica (soggettiva), configurandosi come la base della seconda. Lo stesso avviene nell'atto mnemonico di un aneddoto autobiografico,[47] che cambia la percezione del Sé nello stesso narratore, in base alla scelta dell'episodio e all'occasione di performance del racconto, quindi all'interlocutore.

Grazie a questo approccio di psicologia cognitiva e neuroscienze si possono analizzare gli aneddoti del campione selezionato dal corpus *Chisiamo*, analizzando quali elementi linguistici (unità prosodiche del discorso[48]) rimandino più a una costruzione episodica o a una semantica della narrazione autobiografica.

Nella narrazione autobiografica, il discorso viene cognitivamente costruito secondo due principi, quello di coerenza e quello di corrispondenza. Il primo tende a generalizzare i ricordi, mentre il secondo tende a fare riferimenti e corrispondenze a episodi specifici.[49] Da un punto di vista linguistico, la distinzione della narrazione autobiografica è espressa attraverso l'uso di connettivi, la scelta lessicale, la posizione data ad alcuni elementi rispetto ad altri, l'intonazione e gli altri i tratti pragmatici.

4.1.1. Vivere il ricordo

Quasi tutti gli aneddoti del campione selezionato rispettano l'etimologia dal greco *a(n)-* privativo e il verbo *ekdídōmi* 'esporre, pubblicare' e fanno realmente riferimento a fatti *an-ékdotoi* 'ignoti' al pubblico, perché sostanzialmente privati o legati al vissuto personale, quindi ' nuovi'.

---

[46] Cfr. Greenberg - Verfaellie 2010, 750.

[47] Cfr. Smorti 2011, 306.

[48] Cfr. Labov - Waletzky 1997 [1967], 4; Ladd 2008, 288-290.

[49] Cfr. Conway - Pleydell-Pearce 2000, 262-264; van Dijk 2008, 61-63.

Quello che la narratologia chiama *ambientazione* spesso è dettagliato o articolato, fa rivivere anche all'uditore la scena vissuta solo dal narratore, come gli aneddoti di S_06, 07 e 09 che coinvolgono particolarmente. Gli episodi sono contestualizzati nello spazio e nel tempo in modo più o meno dettagliato, ad esempio:

- spazio: S_06.2-3 «*mi trovavo in* ***villeggiatura*** *con i miei…, con la mia famiglia* || ***nella nostra seco:nda casa in monta:gna***»; S_06.6 «*andare a fare un giro* ***nelle colline retrostanti*** *la casa*»; S_07.5-7 «*Siamo andati in particolare a visitare ehm… una* ***città*** || *per nói abbastanza* ***lontana*** || *e… abbiamo visitato un* ***castello***»; S_09.2-3 «*accompagnai mio padre* ***allo stadio in trasferta*** || *per un* DERBY *molto sentito* ***in provincia***»; S_17.4 «*è ambientata nella terrazza di casa mia*»; S_22.5-6 «*una volta, quando ero… vicino… al… eh,* ***San Martino di Badia, in Val Badia****,* || *eh… sì, avevo visitato il,* ***l'istituto curturale di radino***»; S_23.3 «*siamo andati al tournée*»; S_27.2-3 «*un avenimento* || *che è successo* ***nella mia città***».
- tempo: S_06.4 «*Era stato un pomeriggio piovoso*»; S_07.1-4 «*Un aneddoto che è rimasto abbastanza famoso nella… mia famiglia* || ***risale al primo viaggio*** || *che i miei genitori, mia sorella e io abbiamo fatto…* || *tutti quanti insiéme*»; S_09.1 «*Qualche anno fa*»; S_17.3 (storia che) «*Riguarda… ehm… diciamo, il* PRE-NASCITA»; S_22.5 «*una volta*»; S_25.1 «*Allora,* IO *quando ero bambina*».

La scelta di alcuni avverbi rivela la familiarità dell'episodio raccontato, inserita nel contesto extradiegetico, valido per il narratore, ma non per il pubblico. Ad esempio, in S_17.7-8 «*ma* ***CHIARAMÈNTE*** *pochi minuti prima della partenza* || (i fratelli) *hanno d:eciso di litigare*», l'avverbio *chiaramente* non ha alcuna valenza diegetica, in base alla informazioni fornite dall'aneddoto non c'è alcun motivo per cui un ascoltatore debba riconoscere il significato di *chiaramente* nella storia; ha, invece, senso nella mente dell'intervistata che conosce le relazioni abituali in famiglia e in-

fatti aggiunge in S_17.11 «*e quindi mia madre con la funziòne di paciere* ***che ha mantenuto negli anni***».[50]

La scena narrata è vissuta come immagine collettiva di una memoria individuale anche in S_09.7-8 «*la squadra della mia città stava perdendo uno a zero.* || *Eh… [****sospira****] A un certo punto* ***CI VIENE NEGATO ADDIRITTURA UN RIGORE***»; oppure nelle continue risate che interrompono il racconto di S_23 che riportano gli ascoltatori al momento di imbarazzo e ilarità che l'intervistata vuole riproporre.

4.1.2. Riportare il ricordo

La psicologia cognitiva riconosce del distacco nei racconti costruiti sulla base della memoria semantica, che infatti non si soffermano su un episodio specifico, ma raccontano una situazione generale come una testimonianza 'esterna', come non vissuta in prima persona.[51]

L'aneddoto sulla crisi dell'acqua di S_27 è interamente articolato come una cronaca pur se raccontato come un proprio ricordo (linea 20 «*Lo ricordo benissimo*»). La struttura per memoria semantica è linguisticamente evidenziata dall'uso dei verbi all'impersonale e del passivo, come in S_27.11-17 «*e per tre o quattro settimani,* SETTIMANE ***non si poteva bere*** *l'acqua,* || ***si… si usava*** *solo acqua da bottilia* || *ah… **importata** da lontano* || *e neanche **si usav**a acqua per lavarsi, le mani* || *e per fare la doccia* || *fino a quando la problema…* IL *problema **era risolto**,* || *tanti settimane dopo*». Questo stile può essere considerato un influsso dello storytelling 'distaccato' tipico dello stile giornalistico anglosassone, che fa largo uso di costrutti passivi e impersonali, quindi lo stile potrebbe essere influenzato dall'inglese L1.[52]

Analogamente, l'aneddoto sul 'pre-nascita' di S_17 è per ovvi motivi un racconto di un episodio non vissuto, tuttavia l'intervi-

[50] Cfr. *infra* §4.2.

[51] Smorti 2022, 15-16.

[52] Cfr. *supra* §3.1.2.

stata riporta l'episodio attraverso le emozioni e i discorsi dei suoi familiari, aggiungendo del suo, come nella scelta di avverbi e 'commenti' extradiegetici descritti in precedenza.[53]

4.2. Pragmatica e tratti soprasegmentali

Gli atti linguistici sono forieri di un *testo* e di un *con-testo*, l'unità e la relazione dei quali generano la piena comunicazione. Questo diventa particolarmente evidente nel caso della comunicazione orale, in cui molto più intenso è l'uso di tratti pragmatici e soprasegmentali, cioè di ciò che viene fatto con le parole e di ciò che viene fatto simultaneamente alle parole.

Nella delineazione del contesto, da un punto di vista pragmatico si evidenziano quelli che la letteratura scientifica chiama *presupposizioni*, cioè quel sapere implicito essenziale per la realizzazione del testo. L'analisi della conversazione rivela come la maggiore o minore presenza delle presupposizioni dipenda ad esempio dal maggiore o minore grado di cooperazione (affinità) tra gli interlocutori, che genera la coerenza del discorso.[54]

Il caso di S_17.7 *chiaramènte* è emblematico:[55] infatti, l'intervistata presuppone l'idea implicita per lei e la sua famiglia che i fratelli siano soliti litigare da bambini come da adulti e questo è enfatizzato dal tratto soprasegmentale dell'intonazione marcata.

In S_23.22-23 «*Noi a un certo punto abbiamo cominciato a improvvisare* || ***come… facciamo kv-, quando abbiamo le prove per caldarsi un po'***», la presupposizione riguarda un'azione nota solo a chi conosca le abitudini di riscaldamento degli attori, con i vocalizzi e le improvvisazioni.

Per quanto riguarda gli aspetti soprasegmentali, si riscontrano maggiormente nel rilievo di intonazione (notato con il maiuscoletto) e la sillabazione enfatica data ad alcuni concetti, come in S_09.8

---

[53] Cfr. *supra* §4.1.1.

[54] Cfr. Hutchby - Wooffitt 1998, 23; Norrick 2000, 115-120.

[55] Cfr. *supra* §4.1.1.

«*A un certo punto* CI VIENE NEGATO ADDIRITTURA UN RIGORE e 18 *iniziò a* PIAN-GE-RE». Altrove, soprattutto nel caso di parlanti di italiano L2, l'intonazione più alta serve a marcare l'autocorrezione della grammatica, come in S_27.11 «*per tre o quattro settimani,* ***SETTIMANE*** (pronunzia) e 16 *fino a quando la problema… **IL** problema era risolto* (genere)»; oppure, viene marcato un personaggio o un contenuto specifico della vicenda, come in S_25.1 «*Allora, **IO** quando ero bambina* e 9 *andavamo spesso a **PESCA***».[56]

4.3. L'interazione con il pubblico

Qualunque civiltà orale sa perfettamente che il senso di una storia sta nella relazione tra narratore e pubblico in una specifica occasione performativa.[57] Infatti, in ogni narrazione si instaura una relazione tra narratore e ascoltatori, sia nelle grandi occasioni di comunità sia nelle conversazioni binarie, per questo l'attenzione dell'interlocutore va catturata.

Dal punto di vista dell'analisi della conversazione e dell'antropologia del linguaggio esistono alcune «involvement strategies» ('strategie di coinvolgimento'),[58] che consistono in fattori linguistici (metafore, ripetizioni, metro), soprasegmentali (variazioni di intonazione e velocità) e motori (gesticolazione, performance). In contesti di interviste brevi come queste del campione qui selezionato, le strategie di coinvolgimento si concentrano nell'incipit degli aneddoti («orientation»,[59] che contestualizza la vicenda), nelle conclusioni («coda»[60]) e ogni tanto nell'acme diegetica («evaluation»,[61] che mostra l'inaspettato o l'inusuale del racconto).

---

[56] Cfr. *infra* §4.4.1.

[57] Cfr. Tannen 2007, 158; Finnegan 2012, 84; Smorti 2018, 110.

[58] Cfr. Tannen 2007, 161.

[59] Cfr. Labov - Waletzky 1997 [1967], 27.

[60] Cfr. Labov - Waletzky 1997 [1967], 35.

[61] Cfr. Labov - Waletzky 1997 [1967], 28.

Gli incipit si possono distinguere tra quelli che sintetizzano l'aneddoto stesso e quelli che richiamano l'attenzione del pubblico:

- sintesi: S_07.1-4 «*Un aneddoto che è rimasto abbastanza famoso nella… mia famiglia* || *risale al primo viaggio* || *che i miei genitori, mia sorella e io abbiamo fatto…* || *tutti quanti insiéme*»; S_27.1-5 «*Ah sì, la…* || *volio parlare di un… avenimento* || *che è successo nella mia città,* || *che è una certa* CRISI *che è accaduta,* || *perché noi chiamiamola la crisi dell'acqua*»;
- coinvolgimento: S_06.1 «*Aneddoto che rase:nta la banalità*»; S_17.1-2 «*Ehm… Vi r:accònto una storia in cui in realtà non sòno* DIRETTAMÈNTE *protagonista,* || *nel senso che… riguarda più la mia famiglia che mè*»; S_22.1-4 «*Allora, qui faccio un dottorato di ricerca* || *su, sul ladino e sui vari aspetti di quella lingua,* || *soprattutto la sintassi e la morfologia.* || *Ho già fatto un paio di inchieste… sul posto*»; S_25.1 «*Allora,* IO *quando ero bambina*».

Le code possono configurarsi come dei semplici chiarimenti di conclusione oppure dei commenti (una sorta di 'morale') alla vicenda:

- chiusura: S_06.16 «*Tutto qua*»; S_22.20-21 «*Eh, questa è stata un'esperienza molto, cioè…* || *l'esperienza più particolare nelle valli ladine*»; S_23.28-29 «*Eh, sì, eh… Quando io penso a questo kruppo teatrale,* || *è proprio una delle cose più belle [ride] che mi rimane. [ride]*»; S_25.34 «*Ecco, quindi… ecco, sono cresciuta così*»; S_27.20 «*questo è*» (calco dell'inglese *that's it/all*);
- 'morale': S_07.20-22 «*Nulla… eh… questo è* OVVIAMENTE *rimasto come un aneddoto in famiglia,* || *ehm.. abbastanza divertente, [ride]* || *ragione per la quale* PRENDERMI IN GIRO, *insomma*»; S_09.23-28 «*Ecco, comunque, appunto, questa è un'immagine che non dimenticherò mai* || E PER NON CORRERE IL RISCHIO *di dimenticarla* || *a casa abbiamo anche stampato l'immagine* || *del corriere locale* || *che*

aveva fotografato MIO PADRE || *appeso appunto alla rete divisoria… eh… dello stadio*»; S_17.17 «*di lì a poco insòmma sòno nata anch'io*».

Il picco di coinvolgimento della storia (*evaluation*) può apparire integrato nella diegesi narrativa oppure descritto in unità prosodiche libere, in entrambi i casi viene evidenziato attraverso alcuni artifici linguistici e soprasegmentali, qui inseriti tra parentesi:

- integrato: S_06.12-15 «*Erano due pastori maremmani giganteschi* || *che in un attimo mi ritrovai addosso* || *e mi scaraventarono a terra creandomi* ***un trauma*** || ***che ancora devo superare***» e S_22.18-19 «*hanno chiamato l'ambasciata giapponese, così* || *e mi hanno soffermato alla fine… per, per un'ora e mezza, due o-, due ore forse*» (evaluation prima della conclusione); S_07.17-19 «*Ho dato un calcio a una pa-, palla di cannone che era là esposta* || *ehm…* ***e mi sono*** ROTTA ***[ride] il piede… eh [ride]*** || *in questo módo*» (intonazione e riso); S_09.14-16 «*Mio padre, che è un uomo tutto d'un pezzo, molto composto,* || *si lanciò dai gradoni giù verso il campo* || *e si aggrappò alla rete divisoria*» (evaluation al centro dell'aneddoto);
- libero: S_17.13-14 «*L'unico piccolo 'dettaglio' è che mia madre era incinta di nove mèsi* || *e io stavo per nascere*» (intonazione e linguaggio antifrastico); S_23.14-27 «*Eh… sì, eh… è uscita così che lo spettacolo,* || *come era pensato, ha preso proprio tutta un'altra strada,* || *da una comedia è diventata una tragedia,* || *dalla tragedia una comedia. [ride]*» (commento esterno).

4.3.1. Riempitivi e interiezioni

L'estemporaneità del racconto di un aneddoto orale frequentemente presenta dei 'vuoti' compositivi, che vengono spesso colmati con interiezioni di riflessione (*ehm*, *eh*, *uhm*, *mh*), pause e sorrisi, oppure locuzioni che fungono da riempitivo.

È il caso di *diciamo* per S_17, che inserisce la forma verbale senza più il suo significato formale (1PL.PRS.IND.ACT), ma come un intercalare. Questa forma di intercalare *dico*/*diciamo* è particolarmente diffusa a Messina, al punto da diventare un elemento scherzosamente identitario per la città. Basti pensare che i docenti di linguistica italiana del Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università di Messina, abbreviato DiCAM, hanno creato e curano il blog *DICO - Dubbi sull'Italiano Consulenza Online*, abbreviazioni che richiamano l'intercalare più tipico nella città di Messina.

Un altro tratto che può rientrare tra i riempitivi si configura nelle domande dirette, apparentemente rivolte all'interlocutore, ma di fatto che non cercano una reale risposta. Queste domande retoriche spesso compaiono nell'aneddoto di S_23, come alle linee 8, 12, 14 e 16 *no?*, e rientrano in un tratto di narrazione più 'collaborativa' tra gli interlocutori, dovuto forse allo studio dell'arte drammatica da parte dell'intervistata.

Da un punto di vista etnolinguistico, nella comparazione di momenti narrativi a tavola in una famiglia americana e in una israeliana, Shoshanna Blum-Kulka[62] ha dimostrato che l'interruzione del narratore con domande da parte degli ascoltatori e la conseguente narrazione collaborativa possono trattarsi di un fattore culturale: infatti, questo aspetto appare più spesso nei dati raccolti dalla famiglia israeliana e considerato come un tratto 'mediterraneo'.

4.4. La rappresentazione linguistica del sé narrativo

Uno degli aspetti fondamentali sul piano cognitivo e sul piano narrativo nell'esposizione di un aneddoto personale è rappresentazione del Sé,[63] cioè riguardo l'identità del narratore e la sua collocazione all'interno della propria narrazione, elemento diverso dal sé

[62] Cfr. Blum-Kulka 1993, 370-371.

[63] Cfr. Smorti 2022, 169-172.

narrante, cioè la voce narrante della storia. In alcuni degli aneddoti del corpus *Chisiamo* qui selezionati il sé narrante coincide con il sé narrativo, infatti l'intervistato è spesso il protagonista (in termini narratologici) dell'aneddoto, perché lo scopo del corpus è quello di riconoscere le provenienze e identità dal modo di parlare.[64] Eppure, nella selezione di questo articolo, alcuni sé narrativi sono esterni o addirittura pressoché assenti dall'aneddoto; la classificazione vede:

- sé narrativo = protagonista: S_06 e S_22 (protagonista unico), S_07 (protagonista nella seconda parte, dalla linea 15), S_25 (protagonista 'corale');[65]
- sé narrativo presente, ma osservatore della vicenda: S_09 che ricorda un episodio cui ha assistito, ma di cui è protagonista un altro personaggio (il padre);
- sé narrativo assente: la presenza di S_17 nell'aneddoto raccontato non è attiva, perché presente in quanto feto al nono mese di gravidanza della madre; si può accomunare anche la vicenda di S_27, che racconta la 'crisi dell'acqua' che ha vissuto in prima persona (linea 20 «*Lo ricordo benissimo*»), ma nella diegesi della quale non colloca sé stesso.

Linguisticamente, la caratterizzazione del sé narrativo come protagonista avviene attraverso l'uso dei verbi alla prima persona singolare, ad esempio S_06.2 «*mi trovavo*», 5 «*decisi*» e 7 «*frenai*», oppure attraverso la presentazione di sé stessi come personaggio, ad esempio S_07.9 «*Io ero molto piccola, avevo forse quattro o cinque anni*» e S_25.1 «*Allora,* IO *quando ero bambina*».

Quando il sé narrativo è esterno o 'paziente', gli intervistati inseriscono frasi o unità prosodiche di commento esprimendo la propria emozione, come in S_09.17 «*È stata una* SCENA INCREDIBILE*, incredibile davvero*» e 22 «*Ecco, comunque, appunto, questa è un'immagine che non dimenticherò mai*», e S_27.20 «*Lo ricordo benissimo*».

---

[64] Cfr. Baggio 2021a, 6-7.

[65] Cfr. *infra* §4.4.1.

4.4.1. Il sé 'corale' e il contesto culturale

Dal punto di vista dell'analisi dell'arte del racconto, l'esperienza personale come narrazione orale distingue in primo luogo se gli aneddoti si configurino come storie individuali o storie corali. Questo è un modo antropologico di collocare il sé narrativo in riferimento ai modelli sociali e culturali attraverso la lingua,[66] collocandolo in posizione di collettività.

La 'coralità' viene espressa linguisticamente dall'uso della prima persona plurale nei verbi, è il caso dell'aneddoto di S_23 che usa esclusivamente il *noi*, come alle linee 2-4 «*con il* ***nostro*** *kruppo teatrale, eh… || **siamo** andati al tournée || e… **abbiamo** fatto un spettacolo*», una comunità cui sente di appartenere pienamente e in cui si identifica anche come individuo (S_23.28 «*Quando **io** penso a **questo** kruppo teatrale*»).

Speculare appare il sé 'corale' di S_25. Infatti, l'intervistata marca da subito la propria individualità anche con l'intonazione enfatica,[67] come alle linee 1-2 «*Allora, **IO** quando **ero** bambina, ehm… || **mi** piaceva molto passare il tempo con… le mie amiche*», ma nella diegesi la storia si fa corale e plurale, ad esempio S_25.4 «*quello che **facevamo** a loro* (i genitori) *non piaceva* e 9 ***andavamo** spesso a PESCA*». La propria individualità non è fusa, ma viene rimarcata la propria posizione di 'eroina' (in termini narratologici di Propp) della vicenda, come in S_25.20-22 «*Però ai miei genitori non piaceva, [ride] || **MA A ME SÌ,** perché era un ambiente che **a me** proprio andare, || eh… tipo nel bosco era [ride] una cosa che **mi interessava** molto*» e 32-34 «*ti* (= ci) *divertivamo, **mi divertivo**, || anche tuttora **mi mancano** quegli spazi. [ride] || Ecco, quindi… ecco, **sono cresciuta così***».

Va considerato che lo storytelling di S_25 è radicalmente diverso da quello degli altri membri del campione qui selezionato. Infatti, l'intervistata proviene dalla Repubblica del Congo, che culturalmente si configura come una civiltà del racconto orale,

[66] Cfr. Bamberg 1997, 337.

[67] Cfr. *supra* §4.2.

riconosciuta da S_25 nella parte del corpus *Chisiamo* dedicata alla presentazione: è perciò abituata al racconto e a raccontare oralmente.

Nell'aneddoto di S_25 si riscontrano alcuni tratti tipici dello storytelling nelle culture orali. Non esiste infatti il racconto fine a sé stesso di puro intrattenimento, ma il racconto ha sempre un'occasione e uno scopo didascalico e comportamentale.[68] Nella sua strutturazione S_25 intervalla al tratto puramente narrativo di un'attività dell'infanzia, come il girovagare per i boschi e l'andare a pesca, con un momento quasi 'didattico' (linee 10-18), in cui descrive come avveniva materialmente la pesca.

Nel suo aneddoto, S_25 caratterizza sé stessa come l'eroina, le peripezie nei boschi con le amiche e i cugini, un 'intervallo' didascalico sulla pesca, e persino degli 'antagonisti', che sono i genitori contrari alle attività della figlia, che però alla fine vengono 'sconfitti' dall'accettazione dei comportamenti della figlia.

5. *Conclusioni e prospettive*

Il presente contributo è stato sviluppato in tre parti: la prima ha selezionato il campione di studio e riportato del testo degli aneddoti (§2), la seconda ha analizzato gli aspetti linguistici e formali presenti negli aneddoti orali (§3) e l'ultima ha approfondito e classificato l'arte del racconto (storytelling) degli intervistati (§4). Ognuna di esse è stata affrontata con metodi scientifici differenti: la trascrizione dei testi è avvenuta secondo i principi jeffersionani dell'analisi della conversazione (*conversational analysis*), mentre l'analisi formale dello storytelling ha affiancato la *oral narrative analysis* di Willian Labov e Joshua Waletzky con gli studi oralistici ed etno-antropologici di Albert Lord, Ruth Finnegan e Geneviève Calame-Griaule, e i più recenti risvolti di Glauco Sanga.

[68] Cfr. Finnegan 2012, 167-172; Calame-Griaule 2009, 499; Lord 2005 [2000], 79.

Il campione selezionato consiste di parlanti di italiano L1 e L2 (*tab. 1*); ne è conseguito che non ci sono sostanziali differenze nell'arte del racconto sul piano formale, nonostante i diversi livelli di conoscenza della lingua italiana. Gli influssi provengono per lo più dall'abitudine a una narrazione letta e fruita per iscritto soprattutto per i parlanti di italiano L1 (§3.2.1 e §3.2.2); mentre i parlanti di italiano L2 subiscono per lo più l'influsso involontario delle rispettive L1 nei punti in cui non possono 'controllare' l'enunciato, perché gli aneddoti sono raccontati in modo estemporaneo, cioè nel piano fonetico della lingua (§3.1.2).

Questa mancanza di 'controllo' dell'enunciato valido tanto per i parlanti L2, quanto per i parlanti di italiano L1 (§3.1.1) si riversa su piano cognitivo e psicologico dell'uso della lingua. La memoria dei narratori permette la ricostruzione degli episodi e la conseguente trasmissione secondo due modelli, ricostruiti dalla psicologia cognitiva, come 'memoria episodica', che permette di rivivere e far vivere l'aneddoto (§4.1.1), e 'memoria semantica', che rende più distaccato il narratore dall'episodio (§4.1.2). Se ne conclude che non c'è una separazione netta, ma le due 'memorie' si intrecciano nello storytelling e che questa connessione è linguisticamente e cognitivamente operata dall'interazione con il pubblico e dai tratti pragmatici e soprasegmentali che guidano l'ascoltatore nella vicenda narrata (§4.2 e §4.3).

La metodologia di trascrizione e analisi del presente articolo può fungere come modello teorico-pratico per una progressiva ritrascrizione e perfezionamento del corpus *Chisiamo*, in un'ottica di riflessione multidisciplinare che, a partire dalla linguistica e dai suoi dati osservazionali e tecnici come quelli fonetici analizzabili dal LaLL di Trento, possa aprire nuove visioni e orizzonti di ricerche diverse e collaborative.

Sulla scia del progetto *Chisiamo* e della ricerca dell'identità nelle interviste del corpus, si può concludere in questo contributo che l'arte del racconto, cioè come viene raccontato qualcosa, dice molto dell'identità del narratore: quando la lingua si configura come veicolo di cultura, l'analisi etnolinguistica, tipica cioè

dell'antropologia del linguaggio e della linguistica del contatto, dimostra come lo storytelling diventi strumento di rappresentazione identitaria del narratore (§4.4), testimoniando, quindi, *come* gli intervistati collocano sé stessi del contesto sociale da cui provengono e in cui operano, e modellano il tipo di persone e personalità entro cui si riconoscono e sono riconosciuti dalla società.

Riferimenti bibliografici

Abete 2021 = G. Abete, *Profili sociofonetici di alcuni parlanti di origine campana*, in Baggio 2021b, pp. 87-117.

Albano Leoni 1994 = F. Albano Leoni, *L'analisi fonica del parlato*, in T. De Mauro (a cura di), *Come parlano gli italiani*, La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 101-109.

Albano Leoni - Maturi 1994 = F. Albano Leoni - P. Maturi, *Didattica della fonetica e parlato spontaneo*, in A. Giacalone Ramat - M. Vedovelli (a cura di), *Italiano lingua seconda / lingua straniera: Atti del XXVI Congresso della SLI (Siena, 5-7 novembre 1992)*, Bulzoni, Roma 1994, pp. 153-164.

Astori 2021 = *Accento e identificazione: qualche riflessione a margine delle interviste dell'inchiesta Chisono*, in Baggio 2021b, pp. 71-85.

Baggio 2020 = S. Baggio, *Il Trentino, modello di terra multilingue e multiculturale*, in D. Astori (a cura di), *Dieci anni (2009-2019) di Premio "G. Canuto" per tesi di laurea in Interlinguistica ed Esperantologia: con cinque interventi linguistici a Parma*, Athenaeum, Parma 2020, pp. 59-86.

Baggio 2021a = S. Baggio, *Chi siamo, come parliamo*, in Baggio 2021b, pp. 3-69.

Baggio 2021b = S. Baggio (a cura di), *Chi siamo, come parliamo: inchiesta linguistica del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento*, Università degli Studi di Trento, Trento 2021.

Bamberg 1997 = M.G.W. Bamberg, *Positioning between structure and performance*, «Journal of Narrative and Life History», 7, 1997, pp. 335-342.

Baratter 2021 = P. Baratter, *Parlo come sono: osservazioni sulle interfererenze della lingua scritta nella lingua parlata,* in Baggio 2021b, pp. 179-212.

Bardovi-Harlig 1992 = K. Bardovi-Harlig, *The telling of a tale: discourse structure and tense use in learners' narratives,* «Pragmatics and Language Learning», 3, 1992, pp. 144-161.

Biber - Connor - Upton 2007 = D. Biber, U. Connor, Th.A. Upton, *Discourse on the Move: Using Corpus Analysis to Describe Discourse Structure*, Benjamins, Amsterdam - Philadelphia 2007.

Borrelli 2002 = D.A. Borrelli, *Raddoppiamento Sintattico in Italian: A Synchronic and Diachronic Cross-Dialectal Study*, Routledge, Abington - New York 2002.

Blum-Kulka 1993 = Sh. Blum-Kulka, *"You gotta know how to tell a story": telling, tales, and tellers in American and Israeli narrative events at dinner*, «Language in Society», 22, 1993, pp. 361-402.

Calame-Griaule 2009 = G. Calame-Griaule, *Ethnologie et langage: la parole chez les Dogon*, 3ª ed., Lambert-Lucas, Paris 2009.

Calaresu 2022 = E. Calaresu, *La dialogicità nei testi scritti: tracce e segnali dell'interazione tra autore e lettore*, Pacini, Pisa 2022.

Cardinaletti - Shlonsky 2004 = A. Cardinaletti - U. Sholonsky, *Clitic positions and restructuring in Italian*, «Linguistic Inquiry», 35, 2004, pp. 519-557.

Coco 1970 = F. Coco, *Il dialetto di Bologna*, Forni, Bologna 1970.

Cognola - Moroni - Bidese 2022 = F. Cognola - M.C. Moroni - E. Bidese, *A comparative study of German* auch *and Italian* anche: *functional convergences and structural differences*, in R. Gegel - I. Reich - A. Speyer (a cura di), *Particles in German, English, and Beyond*, Benjamins, Amsterdam - Philadelphia 2022, pp. 209-242.

Conway - Pleydell-Pearce 2000 = M.A. Conway - C.W. Pleydell-Pearce, *The construction of autobiographical memories in the self memory system,* «Psychological Review», 107, 2000, pp. 261-288.

De Angelis 2024 = A. De Angelis, S*ulla genesi del vocalismo "siciliano"*, in M. Cennamo - F.M. Dovetto - A. Perri - G. Schirru - R. Sornicola (a cura di), *Linguistica e filologia tra Oriente e Occidente: Atti del XLIV Convegno della Società Italiana di Glottologia (Napoli, 24-26 ottobre 2019)*, Il Calamo, Roma, pp. 245-275.

van Dijk 2008 = T.A. van Dijk, *Discourse and Context: A Sociocognitive Approach*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.

van Dijk 2018 = T.A. van Dijk, *Sociocognitive discourse studies*, in J. Richardson - J. Flowerdew (a cura di), *The Routledge Handbook of Critical Discourse Studies*, Routledge, Abington - New York, 2018, pp. 26-43.

Duranti 1997 = A. Duranti, *Linguistic Anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

Finnegan 2012 = R. Finnegan, *Oral Literature in Africa*, 2ª ed., Open Books Publisher, Cambridge 2012.

Greenberg - Verfaellie 2010 = D.L. Greenberg - M. Verfaellie, *Interdependence of episodic and semantic memory: Evidence from neuropsychology*, «Journal of the International Neuropsychological Society», 16, 2010, pp. 748-753.

Gyollai 2022 = D. Gyollai, *The sociocognitive approach in critical discourse studies and the phenomenological sociology of knowledge: intersections*, «Phenomenology and the Cognitive Sciences», 21, 2022, pp. 539-558.

Hayes 1989 = B. Hayes, *Compensatory lengthening in moraic phonology*, «Linguistic Inquiry», 20, 1989, pp. 253-306.

Hutchby - Wooffitt 1998 = I. Hutchby - R. Wooffitt, *Conversation Analysis: Principles, Practices and Applications*, Polity, Cambridge 1998.

Jefferson 1978 = G. Jefferson, *Sequential aspects of storytelling in conversation*, in J. Schenken (a cura di), *Studies in the*

Organization of Conversation, Academic Publishers, New York 1978, pp. 219-248.

Johnson 2008 = J. Johnson, *Telling in a second language*, in M.R. MacDonald (a cura di), *Tell the World: Storytelling across Language Barriers*, Libraries Unlimited, Westport - CT - London, 2008, pp. 58-62.

Johnstone 2016 = B. Johnstone, *'Oral versions of personal experience': Labovian narrative analysis and its uptake*, «Journal of Sociolinguistics», 20, 2016, pp. 542-560.

Ladd 2008 = D.R. Ladd, *Intonational Phonology*, 2ª ed., Cambridge University Press, Cambridge 2008.

Labov 2013 = W. Labov, *The Language of Life and Death: The Transformation of Experience in Oral Narrative*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

Labov - Waletzky 1997 [1967] = W. Labov - J. Waletzky, *Narrative analysis: oral versions of personal experience*, in J. Helm (a cura di), *Essays on the Verbal and Visual Arts*, University of Washington Press, Seattle 1967, pp. 12-44. Qui citato da «Journal Journal of Narrative & Life History», 7, 1997, pp. 3-38. Ristampato anche in Ch. Bratt Paulston - G.R. Tucker (a cura di), *Sociolinguistics: The Essential Readings*, Wiley-Blackwell, Oxford 2003, pp. 74-104.

Lever 2011 = M.S. Lever, *The Sakoku Edicts and the Politics of Tokugawa Hegemony*, Cambria Press, Amherst, NY 2011.

Loi Corvetto 2015 = I. Loi Corvetto, *L'italiano regionale di Sardegna*, CUEC, Cagliari 2015.

Loporcaro 1997 = M. Loporcaro, *L'origine del raddoppiamento fonosintattico: saggio di fonologia diacronica romanza*, Francke, Basel - Tübingen 1997.

Lord 2005 [2000] = A.B. Lord, *The Singer of Tales*, 2ª ed., S. Mitchell - G. Nagy (a cura di), Harvard University Press, Cambridge, MA 2000. Qui citato dall'edizione italiana: *Il cantore di storie*, G. Schilardi (a cura di), Argo, Lecce 2005.

Lupinu 2023 = G. Lupinu, *Manualetto di linguistica sarda*, UNICApress, Cagliari 2023.

Matras 1995 = Y. Matras, *Verb evidentials and their discourse function in Vlach Romani narratives*, in Y. Matras (a cura di), *Romani in Contact: The History, Structure and Sociology of a Language*, Benjamins, Amsterdam - Philadelphia, 1995, pp. 95-123.

Matras 2012 = Y. Matras, *Language Contact*, 2ª ed., Cambridge University Press, Cambridge 2012.

Michelini 2017 = G. Michelini, *Il dialetto di Parma: il sistema linguistico*, Silva, Parma.

Muscianisi 2021 = D.G. Muscianisi, *La volontà infallibile: un occhio linguistico sugli oracoli di fondazione coloniale*, Athenaeum, Parma 2021.

Muscianisi 2022 = D.G. Muscianisi, *The Good and the Evil: an Avestan central theme in a peripheral Romani folk-tale through language and myth*, «Poli-Femo», 23, 2022, pp. 87-106.

Muscianisi 2024 = D.G. Muscianisi, *Language use and iconicity in the Homeric Hymn to Apollo (182-206): meter and poetics, orality and storytelling*, «AION Linguistica», n.s. 13, 2024, pp. 121-145.

Norrick 2000 = N.R. Norrick, *Conversational Narrative: Storytelling in Everyday Talk*, Benjamins, Amsterdam - Philadelphia 2000.

Pellegrini 1980 = G.B. Pellegrini, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pacini, Pisa 1980.

Propp 1928 = V.J. Propp, *Morfologija skazki*, Academia, Leningrad 1928. Prima edizione italiana: *Morfologia della fiaba*, G.L. Bravo (a cura di), Einaudi, Torino 1966.

Retaro 2023 = V. Retaro, *La fonetica nell'apprendimento dell'italiano L2 in apprendenti adulte di origine ucraina: riflessioni teoriche e proposte didattiche*, «Italiano LinguaDue», 15, 2023, pp. 481-497.

Rizzi 1976 = L. Rizzi, *Ristrutturazione*, «Rivista di Grammatica Generativa», 1, 1976, pp. 1-54.

Sacks - Schegloff - Jefferson 1974 = H. Sacks - E.A. Schegloff - G. Jefferson, *A simplest systematics for the organization of turn-taking for conversation*, «Language», 50, 1974, pp. 696-735.

Sanga 1995 = G. Sanga, *Scrivere tessere tracciare, contare cantare sognare: tre postulati su scrittura, lingua, pensiero*, «La Ricerca Folklorica», 31, 1995, pp. 107-131 (Numero speciale: *Scrittura e figura: studi di storia e antropologia della scrittura in memoria di Giorgio Raimondo Cardona*).

Sanga 2013 = G. Sanga, *Sull'origine della fiaba*, «La Ricerca Folklorica», 67-68, 2013, pp. 211-231.

Sanga 2020a = G. Sanga, *La fiaba: morfologia, antropologia e storia*, CLEUP, Padova 2020.

Sanga 2020b = G. Sanga, *Sociolinguistica ed etnolinguistica del dialetto: articolazione, stratificazione, arcaismo*, in A. Rizza (a cura di), *Storia, lingua e letteratura: sul Lago di Garda tra passato e futuro*, Liberedizioni, Brescia 2020, vol. 2, pp. 357-360.

Smorti 2011 = A. Smorti, *Autobiographical memory and autobiographical narrative: what is the relationship?,* «Narrative Inquiry», 21, 2011, pp. 303-310.

Smorti 2018 = A. Smorti, *Raccontare per capire: perché la narrazione aiuta a pensare*, il Mulino, Bologna 2018.

Smorti 2022 = A. Smorti, *Storytelling: perché non possiamo fare a meno delle storie*, il Mulino, Bologna 2022.

Tannen 2007 = D. Tannen, *Talking Voices: Repetition, Dialogue, and Imagery in Conversational Discourse*, 2ª ed., Cambridge University Press, Cambridge 2007.

Tantri 2012 = E. Tantri, *The Dutch science (Rangaku) and its influence on Japan*, «Jurnal Kajian Wilayah», 3, 2012, pp. 141-158.

Telep 2019 = S. Telep, *Le* français d'Afrique, *de la* variété *au* style*: pour une approche anthropologique de la variabilité langagière en Afrique*, «Langue Française», 202, 2, 2019, pp. 77-90.

Tulving 1972 = E. Tulving, *Episodic and semantic memory*, in, E. Tulving - W. Donaldson (a cura di), *Organization of Memory,* Academic Press, New York - London, 1972, pp. 381-402.

Vogel 1977 = I. Vogel, *Length phenomena in Italian: support for the syllable*, in K. Whistler - R.D. Van Valin jr. - C. Chiarello - J.J. Jaeger - M. Petruck - H. Thompson - R. Javkin - A. Woodbury (a cura di), *Proceedings of the 3rd Annual Meeting*

of the Berkeley Linguistics Society (February 19-21, 1977), Berkeley Linguistics Society, Berkeley 1977, pp. 600-609.

Vogel 1978 = I. Vogel, *Raddoppiamento as a resyllabification rule*, «Journal of Italian Linguistics», 3, 1978, pp. 15-28.

Wolfson 1978 = N. Wolfson, *A feature of performed narrative: the conversational historical present*, «Language in Society», 7, 1978, pp. 215-237.

Lucia Raggio

Una rassegna dei segnali discorsivi nelle narrazioni del personale tecnico-amministrativo

Riassunto. Questo contributo si prefigura come primo intento quello di descrivere le tipologie dei segnali discorsivi (SD) che occorrono in un corpus di parlato, raccolto in area trentina nel gruppo del personale tecnico-amministrativo dell'Università di Trento. In questa analisi si utilizza la classificazione dei SD di Bazzanella (Bazzanella 2005), ma la polifunzionalità di questi elementi rende complesso definirne con precisione gli usi. Per questo motivo, lo scopo principale dell'analisi è quello di contribuire all'inventario dei SD in diversi contesti sociolinguistici. È stata osservata la distribuzione funzionale all'interno dei due momenti della registrazione, il primo monologico, il secondo di intervista semi-strutturata.
Dai primi dati raccolti, nell'aneddoto i parlanti preferiscono SD con funzioni metatestuali (utili all'organizzazione strutturale della storia) e cognitive (utili alla pianificazione). Nell'intervista, invece, sono molto presenti anche i SD di interazione, anche se non sono in numero maggiore rispetto alle altre tipologie di SD. In questa prima fase di analisi, infine, non sono state rilevate peculiarità d'uso rispetto alle mansioni svolte dal personale, ma solo in riferimento a caratteristiche idiolettiche.

Abstract. This contribution aims as its first goal to describe the types of discourse markers (DM) that occur in a spoken corpus collected in the Trentino area among the Technical-Administrative Staff of the University of Trento. In this analysis, Bazzanella's (Bazzanella 2005) classification of DMs is used, but the multifunctionality of these elements makes it difficult to precisely define their uses. For this reason, the main purpose of the analysis

is to contribute to the inventory of DMs in different sociolinguistic contexts. The functional distribution within the two moments of the recording was observed: the first monological, the second a semi-structured interview.
From the initial data collected, in the anecdote, speakers prefer DMs with metatextual functions (useful for the structural organization of the story) and cognitive functions (useful for planning). In the interview, however, interactional DMs are also very present, although they are not more numerous than the other types of DMs.
At this initial stage of analysis, no peculiarities in use have been detected concerning the duties performed by the Staff, but only in reference to idiolectal characteristics.

1. *Introduzione*

In questo lavoro si conduce una prima ricerca sull'utilizzo dei segnali discorsivi[1] (d'ora in avanti, SD) da parte del personale tecnico-amministrativo in un contesto universitario. Il sottocorpus che si è scelto di analizzare fa parte della più ampia raccolta di registrazioni effettuate nell'ambito del progetto *Chisiamo*,[2] che nel 2018 ha fotografato la variegata realtà sociolinguistica del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento. Il sottocorpus, per quanto piuttosto bilanciato, presenta delle interessanti varietà interne. Oltre alle differenze d'età e di genere, sono presenti anche storie familiari diatopicamente diversificate, e i parlanti sono impiegati in mansioni professionali differenti.

La principale domanda di ricerca che ci si pone è se sia possibile riscontrare una variabilità negli usi dei SD in relazione alla mansione svolta dal parlante e se l'abitudine a un linguaggio tecnico o al linguaggio burocratico possa interferire con le strategie

[1] Per comprendere questa categoria grammaticale, si cita Molinelli: «[…] gli aspetti centrali della comunicazione umana sono l'espressione e il riconoscimento delle intenzioni del parlante. Ebbene, i SD svolgono un ruolo importante nel guidare la comprensione di un enunciato» (Molinelli 2014, 203).

[2] Per la descrizione più ampia del progetto, cfr. Baggio 2021.

pragmatiche del parlato. Proprietà principale del parlato è, infatti, la bassa definizione, risultato della progressione per piccoli segmenti di testo e della bassa referenzialità, per la quale il numero dei nomi è complessivamente ridotto rispetto a quello di altre parti del discorso.[3] Nei linguaggi settoriali-tecnici, al contrario, è tipica la nominalizzazione, che si realizza spesso anche in locuzioni preposizionali. Inoltre, del linguaggio burocratico – legato all'ambito della scrittura – è caratteristico il *precisionismo*,[4] che può sfociare in testi involuti, densi di formule anaforiche e rimandi agli atti delle premesse. Il parlato si svolge in simultanea, si delinea a poco a poco e si muove – inevitabilmente – in un tempo lineare.

Le interviste condotte, va premesso, prevedono due *task* differenti, il racconto di un aneddoto dalla tematica libera, realizzato attraverso un monologo, e la presentazione della propria biografia linguistica, durante la quale non sono rari gli interventi degli intervistatori, che, tramite delle domande, guidano il parlante negli argomenti da trattare. La seconda parte dell'intervista, dunque, tende a configurarsi come un'interazione asimmetrica, un dialogo in cui l'interlocutore, con domande dirette, sollecita l'intervistato ad approfondire alcune utili informazioni sociolinguistiche (ad esempio, quale lingua venga utilizzata per parlare con i figli o se si riesca a ricordare qualche espressione o qualche nomignolo dialettale usati in famiglia).

La differente tipologia di compito «incide in modo significativo sulle modalità di produzione linguistica»,[5] per questo motivo, in questo lavoro sono stati differenziati i SD in base al *task* di produzione.

2. *Descrizione del corpus*

Nell'inchiesta *Chisiamo*, insieme agli studenti e ai docenti, sono stati intervistati anche 15 lavoratori del campo tecnico-am-

[3] Cfr. Voghera 2017, 163.

[4] Cfr. Serianni 2012, 148.

[5] Cfr. Bazzanella 2005, 219.

ministrativo. Nello specifico, il campione è composto da 9 amministrative, tutte donne, 4 tecnici, uomini, e 2 lavoratori (un uomo e una donna) con mansioni organizzative, di custodia e di sorveglianza. L'età dei partecipanti, riferita all'anno di registrazione, può essere suddivisa in tre gruppi generazionali: 3 donne appartenenti alla Generazione Y (dai 34 ai 37 anni); il gruppo più numeroso, di genere misto, con 8 parlanti della Generazione X (dai 45 ai 56 anni), di cui 7 donne e 1 uomo; il gruppo dei Baby Boomer (dai 59 ai 67 anni) composto da 4 parlanti, 3 uomini e 1 donna.

Sebbene non siano tutti originari della provincia di Trento – i nativi sono comunque 10 su 15 –,[6] risultano tutti ben integrati[7] nel contesto di residenza. Vivono tutti nella provincia da molti anni e costituiscono, quindi, un campione diatopicamente piuttosto omogeneo.

La durata delle registrazioni varia tra i 6 e i 10 minuti circa, più o meno equamente divisi tra l'aneddoto e la biografia, anche se quest'ultima tende ad avere durata maggiore per la crescente spontaneità – e forse per il desiderio di raccontarsi[8] – dell'impostazione dialogica.

Equilibrati sono anche il numero di *types* e *tokens* prodotti dai parlanti, con una media rispettivamente di circa 327 e di 805, e un rapporto medio tra le due categorie di 0,40.[9]

Per quanto riguarda i temi scelti per l'aneddoto, primeggiano i ricordi legati all'infanzia e all'ambito familiare, spesso emotivamente connotati.

---

[6] Si segnala, tuttavia, che P_07, nonostante le origini trentine, proviene da una famiglia della Bisiaccaria da cui ha appreso il dialetto bisiacco, che ha scelto di usare nell'intervista.

[7] Per un'analisi sul parlato di P_03, originaria di Napoli ma che ha ben acquisito alcuni tratti fonetici trentini e perso, invece, alcune caratteristiche del dialetto campano, cfr. Abete 2019.

[8] P_06, ad esempio, dice: «posso dire ancora un'ultima cosa?»; P12, quasi come in un colloquio anamnestico, introduce un'informazione con: «se posso aggiungere una cosa che magari è superflua».

[9] Fa sicuramente eccezione, ed è stato escluso dal calcolo, P_01 che, leggendo un testo scritto precedentemente programmato, presenta un rapporto *types/tokens* particolarmente alto (0,57).

P_02 racconta, con parentetiche ironiche («questa è una cosa che gli rinfaccerò penso per tutta la vita, quello di aver cercato di mollarmi in vacanza»), dello spavento di quando, salita su un trenino, aveva perso di vista i genitori. Più malinconico e contemplativo è il ricordo di P_05, che ripercorre le emozioni e le sensazioni provate organizzando una giornata al mare con la famiglia e soffermandosi sugli alberi visti dal finestrino durante il viaggio, con l'eccitazione al mattino e il dolore per le scottature alla sera. Un ricordo d'infanzia è anche quello di P_12, rimasto colpito dalla generosità dei passanti che gli lasciavano le monetine perché continuasse a divertirsi su un cavalluccio meccanico, nell'attesa che i genitori terminassero la spesa. P_04 sceglie la teatralità di una spaventosa nebbia calata mentre si trovava in mare aperto col padre, forse per poter utilizzare il termine *caigo* 'caligine', spia della sua provenienza veneziana.

Una biricchinata con sorella e cugine è il racconto di P_10, mentre meno divertita è l'emozione provata da P_08 che, scoprendo il sesso del fratellino, racconta di aver fatto così tanti capricci da aver ottenuto di poter scegliere il nome del neonato.[10] Anche P_14 racconta dettagliatamente un episodio della sua infanzia, l'audizione per l'ammissione al conservatorio, aneddoto che si presta a una riflessione più ampia sul cambiamento delle percezioni nel corso della vita. Sui cambiamenti nel corso del tempo, più specificamente sulle differenti opportunità di giocare nel verde di un parco o di un campo, si sofferma P_15, che non racconta un vero e proprio aneddoto, preferendo invece condividere un momento di riflessione con gli interlocutori.

P_03, soffermandosi su una pittoresca descrizione di un ristorante molto spartano, ma dall'ottima cucina, si chiede il perché del desiderio globale di uniformare tutto, e contemporaneamente

[10] È interessante come P_08, per validare la propria scelta del nome Andrea, concluda l'aneddoto cambiando bruscamente gli agenti dell'episodio e passando dalla prima persona alla terza. Dice: «e allora io ho scelto Andrea e lui è molto contento di chiamarsi Andrea».

di ricercare i contesti e i prodotti più tipici e genuini. P_09, con abilità mimetica, racconta di un tentativo di truffa sventato durante un viaggio a Cuba e termina il suo racconto con un consiglio espresso tramite l'imperativo nella sua funzione conativa e la seconda persona plurale e con una locuzione pienamente metanarrativa, introdotta da un segnale demarcativo:[11] «*comunque*, *lieto fine*, andate pure a Cuba, è bellissimo, solo state un po' attenti».

Lo spavento e l'intenzione di esorcizzarlo[12] sembrano essere dei temi molto produttivi per la scelta dell'aneddoto; P_11 racconta dell'incidente del figlio che, imparando ad andare in bicicletta, nel provare un'acrobazia è caduto in un lago freddo. Per controbilanciare l'emozione negativa dell'incidente, P_11 presenta sia la gentilezza delle persone che si sono precipitate in suo soccorso, sia, in forma di discorso indiretto, il punto di vista del figlioletto, che, in contrapposizione all'aver «perso dieci anni di vita per lo spavento» della madre, «ha detto che è stato favoloso, è stato molto divertente».

Gli intervistati erano stati precedentemente messi al corrente degli scopi della registrazione; infatti, sono presenti anche aneddoti sul loro rapporto col dialetto, che in qualche modo anticipano l'argomento della biografia. P_01, che offre un interessante campione di parlato letto, racconta della scoperta, in età adolescenziale, del significato letterale della parola *fregne*, utilizzato dalla nonna romana nel senso metaforico di nervosismo nell'espressione *non me fa' veni' le fregne*.

Sul tormentato rapporto tra dialetto e italiano si soffermano P_07, che da bambina soffriva l'appellativo di *Italiano* affibbiato, in accezione negativa, dai suoi compaesani veneto-friulani al padre di origini tarantine, e P_14, cresciuta in una famiglia dialettofona, che aveva difficoltà nel farsi intendere chiaramente da una sua compagna italofona, poiché riempiva il parlato di disfluenze («queste frasi infarcite di *eee*, *aaa*, perché non mi venivano le parole»).

---

[11] Vd. più avanti.

[12] Cfr. il contributo di Baggio in questo volume.

Infine, P_06 introduce il tema della sua educazione, raccontando dell'istruzione primaria, che ricorda come un periodo molto felice, e includendo un *excursus* sulla sua maestra, severa ma al tempo stesso innovativa nelle metodologie didattiche. Con un aneddoto emotivamente connotato[13] viene presentata quella docente, che, nonostante avesse esplicitato la sgradevolezza del caffè preparato da una P_06 bambina, aveva comunque terminato la tazzina per non deludere l'alunna.

3. I segnali discorsivi nell'aneddoto

Nella strutturazione degli aneddoti, che hanno potuto godere di maggiore pianificazione[14] rispetto all'intervista, è possibile intravedere alcune tipiche caratteristiche del linguaggio specialistico, soprattutto in relazione ad alcune soluzioni molto formali. In verità, è possibile quasi tracciare un *continuum* di formalità che tende a coincidere in maniera proporzionale alla variazione dell'età:[15] maggiore è l'età del parlante e maggiore tende a essere il grado di formalità dell'aneddoto; anche se non si può certo

[13] Peculiare l'espressione di P_06 «e me l'ha saputo dire», che utilizza il verbo *sapere* per esprimere sì l'essere in grado di fare qualcosa, ma con un'accezione di inaspettata sfacciataggine.

[14] Un esempio è la lunga introduzione di P_03 all'effettivo tema del suo racconto, che qui si riporta solo in trascrizione ortografica, per questioni di leggibilità: «Sono qui su richiesta di una docente che si occupa di un progetto riguardante appunto le provenienze, le intonazioni, insomma tutto ciò che nel parlare di una persona possa indicare la provenienza. E mi è stato detto di raccontare una cosa qualsiasi ma come sempre accade quando si chiede di essere generici diventa sempre più difficile [RIDE] trovare qualcosa insomma che sia generico ma nello stesso tempo insomma che rappresenti qualcosa, che dica qualcosa. Non mi sono venute in mente barzellette, non mi sono venuti in mente racconti, non mi sono venute in mente niente e stamattina in ufficio ho pensato di raccontare una mia considerazione […]». Ma si noti anche, come spiega Baratter in questo volume, l'utilizzo del passato remoto in P_01.

[15] Un'eccezione è il caso di P_07 (52 anni), che, come si è detto, sceglie di raccontare il suo aneddoto in dialetto.

escludere una variabilità personale di timidezza e di agio nel parlare di sé davanti a un videoregistratore.

Il parlante più anziano (67 anni) legge il suo aneddoto sulla nonna e presenta, oltre a qualche locuzione che sa di tecnicismo collaterale con preposizione (*bambino in età prescolare*), numerose costruzioni nominali, impiegando anche del lessico specialistico della medicina (*fenomeno del ciclo mestruale*; *stato di irritabilità; organo sessuale femminile*), che tuttavia crea un simpatico e sapiente contrasto con l'emotività espressa invece dal colorito termine dialettale oggetto del racconto.

P_03 (63 anni) mantiene un alto grado di formalità[16] anche nel tema del suo racconto, preferendo evitare un aneddoto emotivamente coinvolto e sceglie di *mostrare* il luogo della sua storia ricorrendo alle puntuali normative dell'HACCP («probabilmente con le nuove normative sarebbe stato chiuso nel giro di tre minuti dopo incursione dei NAS»).[17] Impiega, come strategia di iconicità, ripetizioni (*appena appena*; *tipico tipico tipico*) e sostantivi alterati (*finestrella*; *tavolino*; *localino*).

P_13 (51 anni) si apre maggiormente alla condivisione delle proprie sensazioni, ma mantenendo una struttura molto formale e ordinata nell'esposizione: saluto («Buongiorno a tutti»); oggetto dell'aneddoto («sono qui oggi per raccontare un piccolo episodio della mia infanzia»); lunga premessa;[18] aneddoto; chiusura

[16] Cfr. nota 11 per la formalità della premessa all'aneddoto.

[17] Si segnala l'utilizzo dell'acronimo, tra le caratteristiche del linguaggio burocratico (Serianni 2003, 148).

[18] Si riporta la lunga citazione: «Chiaramente ci sono tantissimi momenti che ricordo. Ne scelgo uno piccolissimo. Ero proprio molto bambina, 5 anni, l'età in cui tutti i bambini scelgono delle attività ricreative, musicali o di socialità. Siccome io e ai miei genitori piaceva molto la musica, nella città dove io vivevo appunto era circolata un po' la voce che si sarebbe svolta una selezione rivolta ad alcuni piccolissimi bambini che erano interessati a quello che ai miei tempi si chiamava avviamento alla musica. Si trattava poi di una imminente ammissione, se vogliamo, in conservatorio. Insomma, io ero piccola, non mi rendevo conto di cosa si trattasse». Si evidenzia l'uso dell'aggettivo ridondante *imminente*.

dell'aneddoto («e quindi è un aneddoto così che ho avuto piacere di raccontarvi»).

Nonostante la timidezza, la parlante più giovane, P_15 (34 anni), presenta un'alta frequenza di nomi familiari (*mamma*, *bambine*, *sorella*) e contestualmente condivide con gli interlocutori le sue intime preoccupazioni materne. Il luogo che P_15 descrive brevemente con tratti abbastanza vaghi non è più il concreto locale di P_03, ma un appiglio nostalgico dell'indipendenza di cui, a differenza delle sue figlie, poteva godere da bambina.

Non è scopo di questo contributo valutare le tracce di linguaggio burocratico nel sottocorpus del personale TA, ma si ritiene necessario evidenziarne il grado di formalità, in quanto plausibile contesto d'influenza nell'uso dei SD.

Si procede, dunque, a descrivere alcuni esempi dei SD più diffusi negli aneddoti, senza tuttavia pretesa di esaustività.

In linea con lo scopo narrativo del racconto, i SD più diffusi sono quelli con funzioni metatestuali, prevalentemente i demarcativi, molto utili per la strutturazione del racconto in blocchi argomentali e temporali, ma anche con alcuni esempi di focalizzatori. I SD con funzioni interazionali occorrono soprattutto nei contesti in cui la mimesi del parlato si esplicita nel discorso diretto (si veda Cacchione in questo volume).

Insomma è il SD più produttivo e meglio rappresenta la caratteristica polifunzionalità di questi elementi. Alcuni esempi:

> P_03: difficile trovare qualcosa *insomma* che sia generico ma nello stesso tempo *insomma* che rappresenti qualcosa.

> P_05: […] che vedevi che *proprio* c'era una famiglia che si muoveva e organizzava questa cosa per una giornata di festa *insomma*, soprattutto la domenica, *insomma ecco*.

> P_07: quella volta me pare *insoma* se vantava che *insoma* de piasere le babe ecco.[19]

[19] Si rende in italiano: «quella volta mio padre insomma si vantava che insomma di piacere alle ragazze».

P_08: E non *insomma* io ero piccola e non mi ricordo bene bene questo questo episodio.

P_13: Quando poi finalmente il mio turno era arrivato *insomma* a me sembrava un'attesa enorme, lunghissima, e sono entrata.

P_14: *però insomma poi alla fine diciamo* dopo tanto tanto esercizio ho imparato abbastanza bene a parlare in italiano.

P_15: non avrò la tranquillità di lasciarle andare come mi lascia+ ci lasciava *insomma* a me e mia mamma / a me e mia sorella, la mia mamma.[20]

Come già riportato in letteratura, *insomma* si attesta nelle sue differenti funzioni. Svolge il ruolo di demarcativo e viene preferito a chiusura di un blocco argomentativo, spesso congiunto ad altri SD, come in P_02, in P_05 – dove viene ripetuto ulteriormente in seguito alla parentetica di appendice – e nella lunga catena di SD di P_14. Ha una funzione di riempitivo nell'esempio di P_07, che in un innesco continuo diventa quasi un tic verbale, occorrendo per ben 6 volte su 144 *token*. Come meccanismo di modulazione e forse anche come riempitivo viene invece usato nell'esempio di P_03, in cui *insomma* viene in soccorso nella costruzione *in fieri* di definire un indefinito *qualcosa*. In P_08 e in P_15 ha una funzione metatestuale di correzione: P_08 si interrompe, riformulando e specificando che non ricorda bene l'episodio perché troppo giovane; P_15 corregge il riflessivo da singolare a plurale, in una rocambolesca sequenza che comprende l'interruzione di una parola, la correzione, il segnale discorsivo, i due complementi di termine con il secondo componente scorretto, una nuova correzione e infine il soggetto dislocato a destra, con ripresa del sostantivo *mamma* precedentemente menzionato.

In funzione di segnale discorsivo, molto usato è anche *così*, innescato probabilmente anche per la sua funzione deittica (ad

[20] Come nel metodo di trascrizione CLIPS (Savy 2006), si indica con + un'interruzione e con / una falsa partenza. Per i fini di questo contributo, si è preferito emendare tutti gli altri simboli di trascrizione. Sono state riportate solo le interruzioni e le false partenze, esclusivamente quando la lettura dell'esempio sarebbe stata altrimenti poco chiara.

esempio, P_08: «ho messo le mani così») o avverbiale (P_04: «non così divertente»).

P_02: si erano agitati per tempo, li vedo arrivare affannati, *insomma così*. *Quindi* questa è una cosa che gli rinfaccerò penso per tutta la vita.

P_04: e quindi era molto era una situazione non così divertente, *mettiamola così*

P_07: anche con una versione anche un po' più, *diciamo così*, brutta

P_09: siamo rimasti un attimo *boh così* interdetti

P_13: Mi hanno fatta con molta eleganza *così* sedere un attimo, per un minimo di colloquio così conoscitivo.

Come si può notare, spesso *così* tende a mantenere una blanda funzione di avverbio modale, poiché ricorre in composizioni parentetiche, esse stesse SD di modulazione della forza illocutiva dell'enunciato, che talvolta già presenta altre strategie di attenuazione (in P_04, *mettiamola così* si riferisce a una litote; P_07 fa precedere *un po'* al comparativo).

Diffuso, nel corpus, è anche la co-occorrenza di *così* e di *insomma* a chiusura di un argomento. P_09 e P_13, invece presentano un *così* riempitivo, in soccorso alla progressione di pianificazione del racconto.

Interessanti sono le occorrenze di *ma*, che sapientemente si ritrova quando, negli aneddoti, si fa ricorso al discorso diretto. Si trova, infatti, come indicatore di presa di turno, talvolta in combinazione con delle interiezioni o con dei focalizzatori, come nei seguenti esempi:

P_02: I miei genitori mi dicono ah *ma* vuoi fare un giro sul trenino?

P_03: E mi sono detta *ma* che cosa strana

P_04: è calata la nebbia in maniera repentina. *Ma proprio* un nebbione, un caigo tremendo![21]

[21] Sebbene non si tratti di un discorso diretto, la *climax* che culmina col lessema dialettale riproduce un tono esclamativo molto più vicino a un parlato spontaneo.

Utilizzato da quasi tutti i parlanti è il segnale discorsivo *ecco*, del quale si riporta qualche esempio.

P_01: *Ecco* che «non famme venire le fregne» era un modo che usava mia nonna per dire non farmi irritare

P_08: anzi prima ho detto *ecco* è nato quello che avete voluto voi

P_10: non eravamo molto lontani, saran stati 5 chilometri, a prendere le chiavi della macchina di scorta. *Ecco* e quindi quindi poi siamo ritornati sul luogo del delitto, preso la macchina e tornati a casa

P_12: e questo mi è rimasto impresso sin dalla fin+ *ecco* fino a questo momento

P_13: *Ecco*, se mi credete, io ancora oggi ricordo *proprio* con un'emozione enorme quel momento

P_14: *Ecco*, questa è la storia

Si notano diverse funzioni. La principale sembra essere quella di demarcativo, in P_10 introduce una nuova azione nella progressione del racconto e in P_14 segnala la fine dell'aneddoto. È un focalizzatore in P_13, e introduce un SD con funzione interattiva, *se mi credete*, attraverso il quale richiede l'attenzione degli interlocutori, e la proietta, con il successivo focalizzatore, *proprio*, sulla profondità del suo sentimento. Ha valore presentativo in P_08, mentre è un indicatore di esemplificazione in P_01, in combinazione con *che*. Diventa invece un indicatore di correzione nel peculiare uso di P_12.

È opportuno menzionare P_07, che ha una particolare predilezione anche per il SD *ecco*, che solo nell'aneddoto occorre 7 volte, e scandisce il discorso, come riempitivo, in posizione finale. Non è un caso che P_07 racconti il suo aneddoto in dialetto, raggiungendo forse il massimo grado di informalità, con un conseguente aumento dei SD.

Occorrono, poi, diversi avverbi in *-mente*:

P_02: Dopo un po' mi dico, ma penso, perché ero *evidentemente* anche intelligente, penso ma non è…

P_03: e poi vogliamo andare a cercare le cose di un tempo che sono *sicuramente* le più belle, le più genuine

P_04: L'unica speranza che avevamo è che *effettivamente* la motonave avesse un radar che intercettava anche le barche in legno

P_05: Quando si andava *praticamente* a la mattina presto a comprare il pane fresco

P_06: I primi giorni mi ha accompagnato la mia mamma, *ovviamente*

P_08: vicino e nell'altro distributore *ovviamente* c'era la benzina come *ovviamente* c'era benzina nel primo distributore dove eravamo stati

P_13: *Chiaramente* ci sono tantissimi momenti che ricordo.[22]

Nella maggior parte degli usi, questi avverbi hanno una funzione interattiva di modulazione (talvolta con ironia o sarcasmo), ma non mancano casi in cui sono meglio definibili come riempitivi, come in P_04 e in P_05.

Si segnala, infine, soprattutto in P_06 e in P_13 il ricorso a diversi SD di modulazione:

P_06: E *devo dire* che ho imparato a farlo meglio da quella volta

P_06: […] anche se era abbastanza severa e anche pretendeva da noi bambini, però era tutta ad un pezzo, *come dire*

P_06: Era proprio un rito, era carino, *sì*

P_13: […] mi aveva controllato le mani come se mi avesse *quasi* fatto un *diciamo* un esame di idoneità

P_13: […] ma *insomma* mi davano *un certo tipo anche* di timore

In ordine di esempio, viene ribadita la verità epistemica della propria affermazione, si prendono formali distanze dalla collo-

[22] Evidente l'innesco del segnale discorsivo, che diventa di riempimento quando, più avanti nell'aneddoto, la parlante dice: «e appunto un, immagino, sia stato un professore chiaramente, mi aveva invitata a avvicinarmi allo strumento». In questo caso, l'avverbio perde completamente la sua semantica e viene usato in un contesto di dubbio.

qualità di un'espressione, si rimarca l'accordo con il proprio punto di vista, si indica la poca precisione del termine utilizzato, si attenua la gravità dell'emozione negativa.

4. *I segnali discorsivi nella biografia*

Nella definizione di Voghera,[23] i SD «contribuiscono […] alla costruzione generale dei testi e del loro senso sociale e pragmatico». Non stupisce, quindi, che in un contesto prevalentemente dialogico, quale quello dell'intervista, il numero e l'inventario dei SD aumenti in maniera significativa. L'andamento che si osserva conferma le considerazioni che Bazzanella esponeva già nel 1995:[24] con la diminuzione del grado di formalità e l'avvicinamento a una situazione più spontanea, i SD aumentano.

Si passano qui in rassegna solo alcuni esempi, perché le occorrenze sono davvero numerose. Una trattazione ordinata è abbastanza complessa, perché in singoli enunciati occorrono e co-occorrono più SD, talvolta formando delle lunghe catene, come in una risposta di P_15: «Sì…*mah adesso*…*credo* di sì *nel senso* sì, *penso* di sì. *Credo* di sì *a dir la verità*».

Quasi tutti i parlanti prediligono, come presa di turno, il segnale discorsivo *allora*:

> P_04: *Allora*, io sono L*** V*******, sono nato a Venezia, *proprio* Venedig Venedig, a San Giovanni e Giacomo, che è l'ospedale di Venezia *ecco*

> P_04: *Allora*…*allora* la domanda è giusta. Io ho acquisito una cadenza perché mi piace.[25]

> P_07: *Allora* i miei nonni materni sono di […]

[23] Cfr. Voghera 2017, 90.

[24] Cfr. Bazzanella 2022 [1995], 227-228.

[25] Oltre alla presa di turno, la ripetizione di *allora*, insieme al commento sulla domanda dell'interlocutore, acquisisce anche una funzione di ricezione e accordo sulla richiesta dell'intervistatore.

P_08: *Allora*, tra di loro parlavano in dialetto e con me cercavano di parlare in italiano

P_10: *Allora*, i miei nonni.

P_13: *Allora*, io mi chiamo A********* B**** […]

L'avverbio, però, è polifunzionale e si incontra facilmente anche come demarcativo (cfr. esempio P_05) e come segnale di riformulazione:

P_05: *E allora* questo fatto qua, la mamma me lo ricorda costantemente.

P_11: *Allora* i miei genitori *allora* i m+ / i nonni paterni sono tutti e due di […]

P_13: *Allora*, i miei nonni paterni provenivano *allora* da / le *provenienza sono abbastanza disparate

Talvolta la presa di turno avviene tramite conferma di ricezione e di comprensione della domanda posta dall'interlocutore:

P_06: *Ok*, mi chiamo S***** F*******

P_15: *Ok, sì*. I miei nonni materni sono originari del […]

Anche nella biografia, abbondano gli *ecco*, e anche in questo caso con diverse funzioni, interazionali (prevalentemente riempitivi), metatestuali (soprattutto demarcativi) e cognitive (di modulazione):

P_02: Non è neanche più a nord, tra l'altro, quindi non è neanch+ ecco.

P_03: *Quindi*, *ecco*, però *sì sì*, entro subito nella in sintonia.

P_04: *Ecco*, mio nonno materno è un po' più complicata la storia […]

P_04: [..] l'ho imparato dai miei amici, dai miei compagni di scuola, non in famiglia assolutamente, più del parlato dopo il bianchetto in osteria al bar, *così*, con lo sprizzetto, *ecco*. Quindi è un veneziano più più la cadenza che non il vero dialetto veneziano, *ecco*.

P_06: *Mh*, *mh*, *ecco*, *sì allora* adesso io sono sposata da nove anni con mio marito […]

P_06: Posso dire ancora un'ultima cosa? *Ecco* mio figlio è stimolato anche diversamente dai miei genitori […]

P_07: Però mio nono non l'ho mai conosciuto, solo mia nonna *ecco*, con cui ho passato gran parte dell'infanzia *ecco*.

P_07: […] mio padre parlava con i suoi genitori e con sua sorella con il dialetto di Taranto, che io non… *cioè* per me è come una lingua straniera, *ecco*.

P_10: qualche parolina che usa magari con noi, ma 'disemo', *ecco*, il classico, la parola *magari* l'intercalare Veneto

P_12: *Ecco*, io mi chiamo M**** R**** […]

P_13: […] quindi non c'era questa consuetudine, *ecco*.

Gli indicatori di riformulazione sono molto usati,[26] nel contesto della biografia, segno evidente di un parlato che si costruisce in tempo reale, alla ricerca del termine più appropriato, della migliore definizione possibile, nel tentativo di disambiguare delle affermazioni poco chiare:

P_02: Il dialetto in casa familiare è stato abbastanza eterogeneo, *nel senso* con l'uso *nel senso* che c'era un + da parte di madre l'origine è barese

P_02: ho anche iniziato a lavorare forme linguistiche, *cioè* ad avvicinare dialetti diversi del meridione tramite i canti, anche lingue di minoranza, *quindi* l'arbëreshë o il grico

P_05: […] ognuno *cioè* mio padre assieme a suo padre […]

P_08: […] noi abbiamo parlato in italiano. *Cioè* io e mio fratello parlavamo in italiano […]

P_09: Lo conosco *nel senso* che lo capisco.

P_12: *Cioè* è un dialetto completamente diverso *ad esempio* dal foggiano stretto oppure dal resto del / dei dialetti pugliesi, *insomma*.[27]

---

[26] Soprattutto *cioè*, che si ritrova, in maniera preponderante, in P_08, P_12 e P_15.

[27] In P_12, *cioè* e *insomma* ricorrono spesso combinati, il primo in apertura, il secondo in chiusura. Si veda l'esempio: «*cioè insomma* sono più di 25 anni che sto qua, *insomma*».

Funzioni metatestuali di focalizzatori, ma anche funzioni cognitive di modulazione, hanno i SD costruiti con i *verba dicendi*:[28]

P_06: però *devo dire*[29] che non l'ho mai imparato molto bene

P_09: […] ma è veramente solo una cosa abbastanza recente, *direi* degli ultimi 5-10 anni […]

P_12: […] e *devo dire* che anche il bolognese l'ho rapidamente dimenticato, *insomma*.

P_13: *Direi* che in casa mia si parlava il dialetto, ma ogni tanto […]

Trattazione a parte merita il SD *diciamo*, tra i più produttivi[30] del corpus. Lo si trova, infatti, con le più disparate funzioni (demarcativo, riempitivo, di modulazione, procedurale):

P_03: quindi *diciamo* che ho unito l'Italia meglio di Garibaldi

P_05: […] nell'ambito *diciamo* dell'agricoltura, *insomma no?*

P_05: Quindi mi sembrava di essere un po' più completo, *diciamo*

P_10: […] poi abbiamo parlato l'italiano quando abbiamo iniziato ad andare a scuola, con la scuola materna, *diciamo.*

P_10: *Appunto* lei, il dialetto, ha cinque anni quindi lo capisce sì e no, *diciamo.*

P_12: ho cominciato a parlare nella Germania, *diciamo*, del sud-ovest

P_14: Mi viene spontaneo così, *cioè proprio ecco*, *diciamo* che il dialetto lo riservo *magari* al momento *come dire* di di di nervosismo, *magari*, *no? Ecco*.[31]

---

[28] Cfr. Khachaturyan 2011, 104ss.

[29] Come già anticipato nel paragrafo 3, soprattutto in P_06 ricorrono SD costruiti con *verba dicendi*. Altri esempi nella sua biografia sono *se posso dire*, *a dire il vero*, *direi*.

[30] Nella definizione di Bazzanella: «*Diciamo* realizza una scala di intensità rispetto alla forza illocutoria, che va dalla correzione come riformulazione, ad un uso prevalentemente fàtico, come segnalatore di incertezza o di difficoltà di formulazione […], passando attraverso ai gradi intermedi di limitazione ed attenuazione, o di 'cortesia'», (Bazzanella 2022 [1995], 250).

[31] Nell'esempio, si può osservare con chiarezza l'andamento della programmazione dell'enunciato, in cui progressivamente la parlante circoscrive

Meccanismi di modulazione permettono di comunicare all'interlocutore il grado illocutivo del proprio enunciato, che può essere rafforzato, ma anche mitigato (soprattutto in virtù delle norme sociali di cortesia):

P_06: e quindi io quando mi sono resa conto che non lo parlavo molto bene, ho *praticamente* smesso di parlarlo, *sì.*[32]

P_07: […] anche loro li ho visti forse due volte in tutta la vita, *sì*.

P_09: *Un po'* tabiel, però c'è l'equivalente in italiano.[33]

P_12: […] alle medie ho fatto anche il francese, che ancora *in qualche maniera* ricordo.

P_13: […] forse gli ricordava *un po'* l'atteggiamento *così* delle commedie tre+ *no?* Che *ovviamente* fanno sorridere *e quindi* un dialetto trentino […].

L'incertezza, l'imbarazzo, le strategie di attenuazione e le richieste di accordo aumentano quando si esprime una propria considerazione sul dialetto o si espone una propria teoria sulla lingua, probabilmente anche per un po' di inevitabile disagio nel parlare con degli esperti del settore:

P_02: […] credo sia proprio il frutto di questo lavoro di questi anni sul dialetto, che *sostanzialmente* mi ha allenato l'orecchio sui canti di diversa provenienza *in qualche modo* alleggerendo il mio di provenienza, *probabilmente*, *non lo so*.

P_03: […] c'è un napoletano colto e un napoletano molto sguaiato, molto popolino, senza giudizio *insomma.*

---

l'ambito in cui le risulta più spontaneo utilizzare il dialetto, culminando, nel suo procedere incerto, con un segnale discorsivo di interazione, con cui richiede una conferma all'interlocutore.

[32] Sembra tipico di P_06 anche l'utilizzo degli olofrastici con funzioni cognitive di modulazione, anaforici e cataforici, per validare il contenuto proposizionale. Anche il *no* viene usato privato del suo significato di negazione e si costituisce a supporto del punto di vista, come in «[…] ce li spiegava, ci faceva seccare questi fiori o queste erbette nei libri. *No*, era era molto bello».

[33] L'uso di *un po'* serve ad anticipare che la parlante è poco convinta dell'appropriatezza del termine scelto dal lessico dialettale culinario.

P_04: […] era considerato [il dialetto] una cosa da *appunto* da *così* di basso livello.

P_05: E avevo difficoltà a / anche a rimettermi in sintonia con il linguaggio, *no?*

P_09: […] lei a casa parlava solo esclusivamente il dialetto, *tra l'altro* il dialetto della valsugana *anzi* quello del tesino […]

P_12: *Ecco cioè*, *cioè*, si vede che la mia influenza a parlargli sempre in italiano lo / me lo spinge *un po'* ad esprimersi in questo linguaggio

P_13: Sì, sì *beh* io ricordo tante volte la parola 'bom' che aveva *un po'*[34] quel senso di chiudere *a volte* il discorso.

P_13: […] i docenti dei nostri tempi correggevano perché non era *insomma* culturalmente ben accolta come lingua

P_14: *Non so* mi viene in mente i toscani, i napoletani, però *dopo* anche loro avranno i loro dialetti a seconda delle zone *quindi*…*dai*, *però*, *sì*.

P_14: *Mah* a me *devo dire* che *alla fine* mi piacciono i dialetti quindi…*o comunque* sentire la parlata *non so* vicentina piuttosto che padovana, che sono quelli più vicini a noi, o veronese, *così*, mi fa piacere, mi fa piacere riconoscerli.

P_15: […] per il dialetto toscano, mi piace tanto, *proprio ma* la cadenza *quasi*.

P_15: […] *No*, lui *non so* gli sembra una cosa un po' rozza, *si può dire*. *No*, non rozza, però *non so*, lui se può evitare di parlare dialetto, lo evita.

È il caso di osservare, inoltre, le diverse funzioni di *insomma*, che tra i SD è quello che ricorre con maggiore frequenza anche nella biografia. Viene impiegato come demarcativo, come indicatore di correzione nell'ottenere una maggiore precisione e talvolta anche come riempitivo:

P_03: […] e a volte si utilizzava non non *insomma* in modo rip+ ripetitivo, ma ogni tanto

[34] P_13 usa più volte *un po'* come attenuatore e segnale di incertezza e di difficoltà di formulazione. Altri esempi: «a noi genitori insomma di questa generazione hanno sempre *un po'* insegnato che è bene parlare in modo corretto ai bambini»; «Io sono capace di parlare un dialetto ma solo a livello scherzoso, *un po'* forse come faceva mio padre».

P_05: perché a quei tempi era il modo corrente di passare il tempo, *insomma*.

P_06: andando alla scuola materna qui *insomma* vicino casa.

I parlanti sono sensibili alle tipiche strategie pragmatiche del parlato dialogico; infatti, nel riprodurre delle porzioni di discorso diretto usano dei SD di presa di turno e con funzioni interazionali (richieste d'accordo, presentativi, fatismi):

P_02: Mi è successa una cosa strana, *tipo* a un certo punto un mio amico […] mi fa, *no ma* tu non sei di Massafra, tu sei di Palagiano, che è il paese a 7 km, *no?*

P_07: mi dicono «*ma* to parli italiano adesso?»

P_05: E ricordo che *praticamente* quando arrivavo mi dicevano «*Ecco*, arriva il Trentone».

P_14: […] mia figlia l'altro giorno proprio mi ha detto «*sai* mamma che […]».[35]

P_15: […] l'ho guardato e gli ho detto «*Nicola* sei di Bari?», «Sì» e gli ho detto «*ah ecco sì*».

Strategie che d'altronde attuano spontaneamente anche loro stessi, in risposta alle domande dell'intervistatore:

P_06: Che suonavano bene? *Ma* sì, qualcosa.

P_08: *Bah* ogni tanto con mio marito.

P_11: Sì, *beh*, lui alcune parole le conosce […]

P_14: *Mah,*[36] io *praticamente poi* a scuola alle medie e alle superiori ho sempre parlato in italiano

---

[35] Secondo Bazzanella, tra familiari questo genere di SD siano meno usati, perché c'è già un alto grado di intimità (Bazzanella 2022 [1995], 237-238). Resta incerto se si tratti una citazione davvero *verbatim* o se, invece, sia stata un'aggiunta della parlante che si è trovata in un contesto più formale.

[36] Numerosi sono i casi in cui P_13 utilizza *mah*, *boh*, *beh* all'inizio dell'enunciato – talvolta combinati tra loro o seguiti da una lunga catena di altri SD (ad esempio: «Mah allora devo dirti […]») – dopo una domanda dell'interlocutore. La

P_14: *Sì*,[37] *allora* la provenienza è di tutti e quattro i nonni della Valsugana *praticamente*

P_15: […] dove vicino c'era un centro anziani, *diciamo*, *no*?

Si segnalano molti riempitivi, utili a mantenere attiva la catena fonica durante il processo di costruzione argomentale:

P_03: C'è subito lo switch. *Quindi*, *intanto*, ogni tanto parlo il napoletano con le mie figlie.

P_05: Passavo *praticamente*[38] l'estate, le estati le passavo dai nonni paterni.

P_10: Però *quindi* tuttora io con i miei genitori e con le mie sorelle parlo dialetto tranquillamente.

P_12: io *praticamente* in Puglia ho vissuto un anno.

Si attesta qualche locuzione espositiva usata come demarcativo:

P_04: Ultimamente, *tra parentesi*, io l'avevo perso del tutto.

P_15: […] comunque hanno delle maestre giovani che non sanno il dialetto, *prima cosa*.

Infine, sono numerosi gli esempi di SD con funzioni metatestuali (focalizzatori e demarcativi):

P_05: […] il suo passato nel campo *appunto* della campagna.

P_06: *E vabbè*,[39] la comunicazione è normale, loro parlano in dialetto, io rispondo in italiano.

---

loro funzione sembra essere sia quella di presa di turno che di modulazione rispetto alla completezza degli argomenti in risposta alla richiesta dell'intervistatore.

[37] In questo caso, *sì* si configura come segnale discorsivo in quanto non funge da risposta affermativa a una risposta polare, ma conferma la ricezione corretta della richiesta dell'intervistatore.

[38] L'avverbio ricorre diffusamente in tutta la registrazione di P_05, con 6 occorrenze nella biografia e 3 nell'aneddoto.

[39] Su *vabbè* come segnale discorsivo, vd. Dardano 2012.

P_10: *Quindi poi*[40] in famiglia i nonni paterni con mia mamma e le sue sorelle, sono quattro sorelle, hanno sempre parlato solo dialetto.

P_10: […] se un utente arriva a parlarmi in dialetto, se non è proprio… *vabbè* parlo in italiano.

P_12: […] sì, sì del centro. *Oddio*, il mio paese è verso la Campania, *proprio* al confine con la Campania, *proprio* sulla parte montuosa della Puglia[41]

P_13: […] *ma ecco*[42] mio padre ogni tanto a casa, in ambiente familiare, parlava un dialetto che probabilmente era il dialetto che definiscono Solandro.

P_15: Forse alcune volte se mi arrabbio magari mi capita che mi scappi qualche parola, però sono comunque piccole, *nel senso*.

Sebbene l'intervista sia effettivamente un dialogo, molte risposte dei parlanti si caratterizzano comunque come delle brevi narrazioni sulla propria storia personale. Occorre in diversi parlanti, ad esempio, l'uso di un ulteriore aneddoto per descrivere delle situazioni in cui è stato sperimentato l'uso del dialetto (un litigio, un episodio scolastico, una strigliata ai figli).

5. *Confronti e conclusioni*

È possibile osservare, nel corpus del personale TA, una differenza di quantità e di tipologia nella distribuzione dei SD. La

[40] Sono SD perché in questo caso non hanno valore né temporale, né logico, ma vengono usati per scandire il blocco argomentativo. È un'organizzazione che P_10 mostra sin nell'incipit, in cui introduce a mo' di titolo il *topic* del suo discorso («*Allora*, i miei nonni materni», ipoarticolando il segnale discorsivo, prendendo una pausa e ricominciando l'enunciato).

[41] Sequenza di progressione a bassa definizione, prima correggendo attraverso un esclamativo, poi aggiungendo maggiore precisione mediante focalizzatori.

[42] In questo caso, *ma* non è avversativo ed è utilizzato come continuativo generico, usato in combinazione con *ecco* per introdurre un nuovo argomento.

maggiore possibilità di pianificazione dell'aneddoto (anche semplicemente del nucleo narrativo) permette di concentrare l'attenzione e gli sforzi del parlante su un singolo macro-argomento, da raccontare con il più efficace impianto narrativo-testuale possibile. Differentemente, l'intervista sull'autobiografia linguistica, nonostante segua anch'essa un canovaccio semi-strutturato, organizzandosi come un dialogo in cui l'interlocutore interviene direttamente con le domande, permette ai parlanti di essere più *cognitivamente rilassati*, potendo appoggiarsi sulla garanzia della co-autorialità.

Nell'aneddoto i SD con funzione interazionale sono molto pochi, si segnalano prevalentemente quando il parlante cita un discorso diretto o con funzione di riempitivi. Sono invece preferiti i SD con funzione cognitiva e metatestuale, gli uni garantendo il tempo necessario alla pianificazione, gli altri permettendo di strutturare una storia per blocchi narrativi.[43]

Contestualmente, è possibile osservare un notevole ampliamento dell'inventario dei SD nel *task* dell'intervista. Il parlante non ha più un uditorio indefinito, ma ha un interlocutore concreto a cui rivolgersi. Diventa quindi necessario, per il parlante, implementare anche i SD di interazione, per meglio modulare gli scambi dialogici e garantire l'efficacia comunicativa.

A questo primo livello di analisi, non è stato possibile osservare un andamento peculiare dei SD in relazione a particolari condizioni sociolinguistiche, né rilevare una significatività di qualche dato all'interno del campione.

Sicuramente, però, è opportuno evidenziare alcuni casi particolari.

P_01, che legge un testo scritto ad alto grado di programmazione, presenta in tutta la durata della registrazione solo un (molto) ipoarticolato *allora* come segnale spontaneo di presa di turno.

[43] Un risultato affine, anche se in una ricerca che non prende in considerazione i SD, vd. Panunzi - Scarano 2009.

Al contrario, P_07 sceglie di usare il dialetto,[44] con tutta la sua forza oralizzante, e presenta la più alta incidenza di SD per numero di *tokens*.

Si pone l'attenzione, infine, su P_15, la parlante più giovane, che produce il numero maggiore di SD, presentando un elevata incidenza sui *tokens*. Non sembra però opportuno inferire un rapporto tra età e uso dei SD per i seguenti motivi: non è possibile estrarre dati consistenti dal campione di riferimento; P_09, quasi coetanea, ha uno dei più bassi rapporti SD/*tokens*; non sono stati valutati i parametri di velocità d'eloquio (VdE) e velocità di articolazione (VdA). P_15, infatti, sembrerebbe avere VdE e VdA più alte rispetto al resto del corpus, comportando anche un incremento di riformulazioni e disfluenze.

Il sottocorpus non è stato sottoposto a controllo, ma l'impressione è che l'abitudine al linguaggio formale dell'amministrazione non influenzi troppo il parlato spontaneo e che le differenze riscontrabili nei SD siano più condizionate dalla tipologia del *task* e da propensioni individuali.

Sarebbero, tuttavia, interessanti le valutazioni sul rapporto tra SD e disfluenze (si veda Schettino in questo volume), poiché i SD aumentano nei contesti dialogici e sono meno numerosi in quelli monologici, mentre le disfluenze sono meno numerose nel dialogo – grazie alla co-costruzione dell'interazione – e aumentano nei contesti monologici. Sarebbe auspicabile anche un'analisi comparativa con gli altri due sotto-corpora, che tenga magari altrettanto conto della distribuzione sintattica dei SD.

[44] Data l'abbondanza del segnale discorsivo *ecco* in tutto il corpus e in particolare nel dialetto di P_07, si potrebbe ipotizzare, ma è un dato da verificare, una peculiarità geografica.

Riferimenti bibliografici

Abete 2021 = G. Abete, *Profili sociofonetici di alcuni parlanti di origine campana*, in Baggio 2021, pp. 87-117.

Baggio 2021 = S. Baggio, *Chi siamo, come parliamo*, in Ead. (a cura di), *Chi siamo, come parliamo. Inchiesta linguistica nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento*, Università degli Studi di Trento, Trento 2021 («Labirinti», 189), pp. 3-69.

Bazzanella 2008 [2005] = C. Bazzanella, *Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un'introduzione*, Editori Laterza, Bari - Roma 2008.

Bazzanella 2022 [1995] = C. Bazzanella, *I SD*, in L. Renzi - G. Salvi - A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, il Mulino, Bologna 2022, vol. III, pp. 225-257.

Dardano 2012 = M. Dardano, *Vabbè, embè, e compagnia bella*, in S. Natale - D. Pietrini - N. Puccio - T. Stellino (a cura di), *"Noio volevàn savuàr". Studi in onore di Edgar Radtke del sessantesimo compleanno Festschrift für Edgar Radtke zu seinem 60. Geburtstag*, Peter Lang, Frankfurt a.M. - Berlin 2012, pp. 27-40.

Khachaturyan 2011 = E. Khachaturyan, *Una classificazione dei SD in italiano*, in Ead. (a cura di), *Discourse markers in Romance languages*, University of Oslo, Oslo 2011 («Oslo Studies in Language», 3.1), pp. 95-116.

Molinelli 2014 = P. Molinelli, *Orientarsi nel discorso: SD e segnali pragmatici in italiano*, in E. Pîrvu (a cura di), *Discorso e cultura nella lingua e nella letteratura italiana. Atti del V Convegno internazionale di italianistica dell'Università di Craiova, 20-21 settembre 2013*, Franco Cesati Editore, Firenze 2014 («Quaderni della Rassegna», 92), pp. 195-208.

Panunzi - Scarano 2009 = A. Panunzi - A. Scarano, *Parlato spontaneo e testo: analisi del racconto di vita*, in L. Amenta - G. Paternostro (a cura di), *I parlanti e le loro storie. Competenze*

linguistiche, strategie comunicative, livelli di analisi, Atti del Convegno di Carini - Valderice 23-25 ottobre 2008, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 2009, pp. 121-132.

Savy 2006 = R. Savy, *Specifiche per la trascrizione ortografica annotata dei testi raccolti*, in F. Albano Leoni - R. Giordano (a cura di), *Italiano Parlato. Analisi di un dialogo*, Liguori, Napoli 2006, pp. 1-28.

Serianni 2012 = L. Serianni, *Italiani scritti*, il Mulino, Bologna 2012.

Voghera 2017 = M. Voghera, *Dal parlato alla grammatica. Costruzione e forma dei testi spontanei*, Carocci editore, Roma 2017 («Studi Superiori»).

Elisa Ravazzolo

Configurazioni discorsive nel racconto orale in francese e in italiano: narrazioni autobiografiche a confronto

Riassunto. L'analisi proposta in questo contributo si inserisce nell'ambito dello studio della narrazione intesa come attività (piuttosto che come genere testuale) e considerata in una prospettiva eminentemente enunciativa e pragmatica. I dati oggetto di osservazione sono costituiti più precisamente da racconti orali prevalentemente di natura autobiografica, collezionati in Italia e in Francia nell'ambito di interviste promosse da due diverse istituzioni, rispettivamente un'Università (corpus *Chisiamo*) e un Museo (corpus *Libération*). Dopo aver descritto la natura dei dati, il contesto e gli obiettivi della loro costituzione, lo studio si soffermerà sull'analisi di alcuni aspetti linguistico-pragmatici che illustrano tratti strutturali e discorsivi peculiari o comuni ai due macro-tipi di narrazione oggetto di studio. L'obiettivo è di mettere in evidenza alcune interessanti strategie impiegate dai narratori e dalle narratrici per verbalizzare le esperienze vissute, attualizzarle e reinterpretarle in un costante processo di rielaborazione che induce a interrogarsi anche sulla costruzione dell'identità e/o di una memoria (storica e linguistica) condivisa da patrimonializzare.

Abstract. The analysis proposed in this contribution is part of the study of narration understood as an activity (rather than as a textual genre) and considered from an eminently enunciative and pragmatic perspective. The data under observation consist more precisely of oral narratives mainly of an autobiographical nature, collected in Italy and

France within the framework of interviews promoted by two different institutions, respectively a University (corpus *Chisiamo*) and a Museum (corpus *Libération*). After describing the nature of the data, the context and the objectives of their constitution, the study will focus on the analysis of some linguistic-pragmatic aspects that illustrate structural and discursive traits peculiar or common to the two macro-types of narration under study. The aim is to highlight some interesting strategies employed by narrators to verbalise their lived experiences, actualise them and reinterpret them in a constant process of re-elaboration that also leads one to question the construction of identity and/or a shared (historical and linguistic) memory to be included in a patrimonialization process.

1. *Introduzione*

La narrazione, da decenni oggetto di studio di diverse discipline (critica letteraria, psicologia, sociologia, etnometodologia, analisi del discorso e della conversazione), stimola la riflessione sulle molteplici manifestazioni e le caratteristiche di un'attività enunciativa complessa, profondamente dialogica e rivelatrice dell'identità.

Lungi dal voler ripercorrere la lunga storia dello studio della narrazione nella linguistica, ci limitiamo in questa sede a sottolineare l'affermarsi, negli anni Sessanta e Settanta, della teoria narratologica strutturalista e dell'emergere di una grammatica della narrazione che rappresenta un fattore di precipua importanza per lo sviluppo dei modelli teorici successivi. Nello stesso periodo, l'interesse crescente per l'organizzazione e per le funzioni del racconto orale alimenta una serie di ricerche nell'ambito della sociolinguistica e della *conversation analysis* che determinano una sostanziale evoluzione della definizione dell'oggetto di studio, non più rappresentato esclusivamente da racconti scritti e letterari ma anche da narrazioni orali più o meno spontanee e di varia natura.

Il lavoro pioneristico di Labov e Waletzky[1] sui racconti orali prodotti in situazione di intervista,[2] che introduce un efficace modello teorico per l'analisi delle caratteristiche strutturali della narrazione,[3] evidenzia altresì l'esistenza di una dimensione enunciativa e soggettiva che non può e non deve essere trascurata. A partire da queste ricerche emerge inoltre un interesse interdisciplinare per l'attività del *narrare*, intesa come modalità «comunicativa e cognitiva fondamentale».[4] Gli studi condotti nell'ambito della linguistica interazionale si sono soffermati in particolare sulla gestione interattiva dell'attività di *story-telling*[5] nella conversazione e sui fenomeni di co-costruzione e negoziazione, meno indagati nell'analisi laboviana. La riflessione dei conversazionalisti ha introdotto in particolare una visione interazionale del racconto[6] concepito come un'attività collettiva fondata sul coinvolgimento degli interlocutori, i quali manifestano il loro grado di partecipazione (*tellership*)[7] producendo non soltanto semplici

[1] Cfr. Labov - Waletzky 1967; Labov 1972.

[2] Uno dei meriti di Labov è di aver evidenziato l'esistenza di una correlazione tra i fenomeni di variazione linguistica, l'appartenenza a un determinato gruppo sociale e lo stile contestuale (*contextual style*) adottato dai parlanti in funzione della situazione comunicativa. Gli studi del sociolinguista si fondano in larga misura sull'analisi di narrazioni prodotte da giovani abitanti dei ghetti afro-americani di New York. I racconti erano sollecitati da un intervistatore grazie a una domanda precisa: «Were you ever in a situation where you thought you were in serious danger to get killed?».

[3] Labov teorizza la presenza di una struttura di base in ogni narrazione, che si articola in sei fasi principali: una sintesi iniziale, l'orientamento, l'azione complicante, la valutazione, la risoluzione e la coda: «A complete narrative begins with an orientation, proceeds to the complicating action, is suspended at the focus of evaluation before the resolution, concludes with the resolution and returns the listener to the present time with coda» (Labov 1972, 369).

[4] Galatolo 2004, 111.

[5] Termine privilegiato nella letteratura della *conversational analysis* per designare l'attività di narrazione.

[6] Cfr. Sacks 1974; 1992; Jefferson 1978.

[7] Cfr. Ochs - Capps 2001.

segnali di *feedback*[8] ma anche, talvolta, veri e propri interventi di co-produzione narrativa che contribuiscono alla progressione della storia e conferiscono alla narrazione una dimensione polifonica. Gli studi condotti in ambito interazionista promuovono inoltre una concezione prasseologica e olistica del racconto[9] che arricchisce la visione della scena interlocutiva e sottolinea l'importanza del corpo e della gestualità nella gestione dell'attività narrativa e nel processo di costruzione delle identità.

L'analisi proposta in questo contributo si inserisce, dunque, nell'ambito dello studio della narrazione intesa come attività piuttosto che come genere testuale[10] e considerata in una prospettiva eminentemente enunciativa e pragmatica. I dati oggetto di osservazione sono costituiti più precisamente da racconti orali prevalentemente di natura autobiografica, collezionati in Italia e in Francia nell'ambito di interviste promosse da due diverse istituzioni, rispettivamente un'Università (corpus *Chisiamo*) e un Museo (corpus *Libération*).

Nel primo caso, i dati sono costituiti da un insieme di narrazioni in lingua italiana raccolte nel 2018 presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento, nell'ambito di un progetto scientifico condotto da Serenella Baggio.[11] Il corpus *Chisiamo* si compone più precisamente di 102 audiovideo-registrazioni che contengono una narrazione libera (della durata di circa 3 minuti ciascuna) e un'autobiografia linguistica[12] prodotte da studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo del Dipartimento.

Il corpus *Libération* è costituito, invece, da 15 video-testimonianze in lingua francese (corrispondenti in totale a circa 25 ore di

---

[8] I segnali di *feedback* o *acknowledgement tokens* sono elementi di natura verbale, ma anche vocale e gestuale che permettono agli interlocutori di fornire al parlante informazioni circa la loro attenzione, la loro comprensione e partecipazione all'attività in corso.

[9] Traverso 2021.

[10] Bauman 1986; Galatolo 2004; Traverso - Chambon 2022.

[11] Baggio 2021a.

[12] L'autobiografia linguistica non è oggetto di studio nel presente contributo.

parlato) prodotte in situazione di intervista da uomini e donne che, durante la Seconda Guerra Mondiale, hanno partecipato alla Resistenza e alla liberazione dall'occupazione nazista.[13] Questi dati, analizzati nell'ambito delle mie attuali ricerche di linguistica francese, consentono di far luce sul processo di costituzione dell'oggetto 'testimonianza' (*témoignage-expôt*), grazie allo studio delle caratteristiche linguistiche, enunciative e testuali della parola dei testimoni, fonte preziosa di informazione successivamente risemantizzata e inserita nella narrazione dell'istituzione museale.

Benché un'analisi comparativa dei due corpora possa apparire in un primo momento difficile o addirittura impossibile, a una più attenta osservazione, i dati rivelano alcune importanti analogie, pur nella peculiarità dei rispettivi contesti.

Dopo aver descritto più approfonditamente la natura dei dati, il contesto e gli obiettivi della loro costituzione, mi soffermerò sull'analisi di alcuni aspetti linguistico-pragmatici che illustrano tratti strutturali e discorsivi peculiari o comuni ai due macro-tipi di narrazione oggetto di studio.

2. *La narrazione nel corpus* Chisiamo

I racconti registrati al Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento sono stati elicitati nell'ambito di un'inchiesta linguistica sperimentale volta a documentare «un proliferare di varietà d'uso dell'italiano, marcate geograficamente, socialmente, ma anche da differenze generazionali e di genere».[14] Gli universitari del Dipartimento costituiscono in effetti una comunità eterogenea i cui membri lavorano, studiano, si incontrano nella stessa istituzione, e frequentano dunque gli stessi luoghi. Durante l'intervista,

[13] Un caloroso ringraziamento a Sylvie Zaidman, direttrice del Musée de la Libération de Paris - Musée du général Leclerc - Musée Jean Moulin per la sua disponibilità e per aver consentito l'accesso a una parte degli archivi orali del Museo.

[14] Baggio 2021b, VII.

articolata in tre momenti, l'informatore era chiamato a raccontare (in circa tre minuti) un fatto curioso o un episodio della propria vita, senza tuttavia nominare il proprio luogo d'origine, che sarebbe stato svelato nel seguito dell'intervista[15] la cui ultima parte prevedeva una sorta di autobiografia linguistica con riferimenti, per esempio, all'uso di lessici familiari o a fenomeni di code switching.

È necessario precisare fin da subito che il breve racconto iniziale,[16] oggetto di studio del presente contributo, non può essere considerato come una forma di narrazione orale spontanea; esso si distingue nettamente dal «fresh talk»[17] tipico della conversazione ordinaria, non soltanto per il carattere monologale[18] dell'attività verbale del locutore, slegata da un contesto propriamente interattivo,[19] ma anche perché gli intervistati, consapevoli della natura e degli obiettivi della ricerca, avevano avuto il tempo di riflettere sull'aneddoto da raccontare. In effetti, dalle produzioni verbali analizzate emergono globalmente i tratti di un «parlato accademico autocontrollato e mentalmente pianificato»,[20] oltre che un uso «non ingenuo e non casuale della lingua (lessico, sintassi, argomenta-

[15] Uno degli obiettivi della campagna di raccolta, oltre agli studi di natura sociolinguistica o di sociofonetica sperimentale, fu l'elaborazione di attività di tipo ludico nel contesto di due occasioni pubbliche (Trento Smart City e La notte dei ricercatori) durante le quali un gruppo di studenti propose al pubblico l'ascolto di alcuni frammenti delle registrazioni invitandolo poi a indovinare l'origine dei parlanti a partire dalle pronunce.

[16] In realtà, non tutti i parlanti producono una narrazione. In alcuni casi, questa prima parte dell'intervista è costituita da una descrizione, l'espressione di un'opinione o una definizione.

[17] Goffman 1981, 146: «[…] 'fresh talk', that is, the extemporaneous, ongoing formulation of a text under the exigency of immediate response to our current situation».

[18] L'aggettivo «monologale» fa riferimento a un discorso gestito e prodotto da un solo locutore che esclude l'intervento diretto di altri partecipanti; lo stesso discorso può tuttavia essere dialogico, se incorpora più voci enunciative (Charaudeau - Maingueneau 2002, 179).

[19] Nella maggior parte dei casi, l'intervistatore non è presente nella registrazione.

[20] Baggio 2021b, IX.

zione, climax narrativo)».[21] Il processo di selezione dell'evento da raccontare costituisce dunque una forma di pianificazione che influisce senza dubbio sul grado di spontaneità e di improvvisazione della narrazione. Tuttavia, l'esistenza di questo fattore non sembra compromettere l'obiettivo scientifico della raccolta dei dati, ossia lo studio delle specificità fonetiche, prosodiche, lessicali e sintattiche delle diverse varietà di italiano parlato. Potremmo dire, in termini saussuriani, che il focus è in questo caso rappresentato dal *Signifiant* più che dal *Signifié*.

3. *La narrazione nel corpus* Libération

Il corpus *Libération* è costituito da un insieme di interviste a membri della Resistenza francese raccolte dal Musée de la Libération de Paris - Musée du général Leclerc - Musée Jean Moulin nell'intento di costituire un vasto archivio di fonti orali tale da offrire un inedito e ricco panorama della Resistenza a Parigi e nella regione dell'Île-de-France. La collezione si compone più precisamente di 80 interviste a uomini e donne che, tra il 1940 e il 1944, hanno partecipato alla lotta clandestina e alla liberazione.[22] Alcuni estratti[23] di queste video-testimonianze, realizzate tra il 1992 e il 2018, sono esposti al Museo e inseriti nel percorso narrativo che, insieme ad altri oggetti e documenti, permette di comprendere la storia della Seconda Guerra Mondiale, anche grazie alla ricostruzione del percorso di Jean Moulin, considerato da diverse generazioni di francesi come «l'eroe della Resistenza».[24]

Dal punto di vista metodologico, la realizzazione delle interviste si svolge secondo uno script preciso, come emerge dall'analisi

[21] Baggio 2021c, 7.

[22] Le registrazioni corrispondono a un centinaio di ore di francese parlato.

[23] Consideriamo in questo caso l'intervista e non gli estratti di testimonianza messi in esposizione, che implicherebbero la convocazione di altri fattori contestuali legati alle modalità e finalità di enunciazione del museo.

[24] J.-P. Azéma 2003.

degli archivi scritti del Museo. La selezione degli informatori è, infatti, seguita da una rigida procedura che prevede l'organizzazione di un primo incontro con il testimone, volto ad approfondire il suo ruolo nella Resistenza; successivamente, l'elaborazione di un questionario con le domande da porre al momento della registrazione; infine la pianificazione di un secondo breve colloquio antecedente l'intervista vera e propria destinato a chiarire maggiormente alcuni aspetti della personalità del testimone e a favorire l'attivazione di una modalità relazionale adattata al destinatario.[25] L'esistenza di un simile protocollo determina la produzione di un discorso in larga misura premeditato, che nella maggior parte dei casi non presenta il grado di spontaneità tipica della conversazione ordinaria, anche se, in realtà, ogni intervistato reagisce in modo diverso alla situazione di interazione – allo scenario imposto dall'intervistatore – e adotta uno stile peculiare, privilegiando un'espressione più o meno intrisa di soggettività.

Nel caso del corpus *Libération*, i racconti prodotti nel corso dell'intervista acquisiscono il valore di 'testimonianza' di un evento e di un periodo storico capace di contribuire alla costruzione di una memoria condivisa. La nozione di 'testimonianza', oggetto di studio di diverse discipline, è in realtà estremamente complessa e ha dato luogo a una riflessione sulle sue molteplici forme[26] e sui suoi limiti epistemologici. Riprendendo la definizione del sociologo Renaud Dulong, per 'testimonianza' intendiamo qui più precisamente «un racconto autobiografico certificato di un avvenimento passato, sia esso effettuato in circostanze formali o informali».[27] Tale racconto si articolerebbe in tre momenti distinti: la percezione di un vissuto, la cristallizzazione del ricordo, l'attestazione e la narrazione nel momento della restituzione.

---

[25] Cfr. la nozione di «travail relationnel» introdotta da Pekarek 1993.

[26] Il termine 'testimonianza' è talvolta soggetto a un ampliamento semantico ed è spesso utilizzato come sinonimo di racconto autobiografico.

[27] (Nostra traduzione). Cfr. Dulong 1998, 44: »un récit autobiographique certifié d'un événement passé, que ce récit soit effectué dans des circonstances informelles ou formelles».

Ed è proprio la narrazione con le sue peculiarità a costituire il principale oggetto di indagine in questo contributo, narrazione che avviene certamente in una specifica situazione di interazione, ossia un'intervista vera e propria (talvolta definita «entretien de témoignage») sottoposta al protocollo dettato dalla metodologia della ricerca storico-sociologica, ma che presenta alcune interessanti analogie con le narrazioni del corpus *Chisiamo*.

In entrambi i casi, infatti, la situazione comunicativa è sottoposta a registrazione e presenta dunque un carattere mediatico, in quanto pur non essendo immediatamente trasmessa, essa è comunque conservata per scopi scientifici e/o storici, e destinata alla ricezione da parte di un pubblico: ricercatori di discipline linguistiche o storiche, ma anche curatori di esposizioni e visitatori (corpus *Libération*), studenti e, in generale, cittadini[28] (corpus CHIPARLA).

Inoltre, nei due casi, i racconti orali videoregistrati si caratterizzano per un elevato grado di pianificazione, determinato dall'esistenza di un protocollo antecedente l'intervista, oltre che per l'obiettivo scientifico della raccolta dei dati. Che si tratti di costruire e conservare la memoria di un evento storico (corpus *Libération*) ovvero di un evento linguistico, di un atto di enunciazione che suscita interesse innanzitutto per il significante (corpus *Chisiamo*), la costituzione di questo tipo di archivi orali assume anche un valore simbolico poiché consente di patrimonializzare l'esperienza autobiografica di un avvenimento del passato, pur filtrata dalla percezione soggettiva, ma valevole come attestazione di interesse storico o come illustrazione di una specifica modalità espressiva. La consapevolezza di produrre una *parole* destinata a un pubblico più o meno ampio si riflette nelle considerazioni meta-discorsive o metanarrative che introducono o, al contrario, suggellano l'aneddoto o il racconto-testimonianza di alcuni intervistati.[29]

---

[28] In occasione di iniziative pubbliche organizzate dall'Università e dal Comune di Trento.

[29] Cfr. *infra*.

Infine, come sottolinea Paul Ricoeur, il processo di rimemorazione di un qualcosa che si è vissuto, sentito, sperimentato in precedenza, presenta non soltanto una dimensione epistemica, ma anche una dimensione pragmatica legata all'esercizio della memoria: «Se souvenir, c'est non seulement accueillir, recevoir une image du passé, c'est aussi la chercher, 'faire' quelque chose».[30] E l'atto di rimemorazione, questo *faire quelque chose*, può essere considerato come una costruzione multimodale.

4. *Narrazioni orali a confronto: aspetti enunciativi e pragmatici dei racconti autobiografici in francese e in italiano*

L'analisi dei dati precedentemente illustrati si focalizzerà sulle specificità pragmatiche ed enunciative dei racconti orali prodotti in situazione di intervista o di inchiesta. Dopo aver descritto le caratteristiche della situazione di interazione e analizzato la struttura dell'attività narrativa, saranno indagate in particolare le strategie discorsive e i procedimenti linguistici grazie ai quali il locutore manifesta la sua presenza nell'enunciato, costruisce la propria immagine rivelando alcuni aspetti della sua identità e traccia una specifica relazione con il destinatario (reale e potenziale).

4.1. Situazione di interazione e struttura dell'attività narrativa

Dal punto di vista strutturale, le interviste del corpus *Libération* si caratterizzano per la disimmetria nella lunghezza dei turni di parola: gli interventi dei testimoni sono infatti molto lunghi,[31] mentre quelli dell'intervistatore sono piuttosto brevi. La ripartizione dei

[30] Cfr. Ricoeur 2000, 66.

[31] Questo fattore contestuale influisce evidentemente sulla narrazione (l'enunciatore dispone di una certa libertà circa la gestione del tempo, contrariamente agli informatori di CHIPARLA).

ruoli interazionali implica una sorta di gerarchizzazione che culmina nella scelta di filmare esclusivamente il testimone. L'immagine di colui che pone le domande non appare mai nelle registrazioni: sentiamo la sua voce ma non lo vediamo.

Nel corpus *Chisiamo*, il ruolo dell'intervistatore è ancora più marginale e la sua presenza è talvolta impercettibile nella registrazione. Così, l'informatore che racconta un aneddoto della sua infanzia, della sua giovinezza, o del recente passato, gestisce in autonomia il suo discorso, rispettando il tempo impartito, rivolgendo lo sguardo alla telecamera e inserendosi, di fatto, in un contesto monologale poco o per nulla interattivo.

È chiaro, dunque, che le narrazioni dei due corpora non possano essere analizzate come produzioni collettive, secondo il modello di Charles Goodwin.[32] Esse presentano, infatti, alcune importanti differenze rispetto al racconto prodotto nelle conversazioni quotidiane.

- In primo luogo, l'attività narrativa non comporta alcuna negoziazione al momento dell'interazione; l'introduzione dell'attività non deve essere preparata poiché è oggetto di un accordo esplicito tra i partecipanti e legata a uno specifico protocollo. Nelle interazioni spontanee si assiste, invece, sistematicamente a una fase di negoziazione durante la quale il locutore che si appresta a narrare si accerta della collaborazione dell'interlocutore e della sua disponibilità all'ascolto.[33]
- Il racconto dei membri della Resistenza occupa un turno di parola molto lungo nel quale si interpone solo sporadicamente un commento o un piccolo intervento da parte dell'intervistatore. Nel caso del corpus CHIPARLA, le narrazioni degli informatori non sono mai soggette a interruzione e non generano alcuna reazione percettibile da parte dell'intervistatore.

[32] Goodwin 1984.

[33] Bres (2005b) analizza questa fase di negoziazione introducendo il concetto di «protocole d'accord».

– Il narratore è completamente assorbito dalla sua attività di produzione della testimonianza o dell'aneddoto, mentre nella conversazione spontanea colui che racconta può farlo svolgendo altre attività.[34]
– Gli indici di co-costruzione del racconto (produzione di segnali di feedback, commenti valutativi, interventi di cooperazione o di assistenza lessicale, ecc.) sono poco frequenti nelle interviste del corpus *Libération*, e totalmente assenti nelle registrazioni del corpus CHIPARLA.
– Infine, nei racconti oggetto di studio, la posizione del narratore è soggetta a un'operazione di focalizzazione. Se, come sottolinea Goodwin, nella conversazione ordinaria la produzione del racconto è segnalata dall'adozione di una postura specifica,[35] nei corpora qui analizzati il narratore occupa fin dall'inizio una posizione di preminenza.

4.2. Aspetti pragmatico-testuali dei racconti

Dal punto di vista pragmatico e testuale, la maggior parte dei brevi racconti di *Chisiamo* possono essere considerati come delle narrazioni.

Anche nelle lunghe interazioni del corpus francese[36] le attività realizzate nel corso dell'intervista, determinate dalla coppia adiacente domanda-risposta, si caratterizzano essenzialmente per la narrazione di eventi vissuti in un passato circoscritto agli anni 1940-1944. E se i lunghi turni di parola prodotti dai testimoni presentano altre attività oltre alla narrazione (descrizione, definizione, argomentazione, ecc.), il racconto appare tuttavia come la forma discorsiva privilegiata per testimoniare. Ad esempio, in una delle

[34] Goodwin 1984.

[35] «For the telling a distinctive body posture is adopted. […] The posture appears to mark the production of a focused, extended turn at talk, that is, to constitute a visual display that a telling is in progress» (Goodwin 1984, 228).

[36] La durata delle interviste del corpus *Libération* varia dai 40 ai 120 minuti.

sue interviste, il giornalista Philippe Ragueneau chiede a Daniel Cordier di descrivere la personalità di Jean Moulin, di cui egli fu segretario. Ebbene, nella sua risposta, Cordier non produce alcuna descrizione, ma racconta un aneddoto a illustrazione delle qualità morali attribuite a Moulin, facendolo precedere da un'illuminante premessa che rivela l'impossibilità di ritrarre il carattere di una persona senza evocare – e narrare – precisi ricordi:[37]

DC ben vous savez c'est très difficile de faire le résumé d'un portrait sans faire appel à des souvenirs précis/ parce que (.) il me semble que quand on dit de quelqu'un il était ceci ou cela eh ben on perd au fond l'essence euh 'fin c'est une réduction/ on le réduit à peu de choses\ à quelques mots\

Dal punto di vista narratologico, i racconti dei membri della Resistenza, così come quelli dei parlanti di *Chisiamo*, presentano la struttura prototipica messa in evidenza dal modello laboviano.[38] Inoltre, ciò che emerge, pur nella diversità e l'eterogeneità dei dati, è la dimensione dialogica[39] e multimodale del racconto che presenta specificità linguistiche, prosodiche e mimo-gestuali. Al di là del contenuto linguistico, vi sono infatti altri aspetti che contribuiscono alla costruzione del racconto e che arricchiscono e approfondiscono il senso veicolato dalle parole: le variazioni melodiche, il timbro, la distribuzione delle pause, gli accenti espressivi, la mimica, lo sguardo, il movimento oculare, i gesti. Il narratore racconta con tutto il suo corpo, che rappresenta, come sottolinea Dulong, la «trace matérielle de l'événement».[40]

Ecco un primo esempio, tratto dal corpus francese.

---

[37] Si vedano le convenzioni di trascrizione alla fine del contributo.

[38] Labov 1972, 360ss.

[39] Il carattere dialogico della produzione verbale è legato alla relazione che ogni discorso instaura, in modo implicito o esplicito, con un altro atto di enunciazione (Détrie *et al.* 2017, 92). Tra gli indici di dialogismo più frequentemente analizzati vi sono il discorso riportato (molto frequente nei racconti dei nostri corpora), la modalizzazione autonimica, la citazione, l'allusione, la presupposizione, l'ironia, ecc. Per una descrizione approfondita della nozione, cfr. Bakhtine 1981 [1930]; Authier-Revuz 1995; Bres 2005a; 2012.

[40] Dulong 1998, 186.

Esempio 1 - (Daniel Cordier, intervista del 1992)

1	DC	je je **je me souviens/** (.) j'avais/ on m'avait volé mon imper-
2		méable à Lyon/ à l'entrée de l'hiver/ en décembre euh 42/ et il
3		faisait très très très froid/ je n'avais rien/ je n'avais même pas un
4		pullover (.) et j'avais attrapé une jaunisse\ et alors j'étais dése-
5		péré/ parce que euh un matin j'ai pas pu sortir de mon lit/ enfin
6		c'était l'horreur\ et j'étais paniqué à l'idée que la guerre était fi-
7		nie/ qu'on allait m'envoyer à Londres/ enfin c'était l'horreur\ (.)
8		et alors je fais venir mon courrier/ xxx puis j'étais dans mon lit/
9		je travaillais/ je codais/ 'fin j'en pouvais plus/ mais enfin/ je vou-
10		lais pas lâcher/ je voulais montrer à Jean Moulin que j'étais là/ (.)
11		**ET/** (1) en fin de matinée/ (.) <Jean Moulin arrive\(en souriant)>
12		et (.) alors je prenais des tisanes/ (.) et puis j'étais en train de
13		prendre une tisane évidemment sans sucre/ parce qu'il n'y avait
14		pas de sucre/ et alors/ il a sorti de sa poche/ <un petit paquet
15		dans un journal/ (en souriant)> et puis y avait trois morceaux de
16		sucre/ (.) <et il me l'a donné\ (plus bas)> **ça paraît peut-être au-**
17		**jourd'hui ridicule/ mais:/ (.) je crois que c'est Jean Moulin ça**
18	IW	tout à fait\ je vous remercie Daniel Cordier pour ce passionnant
19		témoignage

Il racconto di Daniel Cordier è introdotto da un verbo performativo che segnala l'atto di rimemorazione e permette uno slittamento temporale. Questo racconto presenta i tratti canonici tradizionalmente associati alla narrazione: una situazione iniziale con indicazioni spazio-temporali (r. 1-2), una successione di avvenimenti la cui progressione è assicurata dai tempi verbali al passato, la *mise en intrigue* resa possibile dall'azione complicante (r. 3), la risoluzione (r. 8-11) e la conclusione (coda) segnalata dall'anafora finale che permette al locutore di ritornare al presente dell'enunciazione (r. 13).

Dal punto di vista linguistico, si noti l'uso di «je me souviens» (mi ricordo), enunciato che segnala esplicitamente l'atto di rimemorazione, piuttosto ricorrente nelle testimonianze. Grazie a «je me souviens» o «je me rappelle», il locutore annuncia l'avvio del racconto, l'inizio di una nuova sequenza, di una ricostruzione del vissuto, e proietta al tempo stesso un'unità discorsiva che viene messa in relazione con un elemento del cotesto antecedente. Il *verbum dicendi* assume anche valore epistemico, poiché affermando di ricordarsi di un avvenimento, il locutore presuppone la certezza

del racconto e trasforma in qualche modo la sua rimemorazione in un «authenticating act».[41] L'introduzione del racconto/aneddoto tramite l'impiego di *verba dicendi* caratterizza anche le narrazioni in italiano del corpus CHIPARLA. In questo caso, ritroviamo di frequente il verbo *ricordare* alla prima persona singolare (*ricordo quando, ricordo che, un aneddoto che ricordo, una cosa che mi ricordo* ecc.) ma anche l'infinito *raccontare,* spesso preceduto dal verbo modale (*voglio raccontarvi, l'aneddoto che voglio raccontare, ora vorrei raccontare, volevo raccontare*…).

Il racconto di Cordier presenta inoltre numerosi commenti valutativi che confermano la tensione dialogica e interattiva tradizionalmente associata alla narrazione orale. Si noti in particolare l'enunciato «ça paraît peut-être aujourd'hui ridicule» che manifesta l'orientamento dell'enunciatore non tanto verso l'interlocutore in presenza, ossia l'intervistatore, ma verso il destinatario supposto e immaginato (i visitatori del museo e, in particolare, un pubblico più giovane che non ha vissuto gli avvenimenti narrati). La visione dell'estratto di intervista – qui rappresentata unicamente dalla trascrizione della componente verbale – consente di rilevare anche alcuni procedimenti di drammatizzazione e una gestione strategica delle pause e delle risorse mimo-gestuali che costruiscono l'attenzione dell'interlocutore e più in generale del pubblico. Lo sguardo, la mimica, il sorriso, gli occhi lucidi del narratore partecipano pienamente alla narrazione e producono una sorta di «corporalizzazione» del ricordo.

I fenomeni prosodici e infra-verbali rivestono un ruolo di primo piano anche nei racconti del corpus *Chisiamo*. Nell'estratto qui di seguito riportato, il narratore rimembra un evento spiacevole vissuto nella sua adolescenza che egli finisce tuttavia per sdrammatizzare grazie ai commenti valutativi e all'ironia.[42] Le

[41] Ochs - Capps 1997, 84.

[42] Sembra opportuno segnalare che la maggior parte dei racconti riportano eventi tragici. Come osserva Gagliardi, si può supporre «che gli eventi negativi siano più facilmente rievocabili per i parlanti, per l'effetto del cosiddetto *negative bias*, costrutto che postula una maggiore predisposizione degli individui a

pause, le variazioni melodiche, l'espressione del volto e la modalità allocutiva (*ora immaginate*, *immaginatevi)* contribuiscono inoltre alla creazione di quella tensione narrativa necessaria ad attirare e mantenere l'attenzione del destinatario:

Esempio 2

D_01 **:: ricordo** che avrò avuto 14 o 15 anni e:: mi capitava andavo a Messa alla veglia pasquale sabato santo (.) e non mi ricordo se ero ancora diciamo chierichetto/ o più probabilmente ero (.) semplicemente avevo letto una delle letture/ e siccome c'era tanta gente/ dopo le letture euh i lettori di solito si rifugiavano in sacrestia (.) seguivano il resto della celebrazione dalla sacrestia\ (.) e:: dopo la benedizione del fonte battesimale/ al sacrestano venne in mente/ che con l'acqua benedetta era il caso di riempire le acquasantiere\ e particolare che forse coloro che non seguono le messe non sanno/ ma insomma durante il Triduo Pasquale le acquasantiere sono vuote/ perché non c'è l'acqua benedetta/ che viene benedetta nuovamente il sabato santo appunto\ e:: gli venne in mente che era il caso di riempirle di nuovo allora/ prese due grossi secchi/ di quei secchi di plastica blu/ da 10 o 15 litri e durante la messa/ la messa ancora in corso/ riempì questi due secchi e me ne diede uno/ dicendomi di andare a riempire le acquasantiere all'ingresso della chiesa/ ora immaginate la chiesa gremita di persone/ e questo quattordici o quindicenne che deve (.) attraversare la navata/ col secchio\ ovviamente/ a metà della navata/ cede il manico e il secchio si rovescia/ spandendosi **(ride)** in mezzo alla gente/ che stava seguendo la messa e che viene inondata in qualche modo da questa euh io/ (.) immaginatevi l'adolescente insicuro già di suo/ che improvvisamente vorrebbe morire/ vorrebbe che il terreno si aprisse e lo ingoiasse di fronte a questa figura/ del quale non ero in alcun modo responsabile/ ma euh ricordo questa terribile sensazione del/ vorrei essere altrove\ e ricordo anche mio zio non euh uno zio di mio padre/ che alla fine della messa/ vedendomi un po' evidentemente mogio per questa figuraccia eh::: cominciò a dirmi/ ma guarda/ mi sembrava di attraversare il Mar Rosso/ perché la lettura che avevamo letto prima era appunto il passaggio del Mar Rosso\ mi è sembrato di attraversare il Mar Rosso passando su quest'acqua sparsa sulla navata\

essere sensibili e apprendere da emozioni, informazioni, interazioni o eventi negativi, rispetto a degli stimoli positivi o neutrali […]» (cfr. Gagliardi 2021, 137).

Anche in questo caso, come nell'esempio del corpus francese, l'aneddoto, introdotto dal *verbum dicendi* che segnala l'atto di rimemorazione, presenta una situazione iniziale con indicazioni spazio-temporali (r. 1-2), una serie di azioni seguite dall'evento imprevisto (r. 13-14) e si conclude con la focalizzazione sullo stato d'animo del narratore adolescente seguito dal commento ironico e vagamente consolante dello zio. Si osservino inoltre gli enunciati di chiarificazione contestuale (r. 3-4, 6-7, 20-21) formulati dal narratore al fine di favorire l'intellegibilità del racconto da parte del pubblico.

4.3. Caratteristiche enunciative

Dal punto di vista enunciativo, le narrazioni di entrambi i corpora si caratterizzano per il racconto in prima persona, elemento di capitale importanza poiché attesta la partecipazione del narratore agli eventi del passato e rafforza la sua credibilità. E se, nel corpus *Chisiamo*, l'inautenticità del racconto non sembrerebbe poter compromettere l'obiettivo scientifico della raccolta dei dati, ben diverso è il caso della testimonianza, atto linguistico che si fonda per definizione sulla fiducia e la credibilità del testimone.[43] Come sottolinea Dulong, l'uso della prima persona singolare, di un *io narrante* che ha visto, sentito, sperimentato, vissuto, consente una fattualizzazione fondata sul carattere irrefutabile dell'esperienza individuale.[44]

Nel corpus *Chisiamo*, può accadere invece che l'informatore produca un racconto autobiografico ricostruito attraverso il ricordo dei familiari, punteggiato da marcatori modali epistemici di incertezza (locuzione avverbiale «a quanto pare» e verbo «parere») e dal condizionale epistemico di attribuzione,[45] senza che questo comprometta tuttavia l'accettabilità del suo contributo:

---

[43] «Le témoignage repose sur la confiance, et non sur la preuve» (Napoli 2011, 143).

[44] Dulong 1998, 163.

[45] Cfr. Kronning 2013, 9.

Esempio 3

D_11 dunque racconterò un aneddoto della mia infanzia: euh **un racconto di cui io non ho personale memoria/ ma che mi viene raccontato spesso dai miei genitori** […] **A quanto pare** dovevo interpretare un personaggio un narratore/ euh della scenetta pastorale che stava per verificarsi/ e:: avevo il mio copione/ da seguire\ **[…] pare che** io abbia euh completamente sovvertito/ quanto dovevo dire/ e **avrei cominciato** a raccontare questa storia dei fiori e dei funghi/ da me inventata evidentemente sul momento/ e:: della quale non c'era alcuna traccia sul copione\ quindi insomma (.) **pare che** io sia stato: euh oggetto di ludibrio collettivo in quel momento/ […]

È necessario precisare inoltre che il pronome *je* delle narrazioni in francese, così come l'io narrante dei racconti in italiano (quasi sempre deducibile soltanto dalle desinenze verbali), costituisce una forma deittica complessa, grazie alla quale il locutore può assumere diverse posture enunciative, dall'io che ha vissuto gli avvenimenti *in illo tempore* all'io dell'intervistato *hic et nunc* (che reinterpreta e rivaluta il suo vissuto). Nelle testimonianze, inoltre, alla prima persona singolare si sovrappone talvolta la prima persona plurale, ossia il *nous/on* di tutti coloro che hanno partecipato alla Resistenza e la cui evocazione permette di costruire un'identità collettiva.

Anche gli informatori che si esprimono in lingua italiana ricorrono talvolta all'uso della prima persona plurale, che in questo caso permette loro di rievocare abitudini e consuetudini comuni a una generazione, particolarmente preziose non soltanto per il ruolo di chiarificazione contestuale svolto nella dinamica narrativa, ma anche per il loro valore culturale, come emerge nell'esempio qui di seguito riportato:

Esempio 4

D_04 quando ero piccola **giocavamo** euh in un modo molto diverso da come giocano i bambini ora/ **giocavamo in strada/ sui marciapiedi/** nonostante che nelle nostre case euh le nostre case dove abitavo io avessero tutte il giardino/ […]

La parola dei testimoni e degli informatori è quindi attraversata da molteplici voci capaci di conferire a ogni memoria individuale

anche un valore storico, sociale e simbolico. Inoltre, colui o colei che narra sembra assumere diversi valori identitari a seconda dei momenti dell'enunciazione. Come sottolinea Lorenzetti[46] «durante l'attività di narrazione autobiografica si modifica e si ri-costruisce l'identità personale così come si co-costruisce (con gli altri partecipanti all'interazione – sociale o testuale) la realtà circostante». È interessante notare come, anche nella maggior parte dei racconti di *Chisiamo*, il locutore utilizzi l'aneddoto per presentare alcuni aspetti del Sé, della propria identità, o quanto meno per costruire la propria immagine attraverso il suo discorso. Si osservi, a titolo di esempio, la riflessione-valutazione che suggella il racconto di D_49, svelando una componente psicologica della narratrice con tutta probabilità ampiamente ignorata nel contesto lavorativo:

Esempio 5

D_49 bene e:: mi veniva in mente di parlare euh di un fatto della mia infanzia/ della mia PRIma infanzia/ forse uno dei miei primi ricordi […] e::: **credo che poi ripensato negli anni/ questo aneddoto poi dica molto delle mie reazioni/ quando mi succede qualcosa: anche di bello ecco che immediatamente penso agli aspetti negativi/ ecco**

In altri casi, la presentazione del Sé si manifesta più esplicitamente e introduce l'aneddoto, quasi a volerne giustificare l'enunciazione:

D_08 **io sono una viaggiatrice un'amante dei viaggi** e ho viaggiato parecchio per piacere durante le mie vacanze uno dei viaggi che ricordo con più piacere […]

La costruzione della propria immagine nel racconto di natura autobiografica presuppone inoltre la capacità da parte del narratore (o della narratrice) di costruire simultaneamente due tipi di identità: l'identità dell'io che agisce nel mondo della storia e l'identità dell'io narrante impegnato nell'attività di narrazione.[47] Questa caratteristica è particolarmente evidente nell'aneddoto

[46] 2004, 21.

[47] Cfr. De Fina 2019, 358-359.

dell'esempio 2, dove il locutore costruisce l'identità dell'adolescente insicuro *in illo tempore*, ma suggerisce al contempo, implicitamente, che egli non è oggi la stessa persona.

Tra gli indizi che in una narrazione autobiografica rivelano il processo di costruzione del Sé e della propria immagine, possiamo includere tutti quegli enunciati permeati di soggettività che, come sottolinea Labov,[48] rivelano i fondamenti della dimensione interattiva del racconto orale. Grazie alla produzione di commenti valutativi ed espressioni fàtiche, accompagnata da elementi di natura multimodale (intonazione, intensità articolatoria, sguardo, mimica, ecc.), l'enunciatore costruisce una tensione dialogica che non soltanto potenzia lo slancio comunicativo, ma contribuisce anche a definire i tratti della sua immagine e a delineare il tipo di relazione che egli desidera instaurare con il suo destinatario. In questa prospettiva, sembrano acquistare particolare importanza alcuni enunciati metanarrativi che formulano considerazioni sul racconto (contenuto, forma, funzione, ecc.), oltre a tutte quelle espressioni che, come osserva Bauman, «have the effect of bridging the gap between the narrated event and the story telling event by reaching out phatically to the audience, giving identificational and participatory immediacy to the story».[49]

Nel corpus *Chisiamo*, molti di questi commenti metanarrativi sono legati al bisogno di giustificare la scelta dell'aneddoto e la sua «raccontabilità» (*tellability*),[50] benché il tipo di situazione comunicativa e l'esistenza di uno specifico protocollo non richieda in realtà alcuna negoziazione. Se nelle interazioni della vita quotidiana il diritto a raccontare una storia è basato sulla garanzia che si riesce a fornire circa l'interesse di ciò che si intende narrare, la situazione di elicitazione dell'intervista legittima a priori il racconto e facilita dunque l'introduzione dell'attività discorsiva. Tuttavia, numerose narrazioni

[48] 1993 [1972], 471. Sull'importanza della valutazione come componente legata alla dimensione interattiva si veda anche Bres 2005b.

[49] Bauman 1986, 98-100.

[50] Sacks 1974; Ochs - Capps 2001.

sono precedute da considerazioni che esplicitano la funzione del racconto o ne sottolineano l'interesse e la rilevanza. Così, la selezione dell'aneddoto può rivelare un carattere illustrativo, di esemplarità:

Esempio 6

D_59 Questo racconto che faccio è un **esempio diciamo di questi tipi di momenti ridicoli nella vita**\ è successo un po' di tempo fa […]
era un **momento molto ridicolo** e è rimasto in mente fino adesso che è un esempio così

rispondere a un intento didattico-pedagogico,

Esempio 7

D_07 allora io vorrei raccontare una cosa che ha carattere universitario e **dovrebbe insegnare qualcosa anche a chi scrive una tesi**

o ancora, eccezionalmente, svelare lo scopo della ricerca:

Esempio 8

D_18 buongiorno io vi racconterò un aneddoto tra i tanti che potrei raccontare […] parlerò di un aneddoto però citando dei luoghi ma tanto sono luoghi stranieri **e visto che qua si parla di dialetti e di lingue parlerò di una cosa che io chiamo in qualche modo shift** cioè lo spostamento semantico e linguistico soprattutto sulle pronunce e sulle intonazioni

In altri casi, l'enunciatore conferisce all'aneddoto un valore più intimo, quasi catartico,

Esempio 9

D_20 benissimo/ **mi piace raccontare un forse per esorcizzarlo** un incidente che mi è occorso due settimane fa […]
fisicamente devo dire che l'incidente mi ha giusto fatto un po' bene e lo dico scherzando appunto **per esorcizzare quello che poteva essere veramente una tragedia**

fino ad esprimere un frammento di memoria affettiva, che è anche indicatore di riferimento sociale nella rielaborazione del Sé:[51]

[51] Bruner 1998.

Esempio 10

D_09 buongiorno vorrei raccontarvi un episodio della mia infanzia risale a molti molti anni fa e riguarda il mio nonno materno […]
questo è l'ultimo ricordo che io ho di mio nonno che morì qualche settimana dopo e vorrei dedicare questo racconto proprio alla sua memoria

In tutti questi esempi, l'enunciatore costruisce la sua identità narrativa, svelando attraverso la propria storia anche alcuni aspetti della sua personalità. E quando, come nell'estratto qui di seguito riportato, ci imbattiamo nella prefazione insolitamente delegittimante di un narratore che contraddice uno dei principi cardine della felicità pragmatica del narrare («aneddoto che rasenta la banalità»), assistiamo poi, nella parte conclusiva, a una considerazione che giustifica, in realtà, la *tellability* dell'evento:

Esempio 11

S_06 **aneddoto che rasenta la banalità** […] erano due pastori maremmani giganteschi che in un attimo mi ritrovai addosso e mi scaraventarono a terra creandomi **un trauma che ancora devo superare**\

Quanto al destinatario, se nella situazione interlocutiva immediata il locutore si rivolge visibilmente ai suoi interlocutori, principalmente l'intervistatore e talvolta il tecnico che riprende, l'analisi discorsiva permette di rilevare alcuni elementi che indicano l'orientamento del locutore verso un *tiers présent-absent*[52] rappresentato da un pubblico più ampio.

Gli intervistati del corpus *Libération* sanno che il loro discorso sarà riascoltato da storici e ricercatori, ricontestualizzato nell'ambito delle esposizioni e recepito anche dai visitatori del Museo. Questa consapevolezza acquista un'esistenza discorsiva durante l'intervista e si manifesta sotto forma di auto-correzioni, riformulazioni, definizioni, apposizioni esplicative («Rex, c'était

[52] Charaudeau 2004.

Jean Moulin») ed espressioni valutative che neutralizzano un potenziale effetto di inverosimiglianza. Da segnalare, in particolare, l'abbondante ricorso a considerazioni che tematizzano la distanza temporale e materiale interposta tra gli avvenimenti vissuti e il contesto dei destinatari. In particolare, è frequente l'uso di modalizzatori epistemici (*je crois, je pense, je ne sais plus*) o di glosse introspettive che ripensano il vissuto e lo valutano a posteriori, come nell'esempio 12:

Esempio 12 - (H. Mordkovitch, intervista del 1999).

1	HM	j'étais assise à côté du euh sur les marches de du wagon à côté
2		d'une petite jeune fille/.h et quand nous sommes arrivés à Vier-
3		zon le train s'est arrêté/ et j'ai bien vu que nous entrions en Alle-
4		magne/ ça c'était MONstrueux:/ (.) y avait un immense drapeau
5		à croix gammée depuis le toit jusqu'au sol/.h et des soldats al-
6		lemands sur le quai\ (.) un des soldats allemands s'est approché
7		de ma voisine/ **(.) je dois dire/ honnêtement/ (mimique)>** pour
8		lui caresser la joue\ (.) et moi/ je l'ai giflé\ (.) et le premier soldat
9		allemand que j'ai vu/ je l'ai giflé\ très fort/ (.) **et c'est la seule**
10		**gifle que j'ai donnée de ma vie/**

La locutrice riporta qui un aneddoto che descrive la sua reazione di fronte alla scoperta di una Francia occupata dai tedeschi. I marcatori epistemici e la mimica facciale segnalano uno slittamento enunciativo che rende possibile la reinterpretazione del suo gesto a posteriori. Il comportamento del soldato tedesco è rivalutato nell'*hic et nunc* e l'enunciato finale rivela il carattere straordinario del sorprendente gesto della narratrice.

Può accadere persino che la rielaborazione del vissuto giunga a nobilitare un atto grave e doloroso, come nella testimonianza di Madeleine Riffaud,[53] dove la citazione del celebre poema di Paul Éluard, *Les armes de la douleur*, sembra giustificare l'uccisione di un ufficiale tedesco e legittimare il diritto di resistenza.

[53] Membro della Resistenza francese, divenuta successivamente scrittrice e corrispondente di guerra.

Esempio 13 - (Madeleine Riffaud, intervista del 1993).

MR et (.) ne pensez pas/ que c'était quelque chose de (.) HAINEUX/ ce n'était pas un geste de HAINE/ (.) j'avais pris comme Paul Éluard l'a écrit/ dans son poème qui est devenu célèbre/ ce qu'il appelle **les ARMES/ de la douleur/**.h c'est-à-dire que euh j'avais très MAL/ et j'avais très PEUR aussi/ (1) et c'est un souvenir dont je ne me suis jamais débarrassée/ et:: (1) qui a fait d'ailleurs que depuis après dans la paix je suis devenue correspondante de guerre/ parce que je pouvais pas vivre autrement/ […]

Il racconto dell'esperienza vissuta si nutre quindi dello sguardo retrospettivo del locutore e offre talvolta una reinterpretazione degli eventi o di alcuni aspetti del passato che si manifesta anche nelle narrazioni del corpus *Chisiamo*. Si noti, ad esempio, come P_06 attualizzi la descrizione della sua maestra inserendo degli enunciati assiologici, talvolta modalizzati (*come dire*), che sovrappongono ai ricordi del narratore-bambino le categorie dell'io narrante adulto:

Esempio 14

P_06 io mi ricordo con affetto la mia maestra anche se era abbastanza severa e anche pretendeva da noi bambini però **era tutta d'un pezzo come dire** […] la mia maestra era abbastanza anziana […] **però era già molto moderna nel modo di insegnarci** […]

È possibile notare inoltre che questo genere di enunciati introspettivi sono spesso utilizzati per introdurre l'aneddoto e giustificarne la raccontabilità:

Esempio 15

D_38 **credo che siano per tutti importanti gli anni dell'infanzia le scuole elementari** io avevo un maestro alle scuole elementari […]

Oppure appaiono come coda della narrazione, dove fanno riferimento a un sapere comune condiviso e tendono ad assumere un valore universalizzante:

Esempio 16

D_16 […] quindi ci siamo molto divertiti e gli abbiamo praticamente distrutto una cucina\ m**a questo capita quando si è ragazzi.**

La costruzione di una relazione con il destinatario supposto del racconto può talvolta risultare più esplicito e manifestarsi attraverso l'uso di espressioni allocutive o enunciati interrogativi che rafforzano il rapporto interlocutivo:

Esempio 17

D_55 […] **voi non lo sapete** ma io che mangio di tutti i piatti possibili e non ho nessun problema per assaggiare novità gastronomiche c'è un piatto che io sempre mi sono rifiutato di mangiare e sono proprio le lumache […]

Esempio 18

D_46 […] mi ricordo che lui mi stava dicendo alcune cose su Nice\ sì\ ma io avevo 12-13 anni/ e lo stavo ad ascoltare/ e lui mi parlava di questo eterno ritorno\ **allora euh è interessante/ no/** una scossa di terremoto che fa tremare la terra totalmente/ e e un padre filosofo che parla dell'eterno ritorno a un figlio adolescente che ne capisce relativamente poco […]

Benché l'attribuzione di un ruolo attivo al destinatario (reale o supposto) non costituisca una prerogativa esclusiva degli accademici, l'uso di strategie volte a catturare l'attenzione dell'interlocutore sono senza dubbio più frequenti nell'eloquio dei docenti, i quali dimostrano anche, globalmente, una maggiore consapevolezza dell'architettura testuale.[54]

5. *Conclusione*

Pur riconoscendo le sostanziali divergenze contestuali e discorsive che caratterizzano le narrazioni orali prodotte dai membri della Resistenza francese e dagli informatori del Dipartimento

[54] Cfr. Baratter 2021, 208.

di Lettere e Filosofia di Trento, lo studio delle specificità pragmatiche ed enunciative dei racconti ha permesso di evidenziare alcune analogie significative.

In entrambi i casi, la narrazione si fonda sul recupero di una memoria autobiografica sottoposta a un processo di codifica linguistica e narrativa che, come sottolinea Bruner,[55] comporta sempre uno sforzo interpretativo a partire dal momento del racconto, ossia dal presente dell'enunciazione. La narrazione autobiografica è infatti fortemente ancorata al contesto: il ricordo è codificato in relazione alla situazione e nel rispetto dei canoni del sistema simbolico culturale di riferimento ed è preceduta da un processo di selezione consapevole, talvolta svelato dal narratore (cfr. esempio 8). Inoltre, la rievocazione e il racconto di uno o più episodi della propria storia – sia essa drammatica, eroica oppure ordinaria – rappresenta per i locutori un momento fondamentale che induce a interrogarsi anche sulla costruzione dell'identità e/o di una memoria (storica e linguistica) condivisa da patrimonializzare.

L'analisi enunciativa e pragmatica delle narrazioni dei due corpora ha permesso in particolare di identificare alcune interessanti strategie impiegate dai narratori per verbalizzare le esperienze vissute, attualizzarle e reinterpretarle in un costante processo di rielaborazione che tiene conto degli interlocutori in praesentia, ma soprattutto di quelli in absentia. Che si tratti di conservare la memoria di un evento storico, come nella testimonianza, oppure di fissare nel tempo un atto di enunciazione per le sue proprietà linguistico-espressive, il locutore compie consapevolmente un atto di 'resistenza' contro l'oblio, lascia trapelare o afferma convintamente le proprie radici, anche linguistiche, e mette in scena alcuni aspetti della sua identità che sembrano rafforzare la credibilità e l'autenticità della sua narrazione.

[55] Bruner 1990, 121.

Riferimenti bibliografici

Authier-Revuz 1995 = J. Authier-Revuz, *Ces mots qui ne vont pas de soi, boucles réflexives et non-coïncidences du dire*, Lambert Lucas, Limoges 1995.

Azéma 2003 = J.-P. Azéma, *Jean Moulin. Le politique, le rebelle, le résistant*, Éditions Perrin - Tempus, Paris 2003.

Baggio 2021a = S. Baggio (a cura di), *Chi siamo, come parliamo. Inchiesta linguistica nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento*, Università degli Studi di Trento, Trento 2021 («Labirinti», 189).

Baggio 2021b = S. Baggio, *Premessa*, in Baggio 2021a, pp. VII-X.

Baggio 2021c = S. Baggio, *Chi siamo, come parliamo*, in Baggio 2021a, pp. 3-69.

Bakhtine 1981 = M. Bakhtine, *La structure de l'énoncé*, in T. Todorov, *Mikhaïl Bakhtine: le principe dialogique*, Seuil, Paris 1981 [1930], pp. 287-316.

Baratter 2021 = P. Baratter, *Parlo come sono. Osservazioni sulle interferenze della lingua scritta nella lingua parlata*, in Baggio 2021a, pp. 179-212.

Bauman 1986 = R. Bauman, *Story, performance and event. Contextual studies of oral narrative*, Cambridge University Press, New York 1986.

Bres 2005a = J. Bres, *Savoir de quoi on parle: dialogal, dialogique, polyphonique*, in J. Bres *et al.* (éd.), *Dialogisme et polyphonie. Approches linguistiques*, de Boeck - Duculot, Louvain-la-Neuve 2005, pp. 47-62.

Bres 2005b = J. Bres, *Je te raconte pas…*, «Vox Poetica», (2005), <http://www.vox-poetica.org/t/pas/bres.html>.

Bres 2012 = J. Bres, *Énonciation et dialogisme: un couple improbable?*, in L. Dufaye - L. Gournay (éd.), *Benveniste après un demi-siècle. Regards sur l'énonciation aujourd'hui*, Ophrys, Paris 2012, pp. 3-24.

Bruner 1990 = J. Bruner, *Acts of meaning*, Harvard University Press, Cambridge 1990.

Bruner 1998 = J. Bruner, *Narrative and Metanarrative in the Construction of the Self*, in M. Ferrari - R.J. Sternberg (éd.), *Self-awareness: its Nature and Development*, The Guilford Press, New York 1998, pp. 308-331.

Charaudeau - Maingueneau 2002 = P. Charaudeau - D. Maingueneau (éd.), *Dictionnaire d'analyse du discours*, Seuil, Paris 2002.

Charaudeau 2004 = P. Charaudeau, *Tiers où es-tu?*, in R. Montes - P. Charaudau (éd.), *La voix cachée du Tiers. Des non-dits du discours*, L'Harmattan, Paris 2004. URL: <https://www.patrick-charaudeau.com/Tiers-ou-es-tu,91.html>.

De Fina 2019 = A. De Fina, *Narrative and Identities*, in A. De Fina - A. Georgakopoulou (éd.), *The Handbook of Narrative Analysis*, Wiley Blackwell, Oxford 2019 [2015], pp. 351-368.

Détrie *et al.* 2017 = C. Détrie - P. Siblot - B. Verine - A. Steuckardt, *Termes et concepts pour l'analyse du discours. Une approche praxématique*, Honoré Champion, Paris 2017.

Dulong 1998 = R. Dulong, *Le témoin oculaire. Les conditions sociales de l'attestation personnelle*, Éditions de l'École des Hautes Études en sciences sociales, Paris 1998.

Gagliardi 2021 = G. Gagliardi, *La costruzione dei racconti orali autobiografici negli adulti normotipo: un'analisi esplorativa basata sul corpus* Chisono, in Baggio 2021a, pp. 119-154.

Galatolo 2004 = R. Galatolo, *La narrazione nella conversazione. (Di)mostrare l'ascolto e la comprensione*, in S. Stame - R. Lorenzetti (a cura di), *Narrazione e identità: aspetti cognitivi e interazionali*, GLF Edizioni Laterza, Roma - Bari 2004, pp. 111-135.

Goffman 1981 = E. Goffman, *Forms of talk*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1981.

Goodwin 1984 = C. Goodwin, *Notes on Story Structure and the Organization of Participation*, in M. Atkinson - J. Heritage (éd.), *Structures of Social Action*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 225-246.

Jefferson 1978 = G. Jefferson, *Sequential aspects of storytelling in conversation*, in J. Schenkein (ed.), *Studies in the organization of*

conversational interaction, Academic Press, New York 1978, pp. 219-249.

Kronning 2013 = H. Kronning, *Il condizionale epistemico di attribuzione in italiano*, «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», 9 (2013), pp. 125-142.

Labov 1972 = W. Labov, *Language in the Inner City: Studies in the Black English Vernacular*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1972.

Labov - Waletzky 1967 = W. Labov - J. Waletzky, *Narrative Analysis: Oral Versions of Personal Experience*, in J. Helm *et al.*, *Essays on the Verbal and Visual Arts*, University of Washington Press, Seattle 1967, pp. 12-44.

Lorenzetti 2004 = R. Lorenzetti, *Tempo e spazio nella narrazione autobiografica*, in S. Stame - R. Lorenzetti (a cura di), *Narrazione e identità: aspetti cognitivi e interazionali*, GLF Edizioni Laterza, Roma - Bari 2004, pp. 19-42.

Napoli 2011 = G. Napoli, *Poétiques du témoignage. Le retour spectral de l'Histoire comme condition éthique du récit*, «Roman 20-50», 52 (2011/2), pp. 141-154.

Ochs - Capps 1997 = E. Ochs - L. Capps, *Narrative authenticity,* «Journal of Narrative and Life History», 7/1-4 (1997), pp. 83-89. <https://doi.org/10.1075/jnlh.7.09nar>.

Ochs - Capps 2001 = E. Ochs - L. Capps, *Living Narrative. Creating Lives in Everydeay Storytelling*, Harvard University Press, Cambridge 2001.

Pekarek 1993 = S. Pekarek, *Gestion des rôles dans l'interview semi-directive de recherche: activités de guidage et travail relationnel de l'intervieweur*, «Bulletin VALS-ASLA», 57 (1993), pp. 85-103.

Ricoeur 2000 = P. Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Seuil, Paris 2000.

Sacks 1974 = H. Sacks, *On the Analysability of Stories by Children*, in R. Turner (ed.), *Ethnomethodology. Selected Readings*, Penguin, Harmondswoth 1974, pp. 216-323.

Sacks 1992 = H. Sacks, *Lectures on conversation*, Blackwell, Oxford 1992.

Traverso 2021 = V. Traverso, *Fragments de la vie d'avant: une forme de récit dans des séances de soutien psychosocial pour des femmes réfugiées*, «Langage et société», 173 (2021/2), pp. 83-113.

Traverso - Chambon 2022 = V. Traverso - N. Chambon (éd.), *Raconter, relater, traduire: paroles de la migration*, Lambert-Lucas, Limoges 2022.

Convenzioni di trascrizione

- **euh** indica un'esitazione
- **:** indicano un prolungamento sillabico
- **-** indica il troncamento di una parola
- **(.)** pausa inferiore a 1 secondo
- / \ la barra obliqua indica una variazione melodica (ascendente o discendente)
- **TRES** le maiuscole indicano une preminenza sonora, un accento espressivo
- **[]** indicano le sovrapposizioni di parola

Loredana Schettino

L'uso di fenomeni di disfluenza per la gestione del discorso nei racconti orali autobiografici del corpus *Chisiamo*

Riassunto. Il presente studio mira a testare se e in che misura l'uso di fenomeni di disfluenza, come pause, riempitivi, autocorrezioni, normalmente impiegati dai parlanti come strumento di controllo e gestione della propria produzione, possa riflettere lo stile espositivo dei parlati. Un'analisi delle occorrenze e del valore funzionale di questi fenomeni in narrazioni autobiografiche di studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, raccolte nel corpus *Chisiamo*, ha permesso di osservare che le strategie di controllo e gestione della programmazione e produzione linguistica possono riflettere lo stile espositivo delle diverse categorie di parlanti indipendentemente dalla variabilità individuale.

Abstract. This study aims to test whether and to what extent disfluency phenomena, such as pauses, fillers, and repairs normally employed by speakers to monitor and manage their own production, may reflect speakers' speech style. An analysis of the occurrences and functions of these phenomena in autobiographical narratives produced by students, professors and technical-administrative staff of the Department of Humanities and Philosophy of the University of Trento, and collected in the *Chisiamo* corpus, showed that own speech management strategies can reflect the speech style of different categories of speakers beyond individual variability.

1. *Introduzione*

Tipicamente la lingua parlata è caratterizzata dalla presenza di una serie di fenomeni come pause, vocalizzazioni non verbali (<eeh>, <ehm>), allungamenti segmentali (la<aa> storia), ripetizioni, autocorrezioni, cambi di progetto. Si tratta di fenomeni che sembrano interrompere o quanto meno alterare l''ideale' fluenza del parlato e per questo motivo sono generalmente descritti come 'disfluenze'. Tuttavia, vari studi sul parlato mostrano che in diverse lingue l'occorrenza dei cosiddetti fenomeni di disfluenza rappresenta la norma piuttosto che l'eccezione riportando un'incidenza media di circa 6 fenomeni ogni 100 parole.[1] Inoltre, indagini riguardanti specificamente questi elementi hanno permesso di osservarne regolarità d'uso e proporre un modello di occorrenza strettamente connesso ai processi continui e contemporanei di pianificazione, produzione e ricezione.[2] Infatti, i parlanti possono sospendere la produzione del parlato e guadagnare tempo per la pianificazione del messaggio attraverso pause silenti, riempitivi, allungamenti segmentali, oppure possono autocorreggersi nei momenti in cui individuano problemi nel parlato già prodotto. Perciò, questi fenomeni sono stati descritti come parte integrante dell'economia del parlato[3] in quanto strumenti utilizzati dai parlanti per controllare e gestire la propria produzione e ne è stato riconosciuto il valore informativo rispetto ai processi che ne sono alla base. Secondo Chafe «hesitational phenomena can be understood only as natural con-

[1] Cfr. Lickley 2015, 451. Chiaramente, tale valore varia negli studi a seconda di vari fattori come lo stile di parlato analizzato, quali unità sono effettivamente contate come parola, quali tipi di fenomeni di disfluenza sono inclusi (ad esempio le pause silenziose sono spesso escluse dal conteggio per la difficoltà che si incontra nel discriminare in modo coerente pause legate a momenti di esitazione da quelle retoriche e legate alla strutturazione del discorso. Cfr. Bortfeld *et al.* 2001).

[2] Cfr. Levelt 1983; Shriberg 1994.

[3] Cfr. Crocco - Savy 2003.

sequences of the processes which occur during the production of speech. Viewed in that way, they can be seen as contributing important clues to the nature of these processes».[4] Successivamente, diversi studi hanno dimostrato che l'incidenza e il tipo di realizzazione dei fenomeni di disfluenza risultano sensibili alla complessità cognitiva della produzione e a fattori contestuali e individuali.[5] In particolare, una maggiore incidenza è legata a momenti in cui la produzione del messaggio presenta maggiori difficoltà e si possono osservare diversi pattern di disfluenza a seconda della situazione comunicativa, lo stile, il registro in uso e le strategie che i parlanti preferiscono attuare per gestire la produzione del proprio discorso. In quanto parte integrante dell'economia del parlato, i fenomeni di disfluenza giocano un ruolo nella comunicazione e possono fornire informazioni sui processi di pianificazione e produzione, sulla struttura del discorso e attitudine/usi dei parlanti. Perciò il loro studio può fornire un punto di vista privilegiato per indagare le dinamiche di produzione del parlato e può contribuire a individuarne il valore comunicativo.

Varie linee di ricerca sui fenomeni di disfluenza sono state sviluppate a partire dalla seconda metà dello scorso secolo in diversi ambiti con una varietà di approcci che riflettono gli specifici interessi e scopi di studio: a partire dalle indagini sui disturbi del linguaggio basate sul confronto fra la fluenza (e disfluenza) nel parlato patologico e non patologico passando per gli studi sulla fluenza di apprendenti di una lingua straniera o di una seconda lingua e gli studi psicolinguistici in cui i fenomeni di disfluenza sono considerati come una 'finestra' sui processi coinvolti nella produzione e nella percezione del parlato, fino ad arrivare agli studi sul ruolo linguistico di questi fenomeni e della loro gamma di possibili realizzazioni nell'interazione fra parlanti e la definizione di modelli di occorrenza utili anche

[4] Cfr. Chafe 1980, 169.

[5] Cfr. Bortfeld *et al.* 2001; Branigan *et al.* 1999.

per lo sviluppo di applicazioni tecnologiche di interazione uomo-macchina.[6] Rappresentativa di questa situazione è la moltitudine di termini che sono stati utilizzati per riferirsi all'insieme e ai diversi tipi di fenomeni di disfluenza i quali riflettono la varietà di approcci teorici e metodologici adottati.[7] Per quel che riguarda il parlato italiano, le indagini rivolte allo studio delle disfluenze sono ancora poche, basate su una quantità limitata di dati e riguardano principalmente misure di frequenza e fonetiche di specifici fenomeni (come silenzi[8] e vocalizzazioni non verbali[9]) o la proposta di un indice di disfluenza integrativo di misure ritmiche.[10] Uno studio recente è stato rivolto all'individuazione di sistematicità nell'uso di un insieme di fenomeni di disfluenza nel parlato italiano e ha portato a una proposta di modello di occorrenza che tiene conto del loro valore linguistico funzionale e ha permesso di evidenziare come i parlanti possono mettere in atto diverse strategie di esitazione impiegando diversi fenomeni nel modo ritenuto più adatto e appropriato allo scopo e al contesto comunicativo.[11]

Nel presente studio si mira ad analizzare le strategie impiegate da parlanti italiani per gestire la produzione di narrazioni, nello specifico di racconti di aneddoti autobiografici, e se queste siano influenzate dall'esercizio professionale di tre gruppi di parlanti: studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo di un dipartimento universitario.

---

[6] Per una panoramica più ampia si veda: Eklund 2004; Lickley 2015; Schettino 2022.

[7] Non è intento di questo studio fornire una rassegna esaustiva degli studi sulla fluenza e disfluenza nei vari ambiti di ricerca che se ne sono interessati, ma ci si limita a fornire una panoramica e si rimanda a Eklund 2004 e Lickley 2015 per una trattazione più ampia del tema.

[8] Cfr. Chowdhury *et al.* 2017; Esposito *et al.* 2007.

[9] Cfr. Savino - Refice 2000; Giannini 2003; Di Napoli 2020.

[10] Cfr. Pettorino - Giannini 2005.

[11] Cfr. Schettino *et al.* 2021; Schettino 2022.

2. *Fenomeni di disfluenza per la gestione del discorso*

Nonostante la mancanza di accordo fra gli studiosi di fenomeni di disfluenza su un quadro teorico di riferimento comune, è oramai generalmente riconosciuto che la loro presenza nel parlato costituisca la norma e che l'idea per cui la 'fluenza' nel parlato consista di un flusso scorrevole di parole in enunciati ben formati privi di disfluenze è tanto irrealistica quanto lo è un movimento senza attrito[12] ed è condizionata dalla considerazione della lingua scritta come forma di citazione rispetto alla quale confrontare gli usi del parlato (*written language bias*).[13] Questo approccio però risulta metodologicamente inappropriato in quanto il parlato costituisce una modalità comunicativa caratterizzata da specifiche condizioni di produzione ben diverse da quelle dello scritto.[14] Secondo i modelli cognitivi comunemente considerati come punto di riferimento,[15] la produzione del parlato implica diverse fasi, la pianificazione, articolazione e percezione (e autopercezione), rispetto alle quali il parlante può esercitare controllo. Quindi il concetto di fluenza può riferirsi allo svolgimento di ciascuno di questi processi. Coerentemente con tale prospettiva, Lickley propone una concezione multidimensionale di fluenza distinguendo tra fluenza sul piano della pianificazione, su quello della realizzazione superficiale e quello della percezione:

> *planning fluency* in speech production entails smoothness of flow within and between a range of planning levels; *surface fluency* in articulated speech entails a smooth flow from one sound to the next and between the words that make up phrases and sentences; and *perceived fluency* is what gives a listener the impression that the speech that they are listening to has been produced smoothly.[16]

---

[12] Cfr. Ginzburg *et al.* 2014.

[13] Cfr. Linell 1982.

[14] Cfr. Voghera 2017.

[15] Cfr. Levelt 1993.

[16] Cfr. Lickley 2015, 446.

Dunque problemi sul piano della pianificazione possono ma non hanno necessariamente ripercussioni sull'articolazione e percezione in quanto possono essere risolti prima, oppure gli ascoltatori possono percepire come fluente anche parlato in cui occorrono fenomeni minori di disfluenza superficiale osservabili solo conducendo un'analisi acustica del segnale. Inoltre, studi recenti, propongono di considerare la fluenza nella comunicazione parlata in maniera olistica come il risultato dell'interazione di diversi fattori multimodali che includono il parlato, i gesti e l'interazione fra parlanti.[17]

Concentrandoci sul parlato, la considerazione di fenomeni come sospensioni della produzione del messaggio e auto-correzioni come strettamente connessi ai processi di produzione e interazione linguistica ha portato a riconoscerne il ruolo nella comunicazione parlata in quanto strumenti a disposizione dei parlanti per controllare e gestire questi processi mentre sono impegnati nel raggiungimento di uno scopo comunicativo. Dunque, tali fenomeni forniscono informazioni cruciali sul discorso in atto.[18] Si è passati così da una visione prettamente negativa di questi fenomeni come mere 'disfluenze', elementi di disturbo da eliminare per ottenere il messaggio che realizza le intenzioni comunicative del parlante, al riconoscimento del loro contributo nella gestione della comunicazione. A tal proposito Allwood e colleghi descrivono questi fenomeni come '*speech management phenomena*':[19]

> linguistic and other behavior which gives evidence of an individual managing his own communication while taking his/her interlocutor into account. This is done by such means as gaze aversion, pausing, use of special morphemes, use of special gestures, repetition and change of already formulated content and/or expressions. The use

[17] Cfr. Götz 2013; Kosmala 2024.

[18] «Nella misura in cui comunica un'informazione ogni elemento linguistico partecipa dello sviluppo della comunicazione per il raggiungimento di uno scopo comunicativo» Cfr. Firbas 1987, 206.

[19] Cfr. Allwood *et al.* 1990, 3.

> of these means is, above all, functionally related to the individual's needs both of managing his/her memory and of processing and articulating in the presence of an interlocutor.

L'insieme dei fenomeni coinvolti nel sistema di gestione del discorso sono raggruppabili in due macrocategorie comunemente riconosciute come (auto)correzioni (*self-repair*) e fenomeni di esitazione (*hesitations*).[20] Secondo il modello proposto da Levelt e ripresto da Shriberg,[21] i primi vengono prodotti quando i parlanti individuano un problema nel proprio enunciato, ad esempio rispetto all'appropriatezza del messaggio o della sua formulazione, dopo la fase di articolazione e intervengono modificando la stringa appena prodotta con sostituzioni, inserzioni, cancellazioni, false partenze. I secondi invece vengono prodotti quando il problema viene rilevato in qualche punto del processo di pianificazione e non può essere risolto prima di esaurire gli elementi del buffer articolatorio per cui il parlante sospende la propria produzione attraverso pause, riempitivi, allungamenti segmentali. Sulla base di questo modello, Ginzburg e colleghi[22] formalizzano il ruolo dei fenomeni di disfluenza distinguendo fra quelli usati per intervenire su porzioni di enunciato già prodotte modificandone qualcosa e quindi associabili a una funzione retrospettiva, *Backward-Looking Disfluencies*, e quelli impiegati per sospendere la produzione del messaggio e guadagnare tempo aggiuntivo per la pianificazione della produzione in corso, associabili in primo luogo a una funzione prospettiva, *Forward-Looking Disfluencies*. A questi ultimi, in particolare, viene riconosciuto il ruolo di ridurre la pressione temporale dovuta alla simultaneità dei processi di pianificazione, produzione e ricezione nel parlato. Si tratta di fenomeni come pause silenti,

[20] Non sono compresi gli errori come lapsus, errori di pronuncia, malapropismi i quali non si configurano come strumenti di controllo della produzione, bensì possono essere essi stessi oggetto di automonitoraggio.

[21] Cfr. Levelt 1983; Shriberg 1994.

[22] Cfr. Ginzburg *et al.* 2014.

allungamenti segmentali e riempitivi (lessicali o non lessicali) che da un lato guadagnano tempo prezioso per i parlanti, dall'altro forniscono agli ascoltatori tempo aggiuntivo per elaborare le informazioni ricevute. Diversi studi sono stati rivolti a indagare i fattori in gioco nella produzione di fenomeni di esitazione e le loro funzioni.[23] In particolare, si è osservato che l'occorrenza di fenomeni di esitazione è legata principalmente a momenti in cui il processo di produzione del discorso richiede uno sforzo cognitivo maggiore come la concettualizzazione e formulazione di un nuovo enunciato (macro-pianificazione),[24] la ricerca di uno specifico elemento lessicale (micro-pianificazione),[25] di una parola con bassa probabilità contestuale[26] o più difficile da recuperare per il parlante,[27] la selezione di nuove informazioni nel discorso.[28] Infatti, è stato anche mostrato che i fenomeni di esitazione contribuiscono alla strutturazione del discorso[29] e possono indicare all'ascoltatore l'arrivo di informazioni importanti.[30] Inoltre, si è riscontrato che il contesto comunicativo situazionale e cognitivo, ad esempio il registro linguistico, l'argomento di discussione e lo stile discorsivo individuale influenzano l'incidenza dei fenomeni di esitazione.[31] Quindi, questi fenomeni possono essere considerati come risorse a disposizione dei parlanti per gestire la produzione del loro discorso, che, allo stesso tempo, a seconda del contesto in cui si verificano, forniscono agli ascoltatori informazioni preziose sul discorso in atto, cioè sulla sua pianificazione, strutturazione e

[23] Per una rassegna sul valore funzionale dei fenomeni di esitazione si rimanda a: Rochester 1973; Eklund 2004; Schettino 2022.

[24] Cfr. Levelt 1993; Bortfeld *et al.* 2001.

[25] Cfr. Hartsuiker - Notebaert 2009; Schnadt - Corley 2006; Tottie 2020.

[26] Cfr. Beattie - Butterworth 1979.

[27] Cfr. Chafe 1980.

[28] Cfr. Arnold *et al.* 2003; Alfano *et al.* 2021.

[29] Cfr. Swerts 1998; Moniz *et al.* 2009.

[30] Cfr. Kjellmer 2003; Schegloff 2010; Kosmala - Morgenstern 2017.

[31] Cfr. Bortfeld *et al.* 2001; Moniz *et al.* 2014; Crible - Bunt 2016.

sulla disposizione dei parlanti. Nella misura in cui contribuiscono alla comunicazione umana innescando processi inferenziali e guidando la comprensione degli ascoltatori, si può supporre che questi fenomeni trasmettano un significato procedurale.[32]

3. Caso di studio: racconti orali autobiografici del corpus Chisiamo

Il presente studio verte sull'analisi dei fenomeni di disfluenza impiegati per la gestione del parlato nel caso di narrazioni autobiografiche di tipo monologico e si basa su un sottoinsieme del corpus *Chisiamo*.[33] Il corpus raccoglie interviste rivolte a studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento. In particolare, si è deciso di sottoporre ad analisi la prima parte delle interviste riservata al racconto di un aneddoto o di un fatto curioso accaduto agli intervistati. A questi ultimi venivano dati dei minuti di tempo per pensare all'aneddoto da raccontare, per cui si tratta di narrazioni non improvvisate e con un certo grado di pianificazione. Baggio sottolinea che il racconto dei docenti, in particolare, tende a rifletterne lo stile espositivo didattico e «un'abitudine alla pianificazione dei tempi e all'interazione fra i piani verbale, mimico e prossemico nell'atto comunicativo».[34]

Ciò considerato è possibile formulare l'ipotesi che anche l'uso di fenomeni di disfluenza normalmente impiegati come strumento di controllo e gestione della propria produzione rifletta lo stile espositivo delle diverse categorie di parlanti considerati.

---

[32] Cfr. Come proposto nell'ambito della teoria della rilevanza, mentre il significato concettuale si riferisce a entità o concetti, il significato procedurale fornisce le coordinate per il processo di interpretazione, «conceptual expressions describe, whereas procedural expressions indicate» Wilson 2011, 25.

[33] Per una descrizione del corpus cfr. Baggio 2021, 3-7.

[34] Baggio 2021, 7.

3.1. Dati

Per la conduzione dello studio proposto sono state selezionate le produzioni di dodici parlanti residenti a Trento e sono stati considerati gruppi di pari numero per ciascuna categoria: docenti (D), personale tecnico-amministrativo (P) e studenti (S, come riportato in *tab. 1*). Si tratta di 7 uomini e 4 donne. Per quel che riguarda i docenti e il personale, due partecipanti sono nati negli anni Cinquanta e due negli anni Ottanta, mentre gli studenti sono tutti nati negli anni Novanta. Le produzioni hanno una durata media (m) di 1,92 minuti, con deviazione standard (sd) di 0,78, e presentano velocità d'eloquio varie con una media di 132,9 parole al minuto (sd = 21). In totale sono stati analizzati circa 23,5 minuti di parlato.

Tab. 1 - Composizione dell'insieme di dati oggetto di analisi.

Id	**Parlante**	**Nascita**	**Sesso**	**durata**	**parole (token)**	**parole/ minuto**
D01	D_53	1951	f	02:35	297	132,99
D02	D_05	1951	m	01:27	277	107,23
D03	D_16	1986	m	01:18	171	131,54
D04	D_11	1988	m	02:14	189	130,34
P01	P_04	1957	m	01:37	194	120,00
P02	P_05	1959	m	01:35	156	98,53
P03	P_09	1983	f	03:18	452	136,97
P04	P_15	1984	f	01:12	165	137,50
S01	S_18	1991	m	02:18	593	184,35
S02	S_17	1995	f	01:01	143	140,66
S03	S_21	1996	m	03:13	183	142,60
S04	S_02	1997	f	01:17	305	132,61
Tot.				23:05	3125	135,38

3.2. Schema di annotazione

I fenomeni di disfluenza sono stati annotati utilizzando il software ELAN[35] e seguendo uno schema di annotazione organizzato su più livelli per permettere di riportare informazioni sia sul piano formale che su quello funzionale.[36]

Sul primo livello, *Disfluency Model (dml)*, viene annotata la macrostruttura dell'evento disfluente individuando nella stringa di testo le regioni in cui l'evento può articolarsi secondo il modello di occorrenza proposto da Shriberg:[37] la regione da modificare e correggere (*Reparandum*), quella modificata (*Reparans*) e quella in cui si verifica una sospensione nella produzione del messaggio (*Interregnum*). Eventuali casi più complessi in cui un segmento corretto diventa a sua volta oggetto di correzione vengono individuati come correzioni complesse (*Chained Repair*).

Il secondo livello, *Disfluency Structure (dstr)* è dedicato all'annotazione della microstruttura dell'evento disfluente, vale a dire dei diversi tipi di fenomeno attraverso i quali si può realizzare la disfluenza. Su questo livello, sulla base del contesto di occorrenza sono identificati ed annotati i seguenti fenomeni: Cancellazione, Sostituzione, Inserzione, Ripetizione, Pausa Silente, Pausa Piena, Pausa Piena Lessicalizzata, Prolungamento. In particolare, non tutte le istanze di silenzio, allungamento segmentale e segnale discorsivo sono identificati rispettivamente come Pausa Silente, Prolungamento e Pausa Piena Lessicalizzata, bensì solo quelle che nel relativo contesto di occorrenza svolgono la funzione di copertura dei tempi di programmazione.

Sul terzo livello, *Disfluency Function (dfn)*, a ogni fenomeno di disfluenza viene assegnata la funzione principale: retrospettiva, *Backward-Looking*, o prospettiva, *Forward-Looking*.[38]

---

[35] Cfr. Sloetjes - Wittenburg 2008.

[36] Cfr. Schettino 2022.

[37] Cfr. Shriberg 1994.

[38] Cfr. Ginzburg *et al.* 2014.

Infine, sul quarto livello, *Hesistation Function (hfn),* i fenomeni con funzione principale prospettiva sono associati a possibili funzioni più specifiche in base al loro contesto di occorrenza: *Word Searchin*g, per elementi coinvolti nella ricerca di una parola specifica;[39] *Structuring*, per elementi che occorrono al confine fra unità informative (*topic-comment*) o sintattiche (frase); *Focusing*, per gli elementi precedenti «parole o concetti semanticamente pesanti»;[40] *Hesitative*, per quei fenomeni non associabili a nessuna delle precedenti sotto-funzioni e quindi associati genericamente alla pianificazione del parlato.

Considerato il fatto che l'identificazione dei fenomeni e l'associazione delle relative funzioni si basa su un 'approccio pragmatico'[41] e quindi sulla percezione dell'annotatore rispetto al contesto di occorrenza piuttosto che su misure assolute, l'affidabilità dello schema è stata misurata calcolando l'accordo fra gli annotatori. Per il piano *Disfluency Structure*, in cui si individuano i diversi fenomeni, la costante *k* di Cohen, calcolata per misurare l'accordo, risulta di 0,82 e indica un buon accordo.[42] Per il livello di *Hesitation Function*, in cui a ciascun elemento con funzione prospettiva viene associata una specifica funzione, il valore di *k* di Cohen si abbassa a 0,77 che comunque indica un accordo sostanziale. La tabella 2 fornisce una visione di insieme dello schema di annotazione multilivello riportando le categorie considerate per ciascun livello e le etichette impiegate per l'annotazione dei fenomeni di disfluenza.

[39] Cfr. Tottie 2020.

[40] Cfr. Kjellmer 2003 (traduzione mia).

[41] Cfr. Lickley 2015.

[42] Cfr. Landis - Koch 1977.

Tab. 2 - Schema di annotazione dei fenomeni di disfluenza.

Livelli di annotazione	**Categorie**	**Etichette**
Modello di disfluenza *Disfluency Model (dml)*	*Reparandum*	RM
	Interregnum	IM
	Reparans	RS
	Chained Repair	RS_RM
Tipo di fenomeno *Disfluency Structure (dstr)*	*Deletion*	DEL
	Substitution	SUB
	Insertion	INS
	Repetition	REP
	Silent Pause	SP
	Filled Pause	FP
	Lexicalized Filled Pause	LFP
	Lengthening	LEN
Funzione principale *Disfluency Function (dfn)*	*Backward Looking Disfluency*	BLD
	Forward Looking Disfluency	FLD
Funzione specifica *Hesitation Function (hfn)*	*Word Searching*	WS
	Structuring	STR
	Focusing	FOC
	Hesitative	HES

3.3. Analisi linguistica e statistica

L'analisi mira ad individuare regolarità nell'uso di fenomeni di disfluenza per la gestione di una narrazione da parte di gruppi di parlanti con esperienze professionali diverse. A tale scopo

sono state misurate la frequenza d'occorrenza di fenomeni di disfluenza considerati nel loro insieme, per tipo di fenomeno, per funzione principale e funzione specifica, nel caso dei fenomeni associati a funzione prospettiva. Inoltre, per fenomeni prospettivi quali pause, prolungamenti e riempitivi non-verbali è stato anche considerato il valore di durata. Il punto di partenza per l'analisi è stata un'ispezione visiva dei dati attraverso i grafici rappresentativi delle frequenze considerate e la descrizione delle differenze fra i gruppi considerando i parametri di media e deviazione standard, le osservazioni sono state poi supportate con un'analisi statistica di verifica delle ipotesi utilizzando il software R.[43] Per testare l'ipotesi che i diversi gruppi di parlanti considerati possano differire nell'uso dei fenomeni di disfluenza sono stati costruiti modelli di regressione logistica multinomiale (pacchetto 'nnet')[44] con il tipo di fenomeno di disfluenza e le funzioni come variabili dipendenti e la categoria di parlanti, l'anno di nascita e il sesso come variabili indipendenti. Successivamente, per osservare gli usi significativi al netto della variabilità individuale, sono stati costruiti dei modelli lineari generalizzati con effetti misti (pacchetto 'lme4')[45] considerando: i livelli per i quali si era precedentemente riscontrata significatività come variabili binomiali dipendenti; la categoria di parlanti, l'anno di nascita e il sesso come effetti fissi (variabili esplicative indipendenti); i parlanti come effetto random. Per testare la significatività degli effetti fissi è stato applicato il confronto del rapporto di verosimiglianza[46] e le variabili indipendenti non significative sono state escluse dal modello finale selezionato come più adatto a rappresentare i dati.

---

[43] R Core Team (2021), *R: A language and environment for statistical computing*, R Foundation for Statistical Computing, Vienna (Austria), URL: <https://www.R-project.org/>.

[44] Cfr. Venables - Ripley 2002.

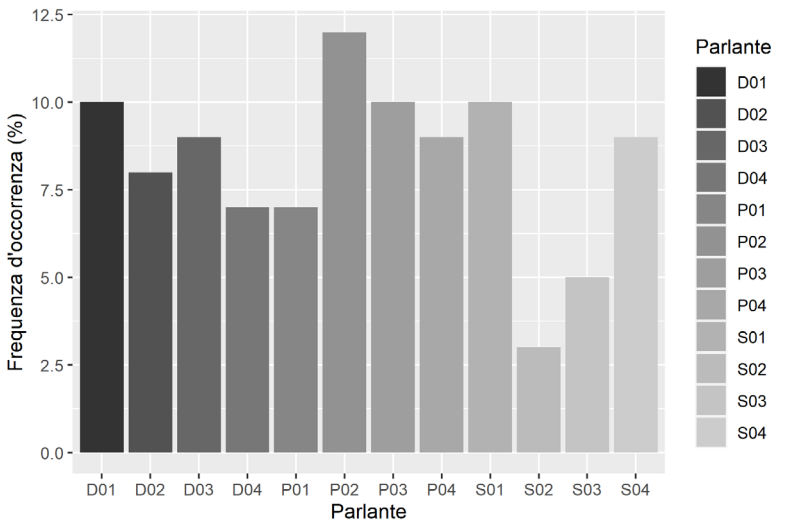
[45] Cfr. Bates *et al.* 2015.

[46] Cfr. Winter 2019.

3.4. Risultati

Nelle produzioni oggetto di analisi si riscontra l'occorrenza di 410 fenomeni di disfluenza in totale con poche differenze fra le categorie di parlanti considerate: 138 (34%) sono prodotti dal gruppo di docenti; 156 (38%) dal personale e 116 (28%) dagli studenti. In media ciascun parlante produce circa 15 fenomeni ogni 100 parole con una deviazione standard di 6.6. Quest'ultima è una misura di dispersione dei valori e rappresenta la distanza dei dati rispetto alla media, l'alto valore riflette quindi il grado di variabilità individuale rispetto al numero di fenomeni di disfluenza prodotti per parlante, come riportato in tabella 3 e rappresentato in figura 1. In nessun caso le variabili sociolinguistiche (anno di nascita e sesso) risultano avere un'incidenza significativa sui dati considerati.

Fig. 1 - Frequenza d'occorrenza (%) dei fenomeni di disfluenza per ogni parlante.



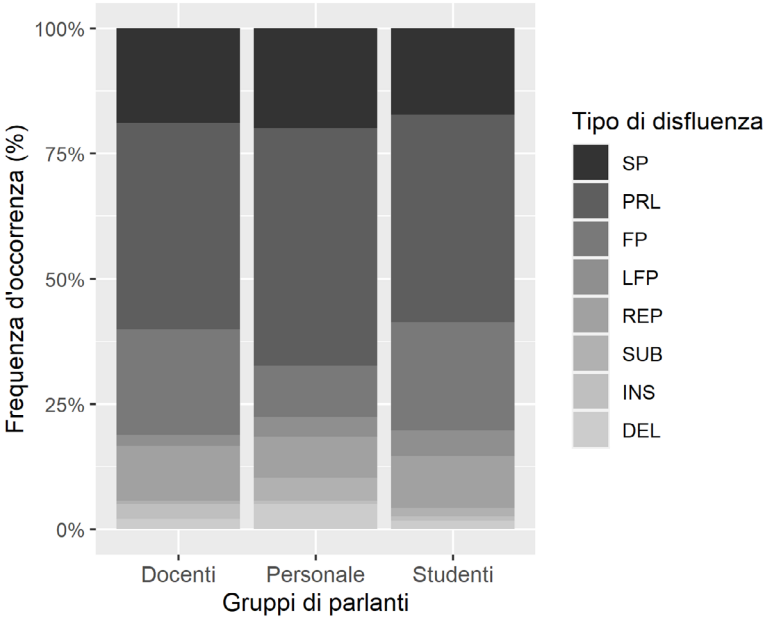
Tab. 3 - Composizione dell'insieme di dati oggetto di analisi.

id	durata	parole (token)	parole /minuto	disfluenze	disf. /100 p
D01	02:35	297	132,99	39	13,13
D02	01:27	277	107,23	32	11,55
D03	01:18	171	131,54	37	21,64
D04	02:14	189	130,34	30	15,87
P01	01:37	194	120,00	30	15,46
P02	01:35	156	98,53	48	30,77
P03	03:18	452	136,97	43	9,51
P04	01:12	165	137,50	35	21,21
S01	02:18	593	184,35	43	7,25
S02	01:01	143	140,66	14	9,79
S03	03:13	183	142,60	22	12,02
S04	01:17	305	132,61	37	12,13
Totale	23:05	3125	135,38	410	13,12

3.4.1. Tipi e funzioni principali di fenomeni di disfluenza

Guardando alla produzione dei diversi tipi di fenomeni di disfluenza (*fig. 2*, *tab. 4*), si osserva che gli allungamenti segmentali sono i fenomeni di disfluenza nettamente più frequenti sia per Docenti (D = 41%) che per Studenti (S = 41%) e Personale (P = 47%), seguiti da pause piene e pause silenti nel caso di docenti e studenti (D: FP = 21%, SP = 19%; S: FP = 22%, SP = 17%), a differenza delle produzioni del gruppo Personale per il quale la frequenza pause silenti (20%) supera quella delle pause piene (10%). In generale, non si rilevano differenze statisticamente significative neanche fra le produzioni dei parlanti raggruppati per categoria (D, P e S).

Fig. 2 - Frequenza d'occorrenza (%) dei diversi tipi di fenomeni di disfluenza per gruppo di parlanti.



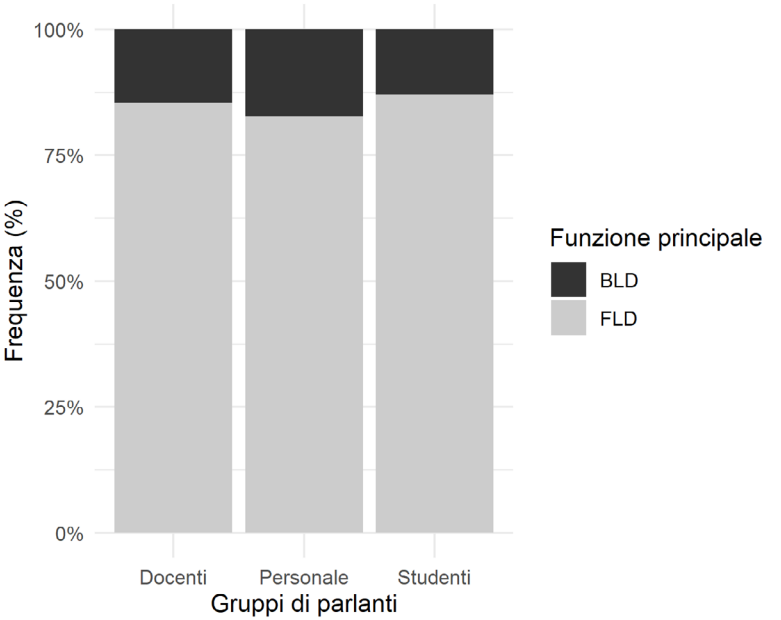
Tab. 4 - Frequenza d'occorrenza – numero (percentuale) – dei diversi tipi di fenomeni di disfluenza per gruppo di parlanti.

	SP	PRL	FP	LFP	REP	SUB	INS	DEL
D	26(19)	57(41)	29(21)	3(2)	15(11)	1(1)	4(3)	3(2)
P	31(20)	74(47)	16(10)	6(4)	13(8)	7(4)	1(1)	8(5)
S	20(17)	48(41)	25(22)	6(5)	12(10)	2(2)	1(1)	2(2)

Se si considera poi la frequenza d'occorrenza dei fenomeni di disfluenza per funzione principale associata (prospettiva o *Forward-looking* e retrospettiva o *Backward-looking*), la figura 3 mostra che gli elementi associati a funzione prospettiva risultano in netta maggioranza rispetto a quelli associati a funzione retrospettiva per tutti e tre i gruppi considerati (*tab. 5*) e

anche in questo caso non emergono differenze statisticamente significative fra i gruppi di parlanti.

Fig. 3 - Frequenza d'occorrenza (%) delle funzioni principali dei fenomeni di disfluenza per gruppo di parlanti.



Tab. 5 - Frequenza d'occorrenza – numero(percentuale) – delle funzioni principali dei fenomeni di disfluenza per gruppo di parlanti.

	BLD	FLD
D	20(14)	118(86)
P	27(17)	129(83)
S	15(13)	101(87)

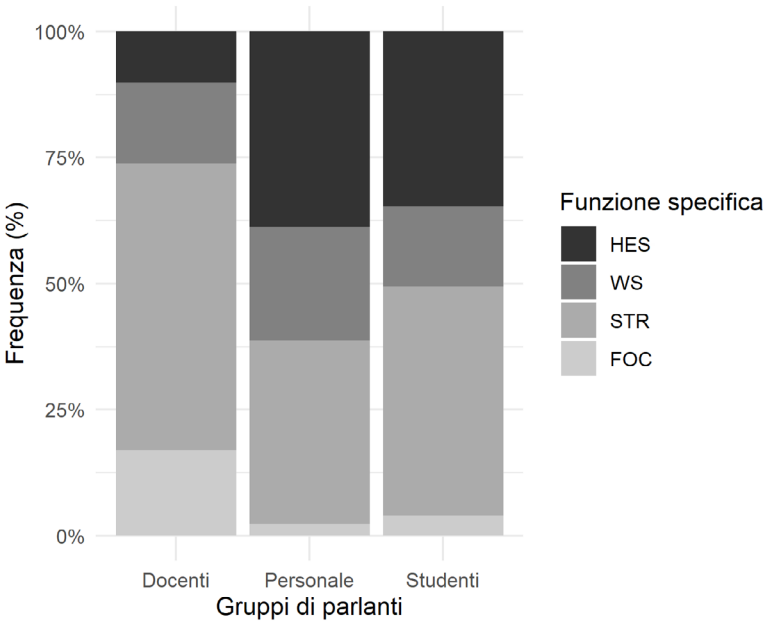
3.4.2. Funzioni specifiche dei fenomeni prospettivi

Passando a considerare le funzioni specifiche associabili ai fenomeni di disfluenza con funzione principale prospettiva, a dif-

ferenza dei casi precedenti, emergono differenze significative fra i tre gruppi di parlanti (D, P e S).

In particolare, come illustrato in figura 4 e riportato in tabella 6, per il gruppo D i fenomeni prospettivi sono associati per lo più alla funzione *Structuring* (57%) e in numero minore a *Focusing* (17%), *Word Searching* (16%) e infine *Hesitative* (10%). Anche per il gruppo S i fenomeni associati a *Structuring* (46%) sono i più numerosi sebbene con meno distacco rispetto ai meno frequenti a seguire associati con *Hesitative* (35%) seguiti da *Word Searching* (16%) e *Focusing* (4%). Infine, per il gruppo P i fenomeni associati a *Hesitative* (39%) e *Structuring* (36%) sono i più frequenti, anche in questo caso seguiti da *Word Searching* (22%) e *Focusing* (2%).

Fig. 4 - Frequenza d'occorrenza (%) delle funzioni specifiche dei fenomeni di esitazione per gruppo di parlanti.



Tab. 6 - Frequenza d'occorrenza – numero(percentuale) – delle specifiche funzioni associate ai fenomeni prospettivi per ciascuna categoria.

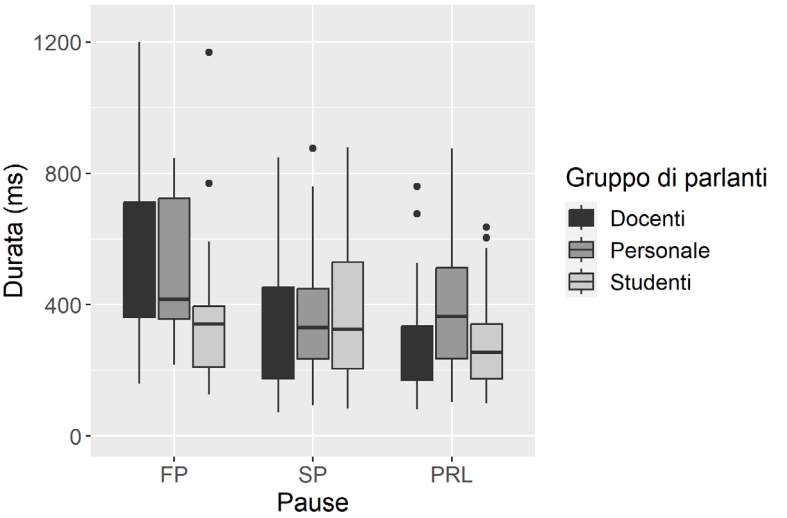
	HES	WS	STR	FOC
D	12(10)	19(16)	67(57)	20(17)
P	50(39)	29(22)	47(36)	3(2)
S	35(35)	16(16)	46(46)	4(4)

In questo caso, l'analisi statistica evidenzia differenze significative. Nello specifico, sono più probabilmente associati a D che agli altri gruppi sia i fenomeni *Structuring* (p.value = 0.006) che i *Focusing* (p.value < 0.001), ma i modelli a effetti misti mostrano che al netto della variabilità individuale risultano significative solo le differenza fra i gruppi D e P (STR: Errore Standard, SE = 0.29, p.value = 0.04); FOC: SE = 0.7, p.value = 0.017). I fenomeni *Word Searching* sono più probabilmente associati a P (p.value = 0.01) e S (p.value < 0.001), ma queste tendenze non risultano statisticamente significative dopo aver controllato per la variabilità interindividuale nel modello a effetti misti. Infine, gli *Hesitative* sono più probabilmente associati a P (p.value = 0.001) e S (p.value < 0.001), il che è supportato anche dal modello a effetti misti da cui emerge che HES è significativamente meno associato ai fenomeni prodotti dal gruppo D sia rispetto al gruppo P (SE = 0.4, p.value = 0.0002) che al gruppo S (SE = 0.4, p.value = 0.003).

3.4.3. Durata di pause, prolungamenti e riempitivi

Per quel che riguarda la durata di elementi impiegati per sospendere la produzione del messaggio, si osserva (*fig. 5*) che le pause piene prodotte da D e P sono in media più lunghe di quelle prodotte dagli studenti (*tab. 7*). Tuttavia, data la grande dispersione dei valori per P (m = 588 ms, sd = 404), tale differenza risulta significativa solo per le produzioni del gruppo D (m = 535 ms, sd = 263, SE = 84.51, p.value = 0.0046). Si distinguono per durata in maniera statisticamente significativa anche i prolungamenti prodotti dal gruppo P (m = 412 ms, sd = 235, SE = 49.24, p.value = 0.014).

Fig. 5 - Frequenza d'occorrenza (%) delle funzioni specifiche dei fenomeni di esitazione per gruppo di parlanti.



Tab. 7 - Valori descrittivi della durata dei fenomeni raggruppati per Disfluenza e Categoria di parlanti. Si riportano: la dimensione del campione (n), la media (m), la deviazione standard (sd), l'errore standard (SE), l'intervallo di confidenza al 95% (CI).

Disfluenza	Categoria	n	durata (ms)	sd	SE	CI
FP	D	29	535	263	49	100
FP	P	16	588	404	101	215
FP	S	25	368	221	44	91
PRL	D	57	288	205	27	54
PRL	P	74	412	235	27	54
PRL	S	48	275	129	19	37
SP	D	26	340	199	39	80
SP	P	31	402	318	57	117
SP	S	20	364	227	51	106

4. *Discussione e conclusioni*

Il presente studio riporta un'analisi dell'uso di fenomeni di disfluenza per la gestione del parlato in narrazioni autobiografiche di tipo monologico prodotte da studenti, docenti e personale tecnico-amministrativo del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento.

In primo luogo, i risultati si mostrano generalmente in linea con quanto osservato in letteratura[47] sull'adozione di strategie individuali di sospensione della produzione del messaggio (ad esempio attraverso la produzione di silenzi piuttosto che vocalizzazioni come riempitivi non verbali o prolungamenti di segmenti finali di parola).

In secondo luogo, l'analisi permette di testare l'ipotesi per cui le strategie di controllo e gestione della programmazione e produzione linguistica riflettano uno stile espositivo caratteristico delle diverse categorie di parlanti considerati, indipendentemente dalla variabilità individuale. A tal proposito sono stati adottati appositi metodi statistici, i quali hanno permesso di osservare che differenze significative non riguardano la quantità, il tipo o la funzione principale attribuibile ai fenomeni di disfluenza prodotti, bensì le funzioni contestuali attribuibili ai fenomeni coinvolti nella pianificazione e strutturazione del discorso. Infatti, nei racconti analizzati, senza differenze significative fra i tre gruppi considerati, i parlanti impiegano fenomeni di disfluenza per lo più per guadagnare tempo extra per la pianificazione e costruzione *online* del messaggio e lo fanno usando soprattutto prolungamenti. D'altro canto, per quel che riguarda le funzioni specifiche attribuibili ai fenomeni con funzione prospettiva, i gruppi dei Docenti e degli Studenti adottano questi fenomeni principalmente con funzione di *Structuring*, quindi per marcare unità frasali o la struttura informativa. Inoltre, rispetto ai gruppi di Studenti e Personale tecnico-amministrativo, i Docenti producono signifi-

[47] Cfr. Schettino *et al.* 2021.

cativamente più fenomeni coinvolti nel marcare informazioni semanticamente «pesanti» (*Focusing*). Il personale, invece, produce più fenomeni associati a pianificazione generica (*Hesitative*) e al recupero di specifici elementi lessicali (*Word Searching*). Dunque, il bisogno di guadagnare tempo extra per gestire i processi di pianificazione e produzione del parlato risulta comune a tutti i parlanti così come la preferenza per l'uso di fenomeni meno prominenti come i prolungamenti di segmenti a fine parola. Tuttavia, i motivi, rintracciabili nelle funzioni specifiche attribuite ai fenomeni di esitazione prodotti, variano e sembrano effettivamente riflettere le abitudini espositive delle diverse categorie di parlanti considerati, ad esempio l'uso dei fenomeni di esitazione per lo più per marcare la struttura ed informazioni rilevanti nel discorso da parte del gruppo di docenti sembra essere in linea con l'osservazione per cui i docenti producano testi più lunghi, sia per unità temporali che linguistiche,[48] e sembra riflettere la familiarità con il monologo dialogante e lo sviluppo narrativo sperimentati nel parlato accademico.[49] Ciò avvalora l'ipotesi per cui la programmazione del discorso, considerata attraverso l'uso di fenomeni di disfluenza normalmente impiegati come strumento di controllo e gestione della propria produzione, sia realizzata secondo lo stile espositivo delle diverse categorie di parlanti considerati.

Dall'insieme dei dati analizzati non emergono differenze statisticamente significative per gruppo generazionale (età) o genere dei parlanti. Tuttavia, le osservazioni presentate si basano su un sottoinsieme di dati e dovrebbero essere testate considerando un insieme più numeroso, bilanciato e rappresentativo della popolazione. Senza ambizione di esaustività, il presente studio intende contribuire ad arricchire il quadro descrittivo del parlato raccolto dal corpus *Chisiamo*[49] proponendo un impianto metodologico per lo studio delle dinamiche alla base della produzione del discorso e spunti per futuri approfondimenti.

---

[48] Cfr. Gagliardi 2021.

[49] Cfr. Baggio 2021.

Riferimenti bibliografici

Alfano *et al.* 2021 = I. Alfano - V. Cataldo - R. Orrico - L. Schettino, *Sentence topics in Italian: An analysis on the CHROME corpus*, «LOQUENS», 8 (1-2) (2021), e083.

Allwood *et al.* 1990 = J. Allwood - J. Nivre - E. Ahlsen, *Speech management—on the non-written life of speech*, «Nordic Journal of Linguistics», 13 (1990), pp. 3-48.

Arnold *et al.* 2003 = J.E. Arnold - M. Fagnano - M.K. Tanenhaus, *Disfluencies signal theee, um, new information*, «Journal of Psycholinguistic Research», 32 (1) (2003), pp. 25-36.

Baggio 2021 = S. Baggio, *Chi siamo, come parliamo. Inchiesta linguistica nel dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento*, Università degli Studi di Trento, Trento 2021 («Labirinti», 189).

Bates *et al.* 2015 = D. Bates - M. Mächler - B. Bolker - S. Walker, *Fitting linear mixed-effects models using lme4*, «Journal of Statistical Software», 67 (1) (2015), pp. 1-48.

Beattie - Butterworth 1979 = G.W. Beattie - B.L. Butterworth, *Contextual probability and word frequency as determinants of pauses and errors in spontaneous speech*, «Language and speech», 22 (3) (1979), pp. 201-211.

Bortfeld *et al.* 2001 = H. Bortfeld - S.D. Leon - J.E. Bloom - M.F. Schober - S.E. Brennan, *Disfluency rates in conversation: Effects of age, relationship, topic, role, and gender*, «Language and speech», 44 (2) (2001), pp. 123-147.

Branigan *et al.* 1999 = H. Branigan - R.J. Lickley - D. McKelvie, *Non-linguistic influences on rates of disfluency in spontaneous speech*, «Proceedings of the 14th International Congress of Phonetic Sciences (ICPhS)» (1999), pp. 387-390.

Chafe 1980 = W.L. Chafe, *Some reasons for hesitating,* in H.W. Dechert - M. Raupach (eds.), *Temporal variables in speech*, De Gruyter Mouton, The Hague - Paris - New York 1980, pp. 169-180.

Chowdhury *et al.* 2017 = S.A. Chowdhury - E. Stepanov - M. Danieli - G. Riccardi, *Functions of silences towards information flow in spoken conversation*, «Proceedings of the Workshop on Speech-Centric Natural Language Processing» (2017), pp. 1-9.

Crible - Bunt 2008 = L. Crible - H. Bunt, *Discourse markers and disfluencies: Integrating functional and formal annotations*, «Proceedings of the 10th international Conference on Language Resources and Evaluation (LREC)» (2008), pp. 38-45.

Crocco - Savy 2003 = C. Crocco - R. Savy, *Fenomeni di esitazioni e dintorni. Una rassegna bibliografica*, in *API-Archivio del Parlato Italiano* (DVD), CIRASS, Napoli 2003.

Di Napoli 2020 = J. Di Napoli, *Filled pauses and prolongations in Roman Italian task-oriented dialogue*, «Proceedings of the Laughter and Other Non-Verbal Vocalisations Workshop» (2020), pp. 24-27.

Eklund 2003 = R. Eklund, *Disfluency in Swedish human-human and human-machine travel booking dialogues*, Tesi di dottorato, Linköping University Electronic Press, Linköping 2003.

Ephratt 2008 = M. Ephratt, *The functions of silence*, «Journal of Pragmatics», 40 (11) (2008), pp. 1909-1938.

Esposito *et al.* 2007 = A. Esposito - V. Stejskal - Z. Smékal - N. Bourbakis, *The significance of empty speech pauses: Cognitive and algorithmic issues*, «International Symposium on Brain, Vision, and Artificial Intelligence» (2007), pp. 542-554.

Firbas 1987 = J. Firbas, *Il funzionamento del dinamismo comunicativo nella prospettiva funzionale della frase*, in R. Sornicola - A. Svoboda (a cura di), *Il campo di tensione. la sintassi della scuola di Praga*, Liguori, Napoli 1987, pp. 194-209.

Gagliardi 2021 = G. Gagliardi, *La costruzione dei racconti orali autobiografici negli adulti normotipo: un'analisi esplorativa basata sul corpus CHI SONO*, in Baggio 2021, pp. 119-154.

Giannini 2003 = A. Giannini, *Vocalizzazioni e prolungamenti vocalici*, in E. Magno Caldognetto - P. Cosi (a cura di), *Voce, canto, parlato. Studi in onore di Franco Ferrero*, Unipress, Padova 2003, pp. 163-172.

Ginzburg *et al.* 2014 = J. Ginzburg - R. Fernández - D. Schlangen, *Disfluencies as intra-utterance dialogue moves*, «Semantics and Pragmatics», 7 (2014), pp. 1-64.

Götz 2013 = S. Götz, *Fluency in native and nonnative English speech*, John Benjamins Publishing, Amsterdam - Philadelphia 2013.

Hartsuiker - Notebaert 2009 = R.J. Hartsuiker - L. Notebaert, *Lexical access problems lead to disfluencies in speech*, «Experimental psychology», 57 (2009), pp. 169-177.

Kjellmer 2003 = G. Kjellmer, *Hesitation. In defence of er and erm*, «English Studies», 84 (2) (2003), pp. 170-198.

Kosmala 2024 = L. Kosmala, *Beyond disfluency: The interplay of speech, gesture, and interaction*, John Benjamins, Amsterdam 2024.

Kosmala - Morgenstern 2017 = L. Kosmala - A. Morgenstern, *A preliminary study of hesitation phenomena in L1 and L2 productions: A multimodal approach*, «Proceedings of the 8th Workshop on Disfluency in Spontaneous Speech» (2017), pp. 37-40.

Landis - Koch 1977 = J.R. Landis - G.G. Koch, *The measurement of observer agreement for categorical data*, Biometrics, (1977), pp. 159-174.

Levelt 1983 = W.J. Levelt, *Monitoring and self-repair in speech*, «Cognition», 14 (1) (1983), pp. 41-104.

Levelt 1993 = W.J. Levelt, *Speaking: From intention to articulation*, MIT press, Cambridge - London 1993.

Lickley 2015 = R.J. Lickley, *Fluency and Disfluency*, in M.A. Redford (ed.), «The Handbook of Speech Production», Wiley Online Library, Chichester 2015, pp. 445-474.

Linell 1982 = P. Linell, *The written language bias in linguistics*, University of Linköping, Linköping 1982.

Moniz *et al.* 2009 = H. Moniz - I. Trancoso - A.I. Mata, *Classification of disfluent phenomena as fluent communicative devices in specific prosodic contexts*, «Proceedings of Interspeech», (2009), pp. 1719-1722.

Moniz *et al.* 2014 = H. Moniz - F. Batista - A.I. Mata - I. Trancoso*, Speaking style effects in the production of disfluencies*, «Speech communication», 65 (2014), pp. 20-35.

Pettorino - Giannini 2005 = M. Pettorino - A. Giannini, *Analisi delle disfluenze e del ritmo di un dialogo romano*, in F. Albano Leoni - R. Giordano (a cura di), *Italiano parlato. Analisi di un dialogo*, Liguori, Napoli 2005, pp. 89-104.

R Development Core Team 2021 = R Development Core Team, *R: A Language and Environment for Statistical Computing,* R Foundation for Statistical Computing, Vienna 2021 (<http://www.R-project.org>).

Rochester 1973 = S.R. Rochester, *The significance of pauses in spontaneous speech*, «Journal of Psycholinguistic Research», 2 (1) (1973), pp. 51-81.

Savino - Refice 2000 = M. Savino - M. Refice, *Acoustic cues for classifying communicative intentions in dialogue systems*, «International Workshop on Text, Speech and Dialogue», (2000), pp. 421-426.

Schettino *et al.* 2021 = L. Schettino - S. Betz - F. Cutugno - P. Wagner, *Hesitations and individual variability in Italian tourist guides' speech*, in C. Bernardasci - D. Dipino - D. Garassino - S. Negrinelli - E. Pellegrino - S. Schmid, *Speaker individuality in phonetics and speech sciences: Speech technology and forensic applications*, Officinaventuno, Milano 2021 («STUDI AISV», 8), pp. 243-262.

Schettino 2022 = L. Schettino. *The Role of Disfluencies in Italian Discourse. Modelling and Speech Synthesis Applications*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Salerno, Salerno 2022.

Schegloff 2010 = E.A. Schegloff, *Some other "uh(m)"s*, «Discourse Processes», 47 (2) (2010), pp. 130-174.

Schnadt - Corley 2006 = M.J. Schnadt - M. Corley, *The influence of lexical, conceptual and planning based factors on disfluency production*, «Proceedings of the Annual Meeting of the Cognitive Science Society», 28 (2006), pp. 750-755.

Shriberg 1994 = E.E. Shriberg, *Preliminaries to a theory of speech disfluencies*, Doctoral dissertation, University of California, Berkeley 1994.

Sloetjes - Wittenburg 2008 = H. Sloetjes - P. Wittenburg, *Annotation by category-elan and iso dcr*, «Proceedings of the 6th international Conference on Language Resources and Evaluation (LREC)» (2008), pp. 816-820.

Swerts 1998 = M. Swerts, *Filled pauses as markers of discourse structure*, «Journal of Pragmatics», 30 (4) (1998), pp. 485-496.

Tottie 2019 = G. Tottie, *From pause to word: Uh, um and er in written American English*, «English Language & Linguistics», 23 (1) (2019), pp. 105-130.

Venables - Ripley 2002 = W.N. Venables - B.D. Ripley, *Modern Applied Statistics with S. Fourth edition*, Springer, New York 2002.

Voghera 2017 = M. Voghera, *Dal parlato alla grammatica*, Carocci, Roma 2017.

Wilson 2011 = D. Wilson, *The conceptual-procedural distinction: Past, present and future*, «Procedural meaning: Problems and perspectives», 25 (2011), pp. 3-31.

Winter 2019 = B. Winter, *Statistics for linguists: An introduction using r*, Routledge, New York 2019.

Paola Vernillo - Gloria Gagliardi

Parlare 'pulito'. Analisi metaforica delle autobiografie linguistiche del corpus *Chisiamo*[1]

Riassunto. Lo studio si propone di analizzare, sotto il profilo semantico, i testi autobiografici prodotti da parlanti del corpus *Chisiamo*, nei quali gli informatori ricostruiscono la propria storia linguistica e le relazioni che necessariamente emergono dall'intreccio di esperienze nei vari luoghi di permanenza.
Nello specifico, il lavoro è focalizzato sull'esame delle metafore attraverso cui i parlanti raccontano il diverso rapporto con l'italiano e il dialetto, nonché la loro specifica selezione d'uso nei vari contesti relazionali (professionali, amicali, familiari, ecc.). A tal fine, le trascrizioni ortografiche delle interviste del corpus sono state annotate seguendo il protocollo *MIP - Metaphor Identification Procedure*, ampiamente validato per la lingua inglese e di recente adattato alla lingua italiana.

Abstract. The study aims to analyze, from a semantic perspective, oral autobiographical texts produced by speakers of the *Chisiamo* corpus, in which informants reconstruct their linguistic history and the

[1] Il presente lavoro nasce da un'idea di Paola Vernillo ed a lei è interamente dovuto, fatta eccezione per l'Introduzione che, a firma di Gloria Gagliardi, è volta a chiarire lo sfondo teorico più generale in cui si inseriscono le problematiche trattate e la struttura del contributo. La ricerca è stata condotta grazie al finanziamento ricevuto dalle autrici nell'ambito del progetto MetaphAn (CUP J45F21002000001 - bando AlmaIdea 2022, MUR D.M. 737/2021 - Unione Europea - NextGenerationEU).

relationships that necessarily emerge from the intertwining of experiences in various places of permanence.
Specifically, the work focuses on the examination of the metaphors through which speakers recount their different relationships with Italian and their dialect, as well as their specific selection of use in various relational contexts (professional, friendship, family, etc.). To this end, the orthographic transcriptions of the interviews were annotated with the *MIP - Metaphor Identification Procedure* protocol, which has been extensively validated for the English language and only recently adapted to the Italian language.

1. *Introduzione*

Praticata in passato da eminenti linguisti e filologi,[2] l'autobiografia linguistica – ovvero il racconto autodiegetico dell'esperienza linguistico-comunicativa a livello individuale e familiare – è attualmente un genere in piena fioritura, soprattutto con scopi didattici, nel campo dell'insegnamento delle lingue.[3] Include, o quantomeno dovrebbe includere,[4] non soltanto la valutazione del repertorio posseduto (es. L1 parlata, eventuale condizione di plurilinguismo, dialettofonia; contesti d'uso dei differenti codici nella comunicazione quotidiana) e delle trasformazioni che esso ha subito nel corso della vita (es. altri idiomi appresi, abbandono di una lingua in seguito ad un cambio di residenza), ma anche una riflessione sulle abitudini e le scelte linguistiche della famiglia e degli insegnanti (es. atteggiamenti di repressione nei confronti dell'uso del dialetto, usi ludici delle lingue), nonché sul processo di presa di coscienza delle diverse varietà della lingua o delle lingue parlate (es. in occasione degli incontri con la famiglia allargata, durante gli spostamenti in re-

[2] Borgese 1950; Francescato 1983; Nencioni 1988; Renzi 2002; De Mauro 2006.

[3] Corti 2012.

[4] Canobbio 2005, 74.

gioni diverse per la villeggiatura, oppure nei diversi gruppi di socializzazione).

Serenella Baggio lo ha sapientemente piegato, nel progetto *Chi siamo, come parliamo*, all’esigenza di fissare in «un’immagine, un’istantanea sonora, nel flusso continuo del parlato» una comunità dai caratteri sociali (i.e., divisione di ruoli e gerarchie) ben definiti, ma in grado di riflettere il proliferare di varietà d’uso dell’italiano: un dipartimento universitario.

Come esplorare in maniera strutturata queste produzioni? Segnando una parziale discontinuità rispetto allo studio presentato da Gagliardi nel primo volume,[5] dedicato all’analisi quantitativa psico-sociodiegetica degli aneddoti curiosi raccontati dai parlanti nella prima parte delle interviste,[6] le autrici hanno deciso di esplorare la terza sezione di ciascuno dei testi orali del corpus *Chisiamo*, dedicata alla narrazione del vissuto linguistico, cercando di ricostruirne la trama metaforica.

L’interesse risiede ovviamente nella presenza pervasiva e viene dalla rilevanza cognitiva delle metafore nella concettualizzazione (e nella successiva traduzione linguistica) che i parlanti operano della propria esperienza:[7] lungi dall’esaurire il loro ruolo nell’abbellimento retorico del testo in quanto tropi del linguaggio letterario, le metafore rappresentano infatti un meccanismo cognitivo di insostituibile rilevanza, poiché consentono di strutturare domini astratti nei termini di coordinate semantico/azionali concrete. Come è noto, tuttavia, molta parte degli studi in letteratura dedicati alla loro identificazione e analisi sono fondati sull’intuizione di singoli esperti, in assenza di criteri di identificazione espliciti e condivisi:[8] nello studio che qui presentiamo, probabilmente per la prima volta in contesto italiano, viene invece proposta un’analisi completa e soprattutto

[5] Gagliardi 2021.

[6] Baggio 2021, 6.

[7] Lakoff - Johnson 1980.

[8] Vernillo 2023.

non impressionistica delle componenti non letterali dei testi di un corpus linguistico.

Lo scopo del presente contributo è dunque presentare i risultati dell'analisi metaforica condotta, adottando una metodologia rigorosa e riproducibile, ovvero MIP-IT,[9] sulle biografie linguistiche prodotte dagli informanti del corpus *Chisiamo*. In particolare, il saggio è strutturato come segue: nel § 2 verranno presentati i metodi adottati (§ 2.1) e i materiali linguistici oggetto dello studio (§ 2.2); il § 3 illustrerà i risultati del processo di identificazione delle metafore linguistiche indirette presenti nelle interviste del corpus e la loro classificazione, su base semantica, in *clusters*; in una breve conclusione, nel § 4, saranno infine discusse le evidenze raccolte e indicate alcune possibilità di sviluppo futuro della ricerca.

2. Analisi metaforica delle biografie linguistiche del corpus Chisiamo*: materiali e metodi*

2.1. Dalla MIP/MIPVU alla MIP-IT

La *Metaphor Identification Procedure*[10] (MIP) è un protocollo di annotazione, affidabile e replicabile, che permette l'identificazione delle cosiddette metafore linguistiche indirette,[11] ossia quelle unità lessicali che sono utilizzate metaforicamente all'interno di un discorso.[12] Questa particolare metodologia di analisi

[9] *Ibidem*.

[10] Il protocollo MIP è stato sviluppato e perfezionato dal gruppo Pragglejaz, acronimo che condensa le iniziali dei suoi componenti originari (Pragglejaz 2007; Steen 2017; Semino 2019).

[11] Pur sviluppandosi all'interno di una cornice teorica caratterizzata dall'adozione di un approccio cognitivo allo studio del fenomeno metaforico, la MIP non fornisce strumenti pratici per l'individuazione delle cosiddette metafore concettuali (Lakoff - Johnson 1980).

[12] Pragglejaz 2007; Steen 2017.

si basa principalmente sul confronto tra il significato contestuale e il significato base delle singole unità lessicali[13] in cui un testo può essere segmentato:[14]

1. Read the entire text-discourse to establish a general understanding of the Meaning.
2. Determine the lexical units in the text-discourse.
3. (a) For each lexical unit in the text, establish its meaning in context, that is, how it applies to an entity, relation, or attribute in the situation evoked by the text (contextual meaning). Take into account what comes before and after the lexical unit.
   (b) For each lexical unit, determine if it has a more basic contemporary meaning in other contexts than the one in the given context. For our purposes, basic meanings tend to be:
   – More concrete; what they evoke is easier to imagine, see, hear, feel, smell, and taste.
   – Related to bodily action.
   – More precise (as opposed to vague).
   – Historically older.
   – Basic meanings are not necessarily the most frequent meanings of the lexical unit.
   (c) If the lexical unit has a more basic current-contemporary meaning in other contexts than the given context, decide whether the contextual meaning contrasts with the basic meaning but can be understood in comparison with it.
4. If yes, mark the lexical unit as metaphorical.

Una delle peculiarità di questo iter metodologico consiste nel sistematico sfruttamento di risorse lessicali mediante le quali definire possibili divergenze tra le due alternative semantiche (significato contestuale e significato base). Per l’analisi metaforica condotta su testi inglesi, il protocollo MIP raccomanda la consultazione di due fonti lessicografiche: il *Macmillan English Dictionary for Advanced Learners*[15] e, come strumento di comparazione addizionale, l’*English Dictionary on Historical Prin-*

[13] In linea generale e fatte salve eventuali eccezioni, si tratta di unità grafiche o, meglio, parole ortografiche.

[14] Pragglejaz 2007, 3.

[15] Rundell - Fox 2002.

ciples (SOEDHP).[16] Per capirne meglio il funzionamento pratico, si consideri l'esempio proposto di seguito:[17]

(1) For years Sonia Gandhi has struggled to convince Indians […]

Innanzitutto, come prescritto dal protocollo MIP, il testo in (1) andrà internamente segmentato in unità lessicali:

(1) / For / years / Sonia Gandhi / has / struggled / to / convince / Indians […].

Isolate le unità lessicali (o grafiche) del testo, l'eventuale divergenza tra il loro significato contestuale e base sarà determinata a partire dallo spoglio delle risorse lessicografiche a disposizione. Qui ci focalizziamo sull'analisi della parola *struggled*:

- Significato contestuale: fa riferimento allo sforzo o difficoltà nel raggiungimento di un certo obiettivo.
- Significato base: fa riferimento all'uso della forza fisica contro qualcuno o qualcosa.
- Significato contestuale vs significato base: il significato contestuale non coincide col significato base poiché, in questa porzione testuale, la parola *struggled* codifica uno sforzo o difficoltà da intendersi in senso figurato (o astratto), seppur concepibile nei termini di uno sforzo o difficoltà prettamente fisici.

Se l'esercizio di comparazione ha esito positivo, la MIP prevede che l'uso contestuale dell'unità lessicale in analisi sia classificato come metaforico. Ovviamente, non sempre l'applicazione del protocollo si rivela un *task* agile e semplice. La complessità del lavoro, difatti, è in stretta dipendenza dalla categoria morfologica (specifica appartenenza grammaticale o PoS) della parola in esame: è certamente più semplice definire il significato base di un sostantivo (ad esempio, *radice*) che non quello di una congiunzione (ad esempio, *e*), una preposizione (ad esempio, *in*), o un verbo ausiliare (ad esempio, *avere*), elementi linguistici dal

[16] Little *et al.* 1973.

[17] Pragglejaz 2007.

significato tendenzialmente più astratto.[18] Tuttavia, al di là delle complessità riscontrabili, all’interno del sistema MIP, eventuali difficoltà decisionali e dubbi operativi sono risolti in sede di validazione delle annotazioni, *step* che prevede sia il confronto aperto tra i singoli annotatori sia la misurazione statistica del loro accordo (in particolare, calcolo del coefficiente statistico *Kappa di Cohen*).

Sebbene continui ad essere uno dei principali modelli di annotazione metaforica, negli anni, il protocollo MIP è andato incontro a una lunga serie di revisioni che sono culminate, nel 2010, con la presentazione di una nuova versione, la MIPVU, sigla che fa esplicito riferimento alla Vrije Universiteit (VU), università olandese, con sede ad Amsterdam, in cui è stato condotto il lavoro di aggiornamento del protocollo originario.[19] In generale, qui ci limitiamo a segnalare che, pur avendo un impianto procedurale assai simile, MIP e MIPVU divergono per quattro aspetti principali: definizione di unità lessicale,[20] criteri per la definizione del senso base,[21] estensione del protocollo a metafore dirette e implicite,[22] adozione di tre nuove etichette di annotazione (WIDLII: *When In Doubt, Leave It In*; DFMA: *Discarded For Metaphor Analysis*; PP: *Possible Personification*).[23] Per quel che riguarda le

---

[18] Il protocollo MIP chiarisce che congiunzioni, preposizioni, pronomi e verbi ausiliari non sono da classificare come elementi utilizzati metaforicamente poiché dotati di un potenziale semantico più astratto (Pragglejaz 2007, 29).

[19] Steen 2002a, 2002b, 2017; Steen *et al.* 2010.

[20] In linea generale, la MIP, pur facendo coincidere il concetto di unità lessicale con quello di parola ortografica, non permette di annotare globalmemte i diversi elementi grammaticali di cui si compongono verbi sintagmatici (ing. *phrasal verbs*), composti e polirematiche (ing. *multiword expressions e polywords*) (Nacey 2013).

[21] Nel protocollo MIPVU, il criterio etimologico viene depennato.

[22] Mentre la MIP si applica all’annotazione delle sole metafore indirette, la MIPVU ingloba anche le similitudini e le analogie.

[23] Più in particolare, l’acronimo WIDLII è utilizzato in tutti quei casi in cui non sia possibile emettere un giudizio definitivo sulla metaforicità di un’unità

applicazioni concrete, segnaliamo che ambo i protocolli sono stati collaudati sull'inglese e ampiamente testati su un ampio range di lingue, tra cui francese, tedesco, olandese e norvegese[24] e che, tuttavia, nessuna delle due procedure è stata testata sull'italiano, lingua per cui solo di recente[25] è stata avanzata una proposta di adattamento funzionale (d'ora in avanti, MIP-IT).

La MIP-IT, pur tenendo conto delle particolarità grammaticali, sintattiche e semantiche del codice di riferimento, si fonda sullo stesso iter procedurale previsto da MIP e MIPVU ed è arricchita da una serie di indicazioni che possano guidare l'annotatore nella corretta applicazione dello *step* di analisi preliminare, ossia la segmentazione del testo in unità lessicali. Più nello specifico, la versione italiana del protocollo di identificazione prevede che il testo sia scandito in unità lessicali singole, formula con cui si intendono: 1) tutti quegli elementi che sono caratterizzati da specifica appartenenza grammaticale (PoS); e 2) tutte quelle forme che, all'interno del dizionario, compaiono come entrate o lemmi. Per quel che concerne il trattamento delle unità lessicali intrinsecamente più complesse (polirematiche, composti, e verbi sintagmatici), queste sono considerate come singole unità lessicali non segmentabili, se e solo se, nel dizionario, compaiono come entrate a parte. Un trattamento particolare è inoltre riservato ai verbi pronominali. In generale, sono da valutare come unitarie e non internamente scomponibili quelle strutture verbali pronominali a) che sono riportate a lemma e b) che sono formate da un clitico obbligatorio e non disgiungibile dalla base verbale, o c) in cui il clitico comporta una modificazione semantica sostanziale. Infine, per quel che riguarda la selezione delle risorse in consultazione, la MIP-IT si serve di due fonti lessicografiche principali: la ver-

(metaforico/non metaforico), senza per questo escluderla dall'analisi; L'acronimo DFMA serve a segnalare i casi in cui non sia possibile applicare la metodologia di identificazione (ad es., nelle disfluenze discorsive); l'acronimo PP permette di marcare i casi di personificazione (Steen *et al.* 2010).

[24] Nacey *et al.* 2019.

[25] Vernillo 2023.

sione *online* del *GRADIT*[26] e, come supplemento, il *Vocabolario Treccani*.[27] A chiusura di questa sezione e al fine di chiarire come la MIP-IT sia stata utilizzata per l’analisi metaforica delle biografie linguistiche del corpus *Chisiamo*, qui di seguito proponiamo un brevissimo assaggio dell’annotazione condotta (testo prodotto da D_42). In questo caso, dopo aver segmentato la porzione testuale in unità lessicali, mostriamo come è stato valutato l’uso contestuale della parola *freni* (lemma: *freno*):

(2) Quindi/ quando/ parlo/ con/ gli/ amici/ con/ i/ colleghi/ in/ famiglia/ non/ ho/ **freni**/ parlo/ una/ lingua/ assolutamente/ incomprensibile/ [D_42]

- Significato contestuale: è sinonimo di *remora, ritegno*.
- Significato base: indica il dispositivo per rallentare o arrestare il moto di un veicolo, di una macchina o di una parte di essa.
- Significato contestuale vs significato base: il significato contestuale non coincide col significato base poiché, in questa porzione testuale, la parola *freni* codifica una forza interiore che permetta il controllo del comportamento che è qui concepibile, per via metaforica, nei termini di una forza fisica.

2.2. Le biografie linguistiche

Nel presente contributo proponiamo un’analisi metaforica[28] dei testi orali prodotti nella terza parte[29] delle interviste del corpus *Chisiamo,*[30] nella quale gli informanti ricostruiscono in 5 minuti la

[26] De Mauro 1999; <https://dizionario.internazionale.it>.

[27] <https://www.treccani.it/vocabolario/>.

[28] In questa sede, abbiamo condotto un’analisi focalizzata sull’identificazione di metafore indirette veicolate da unità verbali, nominali e aggettivali, mentre abbiamo tenuto fuori altri tipi di elementi grammaticali.

[29] Ogni intervista è stata articolata in tre sezioni: 1) racconto di un aneddoto personale per il gioco *Chisiamo* finalizzato all’identificazione della pronuncia e, dunque, della provenienza degli informanti, in assenza di informazioni sul luogo di origine; 2) autodichiarazione dell’identità (nome, provenienza, ruolo); 3) autobiografia linguistica (Baggio 2021).

[30] Baggio 2021.

propria biografia linguistica. I racconti hanno una strutturazione dalla connotazione, per così dire, generazionale, e permettono di tessere una trama narrativa che tiene conto delle dinamiche comunicative intra- (nonni, genitori e, eventualmente, figli) ed extrafamiliari (pari età) di ciascuno degli intervistati inseriti nel campione.

I 101 testi effettivi del corpus, risultato di un'inchiesta condotta all'interno di un'ambientazione meramente accademica,[31] sono stati classificati sulla base della componente sociale in tre principali profili narrativi: docenti (D), personale tecnico-amministrativo (P) e studenti (S). I file corrispondenti, in formato.txt,[32] sono stati catalogati per mezzo dell'adozione di un codice alfanumerico contenente il riferimento allo specifico profilo narrativo (D, P o S) e l'ordinamento sequenziale in ordine crescente (da 01 a 60 per i docenti; da 01 a 15 per il personale docente; da 01 a 27 per gli studenti).

Le caratteristiche del campione dei parlanti intervistati sono riportate in tabella 1:[33]

Tab. 1 - Caratteristiche demografiche (sesso/professione) e linguistiche (L1) del campione.

	italofoni		non italofoni		totale
	M	F	M	F	
Gruppo D	32	18	5	4	59
Gruppo P	4	11	0	0	15
Gruppo S	12	11	2	2	27
Totale	88		13		101

[31] Le video-inchieste linguistiche sono state condotte, nel 2018, presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento. Sono 101 effettive essendo andata persa, salvo un frammento selezionato, la 102esima, nel periodo del Covid (Baggio 2021).

[32] Le operazioni di trascrizione del materiale audiovisivo sono state ottenute grazie alla disponibilità e alla collaborazione del dott. Stefano Bannò (Università di Cambridge).

[33] Gagliardi 2021.

Per quel che riguarda le fasce d’età, il campione raccoglie al suo interno partecipanti che si collocano, da un punto di vista anagrafico, in una finestra temporale che ha come poli opposti i nati tra il 1999 e il 1947. All’interno di questo ampio arco cronologico, si individuano due *macro-range*: 1) quello dei giovani (20-40 anni) che tiene insieme tutti e tre i profili narrativi (D, P e S); e 2) quello degli adulti (40-60 anni) da cui resta esclusa la componente studentesca.

Segnaliamo infine che, trattandosi di un lavoro il cui focus di indagine è l’individuazione e l’esame delle metafore attraverso cui gli intervistati raccontano il rapporto tra italiano e dialetto[34] nonché la loro specifica selezione d’uso nei vari contesti relazionali (professionali, amicali, familiari, ecc.), la considerazione della L1 dei parlanti (italofono/non italofono) si è rivelata un parametro dirimente per la selezione dei dati. La MIP-IT, metodo per l’identificazione delle metafore in italiano, pur avendo interessato la quasi totalità dei testi (88), non è stata infatti applicata ai 13 racconti prodotti da parlanti non italofoni.

3. Risultati

3.1. Analisi dei *clusters* metaforici delle biografie linguistiche del corpus *Chisiamo*

L’applicazione della MIP-IT ha portato alla identificazione di ben 329 metafore indirette, prodotti dello scarto tra il significato contestuale e il significato base delle unità lessicali che, all’interno del nostro modello di annotazione, sono state prima isolate e poi vagliate sulla base dello spoglio delle risorse lessicografi-

[34] In virtù del taglio specifico dell’analisi, non discuteremo qui quelle metafore che fanno invece riferimento alla relazione che gli intervistati hanno con lingue straniere (in primis, inglese, tedesco e francese). Per un approccio diverso, di tipo sociolinguistico percezionale, allo stesso tema si veda Barco in questo volume.

che a disposizione (*GRADIT* e *Vocabolario Treccani*). Di queste occorrenze metaforiche molte (323) sono state aggregate in raggruppamenti semantici internamente coesi (*clusters*), mentre solo per un quantitativo minimo delle stesse (26) non è stato possibile proporre una categorizzazione semantica che fosse omogenea e non eccessivamente granulare. In totale, le metafore indirette sono state organizzate (e analizzate) in accordo a sette principali *macroclusters* (REPERTORIO, CONTROLLO LINGUISTICO, CONDIVISIONE LINGUISTICA, CODE SWITCHING, APPRENDIMENTO LINGUISTICO, RELAZIONI LINGUISTICHE e IDENTITÀ LINGUISTICA). La discussione particolareggiata di ciascuno dei *clusters* individuati sarà sviluppata nei paragrafi successivi (§ 3.1.1 - § 3.1.7).

3.1.1. I *MACROCLUSTERS* METAFORICI: *REPERTORIO*

Uno degli aspetti che più colpisce quando si prova a porre in essere un esame metaforico delle autobiografie linguistiche del corpus *Chisiamo* è l'evidente percezione dello scarto che separa i nostri informatori dalle generazioni precedenti.[35] La semantica della perdita – del lessico, della memoria, dell'identità – si intreccia in modo sorprendente con quella del recupero, della riscoperta, del ritorno. Il primo dei *clusters* metaforici individuati nel corso dell'analisi qui proposta, REPERTORIO, raccoglie 72 usi metaforici indiretti (27 lemmi) e contiene stralci di narrazioni del vissuto linguistico in cui gli informatori, seppur inconsapevolmente, affastellano parole come *rimanere, conservare, ereditare*, ammassandole alla rinfusa con parole come *perdere* e *cancellare.* Quel che emerge chiaramente dall'esame dei testi è una situazione in cui nel repertorio linguistico di ciascun intervistato, letto attraverso una prospettiva cronologica che tiene conto di vicende e intrecci familiari precedenti, sembra essersi smarrito qualcosa. Gli intervistati hanno cessato di possedere un bene, sono rimasti come privi di un pezzo della propria identità culturale. I beni ormai perduti però non sono oggetti sensorialmente percepibili (*beni immateriali*)

[35] Baggio 2021.

e, allo stesso tempo, la perdita di cui si parla non è qualcosa di materialmente definibile. Il patrimonio dialettale, per esempio, è descritto come un qualcosa la cui assenza o il cui disuso è metaforicamente rappresentato nei termini di una mancanza, per l’appunto, oggettuale, fisica e concreta. Questa mancanza ha riguardato, come nel caso di D_22 e D_34, il lessico:

> […] perché sia mio padre che mia madre erano legatissimi alle loro tradizioni, sia familiari che sociali e quindi tutto questo faceva sì che esibissero appena era possibile queste loro competenze perché ne erano, giustamente, più che fieri le utilizzavano, però io appunto non saprei dire, sì qualche espressione […] la generazione mia e di mio fratello è quella in cui si sono **perse** queste cose [D_22]

> [il dialetto] si era conservato ancora nelle campagne ma in ambito urbano questo uso si era ormai **perso**, anche se i miei genitori lo sanno ancora parlare, insomma, però non veniva più sentito come un’esigenza, se non come un’esigenza culturale, quello ogni tanto di insegnare alcuni termini, però come lingua parlata assolutamente no [D_34]

In alcuni casi, come per S_01 e P_04, ad essere intaccati sono l’accento o la cosiddetta cadenza dialettale:

> [il dialetto] lo capisco molto ma lo parlo a malapena e con molta difficoltà e questa cosa si è aggravata durante l’università perché ho fatto l’università a Roma, come si sente da qualche erre, e quindi ho **perso** un po’ di accento [S_01]

> Ultimamente, tra parentesi, io l’avevo **perso** del tutto [il veneziano], avendo vissuto anche molti anni all’estero [P_04]

Ma se è vero che parte del patrimonio linguistico familiare e, in particolare, dialettale spesso scompare, è anche vero che non sono pochi i casi in cui si assiste a un’opera di recupero importante, più o meno intenzionale e programmata. Sono molte, per esempio, le voci verbali che ci permettono di ricostruire una trama metaforica in cui la ripresa di parole, espressioni o cadenze dialettali è raffigurata nei termini di una riappropriazione, come la riconquista di una cosa smarrita, il ritorno di qualcosa che era stato lasciato da parte e che va per questo riscoperto. Verbi come

recuperare, riprendere, riscoprire e *ritornare* popolano, infatti, i racconti degli informanti. Più nello specifico, *recuperare e riprendere* permettono entrambi di istanziare una corrispondenza metaforica tra il riacquisto di una facoltà (ad esempio, la competenza linguistica in dialetto) e il possesso di una cosa precedentemente perduta, rubata, lasciata in disparte:

> Abbiamo qualche…, sì, ci divertiamo ogni tanto, sì, a **recuperare** quando sentiamo qualche vecchia espressione dialettale che ci trova, insomma, che ci diverte [D_45]

> Lei ha imparato in qualche modo il dialetto, ma soprattutto per riflesso, ovvero ha cercato di impararlo dopo essere diventata consapevole della sua origine e quindi ha cercato di **recuperare** quelle forme che lei considerava quasi perse e tuttavia parlando con parenti, con zii e nonni si rendeva conto che il suo dialetto era comunque molto poco genuino e molto poco naturale [S_04]

> Io ho **ripreso** un po' quella perugina, quindi da parte di mia nonna, materna, e la cadenza romana da parte del nonno, paterno [S_13]

Allo stesso modo, il lemma verbale *ritornare* è spesso utilizzato in contesti in cui gli intervistati narrano come usi e rimembranze foniche, prima caduti in disuso, si siano ripresentati, tornando a caratterizzare la loro stessa parlata. Diversamente da quel che succede con le espressioni metaforiche codificate dal verbo *recuperare*, con il ricorso al verbo *ritornare* quegli stessi elementi, dialettali o regionali, che sembravano ormai perduti per sempre prendono forma e sembianze non oggettuali ma animate, dotandosi della possibilità di muoversi nello spazio per tornare a un luogo, originario, ma astratto (repertorio linguistico del parlante) da cui si erano precedentemente allontanati. È leggendo in questi termini l'associazione metaforica tra un fantomatico spostamento a ritroso di questi tratti e la eventuale ricomparsa dei tratti stessi che dobbiamo intendere i seguenti racconti:

> Più siamo cresciuti più io ho l'impressione che il dialetto è **ritornato**, cioè i miei genitori diciamo si sono rilassati, hanno capito che l'italiano l'abbiamo imparato comunque e quindi adesso, per esempio, nelle tele-

> fonate, parlo al telefono molto ormai con i miei genitori, li vedo un po’ meno, la telefonata è completamente da parte loro in dialetto [D_13]

> Anche dopo una settimana che torno in Trentino, amici e persone che mi conoscono dicono che comunque in qualche modo c’è qualcosa che è **ritornato** [D_15]

> […] in famiglia, almeno anche dalla parte della nonna, ma anche dalla parte della mamma, ma anche dalla parte del papà, non si è mai parlato molto dialetto, perché c’è una cadenza, una cadenza che **ritorna** [S_13]

Inoltre, è interessante notare come sia il concetto di recupero che quello di ritorno stiano a dimostrazione di un atteggiamento tutto sommato positivo nei confronti del dialetto e in virtù del quale il concetto di riscoperta non è altro che la più logica conseguenza. Il verbo *riscoprire,* infatti, si riferisce, nella sua accezione letterale più comune, proprio allo scoprire di nuovo qualcosa che era stato trovato casualmente o, magari, in seguito a ricerche (per esempio, un bene di valore per la collettività). Tuttavia, nella sua accezione non letterale ma figurata è utilizzato per indicare il processo di rivalutazione di un personaggio, un’opera, un fenomeno culturale, una tradizione, dopo un periodo di poca o scarsa considerazione, se non addirittura di oblio. Gli esempi posti di seguito, come è evidente, si allineano perfettamente a questo secondo significato, permettendo di rappresentare il dialetto come un bene che era stato ingiustamente dimenticato, abbandonato o solo scarsamente valorizzato:

> […] anche perché a me il dialetto piace e devo dire che tutti i ragazzi hanno **riscoperto** il dialetto ma in maniera del tutto intuitiva, nessuno ha detto loro: «parlate dialetto» [D_20]

> Poi da appassionato ai dialetti si **riscoprono** anche parole che oggi non si utilizzano più e che stridono effettivamente se utilizzate in un contesto di comunicazione normale [D_33]

> […] e quindi è molto divertente questa specie di stratificazione linguistica che ho trovato qui, che mi spinge anche in qualche modo a **riscoprire** qualche cosa che davo invece per appartenente a un passato andato, perduto [S_18]

Ed è proprio parlando del dialetto (in questo caso, lombardo) come di un vero e proprio *bene patrimoniale* che l'informante S_18 apre la strada a un'altra prospettiva metaforica particolarmente pervasiva all'interno del presente *cluster*. Quella che spesso emerge leggendo tra le righe delle biografie linguistiche in esame è la tendenza a descrivere il dialetto come qualcosa che si conserva e rimane o, al contrario, come qualcosa che non è più preservato. L'uso del verbo *conservare* fa sì che il mantenimento del dialetto sia equiparato al trattamento di un capo o di un oggetto da tenere da parte per evitare che si sciupi o vada perduto:

> Oltretutto mia madre era molto appassionata di latino e greco, teneva anche lezioni private, ha studiato per conto suo ma con grande dedizione, quindi, chiaramente aveva un rapporto con le lingue un po' particolare e difficilmente si concedeva delle espressioni in dialetto, anche se a noi e a mio fratello piacevano parecchio, ci divertivano e quindi alcune cose le abbiamo anche **conservate** [D_19].

L'uso del verbo *rimanere* invece fa sì che il valore non effimero del dialetto e del suo corollario di tratti sia equiparato a una sorta di stasi spaziale, in virtù della quale l'oggetto dialetto risulta essere fermo in un luogo (repertorio dell'informatore), come se fosse ancora profondamente parte della storia personale e linguistica del parlante:

> Però la realtà comunque friulana del *folpo*[36] è rimasta soprattutto grazie a mia nonna che, anche quando ci urlava, ci urlava in *folpo* o quando combinavamo qualcosa, quindi i termini sono **rimasti**, riusciamo a comprenderlo [S_12]

Tuttavia, non mancano casi in cui queste due stesse equiparazioni sono da interpretare in senso contrario, in chiave negativa, nei termini di qualcosa che non è sopravvissuto alla prova del tempo o che si è sottratto al blocco del movimento:

> Poi invece queste due lingue sono state completamente perse con la mia generazione e i miei fratelli che sono un po' più grandi, si ripassano

[36] Si tratta di un *patois* di area friulana, parlato nella sola zona di Cordenons.

una decina d’anni, quindi, sono cresciuti negli anni 90 e non è **rimasto** niente [S_21]

Mio padre assolutamente penso che abbia avuto questo distacco, questa voglia di assimilarsi alla società piemontese, per cui assolutamente lui il dialetto triestino, insomma, istriano, non lo usava, non gli è **rimasto** [D_49]

Se S_18 ama parlare di patrimonio, altri, come P_02, preferiscono parlare di eredità dialettale:

Da parte di padre invece i nonni avevano un dialetto soprattutto tra di loro, con i loro figli meno e nella mia famiglia c’è stata un po’ questa **eredità**, nel senso che soprattutto da parte paterna erano un po’ restii, mio padre era un po’ restio all’uso del dialetto, ora molto meno [P_02]

Quello che qui è importante sottolineare, al di là dell’atteggiamento più o meno accogliente nei suoi confronti, è che il dialetto stesso viene a essere rappresentato come patrimonio spirituale da trasmettere ai posteri. Questa trasmissione può essere declinata in modi molto diversi. Come testimoniato dai racconti analizzati, questa eredità dialettale la si prende, arriva, entra nel DNA, si trasferisce, qualche volta si appiccica addosso[37] o, addirittura, la si ruba:

[…] avendo vissuto per cinque anni in Toscana e poi diversi anni a Torino ho **preso** un po’ dell’uno un po’ dell’altro [S_20]

[…] nonostante senta più vicino a me il catanese, so molte più parole probabilmente in ennese e spesso li confondo anche proprio perché mi sono **arrivati** entrambi e non faccio sempre la distinzione tra una lingua e l’altra [S_16]

I miei genitori con me hanno sempre parlato italiano, anche se, soprattutto mio papà in dialetto con me parla spesso, poi ci sono le classiche espressioni idiomatiche, le battutine in dialetto che **mi sono entrate abbastanza nel DNA**, tant’è che anche io, io in prima persona, spesso mi capita di parlare in dialetto o semplicemente di usare intercalari cremonesi, come il classico «cat so mìa» [S_14]

[37] Diversamente dagli altri casi in esame, il torinese non è una eredità familiare ma degli anni universitari trascorsi da D_42 nel capoluogo piemontese.

> Mia nonna invece usava anche lei un italiano perfetto, con un'inflessione milanese abbastanza forte e spesso raccontava degli aneddoti in cui infilava dentro frasi più o meno apertamente dialettali. C'erano una serie di modi di dire che poi **si sono trasferiti** anche a mia madre come 'sara' per 'chiudi' [S_20]

> […] e quando studiavo a Torino, poi tornavo a Milano e mi prendevano per piemontese, perché il torinese, non so se c'è una scienza a proposito, ma il torinese **si appiccica** in modo spaventoso [D_41]

> Il primo incontro vero che ho avuto con un utilizzo del dialetto più disimpegnato e più libero è stato durante la scuola superiore, quando mi accorsi che i miei compagni di classe e i miei compagni di squadra utilizzavano il dialetto ma non in un modo completo**, rubando**[38] magari dei termini del dialetto che era in uso magari dai nonni e lo utilizzavano molto più fluentemente di quanto io non avessi mai fatto [S_01]

Ad ogni modo, al di là delle specifiche differenziazioni semantiche istanziate dai diversi lemmi verbali impiegati, il repertorio dialettale sembra essere qualcosa che entra a far parte della propria ricchezza familiare e linguistica.

3.1.2. I *MACROCLUSTERS* METAFORICI: *CONTROLLO LINGUISTICO*

Nel corso dell'analisi metaforica del corpus *Chisiamo*, il *cluster* CONTROLLO LINGUISTICO ha dimostrato di avere una particolare significatività, anche in termini quantitativi (30 occorrenze, 17 lemmi). Tale raggruppamento registra un accumulo sistematico e coerente di lessico, caratterizzato da una semantica dinamica e cinetica. I lemmi verbali qui individuati, difatti, sembrano essere legati dal condividere uno stesso nucleo e riferimento azionale, potendo tutti essere impiegati, sul piano prettamente letterale, per indicare un moto spaziale spontaneo e autoindotto. Ciò che è in-

[38] In questo specifico contesto, la parola ricorda un'espressione come *rubare con gli occhi,* utilizzata per indicare un mestiere che si apprende attraverso la vista, che si impara a fare vedendolo fare. Similmente, l'espressione *rubando magari termini dal dialetto* si riferisce al fatto che, in questo caso, è la lingua stessa l'oggetto della refurtiva. Le parole, così come le cadenze, possono infatti essere apprese per contatto, sentendole usare da qualcun altro, magari vicino, come nel caso dei nonni di S_01.

teressante notare è che, sul piano metaforico, questi stessi lemmi permettono di descrivere l’uso del dialetto come un oggetto il cui moto improvviso sfugge al controllo e alla padronanza linguistica dell’informatore:[39]

> […] insomma, nella scuola il dialetto non era assolutamente ben visto e quindi se **sfuggiva** qualche paroletta io mi ricordo che i docenti dei nostri tempi correggevano perché non era culturalmente ben accolta come lingua [P_13]

> […] è interessante però il fatto che a volte mi **sfuggano** alcune espressioni che sono diventate quasi colloquiali, comunque sono delle espressioni che sembrano quasi italiane nell’esprimerci tra noi veneziani [S_03]

Se usato in modo intransitivo, il verbo *sfuggire* si riferisce letteralmente al cadere o allo scivolare di mano di un oggetto fisico e concreto. A sfuggire è un vaso (magari mentre si è intenti a pulirlo) o un pacco particolarmente pesante (su cui magari si ha poca presa), ma anche un mazzo di chiavi magari lanciatoci da qualcun altro e sulla cui traiettoria non si riesce ad avere un perfetto controllo. Quel che suggeriscono i testi prodotti da P_13 o S_03, invece, è che siano le stesse espressioni dialettali, metaforizzate nei termini di artefatti su cui non si ha alcuna capacità di prensione, a sfuggire di mano. Semplicemente fuoriescono, sfuggono di bocca. Non sorprenderà constatare, dunque, il fatto che lo scenario metaforico attivato dall’uso di verbi come *scappare, saltare fuori* o *uscire* non si discosti poi di molto:

> Forse alcune volte se mi arrabbio magari mi capita che **mi scappi** qualche parola, però sono comunque piccole, in un senso [P_13]

> **Salta fuori** ogni tanto in momenti inaspettati [D_41]

Proprio come nel caso di *sfuggire*, parole ed espressioni dialettali scappano fuori quasi in modo inavvertito, come se fossero la risposta a un impulso irrefrenabile e fisiologico su cui il par-

[39] La maggior parte degli intervistati è italofona e tende a recuperare espressioni e modi dialettali per fini ludici o, più generalmente, espressivi.

lante non ha alcun potere decisionale. Allo stesso tempo, queste stesse parole ed espressioni saltano fuori in momenti inaspettati, quasi fossero oggetti scomparsi e poi ritrovati, oggetti sulla cui dislocazione spaziale il parlante aveva perso qualsiasi possibilità di comando, latenza, sopravvivenza carsica nel profondo dell'inconscio linguistico personale o collettivo. Verbi come *uscire, partire*, *correre* e *venire fuori* permettono di tracciare un percorso metaforico assai simile:

> […] quindi quando siamo molto arrabbiati o quando siamo molto coinvolti in una discussione allora **escono** anche espressioni in dialetto in vari dialetti in realtà [D_54]

> Qualche espressione dialettale ogni tanto **correva** nella lingua quotidiana, ma di fatto non si è mai parlato in dialetto, insomma [D_34]

> […] ma ogni tanto quando vado giù mi **parte** la cantilena, è imprescindibile [S_02]

> A scuola si parlava in un modo, fuori certamente no, il livornese **veniva fuori** [D_49]

Se usato in modo letterale, il verbo *uscire* può descrivere non solo un moto di allontanamento da un luogo chiuso a uno aperto ma anche la fuoriuscita di cose o sostanze a partire da ciò che le contiene. Tuttavia, come è evidente anche dalla lettura di D_54, se la voce verbale è applicata in modo figurato, può far riferimento a situazioni in cui un'espressione è pronunciata o manifestata, per l'appunto, in modo spontaneo. Nel racconto fatto da D_34, invece, le espressioni dialettali circolano liberamente nella quotidianità linguistica quasi fossero soggetti animati impegnati in un movimento rapido, frettoloso, incessante e altrettanto spontaneo, proprio come in una corsa. Nel caso di S_02, ad essere emessa in modo del tutto spontaneo è la cosiddetta cantilena,[40] intonazione

[40] Gli stessi termini *cadenza, calata, inflessione*, indicanti una modulazione della voce tipica del modo di parlare di alcune persone e, in particolare, di alcuni dialetti, presuppongono l'idea del movimento, di un andamento quasi ritmico che procede dall'alto verso il basso.

improntata a una forte monotonia propria di alcune parlate dialettali. Come nel caso delle espressioni di D_54, la *cantilena* di cui parla S_02 parte, si allontana, si mette in movimento quasi fosse un soggetto autonomo, fuoriuscendo dalla bocca e sottraendosi al controllo linguistico cosciente dell’intervistato. Altrettanto spontaneo e inaspettato è l’indomabile livornese di D_49, il quale sembra uscire, venire alla luce, senza alcuna remora o inibizione. D’altro canto, se non è la parlata latamente dialettale a sfuggire alla capacità di gestione azionale del parlante, è il parlante stesso a mancare di capacità di autocontrollo:

> Allora, diciamo è un 50 e 50, ma il 50 dell’italiano è dovuto alla mia non conoscenza del dialetto, no, tendo a **scivolare** nella cadenza più veneta [P_04]

Nel racconto fatto da P_04 l’uso del verbo *scivolare* indica una situazione in cui è il soggetto stesso a perdere l’equilibrio, rischiando di sdrucciolare sulla cadenza veneta. La metafora qui permette di accostare la mancanza di autocontrollo linguistico all’assenza di autocontrollo motorio e cinetico. Ed è proprio quando questo bisogno di vigilanza e disciplina si smorza che il proprio repertorio linguistico, dialettale o regionale, diventa libero di manifestarsi apertamente:

> L’ho imparato stranamente di più da quando sono arrivata a Bolzano perché i miei genitori nel momento che io ero già cresciuta hanno deciso di, insomma, un pochino di **abbandonarsi** al dialetto e lasciarlo **fluire** anche perché da quando sono a Bolzano è un po’ un modo di sentirmi a casa [S_16]

Questo allentamento della tensione costituisce una sorta di risposta, quasi fisiologica, alla necessità di mostrarsi, soprattutto se in pubblico, in un certo modo:

> Quindi quando parlo con gli amici, con i colleghi, in famiglia non ho **freni**, parlo una lingua assolutamente incomprensibile. Probabilmente già adesso **tiro un po’ il freno a mano**, me ne rendo conto, probabilmente lo faccio [D_42]

> Chiaramente poi, quando parlo in maniera, o all'università o con gli studenti o con i docenti, sono un po' più **trattenuto**, nel senso che invece quando parlo con i miei amici al bar, i miei amici di Modena, quelli con cui ho studiato, eccetera, l'inflessione mi rendo conto io stesso che è più forte [S_19]

Sia per D_42 sia per S_19, difatti, sembra esserci una separazione netta tra il comportamento linguistico mostrato nel contesto accademico e quello piuttosto disinvolto adottato in situazioni amichevoli. Nel racconto di D_42 la separazione è rappresentata mediante l'accostamento metaforico tra il significato base del lemma nominale *freno*, nel senso di blocco fisico volto a impedire lo spostamento di un oggetto, e quello contestuale, in virtù del quale lo stesso lemma non sta a indicare un vincolo prettamente fisico ma un blocco emotivo, psicologico e, in questo caso specifico, pragmatico-linguistico. Nel caso di S_19, invece, è il lemma verbale *trattenersi* ad attivare il gioco di corrispondenze metaforiche. Il concetto di contegnoso controllo linguistico è rappresentato per mezzo dell'accostamento tra il piano del significato letterale del verbo, ossia il rimanere, fermarsi, in un luogo, e il piano del significato non letterale, ossia il contenersi, l'impedire ad uno stimolo o impulso di avere il sopravvento, di superare il vincolo della stasi del movimento.

3.1.3. I *MACROCLUSTERS* METAFORICI: *CONDIVISIONE LINGUISTICA*

Il terzo *cluster* in ordine di importanza per ricchezza e dimensioni (47 occorrenze, 34 lemmi) è quello della CONDIVISIONE LINGUISTICA. Questo raggruppamento permette di valutare il dialetto in quanto primario strumento di connessione relazionale, sia all'interno che all'esterno del nucleo familiare. Il dialetto, collante a fortissimo impatto sociale, diviene una strategia linguistica di puro adattamento ambientale, mediante il quale, per l'appunto, il parlante si adegua non biologicamente ma spiritualmente al nuovo clima, inteso come l'insieme di condizioni psicologiche, culturali, sociali all'interno delle quali lo scambio comunicativo con gli altri interlocutori è reso possibile:

> E poi comunque ogni volta che parlo a telefono con amici o ci si rincontra io **entro subito nel clima** e parlo assolutamente napoletano [P_03]

Come raccontano anche S_16 e S_13, il dialetto diventa elemento primario di accoglienza, veicolo di intimità domestica o forse simbolo stesso del focolare, sede degli affetti più cari, grazie al quale gli intervistati si sentono a proprio agio e in sintonia con ciò che li circonda:

> L’ho imparato stranamente di più da quando sono arrivata a Bolzano perché i miei genitori nel momento che io ero già cresciuta hanno deciso di, insomma, un pochino di abbandonarsi al dialetto e lasciarlo fluire anche perché da quando sono a Bolzano è un po’ un modo di **sentirmi a casa** [S_16]

> Ammetto che da un anno e mezzo a questa parte, quando torno laggiù, mi rendo conto di aver preso molto della cadenza trentina, quindi, tendo a usare un po’ l’ascendente nelle frasi interrogative per enfatizzare, oppure utilizzo il ‘bon’ ancora più di quanto non facessi prima, per esempio. Dunque, uno si sente un po’ **fuori posto** [S_13]

Questo senso di appartenenza a una collettività tenuta insieme – legata, per l’appunto – dalla condivisione di un medesimo codice linguistico è riscontrabile anche nel narrato di S_17, che parla di un orizzonte comunicativo, per il dialetto, che va molto oltre quello tracciato dai confini familiari:

> […] la famiglia di mia madre è appunto siciliana però viene da un paese e quindi diciamo periodicamente noi ci torniamo e lì ovviamente la realtà è molto più **legata** al dialetto [S_17]

Qualcun altro invece si interroga sull’importanza del valore corale del codice dialettale domandandosi se sarà la propria stessa prole a riscoprirsi attraverso il dialetto:

> Per ora lo senti parlare a un libro stampato, vediamo se anche lui alle scuole medie riscoprirà le sue **radici** attraverso il dialetto e inizierà a sfoggiarle ad ogni piè sospinto [D_20]

È interessante notare che qui la stessa base lessicale, *radice*, compare anche nell’espediente metaforico, questa volta di natura

verbale, scelto da D_22 per raccontare il forte legame che avvicina la zia dell'intervistato alle tradizioni e alla parlata locale:

> Non usato dai miei genitori, usato dalla sorella di mio papà che era ancora ancora più **radicata** in queste tradizioni biellesi [D_22]

Come è evidente, sia i testi biografici di D_20 che di D_22 permettono di analizzare il concetto di adattamento culturale e linguistico nei termini di un processo quasi botanico che si compie nel momento in cui, per mezzo di una trasposizione puramente simbolica, è il soggetto stesso (il figlio nel primo caso, la zia nel secondo) a mettere radici, ad attecchire nel terreno, che è qui metaforicamente rappresentato dal dialetto, *humus* che diviene il punto di partenza imprescindibile per l'avvio di una comunicazione. Tutti gli esempi appena discussi, seppur dotati di una strutturazione metaforica propria e, per certi versi, assai peculiare (*legare, sentirsi a casa, radicarsi,* ecc.), condividono uno stesso terreno semantico, ossia l'idea secondo cui l'adozione del codice dialettale sia interpretabile in termini spaziali, come indice di prossimità (fisica e quindi affettiva):

> A parte piccole citazioni, modi di dire, oppure anche se appunto singole espressioni che mi rendo conto inserisco nell'italiano quando parlo con i miei amici del mio paese o con i miei genitori per rendere l'idea o per anche segnalare **vicinanza** con loro, per sentirmi più **vicina** [D_13]

> Ma allora devo dirti che se delle volte il fatto di parlare in dialetto con delle persone ti dà un senso di maggiore **vicinanza**, di confidenza, però con le persone con cui hai sempre parlato dialetto, oppure magari delle persone un po' anziane che magari sono del tuo paese e allora ti viene da parlare in dialetto proprio per questa forma di **vicinanza**, di confidenza, per quello [P_14]

Allo stesso tempo, l'adesione al dialetto rappresenta un po' l'effetto della riduzione di una distanza fisica ma anche sociale:

> Un momento molto interessante in cui si verificava questo code switching tra compagni di classe era la partita di pallone, sul campo di calcio praticamente si parlava soltanto in dialetto, era un modo per **accorciare** in qualche modo le distanze che altrove, in altri ambienti più socialmente connotati, invece si pensava dovesse essere **ridotto** [D_11]

La metafora spaziale secondo cui la vicinanza emotiva con l’altro è intendibile nei termini di una vicinanza spaziale permette di capire appieno anche le parole di S_15, secondo cui il dialetto rappresenta un po’ il mezzo attraverso cui accorciare distanze relazionali e rinsaldare legami affettivi:

> […] lo strettissimo nucleo familiare quindi fratello e genitori io l’ho sempre vissuto nella lingua italiana solo recentemente parliamo in dialetto, anche secondo me per **riagganciare** dei rapporti che si sono creati appunto in lontananza, no? E quindi la telefonata tipica è perlopiù sempre in dialetto, ma perché lo voglio anch’io, mi sembra più una lingua di **riavvicinamento** [S_15]

È ovvio che questa strategia metaforica di impianto spaziale continua a funzionare anche se osservata a rovescio. Sono diversi, infatti, i racconti in cui il lessico spaziale è utilizzato per segnalare una sorta di separazione tra l’intervistato e la realtà sociale circostante o per marcare una disaffezione nei confronti del codice dialettale. Se per D_14 il dialetto è uno strumento di separazione sociale che gli permette di distinguersi dai suoi coetanei, i testi di D_38 e D_49 mostrano come l’informazione spaziale, qui veicolata da lemmi nominali, possa essere utilizzata per descrivere situazioni in cui membri della famiglia dell’intervistato decidono coscientemente di far cadere il dialetto in disuso:

> Loro lo avranno parlato da piccoli, nelle rispettive famiglie, presumo, forse meno mia madre, più mio padre sicuramente, ma dal momento in cui mia madre rimanendo pure in zona, mio padre girando un po’ per l’Italia, hanno creato un **distacco,** una **distanza**, l’esito è stato quello di non parlarlo più [D_38]

> Mio padre assolutamente penso che abbia avuto questo **distacco**, questa voglia di assimilarsi alla società piemontese, per cui assolutamente lui il dialetto triestino, insomma, istriano, non lo usava, non gli è rimasto [D_49]

Questo atteggiamento deferente nei confronti del dialetto è inoltre veicolato attraverso la metaforizzazione del lessico verbale codificante, per esempio, la predisposizione di una distanza (*distanziare*) o di un atto volontario di allontanamento fisico (*allontanarsi*):

> Questa cosa poi si è accentuata man mano che il mio studio delle lingue si è intensificato in quanto negli ultimi anni ho utilizzato altre lingue a differenza dell'italiano, soprattutto inglese, tedesco e nell'ultimo periodo un po' di polacco e cambiare così spesso lingua nel mio caso **mi ha distanziato** ancora di più da quello che era un idioma come il dialetto familiare [S_01]

> […] anche perché questa zia ha insegnato francese all'università e quindi l'ambiente universitario l'ha portata a **doversi allontanare** un po' dall'utilizzo del dialetto [S_03]

Questa disabitudine (ma anche disaffezione) linguistica, raffigurata per mezzo della metafora VICINANZA EMOTIVA È VICINANZA FISICA, ha come conseguenza principale un processo di sostituzione codica in favore dell'italiano.[41] Questa sostituzione però ha un impatto non solo su un piano meramente comunicativo ma anche e soprattutto territoriale e geografico. Come racconta D_08, infatti, la distanza spaziale (e dunque emotiva) che il parlante pone tra sé e il dialetto ha come esito l'obbligo per la parlata dialettale di risiedere in un luogo preciso, arealmente definito e circoscritto, quasi fosse una pena, quasi fosse un esilio:

> Il dialetto ligure, genovese in particolare, non è in città particolarmente parlato nella quotidianità, a differenza che in altre regioni italiane, per cui effettivamente resta **confinato** nei paesi, soprattutto al giorno d'oggi, o nelle zone periferiche [D_08]

3.1.4. I *MACROCLUSTERS* METAFORICI: *CODE SWITCHING*

Il *cluster* CODE SWITCHING può contare su un'ampia e variegata serie di espressioni (64 occorrenze, 31 lemmi), verbali, nominali e aggettivali, collocabili all'interno di uno stesso spazio semantico, costruito a partire dall'idea secondo cui l'incrocio tra forme o costrutti appartenenti a codici linguistici diversi sia rappresen-

[41] L'aggettivo *codico* permette di porre in relazione il sostantivo *codice*, di cui è un derivato, con il sostantivo *italiano*, indicando qualcosa che è proprio del codice lingua. La lingua, difatti, è a tutti gli effetti un sistema di segni, un insieme di corrispondenze, una combinazione di regole con cui si associano significanti fonico-acustici e significati concettuali (Berruto - Cerruti 2017).

tabile nei termini di un processo di contaminazione, infezione morbosa o inquinamento. Per esempio, l’alterazione deliberata del sardo, per sostituzione con aspetti morfologici propriamente italiani (italianizzazione), è così descritta da D_37:

> Era frequente però anche di questa **contaminazione**, per cui quando i bambini non sapevano un vocabolo in sardo, in italiano, utilizzavano il sardo mettendo una desinenza in italiano [D_37]

P_12 osserva la differenza tra il dialetto pugliese, stretto e arcaico, che si è conservato nella sua famiglia di migranti, e lo stato attuale dello stesso dialetto nel luogo di provenienza, per *contaminazione* con l’italiano. Di *contaminazione* parla anche D_48, ma in una situazione radicalmente diversa. Cresciuto italofono in Alto Adige con tratti regionali veneto-trentini, al tempo degli studi universitari fu *contaminato* dalla parlata cittadina di Bologna, di cui conserva ancora tracce:

> Io ho mantenuto una concezione della lingua molto statica dal punto di vista del dialetto, mentre invece in loco si è molto **contaminato** soprattutto con l’italiano e quindi parlo un dialetto molto stretto[42] [P_12]

> [il bolognese degli studi universitari] mi ha in qualche modo **contaminato** naturalmente, nella parlata quotidiana non uso espressioni bolognesi, ogni tanto, per imprecare [D_48]

Questa stessa rappresentazione metaforica può essere anche attivata dal lemma verbale *corrompersi* che, in virtù della sua capacità di applicazione in contesti semantico-pragmatici simili, riesce a restituire, sul piano linguistico, la stessa associazione discussa per *contaminare* e il suo omologo pronominale intransitivo *contaminarsi*:

> […] quindi questa varietà linguistica particolare del mio paese è andata **corrompendosi** molto facilmente [D_30]

[42] P_12 utilizza anche l’aggettivo dice anche *arcaico*: a differenza dei conterranei, ha vissuto in gran parte lontano dalla Puglia.

In generale, il verbo *corrompersi* è utilizzato, nel suo significato base (letterale), per indicare cose o sostanze in putrefazione e, nel suo significato figurato, l'effetto di un processo di traviamento morale. Questo slittamento semantico è evidente nella biografia linguistica di D_30, che narra di come il dialetto del suo paese di origine, in Lunigiana, abbia subito l'influsso sia di varietà toscane sia di varietà liguri, andando per questo incontro a una vera e propria alterazione. È inoltre interessante notare che la mappatura metaforica per mezzo della quale si compie l'allineamento semantico tra il processo di trasformazione (contaminazione o decomposizione) e quello di influsso linguistico (modificazione di forme e costrutti), tra l'agente alterante (lingua 1) e la sostanza alterata (lingua 2), avviene in uno spazio semantico riccamente articolato al suo interno. Difatti, l'analisi dei materiali ha permesso di portare alla luce tutta una serie di unità lessicali, di natura prevalentemente nominale e aggettivale, che richiamano l'idea secondo cui contatti e incroci tra lingue o parlate diverse possano intaccarne la qualità, ossia l'insita purezza:

> Poi niente, io forse per reagire[43] a questa estrema **purezza** che mi porto dietro, sono andata, ho cominciato insomma ad andare, per imparare le lingue, sono andata all'estero [D_53]

> C'è mio figlio che ogni tanto propone, si esprime con dei termini trentini, ma non in un dialetto **puro**. [P_12]

> Mentre i miei nonni materni sono cremonesi entrambi, anche se mio nonno è cremonese **puro**, come si autodefinisce, quindi viene da Cremona, mentre mia nonna viene da un paesino nei pressi di Cremona quindi il suo cremonese non è **purissimo** [S_14]

Come si evince dalla lettura di questi estratti, nelle parole degli intervistati ciascun codice linguistico si dovrebbe presentare di

[43] È interessante notare che la parlante D_53 reagisce all'eccesso di purezza ribellandosi all'esclusività del dialetto trentino nel suo ambiente sociale. Questo moto di ribellione si concretizza nella scelta di vivere a lungo all'estero e di imparare lingue nuove, straniere.

per sé come una sostanza naturale, priva di elementi estranei. Ma quando questa purità sostanziale viene ad essere intaccata possono prodursi accoppiamenti di varia natura:

> Anche se mio papà, che ha preso la sua parlata non tanto dai genitori ovviamente perché erano sordomuti, ma dai suoi nonni, i quali invece erano praticamente dialettofoni, parla molto dialetto e soprattutto ha questa specie di dialetto **ibrido** a metà tra il cremonese e il mantovano, non si capisce bene che cosa sia, ha proprio un mix molto interessante [S_14]

> […] e invece per queste partenze **meticce** con questo noneso italiano crea poi dei pasticci e quindi una minore abilità, paradossalmente una minore abilità linguistica di ottimo livello [D_35]

> Per cui, quando parliamo, soprattutto io, mio fratello, mia madre, a volte anche mio padre, diciamo, in un contesto più ristretto, e a volte anche con i nonni, tendiamo a utilizzare questo linguaggio che è comunque di base italiano, ma che ha degli **innesti** di tipo, appunto, soprattutto meridionale [S_04]

Le tre espressioni metaforiche appena proposte funzionano pressoché allo stesso modo. Le parole *ibrido* (animale o vegetale prodotto dall’accoppiamento di due specie o varietà diverse), *meticcio* (individuo nato da genitori di razze diverse) e *innesto* (operazione consistente nel trapiantare su una pianta una parte di un’altra pianta in modo da formare una nuova varietà), difatti, pur avendo come referenti extralinguistici oggetti diversi, condividono uno stesso nucleo semantico, potendo riferirsi ad incroci di cose, animate o inanimate che siano, di diversa natura. Similmente, molti degli informatori descrivono questi stessi incroci linguistici come dei miscugli prodotti dalla mescolanza di influssi di varia origine:

> Quindi la figlia, mia nonna, parlava dialetto **misto**, con delle parole di dialetto bresciano e delle parole con dialetto trentino [P_11]

> Oh, è difficile perché io ho acquisito la cadenza, ho fatto le scuole secondarie a Valdagno e quindi a Valdagno ho imparato soprattutto il vicentino, questa cadenza musicale in cui c’erano tanti altri compagni di classe che provenivano da tutto il Veneto e quindi è un **mescolamento** [D_03]

Questi incontri linguistici, rappresentati come risultato dell'unione, più o meno omogenea, di due o più sostanze, liquide o solide che siano, sono metaforizzati anche grazie all'uso di voci verbali come *mescolare, mescolarsi* e *mischiare*:

> Per questo motivo, diciamo, io tendo a **mescolare** un po' i due dialetti insieme perché li ho appresi di fatto insieme ma non li ho potuti parlare fino sostanzialmente all'età adulta [S_11]

> Per quanto riguarda invece la famiglia di mia madre, in Puglia si utilizzava sostanzialmente solo l'italiano, quindi sia i miei nonni materni tra di loro, sia con le loro figlie, hanno sempre parlato solo in italiano, probabilmente per ragioni di prestigio della lingua, diciamo così, volevano che non si **mischiassero**, non si mischiasse il dialetto e l'italiano [S_07]

> La cosa si complica ulteriormente perché ho una moglie veneta, Veneto orientale, che inserisce tutta una serie di parole e tutta una serie di cadenze nel linguaggio familiare, nel lessico familiare, perché io e mia moglie abbiamo una figlia che è quindi, tra virgolette, di madrelingua veneta, ma vive a Siena e quindi parla un senese stretto, ma con a volte delle strane parole venete pronunciate in senese, ma con un effetto abbastanza divertente. Quindi come dire? Piano piano, tutto questo **si mescola** [D_42]

Inoltre, è interessante notare che l'intero scenario metaforico fin qui analizzato spesso assume anche un'evidente velatura negativamente connotata. Non mancano infatti i testi in cui l'incontro tra l'italiano e le varietà dialettali, retaggi familiari e geografici degli informanti, è descritto attingendo al dominio semantico dell'igiene. Parlare un italiano privo di tracce dialettali e, anzi, vicino allo standard è parlare un italiano pulito, una lingua che è priva di sporcizia e sudiciume, dunque una lingua priva di errori o scorrettezze:[44]

> Mentre nella mia famiglia, una famiglia borghese, si tendeva a parlare un italiano molto **pulito**, era proprio una prerogativa [D_02]

[44] Non sorprende invece sapere che il dialetto porta con sé un corredo aggettivale meno positivamente connotato: il dialetto è spesso etichettato come *pesante, greve* o *duro*.

> Infatti, la mia è stata un po’ l’ultima generazione. Io non lo sto facendo con i miei figli e devo dire che Martino, quello che adesso ha 15 anni, fino a 10 anni parlava in uno standard italiano anche molto **pulito**, raffinato [D_20]

> Ricordo tuttavia una curiosità che mi è stata raccontata. Vicino a casa nostra c’è una strada che si chiama via Magna Grecia, c’era una signora che per voler parlare **pulito**, in pizzo come si diceva allora, affermava che il Comune aveva sbagliato a scrivere la targa e che bisognava dire Via Mangia Grecia [P_01]

In generale e al di là delle possibili connotazioni associate alla miscelabilità di codici e parlate diverse, la pervasività di tutte le espressioni discusse in questo *macrocluster* non è affatto sorprendente, risultando, anzi, abbastanza coerente con il tipo di indagine linguistica che sottende la costruzione del corpus *Chisiamo*. L’inchiesta condotta, infatti, non intende esplorare aspetti precipui del radicamento territoriale degli intervistati ma, piuttosto, il loro sradicamento, passaggio attraverso il quale «emerge la varietà di parlati portata da figure che hanno differente origine geografica e occasionalmente si trovano nello stesso luogo a lavorare insieme».[45]

3.1.5. I *MACROCLUSTERS* METAFORICI: *APPRENDIMENTO LINGUISTICO*

Il *cluster* APPRENDIMENTO LINGUISTICO costituisce uno dei gruppi tematici maggiormente estesi (42 occorrenze, 18 lemmi) e contiene al suo interno una serie di lemmi che, seppur non sempre semanticamente vicini, come nei casi dei *clusters* precedenti, fanno tutti riferimento ad aspetti particolari del processo di acquisizione codica caratterizzante la storia linguistica degli informanti. Molte delle voci qui discusse suggeriscono la presenza di un’associazione metaforica tra il concetto di apprendimento linguistico e quello di conversione alimentare. L’operazione di acquisizione di un codice dialettale è linguisticamente rappresentata, per esempio, mediante il ricorso a un lemma verbale come

[45] Baggio 2021, 3.

assimilare che, nel suo significato base, denota il processo di trasformazione di un nutrimento in sostanza organica:

> E comunque ci si capiva perfettamente, perché noi comunque abbiamo **assimilato** un po' di dialetto trentino da mia madre [D_19]

> Devo dire che la conoscenza del dialetto veneto è stata interessante soprattutto all'inizio quando si trattava ad esempio di **assimilare** delle strutture grammaticali in italiano [D_27]

Che si tratti di dialetto trentino o di dialetto veneto, l'aspetto semanticamente più rilevante nei racconti di D_19 e D_27 risiede nel fatto che in entrambi i casi le informazioni riconducibili a un dominio fisiologico e, dunque, corporeo sono sfruttate per la strutturazione di un dominio astratto e cognitivo come è quello all'interno del quale dobbiamo ricondurre il concetto di conoscenza linguistica. D'altronde, la parlata dialettale (e gli annessi tratti fonetici) non è appresa solo per assimilazione. Un altro dominio semantico comunemente utilizzato per significare il processo di acquisizione linguistica è, per esempio, quello fisico-materico verbalmente veicolato dall'uso contestuale del lemma *assorbire*:

> Una bambina di 3 anni ha immediatamente **assorbito** la cadenza padovana e la bambina più grande che aveva tra i sei e i sette anni, il primo anno ma insomma anche in seguito, ha sempre rimproverato la seconda di parlare come una gallina padovana, cioè di aver assunto la cadenza dei padovani che voi sapete è molto riconoscibile [D_07]

> Quindi il napoletano l'ho sentito ai miei compagni di scuola, l'ho sentito per i vicoli, l'ho sentito così, in giro, l'ho **assorbito** dalla mia terra di nascita e non so quanto sia caratteristico il mio accento napoletano [P_03]

> I miei nonni parlavano un po' in dialetto, ma io non l'ho mai **assorbito** [S_16]

Il codice dialettale, nella concettualizzazione metaforica evocata da D_07, P_03 e S_16, diventa il liquido di cui l'intervistato stesso, quasi fosse terreno, si impregna. Il verbo *assorbire*, infatti, non è utilizzato, nel suo significato letterale, per denotare il

processo attraverso il quale una sostanza allo stato liquido imbeve una superficie solida, tendenzialmente porosa, ma è applicato in modo quasi speculare al verbo *assimilare*, venendo a implicare una sovrapposizione immaginativa tra un dominio puramente fisico e quello astratto dell’apprendimento linguistico.

Inoltre, è interessante notare che all’interno del presente *cluster* l’effetto dell’esposizione a una certa varietà dialettale (o regionale) può essere raccontato in modi anche molto diversi rispetto a quelli discussi sinora. Non sono pochi, infatti, i casi in cui gli informatori descrivono il processo di familiarizzazione linguistica come un qualcosa che è l’esito di una sorta di strategia di socializzazione, in virtù della quale il dialetto subisce una trasfigurazione metaforica duplice, come luogo o persona con cui si intrattengano rapporti con assiduità:

> […] i miei genitori non lo sanno, non hanno la minima idea, sì forse mio padre ha qualche parola di bergamasco, ma ogni tanto ci è stato raccontato qualcosa, ma non era una lingua, un tipo di lingua che noi abbiamo **frequentato** [D_10]

Il dialetto può essere o meno frequentato, diventare o meno meta, quasi fosse un bar, un circolo o una casa che l’informante decide di visitare o presso cui decide di recarsi. Allo stesso tempo, il dialetto può andare incontro a un processo di personificazione e dunque essere metaforicamente rappresentato come una persona, quasi fosse un amico, un partner o un collega con cui si condivide un rapporto fondato sull’abitualità degli incontri. In entrambi i casi, in accordo a questa particolare strutturazione metaforica, la frequentazione del dialetto simboleggia il processo stesso di acquisizione linguistica a cui si presta, volentieri o suo malgrado, il parlante. Un attivatore metaforico molto simile è quello linguisticamente codificato dai lemmi nominali *incontro* e *contatto*:[46]

[46] La parola *contatto*, in realtà, evoca anche un altro cluster, di natura meramente spaziale, che è quello dell’avvicinamento e distacco.

> Diciamo che il primo **incontro** col dialetto vicentino che ho avuto è stato durante le superiori [S_01]

> E anche per me vale la stessa cosa, nel senso che i miei genitori mi hanno sempre parlato in dialetto e mi sono trovata alle elementari ad avere il primo vero **contatto** con l'italiano [S_08]

Queste due unità lessicali presuppongono che le possibilità di apprendimento siano vincolate alla presenza di una relazione basilarmente fisica, seppur fortuita o fugace, tra parlante e lingua, tra utente e codice. In questo particolare contesto semantico, l'esposizione, attiva o passiva, al dialetto passa necessariamente attraverso un rapporto fisico-spaziale che può assomigliare a un evento intersoggettivo in cui due persone si imbattono l'una nell'altra (ad esempio, *incontro*) o a un evento di natura magari oggettuale in cui la superficie di due o più cose viene a toccarsi (ad esempio, *contatto*). Infine, molto interessanti, seppur non sorprendenti, sono anche quegli usi indirettamente metaforici in cui il processo di acquisizione è raccontato come un possesso, quasi fosse l'esito atteso di una dominazione:

> Per cui per me il dialetto è stata una **conquista**, è stata una **conquista** che non è avvenuta in famiglia, ma fuori [D_02]

D_02, per esempio, descrive il raggiungimento di una certa competenza dialettale come un'opera di conquista, in cui ad essere assoggettato al potere del parlante non è un oggetto concreto, un territorio, ma il codice stesso. Funzionano in modo abbastanza simile anche i racconti condivisi da S_06 e S_24, in cui l'apprendimento del dialetto presuppone l'esercizio di un potere o di un controllo su di esso:

> Mio padre non si è mai rivolto in dialetto a me se non per frasi ad effetto, così come sono solito fare io con i miei coetanei, ma non ho **padronanza** alcuna del dialetto, se non passiva [S_06]

> […] non mi crea nessun imbarazzo il fatto della **padronanza** dialettale [S_24]

Difatti, se nel suo significato base il lemma nominale *padronanza* denota propriamente la condizione di chi ha autorità su o è padrone di qualcosa, nel suo significato contestuale, indica la condizione in cui si trova chi ha una conoscenza perfetta (o quasi) di una certa lingua o varietà.

3.1.6. I *MACROCLUSTER* METAFORICI: *RELAZIONI LINGUISTICHE E IDENTITÀ LINGUISTICA*

Quando si parla di relazioni linguistiche si fa innanzitutto riferimento al rapporto che può esistere tra due o più sistemi linguistici. Quel che emerge dall’analisi del *cluster* RELAZIONI LINGUISTICHE (32 occorrenze metaforiche, 22 lemmi) è la tendenza, per quanto non sorprendente, a strutturare i legami di somiglianza codica sulla base del dominio spaziale: lingue affini saranno vicine mentre lingue foneticamente, morfologicamente, sintatticamente e lessicalmente diverse saranno posizionate lontane in un fantomatico spazio astratto. Come si evince dalla lettura di D_46, P_14, D_32 e D_36, è la misurazione stessa della distanza spaziale tra le lingue a determinarne le possibilità di comprensione reciproca o il grado di piacevolezza fonica:

> Mia nonna che è ancora viva, 100 anni, quest’anno fa 100 anni, perché mia nonna parlava un friulano molto più **vicino** a, non proprio alla Carnia, però un po’ più difficile [D_46]

> Ma a me devo dire che alla fine mi piacciono i dialetti quindi o comunque sentire la parlata non so vicentina piuttosto che padovana, che sono quelle più **vicine** a noi, o veronese, mi fa piacere riconoscerli [P_14]

> Il lessico familiare è improntato ad una pratica linguistica assolutamente tarata sulla lingua italiana, quindi, mia mamma e mio papà si sono sempre relazionati con me e la sorella maggiore, mia sorella maggiore, in lingua italiana anche perché immagino provenendo da contesti dialettali così **lontani** tra di loro rimaneva molto difficile appunto immaginare un dialetto come lingua franca nel loro interloquire [D_32]

> È un rapporto, diciamo così, prevalentemente passivo e l’ho sempre ascoltato, devo dire, con grande piacere, con grande curiosità, cercando

> appunto di misurare gli **scarti** che separavano quel dialetto dalla lingua italiana [D_36]

Mentre D_14,[47] coerentemente con quanto visto negli esempi precedenti, descrive la relazione tra il toscano e l'italiano come una relazione spaziale in cui il primo «si avvicina molto, eccetto alcuni suoni» alla lingua nazionale, altri intervistati utilizzano un lessico in cui la relazione di vicinanza/distanza codica, seppur non direttamente espressa, è certamente implicata:

> Poi un'altra cosa che mi piace tanto del dialetto, della nostra storia familiare, è che appunto poi imparando altre lingue, anche straniere, mi sono reso conto che il nostro dialetto, il dialetto della nostra zona, è molto **ancorato** al latino e a volte riesce a produrre dei lemmi unici che comunicano dei concetti appunto attraverso una sola parola mentre in italiano servono espressioni più lunghe [D20]

> […] in Alta Valle di Non, quindi zona dialettale però di **radice** ladina, ladina però con **parentela** col ladino più appunto del cantone dei Grigioni Svizzero [D_35]

Mentre il verbo *ancorarsi,* ovvero l'ormeggiarsi gettando l'ancora (come nel caso di un'imbarcazione), fa riferimento, nel suo uso non concreto, all'aggrapparsi saldamente a qualcosa (per esempio, ad una speranza), i lemmi nominali *radice* e *parentela* condividono una strategia metaforica secondo cui l'affinità linguistica può essere raffigurata nei termini di un legame stretto, di tipo botanico il primo, genealogico o sociale il secondo. Viceversa, sistemi linguistici non interconnessi sono rappresentati mediante il ricorso a un lessico altrettanto spaziale ma geograficamente caratterizzato:

> Ho un nonno che viene da Massa, è proprio un'**isola** linguistica Massa, una cosa molto particolare e non so quanto mi abbia lasciato in qualche misura un po' di substrato a interferire con il mio eloquio, però forse un pochino sì [D_20]

[47] Si noti qui che nella percezione dell'informante il toscano, di per sé, non è percepito alla stregua di un dialetto.

> […] però nella variegata composizione linguistica della città di Gorizia c’era sicuramente l’italiano, c’era sicuramente una volta il tedesco, ora è pressoché scomparso, c’è sicuramente lo sloveno assolutamente, e ci sono delle **sacche** di friulano, non di dialetto goriziano, ma di friulano [D_38]

Negli estratti precedenti, il lemma nominale *isola* non è utilizzato nella sua accezione letterale (porzione di terraferma circondata da acqua) e il sostantivo *sacca* non sta ad indicare una insenatura marina. Tuttavia, entrambe le voci sono portatrici di un significato figurato (o astratto) che fa riferimento all’esistenza di un’area, porzione di territorio, o realtà sociale, con aspetti linguistici distintivi, specifici, peculiari.[48] Entrambe le voci, dunque, sottintendono una separazione misurabile non solo sul piano linguistico ma prima ancora fisico, spaziale, areale. La centralità della metafora spaziale sulla base della quale è stata esaminata la correlazione tra codici linguistici diversi resta invariata nel momento in cui si prova a guardare alle strategie lessicali attraverso le quali gli intervistati descrivono i cosiddetti processi di *code switching*:

> […] però in realtà con loro si parla serenamente italiano, dialetto italiano, il **passaggio** è molto immediato in realtà [S_14]

> […] e mi sono trovata alle elementari ad avere il primo vero contatto con l’italiano, che esula appunto dal contatto magari con la tv o con i media, ed ero in una classe, una piccola classe, all’interno della quale la situazione era omogenea, per cui ricordo che la maestra **passava** dal dialetto all’italiano, era una condizione diffusa [S_08]

> Cosa che invece transitando a Trento, sposandomi a Trento con una trentina, quindi devo fare un altro **transito** in un altro dialetto, parlo anche il dialetto trentino, quello però per me è un dialetto, non è una lingua e quindi a casa si parla prevalentemente, almeno con mia moglie si parla il trentino, **si va** dal trentino all’italiano [D_35]

L’alternanza tra lingue è, difatti, descritta nei termini di uno spostamento (passaggio o transito) di persone, merci o cose da un

[48] Nel corpus non mancano racconti di informanti che appartengono a minoranze alloglotte.

luogo (lingua 1) a un altro (lingua 2). A corollario di quanto visto fin qui, è interessante notare che questo percorso lessicalmente espresso attraverso il ricorso al dominio della spazialità non ha sempre una connotazione, per così dire, neutra, ma può acquisire, senza che l'intervistato stesso ne sia necessariamente consapevole, una velatura lievemente negativa:

> […] mio figlio si è trovato nella buffa situazione di dover frequentare dei ragazzi parlando solo italiano, ma **retrocedendo** velocemente con sua grande soddisfazione all'uso del dialetto trentino all'inizio un po' imparaticcio e poi adesso abbastanza usuale [D_45]

> […] però poi mi rendo conto che mia madre a volte alcuni termini non li capisce, quindi, devo **scendere** al suo livello linguistico [D_24]

Gli intervistati D_45 e D_24 descrivono il passaggio dall'italiano al dialetto locale attingendo al dominio del moto, scegliendo di utilizzare due lemmi verbali che codificano già all'interno del proprio nucleo semantico la direzione dello spostamento: nel primo caso all'indietro, nel secondo caso verso il basso. Questa spazializzazione chiaramente orientata è spia dell'interiorizzazione di una gerarchizzazione linguistica, probabilmente inconscia, da parte dell'informatore, in virtù della quale una varietà codica (il dialetto) sembra avere una posizione meno prominente rispetto a un'altra (l'italiano). Più nello specifico, mentre il verbo *retrocedere* indica l'indietreggiare, il muoversi nello spazio con un moto direzionato ma non naturale (si è soliti avanzare, muovendo i propri passi in avanti), il verbo *scendere* descrive un movimento più o meno graduale dall'alto verso il basso. In entrambi i casi, però, il particolare orientamento codificato dai due lemmi (all'indietro e verso il basso) è la base per l'impianto di un processo di metaforizzazione codificante il passaggio da una lingua collocabile in una posizione di preminenza a una gerarchicamente inferiore.

3.1.7. I *MACROCLUSTERS* METAFORICI: *IDENTITÀ LINGUISTICA*

La lingua che si parla in famiglia o con gli amici e che si è, magari, ereditata da genitori o nonni è come una sorta di impron-

ta digitale che può raccontare molto di noi e del nostro vissuto. La percezione che si ha di questa stessa lingua non è monolitica, statica, data una volta per tutte, ma può cambiare, in modo radicale, sulla base delle vicissitudini personali del parlante. Il *macrocluster* IDENTITÀ LINGUISTICA (16 occorrenze, 10 lemmi) permette di sviscerare questo aspetto e di riflettere brevemente sul potere identitario di cui sono dotati i codici, *in primis* dialettali, che sfruttiamo. Una delle scelte possibili, in uno scambio comunicativo con l’altro, può essere quella di non lasciare traccia del proprio dialetto di origine. È questo il caso della nonna materna di D_36 che, per emanciparsi da una condizione sociale avvertita come bassa,[49] ha preferito nascondere la propria parlata in favore di un italiano più o meno attento:

> […] la nonna materna ha considerato il passaggio dalla campagna alla città anche come un’occasione di promozione sociale e quindi, nonostante il livello di scolarizzazione fosse basso, si è sforzata in tutti i modi di **cancellare** le tracce del proprio dialetto d’origine, senza evidentemente riuscirci poi tantissimo, però si sforzava di parlare italiano [D_36]

In questo racconto è evidente l’allineamento metaforico tra il processo di dismissione del dialetto (se ne eliminano le tracce) e il processo di eliminazione concreta di qualcosa, ad esempio uno scritto o un disegno, da un supporto (per esempio, cartaceo) mediante una serie varia di stratagemmi. Un atteggiamento simile a quello segnalato in D_36, seppur probabilmente motivato da altre ragioni, è quello che si riscontra nel ritratto linguistico delineato da S_26:

> A volte scappa, a volte sento mio nonno che mi dice «statt attent, statta accuort» oppure nonna che chiama mio nonno Giuvà invece di Giovanni, però è raro che lo dicano spesso in maniera continua. Credo sia stato insegnato loro a **nasconderlo** o qualcosa del genere [S_26]

[49] Come si evince dall’ascolto delle videoregistrazioni, la generazione dei nonni è, nella quasi totalità dei racconti, costituita da dialettofoni provenienti da un contesto rurale e che, solo in alcuni casi, riescono a padroneggiare una varietà di italiano popolare o regionale (Baggio 2021).

L'associazione metaforica è istanziata dall'uso del lemma *nascondere*. Qui la dissimulazione di parte del proprio repertorio linguistico è equiparata all'atto di sottrarre qualcosa alla vista dell'altro, proprio come si farebbe con un oggetto da tenere da parte. Tuttavia, lo stesso verbo compare anche in biografie in cui si racconta di un approccio al dialetto antitetico rispetto a quello precedentemente discusso. S_12, per esempio, utilizza lo stesso tipo di allineamento metaforico per dichiarare la propria appartenenza linguistica, senza imbarazzo alcuno:

> Non cerchiamo di **nasconderlo** perché ci piace comunque far sapere da dove veniamo, siamo orgogliosi di essere friulani, orgogliosi di essere di Cordenons e quindi non **nascondiamo** questa nostra realtà, sia io che mio fratello [S_12]

L'opera di evitamento o mascheramento non costituisce necessariamente un atto deliberato. S_16, per esempio, racconta di come il camuffamento fonetico sia un comportamento linguistico del tutto inconsapevole:

> Fin da quando sono arrivata ho come assunto ovviamente la pronuncia che avevano i miei compagni di classe quindi spesso molte persone non riescono a capire di quale provincia io sia esattamente perché o perché sentono un miscuglio oppure perché tendo a **camuffarlo** non consapevole appunto del fatto che lo stia camuffando questo accento [S_16]

Se usato col suo significato letterale, il verbo *camuffare* sta a indicare l'atto del travestire ma, in particolari contesti pragmatici, può essere applicato a qualcosa di più astratto, venendo a significare l'atto del dissimulare o, come negli esempi discussi in precedenza, del nascondere. Tuttavia, diversamente da quanto visto per i racconti di S_26 e S_12, per S_16 la dissimulazione del proprio dialetto o della propria parlata locale non avviene per sottrazione, come nel caso dello scenario metaforico attivato dal verbo *nascondere* (rimuovere qualcosa dal campo visivo), ma per aggiunzione, modificando le fattezze di una forma attraverso l'arte del mascheramento. È accostabile a quanto visto per *camuffare*

e *nascondere* anche il processo di trasposizione metaforica innescato dall’uso contestuale della voce verbale *stemperare*:

> Di sicuro ha **stemperato** alcuni tratti tipici della toscanità che forse nel nostro dialetto si sente un pochino meno [D_20]

In questo caso, la mimetizzazione dei tratti più peculiarmente dialettali (o anche solo regionali) è equiparata alla diluizione di una sostanza solida all’interno di una liquida (come si farebbe per una miscelazione cromatica) col risultato di attenuarla, alleggerirla. Ad ogni modo, a prescindere dallo stratagemma metaforico sfruttato, in tutti i casi descritti l’effetto, voluto o solo involontariamente ottenuto, sembra consistere nell’evitamento di un comportamento linguistico che possa rivelare o, meglio, tradire la propria provenienza geografica:

> Comunque, sempre cercando, per parte mia soprattutto, di mantenere un linguaggio, diciamo, che non **tradisca** troppo la mia origine [S_04]

In generale, dall’esame delle espressioni raggruppate nel presente *cluster*, sembra emergere una tendenza a lenire o annullare del tutto aspetti di pronuncia, dialettale o regionale, che possano permettere la localizzabilità degli intervistati. Tali accorgimenti, dunque, potrebbero costituire la risposta ad atteggiamenti critici, se non addirittura pregiudiziali, nei confronti della propria parlata di origine, che potrebbe essere percepita, in alcuni casi, come legata a «una condizione culturale e sociale di inferiorità (basiletto)».[50]

4. *Discussione e note conclusive*

L’analisi delle biografie linguistiche del corpus *Chisiamo* ci ha permesso di scoprire o, forse, riconoscere alcune delle principali strategie metaforiche utilizzate per narrare il diverso rapporto che docenti, studenti e personale tecnico-amministrativo del Diparti-

[50] Baggio 2021, 52.

mento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento mostrano di avere con l'italiano e il dialetto.

In particolare, l'applicazione della MIP-IT (recente adattamento all'italiano del protocollo MIP)[51] ci ha guidate nelle operazioni di classificazione metaforica dei dati in esame e ha portato all'emersione di interessanti concentrazioni lessicali e semantiche che sono state organizzate in sette *clusters* di grandezza variabile.

Questi raggruppamenti si sono rivelati utili soprattutto per capire come metafore linguistiche di uso comune ci aiutino nella descrizione di fenomeni di grande rilevanza nel nostro settore disciplinare (si pensi, ad esempio, alla descrizione della relazione tra codici diversi o al processo di acquisizione linguistica). In questo intreccio di forme lessicali, svuotate del proprio residuale di significazione letterale ma potenziate dal loro riadattamento in contesti figurati, uno dei risultati più interessanti dell'analisi è il fatto che gli usi metaforici selezionati sono frequenti e tendenzialmente condivisi dai vari profili narrativi in esame. Ciò significa che una stessa immagine metaforica ricorre sistematicamente nelle narrazioni biografiche degli informanti per raffigurare un particolare aspetto delle dinamiche comunicative qui oggetto di analisi. Ad esempio, la metafora della purezza si insinua nei racconti di tre diversi profili narrativi (D, P, S) a marcare quei casi in cui due o più sistemi linguistici si incrociano e, mescolandosi, perdono parte delle proprie qualità originarie.

Altro dato decisamente interessante è la constatazione che metafore diverse riescono a creare scenari complessi ma coerenti, in cui i singoli apporti metaforici, quasi fossero tasselli di un unico grande mosaico, restituiscono una fotografia più completa e aggiornata del fenomeno in esame. È questo il caso delle metafore che si annidano nel *cluster* REPERTORIO, in cui parole come *perdere*, *recuperare, restare, rimanere* e *conservare* ci permettono di ricostruire una storia linguistica in cui il dialetto sembra essere

[51] Vernillo 2023.

un bene dalla presenza intermittente: c’è e poi non c’è più e poi ancora si ripresenta, torna.

Un altro aspetto degno di nota consiste nel fatto che spesso la coerenza della strutturazione metaforica non è ravvisabile solo nella comparazione di testi narrativi appartenenti a informanti diversi ma anche e soprattutto nelle pieghe di uno stesso racconto. In alcuni casi, sembra quasi che l’intervistato abbia deciso di aderire a un unico codice simbolico, in cui parole ed espressioni metaforiche si ripetono a rafforzare la consistenza e la solidità del racconto stesso. È il caso, per esempio, di D_19 che nello svolgimento della sua storia continua a riproporre, quasi fosse una giaculatoria, l’associazione tra processi fisiologici di assimilazione alimentare e processi intellettivi di assimilazione linguistica.

In generale, la nostra proposta di analisi, pur non potendo contare su un ricco storico di applicazioni del protocollo MIP e non potendo essere statisticamente validata sulla base della misurazione dell’accordo tra annotatori esperti,[52] può servire da primo vero *pilot test* per il collaudo della MIP-IT e servire anche a porre le basi per studi futuri in cui poter esaminare con maggiore precisione e rigore scientifico le strategie metaforiche messe in atto nella costruzione di un testo da parlanti italiani, giovani e adulti che siano.

Riferimenti bibliografici

Baggio 2021 = S. Baggio (a cura di), *Chi siamo, come parliamo Inchiesta linguistica nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell’Università di Trento*, Università degli Studi di Trento, Trento 2021 («Labirinti», 189).

Berruto - Cerruti 2017 = G. Berruto - M. Cerruti, *La Linguistica. Un corso introduttivo*, Utet, Torino 2017.

[52] La procedura di identificazione è stata condotta da un unico annotatore esperto.

Borgese 1950 = G.A. Borgese, *Accenti,* «Corriere della Sera», 30 luglio 1950.

Canobbio 2005 = S. Canobbio, *Autobiografie sociolinguistiche e vicende del territorio*, «Bollettino Linguistico Campano», 7/8 (2005), pp. 73-90.

Corti 2012 = L. Corti, *Autobiografie linguistiche con una classe di italiano L2 di sinofoni*, «Italiano LinguaDue», 1 (2012), pp. 448-470.

De Mauro 1999 = T. De Mauro, *Grande Dizionario dell'Uso (GRADIT)*, UTET, Torino 1999.

De Mauro 2006 = T. De Mauro, *Parole di giorni lontani*, il Mulino, Bologna 2006.

Francescato 1983 = G. Francescato, *Cenni di autobiografia sociolinguistica*, in AA.VV. (a cura di), *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pacini, Pisa 1983, pp. 237-250.

Gagliardi 2021 = G. Gagliardi, *La costruzione di racconti orali autobiografici negli adulti normotipo: un'analisi esplorativa basata sul corpus Chisono*, in Baggio 2021, pp. 119-154.

Lakoff - Johnson 1980 = G. Lakoff - M. Johnson, *Metaphors We Live By*, Chicago University Press, Chicago 1980.

Little *et al.* 1973 = W. Little - H.W. Fowler - J. Coulson - C.T. Onions (a cura di), *The Shorter Oxford Dictionary on Historical Principles* (3rd ed.), Clarendon, Oxford 1973.

Nacey 2013 = S. Nacey, *Metaphors in Learner English*, John Benjamins, Amsterdam 2013.

Nacey *et al.* 2019 = S. Nacey - A. Dorst - T. Krennmayr - G. Reijnierse (a cura di), *Metaphor Identification in Multiple Languages: MIPVU around the World*, John Benjamins, Amsterdam 2019.

Nencioni 1988 = G. Nencioni, *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, in G. Nencioni, *La lingua dei "Malvoglia" e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Morano, Napoli 1988, pp. 99-132.

Pragglejaz 2007 = Pragglejaz Group, *MIP: A Method for Identifying Metaphorically Used Words in Discourse*, «Metaphor and Symbol», 22 (2007), pp. 1-39.

Renzi 2002 = L. Renzi, *L’autobiografia linguistica in generale, e quella dell’autore in particolare, con un saggio di quest’ultima*, in M. Cini - M.R. Regis (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux?*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2002.

Rundell - Fox 2002 = M. Rundell - G. Fox (a cura di), *Macmillan English Dictionary for Advanced Learners*, Macmillan Education, Oxford 2002.

Semino 2019 = E. Semino, *Afterword: Some reflections on MIPVU across languages*, in Nacey *et al.* 2019, pp. 313-321.

Steen 2002a = G. Steen, *Metaphor Identification: A Cognitive Approach*, «Style», 36 (2002), pp. 386-407.

Steen 2002b = G. Steen, *Towards a Procedure for Metaphor Identification*, «Language and Literature», 11 (2002), pp. 17-33.

Steen 2017 = G. Steen, *Identifying Metaphors in Language*, in E. Semino - Z. Demjén (a cura di), *The Routledge Handbook of Metaphor and Language*, Routledge, London 2017, pp. 73-87.

Steen *et al.* 2010 = G. Steen - A. Dorst - B.K.A. Herrmann - T. Krennmayr - T. Pasma (a cura di), *A Method for Linguistic Metaphor Identification: From MIP to MIPVU*, John Benjamins, Amsterdam 2010.

Vernillo 2023 = P. Vernillo, *MIP-IT: Identificazione delle metafore linguistiche in italiano. Una proposta preliminare tra questioni teoriche e problemi pratici*, «Annali Del Dipartimento Di Studi Letterari, Linguistici e Comparati. Sezione Linguistica», 12 (2023), pp. 345-382.

Indice dei nomi

Abbruzzi, Tonio Bonifacio, 132 e n
Abercrombie, David, 131n
Abete, Giovanni, XIVn, 10n, 157n
Afanas'ev, Aleksandr N., 148
Albano Leoni, Federico, 158n, 159n
Alfano, Iolanda, 250n
Alfonzetti, Giovanna, 83n, 86n, 88n, 91n, 97n
Allwood, Jens, 248 e n
Arnold, Jennifer E., 250n
Astori, Davide, 159n
Authier-Revuz, Jacqueline, 225n
Avolio, Francesco, 10n
Azéma, Jean-Pierre, 219n

Bachtin, Michail Michajlovič, 109n, 225n
Backhtine, Mikhaïl (vedi Bachtin, Michail Michajlovič)
Baggio, Serenella, VIIIn, XIIIn, XIV e n, 25n, 78n, 105n, 110 e n, 111 e n, 114n, 115n, 118n, 148 e n, 176n, 188n, 192n, 216 e n, 217n, 218n, 219n, 251 e n, 265n, 273 e n, 280n, 280n, 281n, 282n, 301n, 309n, 311n
Bamberg, Michael M., 177n
Bannò, Stefano, 10n
Baratter, Paola, XV, 157n, 163n, 237n
Barco, Simone, XV, 79n, 86n, 281n
Bardovi-Harlig, Kathleen, 149n
Bates, Douglas, 257n
Bauman, Richard, 216n, 232 e n
Bazzanella, Carla, 187, 189n, 200 e n, 203n, 206n
Beattie, Geoffrey W., 250n
Benveniste, Émile, 123n
Beretta, Claudio, 51n
Berruto, Gaetano, 4n, 91n, 296n
Bertinetto, Pier Marco, 50n, 67n, 69n, 71n, 131n
Bidese, Ermenegildo, 154n
Biliotti, Francesca, 21n
Blanche-Benveniste, Claire, 123n
Blum-Kulka, Shoshanna, 175 e n
Borgese, Giuseppe Antonio, 272n
Borrelli, Doris A., 159n
Bortfeld, Heater, 244n, 245n, 250n
Bourdieu, Pierre, 4n
Branigan, Holly, 245n
Bres, Jacques, 223n, 225n, 232n
Bruner, Jerome, 233n, 238 e n
Bunt, Harry, 250n
Butterworth, Brian, 250n

Cacchione, Annamaria, XV, 104n, 108 e n, 116n
Calamai, Silvia, 21n, 79n
Calame-Griaule, Geneviève, 149n, 167n, 178
Calaresu, Emilia, 104 e n, 108 e n, 109 e n, 116n, 120n, 123n, 124n, 148n
Camilleri, Andrea, 93n
Canepari, Luciano, 137n
Canobbio, Sabina, 78n, 272n

Capps, Lisa, 216n, 227n, 232n
Caratù, Pasquale, 130n
Cardinaletti, Anna, 154n
Carosella, Maria, 127-128, 131 e n, 135n
Cerruti, Massimo, 296n
Chafe, Wallace, 244, 245n, 250n
Chambon, Nicolas, 216n
Charaudeau, Patrick, 218n, 234n
Chowdhury, Shammur Absar, 246n
Cini, Monica, 78n
Coco, Francesco, 159n
Cognola, Federica, 154n
Cohen, Jacob, 13, 14, 254, 277
Conway, Martin A., 168n
Cordier, Daniel, 225-227
Corley, Martin, 250n
Cortelazzo, Michele, 88n
Corti, Lorenza, 272n
Cox, Terry B., 132 e n
Crevatin, Franco, 119n
Crible, Ludovine, 250n
Crocco, Claudia, 244n

D'Agostino, Mari, 78n
Daloiso, Michele, 78n
Dardano, Maurizio, 207n
De Angelis, Alessandro, 158n
De Blasi, Nicola, 95n
De Fina, Anna, 231n
De Mauro, Tullio, 78n, 88n, 93n, 272n, 279n
Del Frari, Claudio, VII
Détrie, Catherine, 225n
Di Napoli, Jessica, 246n
Ducrot, Oswald, 109n
Dulong, Renaud, 220 e n, 229 e n
Duranti, Alessandro, 167n

Eklund, Robert, 246n, 250n
Éluard, Paul, 235-236
Esiodo, 148
Esposito, Anna, 246n

Fanciullo, Franco, 131n
Fauconnier, Gilles, 123 e n
Finnegan, Ruth, 172n, 178
Firbas, Jan, 248n
Fishman, Joshua, 5n, 6, 17
Foscolo, Ugo, 166
Fox, Gwyneth, 275n
Francescato, Giuseppe, 272n

Gagliardi, Gloria, XV, 227n, 265n, 271n, 273 e n, 280n
Galatolo, Renata, 215n
Gandhi, Sonia, 276
Garibaldi, Giuseppe, 203
Ghirarduzzi, Andrea, 78n
Giannini, Antonella, 246n
Giles, Howard, 6n, 7 e n, 8n
Ginzburg, Jonathan, 247n, 249 e n, 253n
Goffman, Erving, 218n
Goodwin, Charles, 223 e n, 224 e n
Götz, Sandra, 248n
Grandi, Nicola, 69n
Grassi, Corrado, 97n
Greenberg, Joseph, 168n
Grosjean, François, 78n
Gyollai, Daniel, 150n

Hartsuiker, Robert J., 250n
Hayes, Bruce, 159n
Hutchby, Ian, 149n, 151n, 171n

Iannàccaro, Gabriele, 78n

Jakobson, Roman, 123n
Jefferson, Gail, 149n, 167n, 215n
Johnson, Jill, 6n
Johnson, Mark, 273n, 274n
Johnstone, Barbara, 150n

Khachaturyan, Elizaveta, 203n
Kjellmer, Göran, 250n, 255n
Koch, Gary G., 255n
Kosmala, Loulou, 248n, 250n
Kronning, Hans, 229n

Labov, William, XII, 5n, 16n, 28n, 37n, 149 e n, 150 e n, 152n, 167n, 168n, 172n, 178, 215 e n, 225n
Ladd, Dwight R., 152n, 168n, 232
Lakoff, George, 273n, 274n
Landis, Richard J., 255n
Lei, Lei, 20n

Levelt, Willem J.M., 244n, 247n, 249, 250n
Lever, Michael S., 160n
Lickley, Robin J., 244n, 246n, 247 e n, 255n
Linell, Per, 247n 1
Lippi-Green, Rosina, 9n
Little, William, 276n
Liu, Dilin, 20n
Locaputo, Pasquale, 133 e n
Loi Corvetto, Ines, 158n
Loporcaro, Michele, 129n, 131n, 159n
Lord, Albert B., 148n, 178
Lorenzetti, Luca, 231
Lorusso, Paolo, 133n
Lupinu, Giovanni, 158n

Maingueneau, Dominique, 218n
Manzari, Giovanni, XIVn, XV, 130n, 131n, 134 e n, 135 e n, 157n
Manzoni, Alessandro, 96
Martinet, André, XIII e n
Matras, Yaron, 149n, 150n, 164n
Maturi, Pietro, 159n
Melillo, Armistizio Matteo, 130n
Melillo, Michele, 130n, 132 e n
Michelini, Guido, 159n 5
Molinelli, Piera, 188n
Moniz, Helena, 250n, 250n
Mordkovitch, Hélène, 235
Morgenstern, Aliyah, 250n
Moroni, Manuela, 154n
Mortara Garavelli, Bice, 104 e n, 108 e n
Moulin, Jean, 219, 225, 226, 235
Muscianisi, Domenico Giuseppe, XV, 30n, 148n
Myers-Scotton, Carol, 8n

Nacey, Susan, 277n, 278n
Napoli, Ginevra, 229n
Nencioni, Giovanni, 78n, 272n
Niedzielski, Nancy A., 78n
Nodari, Rosalba, 79n
Norrick, Neal R., 167n, 171n
Notebaert, Lies, 250n

Ochs, Elinor, 216n, 227n, 232n
Orne, Martin T., 79n

Panunzi, Alessandro, 209n
Paulhus, Delroy L., 99n
Pekarek, Simona, 220n
Pellegrini, Giovan Battista, 131n, 158 e n
Pettorino, Massimo, 246n
Pike, Kenneth L., 131n
Pleydell-Pearce, Christopher W., 168n
Poggi Salani, Teresa, 10n
Pragglejaz (Gruppo), 274n, 275n, 276n, 277n
Preston, Dennis R., 78n
Propp, Vladimir J., 148 e n, 163, 177

Raggio, Lucia, XV
Ragueneau, Philippe, 225
Ravazzolo, Elisa, XV
Refice, Mario, 246n
Regis, Riccardo, 78n
Renzi, Lorenzo, 78n, 272n
Retaro, Valentina, 159n
Ricoeur, Paul, 222 e n
Riffaud, Madeleine, 235-236
Ripley, Brian D., 257n
Rizzi, Luigi, 154n
Rochester, Simon R., 250n
Ruffino, Giovanni, 79n, 83n, 88n, 97n
Rundell, Michael, 275n

Sacks, Harvey, 149n, 215n, 232n
Salvadori, Eleonora, 78n
Sanga, Glauco, 148n, 158n, 166n, 167n, 178
Savino, Michelina, 246n
Savy, Renata, 196n, 244n
Scaglione, Francesco, 79n
Scarano, Antonella, 209n
Schegloff, Emanuel A., 149n, 250n
Schettino, Loredana, XV, 210, 246n, 250n, 253n, 264n
Schnadt, Michael J., 250n
Semino, Elena, 274n
Serianni, Luca, 75 e n, 189n, 194n
Shlonsky, Ur, 154n
Shriberg, Elizabeth, 244n, 249 e n, 253 e n
Simone, Raffaela, 104n, 113n, 124n
Sloetjes, Han, 253n

Smorti, Andrea, 167n, 168n, 170n, 172n, 175n
Sorella, Antonio, 75n
Starace, Giovanni, 24n
Steen, Gerard J., 274n, 277n, 278n
Stehl, Thomas, 131n, 133n, 137n
Swerts, Marc, 250n

Tajfel, Henri, 6n, 7n
Tannen, Deborah, 172n
Tantri, Erlita, 160n
Telep, Suzie, 160n
Ting-Toomey, Stella, 7n
Todorov, Cvetan, 109n
Tottie, Gunnel, 250n, 255n
Traverso, Véronique, 216n
Tulving, Endel, 167n
Turner, John, 6n

Valente, Vincenzo, 131n
van Dijk, Teun Adrianus, 168n
Vékás, Domokos, 131n
Venables, William N., 257n
Verfaellie, Mieke, 168n
Vernillo, Paola, XV, 271n, 273n, 278n, 312n
Vogel, Irene, 159n
Voghera, Miriam, 189n, 200 e n, 247n

Waletzky, Joshua, 5n, 149 e n, 150 e n, 152n, 167n, 168n, 172n, 178, 215 e n
Weinrich, Harald, 67 e n
Wilson, Deirdre, 251n
Winter, Bodo, 257n
Wittenburg, Peter, 253n
Wooffitt, Robin, 149n, 151n, 171n
Woolard, Kathryn A., 8n

Zaidman, Sylvie, 217n

Profili dei contributori

Fabio Ardolino. Contrattista di ricerca in Linguistica presso l'Università degli Studi di Siena.

Interessi di ricerca: fonetica (fonetica di laboratorio, sociofonetica), sociolinguistica, uso e riuso degli archivi orali per la ricerca, documentazione linguistica, linguistica del contatto, atteggiamenti linguistici (discriminazione linguistica, linguicismo, glottofobia).

Pubblicazioni recenti: *Uno stress test per il Vademecum per il trattamento delle fonti orali: l'esperienza con l'Archivio orale dell'Istituto Interregionale di Studi e Ricerche della Civiltà Appenninica*, «L'Analisi Linguistica e Letteraria», 2026 (con L. Brasile e S. Calamai); *Isolamento linguistico e strategie comunicative a Ravensbrück: le testimonianze dall'archivio sonoro di Anna Maria Bruzzone*, «L'Analisi Linguistica e Letteraria», 2022 (con S. Calamai); *Language acquisition and stereotypes in a migrant community: A pilot study*, «Studi AISV», 7, 2020; *Italian With an Accent: The Case of 'Chinese Italian' in Tuscan High Schools*, «Journal of Language and Social Psychology», 2019 (con S. Calamai).

Serenella Baggio. Già Ordinaria di Storia della lingua italiana all'Università degli Studi di Trento.

Interessi di ricerca: volgare delle Origini; volgarizzamenti medici; oralità e sintassi; fonti per l'italiano popolare; scritture popolari trentine; linguisti di confine.

Recenti pubblicazioni: *Dalla filologia alla storia. Scritti linguistici* (2025); (curatela) *Chi siamo, come parliamo. Inchiesta linguistica nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento* (2021); (curato con C. Nobili) *Gesticolar parlando* (2022); (curato con U. Dassi), *La viva voce del maestro. Il contributo degli allievi alla diffusione del pensiero dei loro maestri* (2022); (curatela) *Voci di prigionieri italiani della prima guerra mondiale* (Crusca 2023); (curati con P. Taravacci) *Lingue naturali, lingue inventate* (2020), *Lingua franca, lingue franche* (2021), *Lingue nazionali, lingue imperiali* (2022), *Lingua illustre, lingua comune* (2023), *Lingue vive, lingue morte* (2024).

Paola Baratter. Dirigente scolastica presso il Liceo classico "G. Prati" di Trento, dottoressa di ricerca in Italianistica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, è stata formatrice e docente a contratto presso l'Università di Venezia, di Trento e la Libera Università di Bolzano per insegnamenti realativi alla lingua e alla letteratura italiana.

Interessi di ricerca: Lingua italiana (lessico, sintassi, punteggiatura, grammatica valenziale, scrittura e scrittura epistolare), Letteratura moderna e contemporanea, didattica della lingua e della letteratura.

Pubblicazioni recenti. Monografie: *La grammatica bella. Grammatica per il primo biennio della scuola superiore* (2026, con Paola Italia); *Il punto e virgola. Storia e usi di un segno* (2018). Articoli: *Fare educazione linguistica artraverso il testo letterario nella scuola secondaria* (2026); *Comprendere. La comprensione del testo, una questione complessa* (2025); *La frase & Co.* (2024, con E. Martinelli); *Del denaro e della fama: il carteggio tra Girolamo Tartarotti e Francesco Rosmini (1725-1758)* (2023); *Parlo come sono. Osservazioni sulle interferenze della lingua scritta nella lingua parlata* (2021); *La funzione del punto e virgola attraverso i secoli* (2020); *Se non la realtà di Tommaso Landolfi. Itinerari di un equilibrista* (2019); *Un approccio alla grammatica valenziale. Guida per l'insegnante* (2013); vari contributi nella rivista online "Treccani Magazine - Lingua italiana" (2019-2020) e proposte di didattica dell'italiano nella scuola primaria in "Scuola Italiana Moderna" (2012-2022).

Simone Barco. Dottore di ricerca in linguistica, insegna italiano e latino in un liceo. Dopo la laurea a Torino si è addottorato a Siena e ha svolto attività di ricerca a Trento. Ha pubblicato contributi sul contatto linguistico e su aspetti sociolinguistici che riguardano l'italiano e i dialetti. Nel 2025 ha curato con Antonio Romano il numero monografico de *L'Idomeneo* «Studi linguistici sull'Italia meridionale».

Annamaria Cacchione. Ricercatrice INDIRE.

Interessi di ricerca: linguistica acquisizionale, didattica dell'italiano come L2, prima alfabetizzazione in italiano L2, tecnologie per l'apprendimento, mobile language learning, pragmatica linguistica.

Recenti pubblicazioni: *Alla periferia destra dei nomi: dove si gioca la partita dell'inclusività nel linguaggio* (2024); *Beyond the Hype and the Crisis: A Possible Metaverse for Education* (2024); *La scuola dimenticata Analisi del sistema educativo degli adulti in Italia* (2024); *Prosa minima. Il diritto alla scrittura e alla lettura degli adulti analfabeti* (2024).

Gloria Gagliardi. Professoressa associata presso l'Università degli Studi di Bologna. Direttrice del Master di I livello in "Linguistica Clinica" e referente scientifica del LLiS - Laboratorio di Linguistica Sperimentale "R. Carati".

Interessi di ricerca: patologie del linguaggio in età evolutiva, adulta e involutiva, elaborazione di metodi quantitativi (es. *Digital Linguistic Biomarker*) e strumenti psicometrici per la diagnosi dei disturbi. Attualmente è Principal Investigator dei progetti MultiLingualGender (EU - MSCA Staff Exchange) e AKiD (MUR - PRIN PNRR 2022), e sostituta P.I. del progetto ReMind (MUR - PRIN 2022).

Pubblicazioni: *Che cos'è la linguistica clinica* (2024); *Linguistica per le professioni sanitarie* (2019).

Giovanni Manzari. Dottore di ricerca, già assegnista di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa, ha svolto collaborazioni con l'Università di Zurigo.

Ambito di ricerca: dialetti italo-romanzi in ottica diatopica e diacronica, con particolare interesse per i sistemi vocalici e con attenzione agli aspetti sociolinguistici.

Pubblicazioni principali. Monografia: *Microdiatopia periurbana. Variazione fonetica e altri aspetti strutturali di sei dialetti dell'entroterra barese* (2019). Articoli: *Centralizzazione delle vocali toniche anteriori e posteriori nei dialetti di area barese: il caso di Montrone* (2017-2018); *Il vocalismo tonico del dialetto parlato nel borgo antico di Bari: un esempio di differenziazione secondo il genere sessuale in una varietà apulo-barese* (2020); *Correlazione di lunghezza e di nasalità nel vocalismo del milanese contemporaneo* (2021). Contributi in miscellanea: *Puglia: Spinazzola (Barletta-Trani), voce di Rodolfo Cerabino* (2023); *Lunghezza e nasalità vocaliche nella storia del dialetto milanese* (2023).

Domenico Giuseppe Muscianisi. Ricercatore in GLOT-01/A Glottologia e Linguistica presso l'Università di Parma. Precedentemente postdoc presso il Center for Hellenic Studies della Harvard University. Ha studiato presso le Università di Leida, Colonia e la Cattolica di Milano, nonché nel Tamil Nadu (India).

Interessi di ricerca: linguistica storica e indoeuropea; metrica e prosodia; morfologia; poesia e letteratura orale; traduzione intersemiotica (testo e danza).

Recenti pubblicazioni: (curatela) *Dialoguing in Verse. A Disciple Tribute to Carlo Della Casa* (2026); (curatela) *Rapsodie dantesche. L'incipit della* Commedia *e le sue traduzioni* (2025); (curatela con D. Astori e R. Spugnoli) *Documenting and Analyzing the Local and Minority Languages of Italy through Technologies* (2025, volume tematico de «L'Analisi Linguistica e Letteraria», 33.3); *La volontà infallibile. Un occhio linguistico sugli oracoli di fondazione coloniale* (2021).

Elisa Ravazzolo. Professoressa associata di Lingua, Traduzione e Linguistica francese all'Università di Trento.

Interessi di ricerca: analisi del francese parlato, pragmatica delle interazioni verbali, mediazione linguistica del patrimonio artistico-culturale, traduzione del testo teatrale, didattica del francese parlato.

Recenti pubblicazioni: (curato con J.-P. Dufiet) *L'oralité dans la traduction du texte de théâtre* (2022); (curato con J.-P. Dufiet) *Regards sur les médiations culturelles et sociales. Acteurs, dispositifs, publics, enjeux linguistiques et identitaires* (2020); *La représentation du français parlé*

dans les œuvres dramatiques de X. Durringer et J. Pommerat : analyse de quelques traductions italiennes, «MediAzioni», 35 (1), A35-A56 (2022); *L'apport des données orales naturelles pour l'enseignement de la variation situationnelle : le cas de la visite guidée*, in A. Falkert - I. Racine (éds), *Enseignement/Apprentissage de la variation en contextes pluriels*, L'Harmattan, Paris 2026, pp. 203-224.

Loredana Schettino. Ricercatrice presso la Libera Università di Bozen-Bolzano dove collabora con il laboratorio di fonetica sperimentale ALPS (*Alpine Laboratory of Phonetic Sciences*).

Interessi di ricerca: fenomeni caratteristici della lingua parlata, (dis) fluenza, variazione fonetica, integrazione di conoscenze linguistiche e tecnologie del parlato.

Recenti pubblicazioni: *Ehm… (Dis)fluenza del parlato: Risorse linguistiche per gestire la comunicazione parlata* (2025); (curato con R. Orrico) *La posizione del parlante nell'interazione: atteggiamenti, intenzioni ed emozioni nella comunicazione verbale / The position of the speaker in interaction: attitudes, intentions, and emotions in verbal communication*, «Studi AISV», 9 (2022); (con F. Cutugno) *Quantifying and Characterizing Phonetic Reduction in Italian Natural Speech*, «Languages» (2025); (con A. Origlia e F. Cutugno) *Though this be hesitant, yet there is method in 't: Effects of disfluency patterns in neural speech synthesis for cultural heritage presentations*, «Computer Speech and Language» (2024); (con E. Campisi, A. Origlia) *Disfluenze bimodali: Forme, funzioni e pattern di fenomeni di disfluenza e gesti per la gestione del parlato di guide turistiche*, «Studi AItLA», 18 (2024); (con I. Alfano) *Segnali discorsivi in italiano. Funzioni e posizioni*, «Cuadernos de Filología Italiana» (2023).

Paola Vernillo. Assegnista di ricerca (Progetto ERC ABSTRACTION), Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.

Interessi di ricerca: linguaggio figurato; processi di astrazione; categorizzazione semantica; rappresentazione semantica azionale; biomarker linguistici digitali; approcci computazionali all'argomentazione.

Pubblicazioni recenti: (con I. Russo e C. Taticchi) AVAPla: *A Tool for Supporting Public Interest Communication via Computational*

Argumentation (2025); (con G. Gagliardi, M. Donati) *Metaphors and Anorexia Nervosa: a Pilot Study on Pro Recovery Italian Accounts* (2025); (con M. Donati, G. Gagliardi) *Building a corpus on Eating Disorders from TikTok: challenges and opportunities* (2023); *MIP-IT: Identificazione delle metafore linguistiche in italiano. Una proposta preliminare, tra questioni teoriche e problemi pratici* (2023); (con C. Cacioli) *How did you break that? Semantic boundaries of Italian and English action verbs encoding breaking events* (2023); *Grounding abstract concepts in action. The semantic analysis of four Italian action verbs encoding force events* (2021); (con M. Bolognesi) *How abstract concepts emerge from metaphorical images: The metonymic way* (2019); (con A. Panunzi) *Metaphor in action. Action verbs and abstract meaning* (2019).

Collana «Labirinti»

I titoli e gli *abstracts* dei volumi precedenti sono disponibili online all'indirizzo: https://www.lettere.unitn.it/154/collana-labirinti

150 *Avventure da non credere. Romanzo e formazione*, a cura di Walter Nardon, 2013.

151 Francesca Di Blasio - Margherita Zanoletti, *Oodgeroo Noonuccal. Con* We Are Going, 2013.

152 *Frontiere: soglie e interazioni. I linguaggi ispanici nella tradizione e nella contemporaneità*; vol. I (*Letteratura*) a cura di Alessandro Cassol, Daniele Crivellari, Flavia Gherardi e Pietro Taravacci, 2013; vol. II (*Lingua*) a cura di Maria Vittoria Calvi, Antonella Cancellier ed Elena Liverani, 2013.

153 *Umorismo e satira nella letteratura russa. Testi, traduzioni, commenti. Omaggio a Sergio Pescatori*, a cura di Cinzia De Lotto e Adalgisa Mingati, 2013.

154 *L'objet d'art et de culture à la lumière de ses médiations*, édité par Jean-Paul Dufiet, 2014.

155 Sparsa colligere et integrare lacerata. *Centoni,* pastiches *e la tradizione greco-latina del reimpiego testuale*, a cura di Maria Teresa Galli e Gabriella Moretti, 2014.

156 *Comporre. L'arte del romanzo e la musica*, a cura di Walter Nardon e Simona Carretta, 2014.

157 Kurd Laßwitz, *I sogni dell'avvenire. Fiabe fantastiche e fantasie scientifiche*, a cura di Alessandro Fambrini, 2015.

158 *Le parole dopo la morte. Forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, a cura di Cristina Pepe e Gabriella Moretti, 2015.

159 *Poeti traducono poeti*, a cura di Pietro Taravacci, 2015.

160 Anna Miriam Biga, *L'*Antiope *di Euripide*, 2015.
161 *Memoria della guerra. Fonti scritte e orali al servizio della storia e della linguistica*, a cura di Serenella Baggio, 2016.
162 *Charlotte Delbo. Un témoin écrivain et dramaturge*, sous la direction de Catherine Douzou et Jean-Paul Dufiet, 2016.
163 *La parola 'elusa'. Tratti di oscurità nella trasmissione del messaggio*, a cura di Irene Angelini, Alice Ducati e Sergio Scartozzi, 2016.
164 Ut pictura poesis. *Intersezioni di arte e letteratura*, a cura di Pietro Taravacci ed Enrica Cancelliere, 2016.
165 *Le forme del narrare: nel tempo e tra i generi*; vol. I (*Lingua*) a cura di Elena Carpi, Rosa María García Jimenez ed Elena Liverani, 2016; vol. II (*Letteratura*) a cura di Alessandra Ghezzani, Giovanna Fiordaliso e Pietro Taravacci, 2017.
166 Kiara Pipino, *Il teatro e la* pietas (*Theatre and* pietas), 2017.
167 *Sull'utopia. Scritti in onore di Fabrizio Cambi*, a cura di Alessandro Fambrini, Fulvio Ferrari e Michele Sisto, 2017.
168 *La invención de la noticias. Las relaciones de sucesos entre la literatura y la información (siglos XVI-XVIII)*, edición al cuidado de Giovanni Ciappelli y Valentina Nider, 2017.
169 Morena Deriu, Mixis *e* poikilia *nei protagonisti della satira. Studi sugli archetipi comico e platonico nei dialoghi di Luciano di Samosata*, 2017.
170 Jorge Canals Piñas, *Noticias desde el frente bélico italiano. Los reportajes de Enrique Díaz-Retg (1916 y 1917)*, 2017.
171 Albina Abbate, *Il sogno nelle tragedie di Eschilo*, 2017.
172 *La Siberia allo specchio. Storie di viaggio, rifrazioni letterarie, incontri tra civiltà e culture*, a cura di Adalgisa Mingati, 2017.
173 *Mitografie e mitocrazie nell'Europa moderna*, a cura di Andrea Binelli e Fulvio Ferrari, 2018.

174 *Il racconto a teatro. Dal dramma antico al* Siglo de Oro *alla scena contemporanea*, a cura di Giorgio Ieranò e Pietro Taravacci, 2018.
175 Margherita Feller, *La* Recensio Wissenburgensis. *Studio introduttivo, testo e traduzione*, 2018.
176 Brevitas. *Percorsi estetici tra forma breve e frammento nelle letterature occidentali*, a cura di Stefano Pradel e Carlo Tirinanzi De Medici, 2018.
177 *«La cetra sua gli porse…». Studi offerti ad Andrea Comboni dagli allievi*, a cura di Matteo Fadini, Matteo Largaiolli e Camilla Russo, 2018.
178 Matteo Largaiolli, *La Predica d'Amore. Indagine su un genere parodistico quattro-cinquecentesco con edizione critica dei testi*, 2019.
179 *Contact Zones. Cultural, Linguistic and Literary Connections in English*, edited by Maria Micaela Coppola, Francesca Di Blasio and Sabrina Francesconi, 2019.
180 *«Tra chiaro e oscuro». Studi offerti a Francesco Zambon*, a cura di Daniela Mariani, Sergio Scartozzi e Pietro Taravacci, 2019.
181 *Malas noticias y noticias falsas. Estudio y edición de relaciones de sucesos (siglos XVI-XVII)*, edición al cuidado de Valentina Nider y Nieves Pena Sueiro, 2019.
182 *Rielaborazioni del mito nel fumetto contemporaneo*, a cura di Chiara Polli e Andrea Binelli, 2019.
183 *Qu'est-ce qu'une mauvaise traduction littéraire? Sur la trahison et la traîtrise en traduction littéraire*, sous la direction de Gerardo Acerenza, 2019.
184 Annibale Salvadori, *Vocabolario solandro*, a cura di Patrizia Cordin, Paolo Dalla Torre e Tiziana Gatti, 2020.
185 *La lettera in versi. Canoni, variabili, funzioni*, a cura di Pietro Taravacci e Francesco Zambon, 2020.
186 *Regards sur les médiations culturelles et sociales. Acteurs, dispositifs, publics, enjeux linguistiques et identitaires*, dirigé par Jean-Paul Dufiet et Elisa Ravazzolo, 2020.

187 *Adaptation of Stories and Stories of Adaptation: Media, Modes and Codes / Adaptation(s) d'histoires et histoires d'adaptation(s): médias, modalités sémiotiques, codes linguistiques*, edited by / sous la direction de Sabrina Francesconi / Gerardo Acerenza, 2020.

188 Laurent Mauvignier, *Théâtre - Teatro. Tout mon amour - Tutto il mio amore, Une légère blessure - Una ferita leggera*, dirigé par Jean-Paul Dufiet, 2021.

189 *Chi siamo, come parliamo. Inchiesta linguistica nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento*, a cura di Serenella Baggio, 2021.

190 *Immagini della scrittura e metafore dell'atto creativo*, a cura di Cristiana Pasetto e Margherita Spadafora, 2021.

191 Jorge Canals Piñas, *Contar la montaña. Pedro Antonio de Alarcón y los Alpes*, 2021.

192 Federica Boero, *La presenza classica in Derek Walcott*, 2022.

193 Sara Troiani, *Dal testo alla scena e ritorno. Ettore Romagnoli e il teatro greco*, 2022.

194 *Un volgarizzamento sallustiano ritrovato. Il Catilina del ms. 222 della Biblioteca Universitaria di Padova copiato nella Scutari veneziana*, edizione e commento a cura di Luca Morlino, 2023.

195 *«… e tutto prezioso è ciò che offrano gli amici». Miscellanea di studi per Luigi Belloni*, a cura di Andrea Comboni, Giorgio Ieranò e Sandro La Barbera, 2023.

196 *Dialoghi sull'identità*, a cura di Fulvio Ferrari, Pia Carmela Lombardi e Romano Madaro, 2023.

197 *Tradizione e conservazione. Archivi roveretani tra antico e moderno*, a cura di Vanna Maraglino, 2024.

198 Pierfrancesco Musacchio, *La ricezione del* Marius *di Plutarco nelle comunità culturali dell'Impero romano*, 2024.

199 Guilhem Anelier (il Giovane), *La Guerra di Navarra. Canzone di gesta occitanica del XIII secolo*, edizione, traduzione e note a cura di Daniele Valersi, 2024.

200 Pierandrea Gottardi, *«Wordes bolde». Stilistica analogico-digitale applicata alle tre versioni di* King Horn, 2024.

201 *Baigner le présent dans le sacré. La ricezione letteraria del mito dall'antichità alla contemporaneità*, a cura di Michele Casaccia, Paola Rosa Filisetti e Gaia Tettamanti, 2024.

202 *Luoghi dell'altrove. Utopie, distopie, eterotopie*, a cura di Fulvio Ferrari, 2025.

203 *Chi siamo, come ci raccontiamo. La narrazione orale attraverso l'inchiesta linguistica fatta nel Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento nel 2018*, a cura di Serenella Baggio e Fabio Ardolino, 2026.